

LUISA
GASBARRI

IL MALE
DEGLI ANGELI

ROMANZO



Baldini+Castoldi

ROMANZI E RACCONTI

Publicato in accordo con Benedetta Centovalli Literary Agency

© 2018 Baldini+Castoldi s.r.l.

ISBN 978-88-9388-716-8

Prima edizione Baldini&Castoldi - La nave di Teseo luglio 2020

www.baldinicastoldi.it

 BaldiniCastoldi

 baldinicastoldi

 baldinicastoldi

 baldinicastoldi

Luisa Gasbarri
Il male degli angeli

Baldini+Castoldi

*A Sissi,
che della donna è dolce quintessenza,
e si tuffa di testa
negli oceani infiammati, e dal fondo risale.
Nuotando controcorrente, sfidando le alte maree,
per sempre e oltre,
mai accecata dal sale.*

La natura dell'esistenza come desiderio è esistenza nel fuoco.
È il timore costante di ardere.
Arthur Versluis

Le spiegazioni si esauriscono. La Storia è un museo di pazzi.
Io penso di sapere, penso di capire,
ma tutto dipende dalla marea.
Jeanette Winterson

NOTA CRITICA

Per quanto a una prima lettura i fatti narrati nel libro si possano ritenere frutto di fantasia, la ricostruzione delle teorie del Terzo Reich sulla fisica della Terra, i riferimenti alle logge esoteriche del tempo e ai personaggi in esse coinvolti, non sono mere invenzioni romanzesche.

Nonostante la mole di ricerche fiorita a riguardo, tuttavia, rinvenire prove definitive su avvenimenti storici dalla particolare connotazione resta a oggi complesso: è noto con quale impegno i nazisti bruciassero i loro archivi segreti prima della fine della guerra e, laddove non furono gerarchi in fuga a portare con sé documenti e informazioni preziose, a far sparire ciò che ne rimaneva intervennero gli Alleati.

Si aggiunga poi la difficoltà estrema di indagare sul mondo dell'occultismo internazionale, i cui riti e culti sono soggetti, ora come allora, al più rigido riserbo, benché le concezioni misteriche qui richiamate trovino ancora riscontro nell'esoterismo contemporaneo.

Aiutandosi con l'immaginazione, questo romanzo tesse un racconto unitario, colma i vuoti tra i fatti, dà un'anima agli sfuggenti protagonisti, obbedendo comunque a criteri narrativi.

Per un'introduzione approfondita allo studio del Vril, ci si limita a rimandare all'ormai classico *Il mito del Vril* di Peter Bahn e Heiner Gehring.

La lezione che la Storia stessa ci insegna è che la verità più scomoda va ad annidarsi spesso nell'incredibile.

E poiché l'incredibile è per sua natura indicibile, si tratta di un modo davvero efficace per rendere muta qualsiasi rivelazione.

ORIGINE

Dintorni di Monaco, novembre 1924

Da giorni non era più tranquilla.

Non riusciva a individuarla, ma alle sue spalle avvertiva una presenza che la inquietava.

Sapeva di essere seguita, non le riusciva di cogliere sul fatto il suo inseguitore, tuttavia.

Era leggero e furbo. Un'ombra capace di dileguarsi.

Di starle inchiodata addosso senza sosta. Di spiarla nel buio, rannicchiarsi nel gelo.

L'apparecchio troneggiava sullo sfondo: maestoso, appariscente, unico. Anche irreali, a ben pensarci. Comunicava in ogni caso un senso di solidità, di forza.

La ragazza si specchiò nello spogliatoio dell'hangar. Si accorse dei suoi occhi accesi, la porpora sulle guance, i capelli un po' umidi per il sudore dell'angoscia.

La gente intorno non le dava sollievo, non la rassicurava affatto.

Non c'erano vie di fuga per quelle come lei. Non c'erano protezioni sufficienti.

Aveva paura. Un pericolo le aleggiava accanto. Non trovava difese.

Aveva preso le giuste precauzioni? Forse non abbastanza, si disse nervosa.

Socchiuse gli occhi e provò a concentrarsi su Maria.

Ma Maria era lontana, non riusciva a “sentirla”.

Un brivido la raggelò. I contorni del paesaggio che la accerchiava quel giorno erano freddi, senza respiro. Troppo uniformi. E lei stava bene solo negli spazi aperti, o quando si librava nei cieli candidi.

In quel momento persino l’idea di volare non era però un sollievo.

Il profumo della neve imminente la stordiva, come l’intensità degli aromi dei fiori prossimi a esplodere sgargianti e turgidi a primavera.

Finì di prepararsi. L’Ombra era vicinissima a questo punto.

Poteva percepirne distintamente il fremito, ora, il battito del cuore impaziente. La sete di sangue.

Il suo.

Maria, mormorò tra sé, *Maria aiutami*, chiamò tra sé.

Le restava quella formula di scongiuro. Un amuleto verbale per arginare l’inarginabile.

Quando raggiunse la plancia si sentì più sicura. L’atmosfera ovattata del lancio imminente le diede un po’ di conforto. In altre occasioni le era sempre piaciuto trovarsi a Monaco: i luoghi le apparivano ormai familiari, i cieli s’incurvavano su di lei più dolci che a Brandeburgo o Berlino.

Ti prego, Maria, aiutami, ricominciò suo malgrado.

Sapeva che l’Ombra l’aveva seguita fin lì, che non si era lasciata distogliere.

Ti prego, Maria, ripeté. Maria avrebbe potuto preservarla: loro erano una cosa sola, insieme possedevano il potere supremo. Separate, divenivano frangibili quanto cristalli di Boemia.

Ma non avvertì alcuna sincronia con Maria, quel giorno. Udì solo che la chiamavano, il suo nome, scandito distintamente. Una richiesta imperativa e ineludibile. Una minaccia quasi.

Salì sull’apparecchio ignorando i rituali soliti delle persone indaffarate a prepararla, concentrata sulla luce fuori, sui riverberi che inondavano le campagne vicine. I colori si stavano dissolvendo con cupa frenesia. L’orizzonte si disfaceva tenue in un languore di toni azzurrati, indecisi.

Chiuse la cintura di sicurezza. Strinse i comandi.

L’Ombra era lì. Acquattata. A pochi metri.

Non aveva bisogno di vederla. Ne coglieva la presenza invadente e vistosa alle sue spalle.

Il rumore dei motori divenne in pochi secondi insostenibile. Lei si alzò in volo. In alto.

Le sembrò che il suo corpo perdesse consistenza, realtà. Mentre veniva proiettata in mezzo al nulla.

L'ultimo pensiero che fu in grado di formulare non lo destinò perciò al cielo.

Né a Maria. Né all'Ombra che avrebbe vinto.

Muto e infinito, lo rivolse a colei che sarebbe rimasta.

La certezza che si trattasse del suo ultimo viaggio era così assoluta che non perse tempo a illudersi dietro alcuna speranza.

ALLORA

La bambina venuta dall'Inferno

Warnemünde, porto di Rostock, febbraio 1935

La neve si posava sul mare. Un paesaggio da fiaba.

E una breve illusione: il pescatore sputò rumorosamente e con un calcio spinse via uno dei tizzoni neri. Il rumore secco riscosse dalla sua distrazione l'uomo inviato da Berlino.

Nell'aria l'odore di bruciato persisteva, entrava dritto nei polmoni. Sovrastava quello acido del mare d'inverno, quello azzurro della neve fresca che cadeva distratta, con esasperante lentezza.

«Ecco cos'è rimasto», biascicò il pescatore con disgusto, digrignando i denti marci.

Non usava quel tono cameratesco per confidenza, solo non avrebbe saputo parlare altrimenti.

L'ufficiale osservò meglio gli spuntoni riversi e i resti che quasi osceni gli si offrivano allo sguardo, i muri spezzati a metà, le travi divaricate del tetto collassato. Era stato un ingegnere. Una vita fa. Almeno così gli pareva. La capacità di decifrare a occhio la solidità di una struttura non l'aveva comunque perduta. «In che punto si è sviluppato l'incendio?» domandò.

Il pescatore si strinse nella sdrucita palandrana, fissandolo incredulo. Per sottolineare l'evidenza, fece un gesto indicando i dintorni, visto che il forestiero non voleva proprio capire.

«Ha preso fuoco ogni cosa, all'improvviso. Fiamme dovunque, fumo come all'inferno. Abbiamo salvato i bambini per miracolo. Non

è stato un rogo naturale.»

L'ufficiale continuava a perlustrare il suolo ai suoi piedi. Il freddo era indescrivibile. Ottundeva le percezioni. A Berlino la stagione era altrettanto rigida, ma il clima gli appariva più secco, più tollerabile. Qui l'umidità attraversava i vestiti, mangiava l'anima. «Lei dov'è?» mormorò piano.

«E dove deve stare il demonio? Perché quella è il demonio! Con le fiamme che le ballavano intorno pareva di pietra. E rideva che si sentiva anche da fuori. Rideva che ci sono venuti i brividi a tutti.»

L'ufficiale sollevò lo sguardo rivolgendosi al pescatore un'espressione ironica.

«È stato il diavolo a salvarla. È crollato tutto e lei si è salvata», s'intestardì l'altro. «Se era per noi, la lasciavamo bruciare.»

Non c'era di che avere dubbi sulle intenzioni di quella comunità, pensò l'uomo venuto da Berlino.

Riscontrava però in effetti qualcosa di strano. La travatura era spessa. Come si era potuta consumare tanto in fretta? E come mai il fuoco aveva risparmiato il resto nei paraggi? L'incendio nella scuola era divampato con una rapidità prodigiosa, e nemmeno una scintilla aveva raggiunto i differenti edifici che si schieravano nel borgo a pochissima distanza.

Di colpo l'ufficiale si sentì osservato. Senza indugi s'incamminò verso la casa che solo qualche minuto prima, attraversando l'abitato, il pescatore gli aveva mostrato.

Bussare non fu necessario, la porta si aprì prima. La donna non mise neppure fuori la testa, si ritrasse in un tacito invito a lasciarli entrare. Era giovane, il biondo spento dei capelli raccolti sotto la cuffia rendeva ancora più pallido il suo piccolo volto: sembrava che qualche forza oscura le avesse spiegazzato la pelle del viso. Lui riconobbe nella sua espressione il terrore.

All'interno dell'abitazione modesta c'erano altre donne. Tutte uguali, gli abiti pesanti, le gonne spesse e grigie, solo le età variavano. L'ufficiale venuto da Berlino si presentò con la giusta dose di autorità. Non intendeva intimorirle, fu anzi quasi con cautela che si decise a chiedere: «Frau Olbergh, potrebbe raccontarmi che cosa è accaduto?»

La sua uniforme nera ipnotizzava la maestra, l'aveva indossata senza una stringente necessità, ma non se pentiva affatto. Gli occhi della giovane scrutavano i suoi gradi indecifrabili, forse cercando d'interpretarli: era evidente che delle SS avesse già sentito parlare. Persino in quelle lande settentrionali la loro milizia speciale significava ormai intransigenza, ordine, potere. E a lui bastava.

«La bambina ha rovesciato l'inchiostro», cominciò con voce esile la maestra. «Su di sé, sui compagni, sul pavimento, sul banco. L'ho vista. Ha fatto un gesto brusco, di proposito, e l'inchiostro è schizzato dovunque.» Arrossì suo malgrado. «Dovevo punirla.»

«Naturalmente. E poi?»»

«L'ho allontanata dagli altri. Era tutta sporca, tutta nera. I miei alunni non sono cattivi, ma hanno cominciato a prenderla in giro. Maren è strana, anche loro la tengono a distanza. Nessuno sa da dove venga. L'hanno trovata al porto che era già grande, e il pastore se l'è presa in casa. C'ha sei figli suoi, però non voleva mandarla altrove, così cagionevole non sarebbe sopravvissuta.»

L'ufficiale sospirò. Quei dettagli non gli servivano. La maestra cercava di giustificarsi. E con scarsa grazia.

«E l'ha fatto? L'ha punita?»

Ovviamente senza verificare se qualche compagno l'avesse provocata, pensò l'uomo di Berlino.

«Era mia intenzione. L'inchiostro è un bene collettivo, e Maren... be', non era la prima volta che si agitava senza motivo. Perciò le ho detto di stendere le mani e ho preso la verga.»

L'ufficiale la vide impallidire.

«È stato allora che è divampato l'incendio.»

«È stato allora che lei se n'è accorta», cercò di correggerla lui.

«No. Il fuoco è venuto dalla bambina.»

«Aveva qualcosa in mano? O nascosto dietro la schiena?»

«No. Maren aveva le mani rivolte verso l'alto, e addosso solo il camicino sporco. All'improvviso il fuoco si è acceso ai suoi piedi, il pavimento ha cominciato a bruciare. Lei rimaneva in mezzo alle fiamme e... ha iniziato a ridere.»

«A ridere della punizione? Come se la prendesse in giro?»

«No. Come se non fosse di questo mondo! Mi fissava con occhi spalancati. Non so spiegarlo ma... non era il modo di ridere di una bambina.»

«E poi?»

«Il fuoco si è appiccato ai quaderni, ai disegni, eravamo assai spaventati. Ho spalancato la porta e ho cominciato a far uscire i bambini, siamo scappati tutti.»

«Tutti?»

La maestra si fece scarlatta. «Maren era fuori di sé. Non avrei potuto comunque trascinarla via.»

«La bambina è cattiva», sentì bisbigliare una delle donne. «Ha i capelli rossi, l'ha partorita il diavolo.»

«È un pericolo per i nostri figli, per i nostri nipoti», disse un'altra. «È venuta dal mare. Porta tempesta nel cuore.»

Ecco perché l'hanno chiamata Maren, Marina, pensò l'ufficiale mentre si accomiatava.

La dimora successiva era grande abbastanza, ma piuttosto malmessa.

L'umidità l'aveva corrosa, le pareti si erano ridotte a spugne scabre.

Il pastore stava pregando, o ammutoliva ancora sconvolto: non riuscì a dirgli nulla.

Sua moglie si era posizionata tra i figli dalla pelle sbiadita, innaturalmente silenziosi, innaturalmente sottomessi in quel momento.

Fu quando l'ufficiale girò la testa verso il braciere nell'angolo che la scorse.

Uno schiaffo di colori stridenti. Il rosso acceso dei capelli arruffati, la diafana trasparenza della pelle scoperta, il nero luccicante della fuliggine, anche se l'incendio era scoppiato due giorni prima.

Maren lo fissava accovacciata: un animale pronto ad aggredire: aveva un modo di guardare più freddo del loro inverno. e tuttavia irrequieto. Mai aveva visto occhi così chiari. L'iride pareva slavata, addirittura bianca, come si diceva fossero quelle degli inuit che vivono tra abbacinanti geli. Gli ricordò un idolo antico. L'ossatura gracile, le spalle striminzite, troppo immatura per essere una

bambina di circa dieci anni. Ne dimostrava cinque. Poi lui vide oltre: i lividi sui polsi, sul collo, la sporczia antica. Alla sua percezione allenata non sfuggì la rabbia che quel corpo non ancora sviluppato conteneva. Una rabbia estenuata, quasi disincarnata nel suo furore.

La moglie del pastore doveva essersela presa in casa perché le facesse da serva. E prima ancora chissà a cosa l'avevano costretta altrove.

Il nero ufficiale ricambiò l'occhiata albina della bambina senza scomporsi.

Per un solo istante, insignificante, effimero come il brillio d'una lucciola in piena estate, lo punse all'altezza del diaframma un dolore di ghiaccio.

La stessa sensazione nuda di quando da ragazzo masticava foglie di menta al mattino.

Si chiese chi avesse di fronte. Lei arrivava dal mare, nello sguardo la limpidezza abbagliante delle onde, ed era intrisa di fuoco, colma del veleno delle fiamme azzurre, com'era possibile?

D'abitudine non provava pietà. La vita è una lotta per la sopravvivenza, solo i più forti primeggiano, solo una razza pura ha diritto all'esistenza.

Lui sentiva a volte infatti bruciargli dentro un ottuso rancore cieco, una feroce voglia di rivalsa.

Il risentimento fa diventare perfettamente crudeli all'occorrenza, lo sapeva bene.

Per cercare di arginare la sua rabbia, lui era entrato a far parte delle SS e, ora che non gli bastava più, aveva solo compiuto un passo ulteriore per ritrovarsi nel servizio di intelligence che quelle stesse SS avevano in sé incorporato: un modo come un altro per dare all'odio almeno una direzione, un senso.

Perciò, quando disse che avrebbe portato Maren via con sé, nessuno se ne stupì, nessuno si oppose. Il sollievo si fece anzi palpabile.

E l'uomo della Gestapo ebbe la sgradevole impressione che la bambina dagli occhi d'onice non stesse aspettando altro.

ORA
I
L'Ombra prigioniera del Purgatorio

Rostock, oggi

«Ti darò tutto quello che vuoi.»

La sua voce non le sembrava più sua, raschiava la gola quanto carta vetrata.

Da troppi giorni Hilde aveva smesso di parlare, d'ingoiare, di esistere.

«Perché mi tormenti così?» provò ancora.

La sua unica intuizione era che l'avesse rinchiusa in un bunker sotterraneo. Nessun odore, nessuno spiffero, nessun suono. E lei aveva ormai smesso di piangere. Non perché si fosse alleviata la sua disperazione, ma perché, disidratata com'era, non aveva più liquidi a disposizione, tanto meno lacrime da spargere invano.

Lo shock e la fame le avevano fatto perdere lucidità i primi giorni, adesso cercava invece febbrilmente di ragionare, di capire. Di anticipare i desideri dell'Ombra.

Hilde ricordava il Campus universitario, il giro di jogging all'alba, il freddo ispido alle sue spalle. Poi quel braccio che, sbucando dal nulla, le aveva schiacciato la trachea, tolto il respiro, il sapore aguzzo del cloroformio che le sfregiava con violenza il palato.

Si era risvegliata in una cantina senza aperture, tra quelle pareti che sembravano appartenere a un'uniforme colata di cemento nero, dove il freddo pietrificava e la sete straniva.

Aveva urlato, ma nessuna onda sonora avrebbe attraversato quei muri, lo sapeva. Aveva aspettato, ma nessuna attesa le aveva dato risposta. Aveva pianto, ma nessuno sfogo aveva alleviato il suo terrore. Perso il conto delle ore, dei giorni, del tempo, infine l'Ombra era arrivata.

Cosa poteva volere da lei? Era una studentessa universitaria al pari di migliaia. Non proveniva da una famiglia ricca o prestigiosa né si era mai sentita particolarmente attraente o sensuale, soprattutto ora che era stravolta all'inverosimile, e avvertiva la pelle tirare sugli zigomi, le labbra spaccate dall'arsura e dall'amaro del cloroformio. Non aveva mai fatto male a qualcuno né attirato vendette o pettegolezzi. Qualche hobby, due club, giusto per darsi importanza. E ultimamente un po' di femminilità presa in prestito da Dionisiya, che lavorava con lei e le insegnava a truccarsi, vestirsi, flirtare...

Era così ordinaria che, quando da adolescente frequentava le superiori, i suoi professori dovevano fare sforzi vistosi per ricordarsi di lei davanti a sua madre.

L'Ombra però qualcosa voleva. Non l'aveva toccata. Né per possederla né per picchiarla.

La prima volta che Hilde si era accorta della sua presenza immobile, era rimasta atterrita al punto da non riuscire a reagire in alcun modo. L'Ombra si era limitata semplicemente a guardarla dal fondo della stanza, in piedi davanti a una porta metallica mimetizzata con la parete, che sbucava chissà dove, e per un tempo che le era parso angosciante e lunghissimo.

Alla fine era stata lei a parlare, vinta, dolorante, a supplicare, a promettere qualsiasi cosa in cambio dell'unica che ora doveva difendere: la sua vita.

«Che ti ho fatto?» ripeté anche adesso con un crescente senso d'inadeguatezza.

Qualcuno aveva forse elaborato uno scherzo spietato? Le confraternite universitarie sfoggiavano picchi di goliardia non da poco in certe occasioni, ma prendersela con lei che divertimento poteva essere? Il suo fidanzato, timido e piuttosto anonimo, non avrebbe mai manifestato siffatti accessi di sadismo, e le sue amiche e colleghe del posto erano poche e posate: non avrebbero speso le

ore preziose consacrate allo studio per una burla crudele che rischiava di procurar loro guai seri con la giustizia...

«Fammi uscire di qui, ti prego. Non lo racconterò a nessuno, lasciami andare», si ostinò a implorare con la voce rachitica che si contorceva nell'affanno.

La catena che l'imprigionava spariva nel pavimento: la limitata possibilità di movimento la costringeva a rincantucciarsi sempre nello stesso angolo, come nei peggiori *gore movie* di serie b che vedevano i ragazzi del Campus! Ormai non aveva più forze. Persino l'odore proveniente dal suo corpo la stordiva. L'Ombra le allungava pappe amorfe, le lasciava vicino un'acqua che sapeva di ruggine, non le riusciva però d'ingoiare più nulla, vomitava istericamente in balia di lunghi conati vuoti, la gola gonfia, le tempie pulsanti.

Voleva ucciderla? E a quale scopo?

L'Ombra si avvicinò e le lanciò un ciocco di legno.

Le parve di avere le traveggole. Poi udì distintamente le parole: *Fallo bruciare*.

Nessuno le aveva pronunciate. Erano semplicemente sbocciate nella sua testa, simili a primule in pieno inverno. Improvvise. Insinuanti.

Bruciare in che maniera, se era prigioniera in un luogo asettico, incapace di muoversi? Con quale fiammifero, con quale pietra focaia, con quale lente refrattiva o quale Sole? La credeva forse in possesso di qualche talento pirocinetico, come quell'insulsa di Drew Barrymore in *Firestarter*, come l'eroina di un fumettone Marvel...?

Fallo bruciare: nessuna inflessione, nessun tono, nessuna sfumatura nelle sue sillabe.

La frase le galleggiava nella testa, eppure aveva una sua consistenza sonora.

Indistinta, tuttavia: poteva essere la voce di un ragazzo o un adulto, di un uomo o una donna.

Perentoria. Insensata. Nel modo solito delle stramberie dell'Ombra.

La prima volta le aveva ordinato: *Leggi*, mettendole davanti fogli dagli strani caratteri, disegni incomprensibili, disseminati tra progetti astrusi, e quell'alfabeto irricognoscibile, forse indiano, forse turco,

forse etrusco... in che misura poteva saperlo, lei che studiava chimica? Lei che non era Lara Croft, lei che a malapena trovava ancora l'energia per capire quanto poco le rimanesse da vivere in tali assurde, proibitive condizioni?

«Dammi da accendere», mormorò Hilde cercando stavolta di stare al gioco.

E l'Ombra, ritraendosi quasi sdegnata, la lasciò sola di nuovo.

II

La donna che non credeva nel Paradiso

Roma, oggi

«Dalla risonanza non è emerso nulla», disse il dottore raddrizzando la testa folta per sgranarle contro un sorriso da Leviatano. Un sorriso fasullo, della serie: “È risaputo: le donne moderne se non sono bipolari sono ipocondriache”.

Sara non si sentì rassicurata né dai colori sgargianti del suo cervello in bella mostra sotto le luci artificiosissime dello studio medico né dall’ipocrisia dello specialista.

«E allora?» provò a obiettare.

«Allora vuol dire che non c’è nulla di organico per sua fortuna. Sta attraversando un momento difficile? Ha perso il posto? Deve affrontare un divorzio? Sta pagando un mutuo pesante? Vuole che le prescriva dei tranquillanti? Magari un ansiolitico.»

«Ne prendo da una vita.»

«Immagino. Ma con certi farmaci è categorico azzeccare quello giusto.»

«Dottore, sono ormai anni che non traggo benefici da barbiturici, sport, diete, musica classica, manuali di *self help* o corsi di yoga.»

«Che professione svolge?»

«Lavoro all’Interpol.»

Il Leviatano alzò la testa capelluta dalla ricetta che stava riempiendo con i caratteri cirillici della sua calligrafia. «L’Interpol?» e visto il tono della domanda Sara completò mentalmente: “Una donna

del suo tipo?”, e stavolta era incerta se a provocare lo stupore del medico fosse stato quel non so che di afferente alla bellezza che nell’ambiente poliziesco le veniva di solito rimproverato sottotraccia, alla stregua d’una nota stonata, o il vacillante stato emotivo che l’aveva condotta lì, e che il dottore doveva ritenere assolutamente non raccomandabile per una professione attinente al porto d’armi.

Strano, considerato che lui più che un neurologo sembrava un lupo di mare sferzato dalla bora.

«Ha qualche indagine che le dà dei pensieri? È in stress post traumatico da sparatoria? Fa turni lunghi, trasferte all’estero estenuanti? Si confronta con malfattori, con colleghi sessisti? Certo alcune professioni favoriscono l’apprensione, istigano diciamo. Ha controllato la tiroide ultimamente?»

Sara represses l’istinto omicida di confessargli alcuni dei problemi molto meno cinematografici con cui si trovava a destreggiarsi quotidianamente. Sgretolata da quella sfilza di domande inutili, la finta empatia del medico cominciava a irritarla.

«Vorrei avere almeno una risposta per i fenomeni di cui soffro», sillabò paziente.

La capigliatura del dottore tentennò quasi disegnata da un Guido Crepax con l’epilessia.

«Nevrite acuta, associata a scariche di adrenalina. L’origine è la tensione nervosa. Una diagnosi accettabile direi. Dovrebbe rilassarsi. Per l’ansia un buon terapeuta potrebbe aiutarla.»

«I disturbi si sono manifestati ben prima che entrassi all’Interpol», precisò ormai vinta. E probabilmente non sarei mai dovuta finirci, le venne da pensare.

Era stata buona buona a formarsi per anni, nonostante il logorante lavoro di prammatica nella disorientante provincia dove terminata l’accademia militare l’avevano sbarcata. Poi, alla ricerca d’una svolta, con massimo sconcerto dei suoi superiori, era entrata nel Corpo Forestale dello Stato.

Infine il trasferimento all’Interpol, una sua scelta, ma non l’aveva gratificata.

Aveva sperato che in un simile ambiente la sua conoscenza delle lingue potesse favorirla, e invece si trovava impelagata in compiti

d'ufficio e di routine da mesi; le uniche interruzioni erano le sortite all'estero in cui veniva coinvolta più che altro per la sua buona immagine promozionale, visto che, alla faccia del terzo millennio e dell'Europa unita, fuori dai confini nazionali l'Italia era ancora percepita come un Paese sessista.

Inoltre tutto quel tempo trascorso alla scrivania la lasciava sola coi suoi pensieri a lungo, troppo.

E i fenomeni nervosi che non aveva mai superato avevano ripreso a tormentarla: sonno irregolare, sogni impetuosi, fantasie al confine con l'allucinazione, scariche elettriche che le attraversavano quanto brividi l'emisfero cranico destro, talassofobia... Non ne parlava con nessuno, anche se finalmente aveva trovato il coraggio di farsi vedere da un medico.

Per non dire che, pur vivendo in un alloggio ufficiali dei Parioli, con il ritorno a Roma era ripiombata nelle sensibilissime grinfie di sua madre, piccola circostanza che negli anni di lontananza aveva disimparato a valutare a dovere.

Al solo pensiero avvertì l'istinto di sopravvivenza che la spingeva a riscuotersi, giusto in tempo per captare l'ultima domanda flautata da Capelli Tempestosi nella sua direzione.

«Ha provato con le tisane tibetane? Mia moglie, che è insegnante, è assai meno irritabile da quando ne beve una ogni sera. Non ha niente di grave, del resto. Un sollievo che già le basterebbe per sentirsi in paradiso, non le pare?»

No, lei non avvertiva sollievo. Non aveva mai creduto nel paradiso.

«Che ti ha detto il dottore?»

Desmond Mirri si appoggiò alla sua scrivania e le spalancò addosso un sorriso storto: non si era rasato neppure quel giorno. La camicia spiegazzata gli fuoriusciva dai pantaloni con la vistosa trasandatezza che ormai aveva smesso persino d'indisporla. L'aroma di Camel e caffè amaro la investì senza pudore. «Consiglia caldamente le tisane tibetane», replicò distratta.

«lo trangugio melissa *everynight*. Non guardarmi così: fa miracoli con l'emicrania.»

«Sei un uomo che soffre d'emicrania?»

Associava Desmond a dopo-sbornia colossali, altro che emicranie standard.

«Rilassati, Napalm, ne vanno in giro a iosa! Anzi, se provassi a essere più elastica, saresti di sicuro più *happy*.»

«Felice con te tra queste quattro mura? E vabbe' che non sono Pollyanna, ma non chiamarmi "Napalm", per favore.»

«Roma è bella in fondo. Ammettiamolo, ora la vedi un po' così, sporchetta e lurida, non è che una metropolona par suo possa star sempre in *up*... però esci con qualcuno, ci sono tanti di quei postucci carini, e vedrai come ti diventa romantica: la concentrazione di testosterone che c'è qui avrà pure i suoi vantaggi per voi del gentil sesso!»

Sara fissò Desmond perplessa. Se non si era ancora abituata alle sue assenze, alle sue fughe dal lavoro, ancor più faticava a digerire il suo schizofrenico linguaggio infarcito di inglese, espressioni desuete e neologismi irritanti.

Che tra tanti uomini si trovasse da mesi a lavorare gomito a gomito proprio con l'ingestibile sottospecie di maschio che Desmond rappresentava era tuttavia statisticamente ingiustificabile. Nessuno si era mai permesso di soprannominarla "Napalm".

Poteva pure calzarle a pennello, visto che nel loro ambiente una donna, almeno all'inizio, doveva comunque essere dura il doppio d'un uomo, ma lei era addirittura un suo superiore!

«"Gentil sesso" pensavo fosse sparito nel tardo Ottocento», rifletté. «E non frequento colleghi: si parla solo di lavoro alla fine. Non che io ne abbia uno, al momento. Se non sono moduli da riempire, sono catturandi da recuperare in giro per l'Europa. E sempre in tua compagnia. Ha dell'inquietante.»

La tolleranza reciproca tra Sara e Desmond Mirri si puntellava ormai su quell'inesausto fustigarsi verbale: ironia a temperature da freezer, staffilate di cinismo.

Che una donna precisa e affidabile al suo pari – e seria al punto da far mormorare parecchio in quegli uffici sulla sua presunta

inespugnabilità sessuale – dovesse trattare costantemente con un tipo sul genere di Desmond, faceva tanto pensare a una Nemese: l'incompatibilità tra lei e il suo assistente era a tal punto sistematica da sfiorare il virtuosismo.

Desmond Mirri si mostrava non solo palesemente insofferente nei confronti delle norme, per nulla incline alle responsabilità, inerme davanti a svariati vizi socialmente riprovevoli, bensì anche decisamente poco fortunato, poiché Sara, da poco nominata in virtù del proprio grado nuovo vicedirettore di sezione, era al contrario una delle donne più controllate che lui avesse mai intercettato tra le forze dell'ordine. Non che le relazioni tra membri provenienti dai diversi corpi di polizia andassero sempre lisce, ma lei, oltre a possedere un'intransigenza fatale, aggravava quotidianamente il suo incongruo senso del dovere tormentandosi ancora su quali ragioni l'avessero poi spinta a chiedere il trasferimento all'Interpol...

Milos si affacciò sulla porta. «Ciao Sara. Desmond, hai aggiornato il nostro archivio?»

Sara si sentì avvampare come una quindicenne e, vergognandosene all'infinito, divenne più rossa ancora.

Il tenente colonnello Milos Kuraki, distaccato dalla Guardia di Finanza, trentanove anni, sguardo avvolgente, fascino a chili, era il direttore della sua sezione all'Interpol.

Senza sforzarsi troppo, lei l'aveva ribattezzato il Bronzo (di Riace): inappuntabile, il Bronzo era semplicemente l'unica creatura di sesso maschile che si sarebbe potuta selezionare per il remake di *Ufficiale e gentiluomo* senza sfigurare rispetto a Richard Gere.

Forse per la sua origine greca, Milos esibiva l'aplomb implacabile d'un Giudizio Universale, la fisicità d'un presuntuoso David michelangiolesco, devastante per qualsiasi sguardo femminile: spalle modellate, labbra piene, mani nervose, indocili... Un anti-Desmond simile a una statua di Fidia insomma, da lei però più remoto che la stella Sirio dalla Cappella Sistina.

Pur non dotata della bellezza impattante da copertina patinata, non che lei di solito agli occhi degli altri passasse esattamente inosservata: i suoi capelli mossi di un castano così caldo, i suoi occhi grandi, pieni di intelligenza vivace, spiccavano sulla carnagione

chiara, e gli zigomi severi, la femminilità armoniosa e discreta di un corpo che si era comunque forgiato con la carriera militare sapevano attrarre gli sguardi di uomini e donne. Magari non quelli di uomini costantemente sotto le righe, collassanti su se stessi, come Desmond, né quelli di uomini esclusivamente sopra le righe, autoreferenziali e incensati come Milos.

«Allora, l'inserimento delle pratiche in archivio, Desmond?»

«Non dovevi occupartene tu, Sara?» esclamò Desmond con leggerezza rivolto alle manciate di ciclostili disordinatamente sparse sul ripiano della sua scrivania.

Milos ruotò immediatamente lo sguardo da aitante sparviero puntandolo su di lei.

Interdetta e furente, Sara cercò invano quello di Desmond sempre più concentrato sui fogli.

«Questo il materiale aggiornato arrivato da Rostock», tagliò corto Milos intangibile, mentre appoggiava il dossier sul tavolo. «Integriamo i dati adesso, non mi piace lasciare code.»

Se non fosse stato per quei verbi all'imperativo mascherati dal *pluralis maiestatis*, e per la totale indifferenza con cui si rapportava a lei, Sara avrebbe seriamente valutato l'ipotesi di essersi presa una cotta per il suo "capo". Circostanza ai suoi occhi inammissibile, persino a voler ignorare le voci che lo catalogavano come più maschilista d'un misogino inquisitore spagnolo.

Ma Milos era già fuori della stanza, e Desmond prudentemente evaporato.

La sezione cui era stata assegnata si prendeva in realtà carico dei reati ambientali, tuttavia l'apporto di Desmond, in merito a qualunque questione ecologica, risultava talmente irrisorio che i colleghi delle varie sezioni, nei momenti di superlavoro, finivano per rifilargli pile di documentazioni da scannerizzare e inserire nell'archivio digitale.

Rimasta sola davanti al dossier, lo aprì per un gesto automatico.

La studentessa le scoccò un sorriso inatteso dalla polaroid luminosa.

Hilde Dal Rivo possedeva la gentile grazia mediterranea delle fanciulle in fiore di Proust.

L'unico tratto tedesco era forse ravvisabile nella tenacia antica vibrante nei suoi occhi chiari.

O nella meticolosità con cui erano stati raccolti i suoi lucidissimi, lunghi capelli.

Le foto successive non poté più guardarle.

La ragazza era stata a tal punto sfigurata che a malapena si distinguevano ancora in lei i tratti di un volto umano.

«Che ti ha detto il dottore?»

Perché aveva ceduto ed era passata da sua madre?

«Consiglia caldamente le tisane tibetane.»

Sua madre la fissò nella posa dell'entomologo dinanzi a una farfalla con tre ali.

Esther Wolner era la donna più lontana da fantasie new age che si potesse immaginare.

L'acconciatura anni Cinquanta, la camicetta inamidata color crema, colletto e polsini immacolati, il sottile orologio d'oro. Assai convincente come stampa vintage semmai, valutò Sara tra sé cattiva.

«Il solito incapace scovato su Groupon. Ti avevo detto di andare dal caro Levi: cura da generazioni la nostra famiglia.»

Per Esther Wolner ogni scelta, si fosse trattato della carta da parati o dei condimenti, doveva ricadere nella tradizione. Che la figlia maggiore avesse commesso la follia di entrare nell'esercito era ancora un indecifrabile, imperdonabile mistero. Per buona parte ne considerava responsabile sua madre: la nonna di Sara, emotivamente sovraccitabile, aveva sempre esercitato un'orribile influenza sulla ragazza, con tutti i suoi epici racconti di guerra, dalle vicende del marito arruolatosi in America alle sue peripezie di fuggitiva braccata dai tedeschi tra i monti!

Esther non temeva i pericoli connessi a una professione nell'arma: la trovava semplicemente disdicevole per una famiglia nella loro posizione. Aveva educato sua figlia a identificare una porcellana di Limoges al tatto, come un autentico Kandinskij al primo sguardo, a

riconoscere un tessuto provenzale o un arredo Chippendale senza indugi, a selezionare rigorosamente i cibi kosher prescritti, e ora quella figlia degenerare frequentava mense di soldati e spettrali caserme, svolgendo turni di ronda tra periferie innominabili e boschi palustri, con addosso uniformi dal pessimo taglio, mimetiche orrende o anfibi massicci del tutto privi di femminilità, e intanto torme di rozzi maschi sessisti intorno, per di più “gentili”...

In cosa aveva sbagliato?

«L'ultimo corso d'aggiornamento del dottor Levi risalirà alla seconda guerra mondiale», mormorò Sara sempre più a disagio sulla poltrona damascata.

«Ora è suo figlio che porta avanti lo studio con successo, e nessuno della nostra famiglia ha mai pensato di cambiare medico. Tra l'altro tuo padre lo incontra ogni settimana in sinagoga.»

Con sua madre non si poteva vincere: cadeva in piedi più compassata di Bastet, la dea gatto egizia.

«A ogni modo è solo un po' di stress», concluse Sara per cambiare discorso.

A causa dell'intensificarsi dei suoi rifiuti a partecipare a cene ed eventi mondani, non aveva potuto nascondere completamente a Esther il suo stato di salute recente.

«Naturale, quando mai fare il fante è stato un mestiere da donna?»

Anche solo pronunciare la parola “soldato” era per sua madre un'onta. Preferiva il desueto termine “fante”, a cui il suo disprezzo imprimeva una risonanza cupa, se non da tragedia greca, di certo da anatema da Antico Testamento.

«Sono capitano, mamma. E appartenere all'esercito non è disgustoso e infamante come ritieni da anni.»

«Ah però poi hai smesso con le marcette. Fai il boscaiolo adesso, mi sbaglio?»

«Sono entrata nel Corpo Forestale. E non taglio gli alberi, resto comunque capitano.»

Lì a essere precisi la sua nuova qualifica era diventata quella di commissario capo, ma preservare i ramoscelli con una persona quale Esther, incline a potare alla radice perfino un arbusto nano, si

rivelava più inutile che raccogliere smog col retino da farfalla della vispa Teresa.

«Pensi di essere moderna, Sara, o magari trasgressiva? Solo perché hai testardamente scelto la professione meno adatta a una donna? Pensi sia un motivo d'orgoglio quando le persone mi parlano dei loro figli architetti o bancari o avvocati, dover confessare che tu marci e spari o prepari agguati contro ridicoli cacciatori di frodo? Hai studiato lingue una vita, avresti la competenza per fare la traduttrice parlamentare o l'interprete diplomatica, e fai la 24h votata a servire uno Stato che non è manco il nostro?»

«Preferivi mi arruolassi in Israele?»

«Non dovevi arruolarti proprio! Sei sempre stata insofferente alle regole, spiccicata a quella sciagurata di tua nonna! Come puoi assoggettarti ora all'obbedienza coatta di una truppa, agli ordini sconclusionati di estranei vanagloriosi? Quale peggiore forma di conformismo conosci?»

«Proprio perché non amo le imposizioni, preferisco una salda direzione. La tua empatia nei miei riguardi mi ha sempre commossa, mamma.»

Si era già alzata. L'attacco sul suo lavoro sarebbe presto sfociato nella domanda rituale: perché non tornava a vivere a casa? Visto che era di nuovo a Roma, perché abbruttirsi sui mezzi quando raggiungere l'Anagnina in auto dalla villa di famiglia era chiaramente più agevole?

Polemica che, quanto la più subdola della matrioske, ne mascherava in realtà una perfida: come poteva essere così intelligente e attraente e tanto lontana dall'idea di un bel matrimonio, di una famiglia, di una vita normale...?

A questo sua madre non si sarebbe mai rassegnata.

«Non piace neppure a te la vita militare, Sara», tornò all'attacco Esther. «Altrimenti non avresti lasciato l'esercito o la tua ultima sede tra i parchi per tornartene a Roma. Come ora non ti piace stare all'Interpol, quella setta di indolenti raccomandati di tutta Italia: citami tu un solo caso criminale risolto da loro!»

«La prossima volta chiederò il distacco all'Europol, magari lo troverai più glamour.»

Sulla soglia vide apparire suo padre. Sempre impeccabile anche lui, la giacca in ordine, la camicia pulita, il profumo buono di fresco bucato alla lavanda.

Eppure affiorava nella sua ammirevole disciplina una traccia di bonomia, qualcosa di accomodante. Non che riuscisse arduo risultare più permissivi di Esther.

«Vai già via, figlia mia?»

«Papà, fammi un piacere. Cerca di convincere la mamma che non marcio più da anni e non sparo a nessuno.»

«Forse solo perché non ne hai ancora avuto bisogno», puntualizzò sua madre.

Tetragona al pari d'un Dalton Trumbo, l'ultima parola l'avrebbe avuta comunque.

«Che ti ha detto il dottore?»

Sara alzò la testa dalla rivista e si meravigliò. Era insolito che Sveva le rivolgesse domande personali.

«Consiglia caldamente le tisane tibetane.»

Sveva smise di rimestare nel pentolino sbrecciato.

«I tibetani saranno avanti per tante cose, Sara, ma, escludendo i loro tè blu o al burro, non certo per le tisane. Lì se vuoi andare sul sicuro devi puntare sull'America Latina. Non dico l'ayahuasca, gli sciamani hanno tuttavia una discreta autorità a riguardo. Com'è che un medico prescrive tisane?»

«Era un neurologo veramente», ma avrebbe fatto meglio a non parlarne con Sveva.

Si trattava pur sempre d'una collega e in sovrappiù dividevano l'alloggio ufficiali ai Parioli.

Uno dei pochi rimasti in quella zona; la circostanza aveva però risparmiato a entrambe d'esser spedite alla Cecchignola, e Sveva ai quartieri della Roma bene pareva essersi affezionata parecchio.

Aveva qualche anno più di lei, ma, nonostante la vita scomoda che fino allora doveva aver condotto, appariva più prossima ai venti che ai quaranta. Il suo equilibrio zen si spiegava forse con la sua

provenienza dalle file della Guardia di Finanza: si era fatta le ossa, militarmente parlando, tra frontiere, dogane, porti, isole a rischio, paradisi fiscali da monitorare con perseveranza certosina o abnegazione da santa. Il tipo di donna capace dunque di disquisire con la medesima disinvoltura di flora peruviana e autopsie, cucina macrobiotica e dazi, lontana dall'austerità di Sara ma altrettanto dal cronico lassismo in cui creativi borderline alla Desmond potevano scivolare. Leggeva romanzi fino a notte fonda e divorava film d'autore, reggeva l'alcol da dea e trovava il tempo per chattare ore sui più avanguardistici social network. Ben pochi argomenti si sottraevano alla sua sfera di competenza: Sveva era sempre aggiornata su tutto.

«Non posso più assumere farmaci bomba per il mal di testa. Mi lasciano troppo prostrata», si sentì in dovere di aggiungere Sara, quasi a giustificarsi.

La sua coinquilina la fissò dilatando appena gli occhi verde foresta. Era una donna che avrebbe mantenuto sempre una nota d'adolescenziale trasparenza, e la sua ingenuità incorruttibile le piaceva. Sveva sapeva essere bella, e penetrante, calda in un modo personale e suo che Sara cercava di non scandagliare troppo. Vederla girare seminuda per i locali in comune più che indisporla la turbava, e lei preferiva non indulgere in simili divagazioni concettuali.

«All'inizio è difficile», commentò Sveva con apparente salto logico distribuendo nei piatti la zuppa fumante che aveva preparato. «L'Interpol è abbastanza ambito, non per questo particolarmente abordabile come ambiente professionale. Non lo consiglieri a mia sorella, se le volessi bene, ma farei anche fatica a indicarle una via alternativa dove non incappare nel machismo competitivo che si respira nella stragrande maggioranza degli uffici. Se però scegli la vita militare hai già in te quello *spirito guerrier ch'entro ti rugge*, giusto?»

Sara aveva frequentato il liceo classico e fino a Foscolo ci arrivava, ma non sempre le era semplice individuare la fonte delle citazioni di Sveva. Una donna sensuale che appartenesse all'arma e conoscesse tanto bene l'arte e la letteratura era per lei una scoperta. Le amiche di sua madre e le loro figlie riuscivano a essere in genere

o solo belle ed eleganti o solo intellettuali: coniugare le due cose non era considerato raffinato a sufficienza, evidentemente.

«Su al nord svolgevo compiti da ufficiale dopo tutto», osservò Sara. «All'Interpol mi fanno sbrigare faccenducce minori al momento. Mi sento come un attaccante costretto a seguire la partita dalla panchina.»

«Perché hai fatto domanda?»

Sveva non si perdeva in ghirigori, era talvolta diretta e aperta quale l'indice d'un sussidiario.

«Volevo affrontare un'esperienza nuova. Purtroppo dopo un po' divento insofferente. Mi hanno dato della pazza, quando ho interrotto la carriera nell'esercito per passare al Corpo Forestale. Con l'Interpol ci ho provato, sinceramente non nutro molte speranze che mi selezionassero. Alla fine credo sia stato per la mia conoscenza dell'arabo. Provengo da una famiglia piuttosto singolare: invece dell'yiddish hanno pensato bene di far studiare alla propria bambina la lingua del nemico. Insieme al fiammingo, al tedesco, al russo... Non mi sono fatta mancare niente. Ho una certa inclinazione per le pronunce mediorientali.»

Sveva si denudò una spalla lucida e abbronzata. Assumeva spesso movenze feline. Giocherellò con il cucchiaino immerso nell'arancione zuppa alla zucca.

«Io ho fatto domanda perché ero stufo. Delle debolezze inguaribili e universali della natura umana per lo più: truffe, traffici clandestini, frodi fiscali... La matematica al servizio della finanza perde la sua dignità, si riduce a verifiche da baraccone.» Sospirò e le si denudò l'altra spalla.

«Gli uomini non cambieranno. Imponi loro qualsiasi legge, qualsiasi limite, e inventeranno comunque il modo per aggirarli e ingannare il prossimo. Siamo soli dinanzi all'universo, la solidarietà umana potrebbe forse salvarci, e invece ci imbrogliamo ancora allegramente a vicenda, figuriamoci ravvisare noi stessi nel prossimo! Millenni di evoluzione non sono serviti a nulla, ma odiare l'individualismo occidentale da un porto avvolto nella foschia, che fosse Bari o Livorno, mi avviliva: meglio la grandiosità spocchiosa e corrotta di Roma. Ho imparato a perdermi nei suoi tramonti.»

«Io a Roma ci sono nata. Anche se cambio spesso residenza, a furia di girare tra le varie sedi dei corpi dell'arma.»

Sveva si sciolse in uno dei suoi sguardi lunghi, a carezza.

«Tu sei ebrea, Sara. Non appartieni a nessun luogo», la provocò con l'eleganza da aforisma delle donne insinuanti. Bisognava essere una sfacciata funambola delle parole per pronunciare indenne una frase del genere. Sara le sorrise complice: dentro di sé sapeva che era perfettamente vero.

Quella notte i sogni ricominciarono fragorosi e spropositati. Sara avvertì la febbre che saliva, la pressione alla gola, il senso di claustrofobia divorante.

Nel sogno le onde diventavano nere e la sopraffacevano turgide quanto gorghi cosmici.

A quel punto lei diveniva vittima d'un terrore inenarrabile: persino il neurologo new age non aveva trovato una spiegazione per la sua talassofobia.

Se le avessero fatto vedere il mare avrebbe rischiato di morire.

Era atterrita dalle acque, dalle loro distese immobili simili a paludi ostili: i verdi brucianti spalmati infiniti, gli azzurri spalancati, l'inquietudine tacita del gorgogliare bramoso, vorace...

Si svegliò madida di sudore e solo dopo alcuni istanti registrò il suo urlo.

Sperò che Sveva non l'avesse sentita.

E ricordò che le onde intorno alle sue caviglie, capaci d'imprigionarla come i tentacoli fibrosi delle piante carnivore, emettevano glauchi riverberi di spuma.

Glauchi riverberi identici a quelli riflessi dagli occhi di Hilde.

ALLORA

La bambina e l'Inferno

Berlino, febbraio 1935

Nello scantinato grigio, Karl deglutì e gli sembrò che il rumore si fosse propagato all'intorno.

La neve l'aveva seguito da Rostock. Si adagiava adesso languida su una Berlino imbiancata, vorticando nell'aria con tremula grazia. Il freddo era così tagliente da azzerare il respiro. E lui ora inghiottiva a vuoto, una sgradevole ombra di nausea che dallo stomaco gli risaliva alla gola.

«Perché proprio questa bambina?»

La voce di donna alle sue spalle non lo sorprese. La amava. Perduto e senza motivo. Nel modo in cui solo si ama ciò che sarà un giorno causa della nostra annunciata distruzione.

«Forse è dotata», mormorò lui asciutto.

«Non abbiamo bisogno di dubbi, semmai di certezze.»

«E per capirlo la state torturando?»

La donna sbatté un istante le palpebre, la sua maniera di respingere l'inaccettabile definizione.

Aveva reazioni rallentate, che ricordavano la fissità aliena dei rettili. Ma era di una bellezza incontenibile, quasi dolorosa: nel fissarla lui aveva la sensazione di bruciarsi.

Gli piaceva pensare a Maria Orsitsch come a una dea del vento incarnata. Fulgida quanto ghiaccio.

«Si deve versare sangue, per rinascere purificati. Le stanno dando solo una possibilità.»

Le sue solite frasi fatte, di sibillina fattura. Maria così prevedibile, Maria così inumana.

Lui tornò a guardare al di là del vetro.

Del destino di Maren non gli importava. Ma c'era quella sgradevole nausea che risaliva dal basso, come la sabbia dei fondali scossa dai piccoli pesci.

«Non resisterà ancora molto. È solo una bambina, anche se qui certi dettagli non contano.»

«È un'orfana. A chi vuoi che interessi? Nessuno ha avuto la mano leggera con me. E sai quanto sia illustre la mia famiglia.»

Maren non poteva vedere oltre il vetro, non poteva percepire la sua presenza.

Tuttavia all'improvviso sembrò fissarlo. I suoi occhi bianchi furono attraversati da un barlume di luce, mentre affondavano in occhiaie immedicabili e nere. La tenevano legata a una barella rotta. Le esili braccia infantili percorse da graffi, sfregiate da aghi e ripetuti segni di puntura: dovevano averle iniettato di tutto. La pelle non era più neppure trasparente, si stava ingrigendo con desolata noncuranza; sotto la cinghia di cuoio grezzo, il petto nudo le si sollevava appena. Averle rasato i capelli era servito solo ad aureolarle la testa di rosso, e ciò la rendeva brutalmente esposta, ancora più bizzarra della prima volta che l'aveva incontrata.

Karl ripensò al loro viaggio insieme verso Berlino.

La bambina non aveva accettato il cibo, non aveva mai parlato. Sembrava essere precipitata sulla Terra da un altro pianeta: lui avrebbe potuto farle qualsiasi cosa, eppure, per qualche incomprensibile ragione, intuiva che lei sarebbe rimasta inespugnabile. Inviolata.

«Non funziona così, Orsitsch. Così la uccidete soltanto.»

Si sorprese nel sentirsi pronunciare simili parole.

«Se è dotata, si salverà», commentò Maria asciutta.

«E se non lo è?»

Lei sembrò stupirsi. «Se non lo è, non avresti mai dovuto condurla qui. Nella Thule non si gioca con il fuoco», e sigillò il doppiosenso

con un sorriso immaturo.

«Sei tu che hai bisogno di giocarci, non è vero?»

Maria lo fissò cupa. «Se è quella giusta, sì, ne ho bisogno, lo sai.»

E di averla completamente in mio potere, sembrò sottintendere l'ansia nella sua frase.

Di controllarla in ogni senso. Di impedirle da adesso in poi di essere qualunque cosa.

Soprattutto se stessa.

«Ho capito. Ne farai il tuo talismano», sussurrò Karl. «Il tuo dono per *loro*.»

E avvertì di nuovo lo sguardo della bambina su di sé. Non era una bambina ordinaria, e a convincerlo non era stato il racconto della maestra o l'odio palpabile del borgo di Warnemünde.

«Impedisce che le facciano del male oltre, non è il modo giusto, Maria», mormorò suo malgrado. «Le fai del male senza metterci passione. Non lo stai facendo davvero a *lei*. Ferisci il suo corpo, ma non c'è niente di personale in questo, e lei lo sa.»

Maria Orsitsch rivolse il viso luminoso e perfetto verso di lui.

«È l'anima che devi trafiggerle», insistette Karl.

La donna sbatté le palpebre incerta. Per lei la parola "anima" suonava sempre un po' incongrua.

«Amala. Coccola, proteggila, scaldala.»

Maren aveva girato la testa verso il muro adesso. Un filo di sangue le rigava il volto, forse una cicatrice alla tempia che si era riaperta, o una banale epistassi.

«Blandiscila e fatti amare. Fino all'estenuazione, Orsitsch.

La neve aveva smesso di cadere. Non c'erano finestre nell'edificio, ma quando i fiocchi si fermavano la vibrazione dell'aria mutava frequenza.

«E quando finalmente sarà tua, uccidile il cuore. Tradiscila.»

Maria sorrise con meravigliata innocenza. «E cosa speri di ottenere, Karl?»

L'uomo di Berlino adorava la voce smagliata di Orsitsch. Vi leggeva tutto il dolore, tutta la sofferenza che la donna aveva dovuto attraversare per essere degna di trovarsi lì in quel momento.

«Rabbia.»

Era infatti certo che la rabbia di Maren sarebbe stata a quel punto infinita e senza ritorno.

Come infinita e senza ritorno sentiva albergare in Maria la spinta oscura alla perdizione.

Maria si girò a fissare la bambina.

Il pulviscolo ruotava in sospensione.

Non c'erano spifferi. Eppure l'aria danzava.

«Tu pensi da uomo, Karl, mentre si deve mirare a qualcosa di ben più potente della rabbia.»

Karl rimase interdetto. Se c'era una qualità che Maria Orsitsch meno lasciava trasparire, quella era l'empatia.

«E cosa sarebbe?»

«L'amore, Karl. Niente inganna quanto l'amore. E se dovrò amarla, l'amerò fino in fondo.»

Essere sprovvisti di empatia rendeva estremamente lucidi nel riconoscere le più terribili debolezze umane, si disse lui ammirato. Poiché, sulle labbra di una donna tanto singolare, una promessa del genere suonava sinistra. E ben peggiore di qualsiasi minaccia.

ORA

I

L'Ombra in missione nel Purgatorio

Kiev, oggi

Aleksandra alzò lo sguardo verso i neon degli esercizi sbarrati: a tratti baluginavano improvvisi nel buio, sciabolate di brillante verdeoro che le ricordavano le cupole della cattedrale di Santa Sofia.

Affrettò il passo. Si era fatto davvero tardi. Non si scorgevano mezzi pubblici, in qualunque direzione guardasse. La notte odorava di cane e pioggia, tremenda accoppiata, ma per fortuna la temperatura era mite.

Che senso aveva lasciare un fidanzato se poi il distacco si protraeva per ore e ore?

Lei e Ivan erano rimasti chiusi a litigare e recriminare fino all'exasperazione, infine lei era andata via in piena notte, per giunta proprio in quel quartiere, da sola, come nei romanzetti pulp che da adolescente riusciva a trovare addirittura adrenalinici.

Si alzò il bavero del cappotto acrilico e respirò a pieni polmoni per infondersi coraggio.

Dalle viuzze laterali le giunse lezzo di catrame, d'umidità incrostata, veleno di pneumatici in combustione. Strinse la borsetta patchwork e vi cercò una barretta ai cereali: era a digiuno da troppo tempo, per discutere con quell'inetto di Ivan aveva saltato persino la cena. E andava a mollarlo proprio adesso, proprio a casa sua, che in taxi da lì al suo appartamento avrebbe dovuto attraversare a tariffa

notturna tutta Kiev e le sarebbe costato quanto una collana di smeraldi!

Sulla mancanza di cavalleria di Ivan avrebbe fatto bene a non sorvolare dal primo minuto: per una donna distrazioni del genere risultano fatali.

Affrettò il passo e lo sentì rimbombare nella strada deserta. O forse era una sua suggestione.

Lame di luce colavano via dai lampioni accesi.

Non udiva suoni rilevanti. Ogni tanto l'abbaiare di un cane, o una sirena lontana.

Quando avvertì la presenza della macchina nera ebbe un brivido all'altezza delle scapole.

La macchina la superò silenziosa, lentissima, e lei sospirò di sollievo.

Ma durò solo un istante. L'auto le si fermò davanti, a pochi metri: motore acceso e portiera del passeggero aperta.

Ci sarebbe dovuta passare accanto. Praticamente costretta a guardarci dentro.

Se fossero stati più di uno avrebbero potuto rappresentare un problema.

Non era un segreto che eccentrici ricconi si aggirassero per le strade della capitale pronti a rapire ragazze attraenti. E se non si fosse trattato di loro, poteva incappare in uno di quei mafiosi russi pronti a incrementare con carne fresca il mercato della prostituzione di altri Paesi.

I rapimenti di fanciulle e il traffico di minori rappresentavano a Kiev ancora una rilevante voce delle entrate. L'alto tasso di criminalità non era una diceria: si raccontava che molte ragazzine sparissero per essere condotte in harem turchi, suk arabi, hammam segreti, leggende metropolitane magari grossolane che in quel momento le parvero tuttavia particolarmente persuasive.

Per evitare la macchina nera, svoltò su una via secondaria. Il grigiore metropolitano del cemento la avvolse quasi avesse imboccato un sottopassaggio: nello sbandamento della fuga improvvisata non si era accorta che la via era senza uscita.

Quando comprese il suo errore, fu troppo tardi.

L'Ombra le si accostò silenziosa e lei ne registrò a malapena la presenza.

Avvertì un odore medico, d'infermeria e livore.

Il cloroformio la stordì, acido, con violenza inattesa, le sembrò d'affogare in un lago bruciato.

Il suo ultimo pensiero fu che Ivan era responsabile anche di quanto le stava accadendo ora.

E che anche questa volta non avrebbe pagato.

II

La donna in rotta col Paradiso

Roma, oggi

«C'è qualcosa che non mi convince.»

La psicologa si sfilò gli occhiali di legno levigato e la fissò alacramente.

«Lei ha il terrore di ritrovarsi davanti al mare. Ma non ci sono traumi congiunti a tale fobia, è insolito.»

Se ci fossero dovrebbe scoprirli lei, pensò Sara. «Li avrò rimossi», replicò timidamente.

«Qui non facciamo terapia freudiana. Solo transazionale», si degnò di chiarire la psicologa.

Indossava una gonna rossa e una camicia nera lucida, stretta sul seno florido.

Le faceva pensare a una mistress, una di quelle dominatrici che non vedono l'ora di sfilarsi il tailleur Armani per farti annusare la loro lingerie color perla malese.

«Vediamo: lei avverte fenomeni elettrici alla testa e le analisi non attestano nulla a livello organico. Però il neurologo le ha consigliato una terapia psicologica contro lo stress, giusto?»

«La sua diagnosi è nevrite. Eccessiva ansia, eccessiva tensione nervosa. Non ho motivi particolari per essere nervosa. Lo sono sempre tuttavia. Quasi la mia mente si sintonizzasse sulla frequenza sbagliata.»

«Sogna ogni notte il mare?»

Sì, e ne ho paura, avrebbe voluto dirle.

«A volte. È la sua distesa infinita a turbarmi. Eppure da bambina ci andavo spesso, nuoto bene. Non so perché sia potuto accadere.»

«Cosa associa al mare?»

«Nulla.»

«Nulla?»

«È il come, non il cosa a inquietarmi. Non posso tenerlo sotto controllo. Non posso prevedere la grandezza o la direzione delle onde. Non posso circoscrivere la sua maestosa evidenza con lo sguardo. Il mare mi sovrasta.»

«Deve avere un'enorme paura di perdere il controllo», scappò alla psicologa in un soffio. «Forse per via del suo lavoro: implica molta responsabilità, molta disciplina. L'acqua, che poi è una tipizzazione consueta dell'inconscio, assume qualsiasi forma invece. E lei ne ha scelta una rigida. Non mi stupisce che una realtà liquida la spaventi.»

Sbalorditivo, rifletté Sara, rifiuta Jung e Freud e poi procede a colpi di associazione.

«Della disciplina ho bisogno. Altrimenti naufragherei.»

Restarono in silenzio. Aveva davvero usato la metafora del naufragio...?

«Che rapporto ha con sua madre?»

«Nessuno. Non mi ha mai capita. C'è più feeling tra un pachiderma e una termite che fra me e mia madre.»

«E con suo padre?»

«Mio padre è la felce che oscilla nella savana. Ha un ruolo neutro per lo più.»

«Ha un compagno, un marito? Qualcuno con cui è più di frequente a contatto?»

«No. Però ho una coinquilina, Sveva. Ah, e in ufficio ho anche un collega di stanza, è in pratica il mio assistente», e come descriverlo altrimenti, insolente, lassista, insopportabile quant'è: mi chiama pure Napalm! si trattenne dall'aggiungere. «Il suo nome è Desmond. Non male fisicamente, ma odio gli uomini con la barba incolta. Soprattutto se lavativi.»

Era impressionante: quella donna in gonna rossa si segnava sul serio le sue risposte!

«Che cosa le fa battere il cuore ultimamente?»

«Nulla.»

«Sicura?»

L'immagine del Bronzo con le braccia scoperte e la camicia militare arrotolata sui bicipiti turgidi la schiaffeggiò impudente: sarebbe stata una risposta da ragazzina ipodotata.

«È il come a intrigarmi, dottoressa. Come erano chiari gli occhi di Hilde per esempio. In modo innaturale, li ho addirittura sognati.»

«E chi è Hilde?»

«Hilde era una giovane dottoranda bruciata viva durante un esperimento in laboratorio. All'università di Rostock, una città nel nord della Germania. Era di nazionalità italiana quindi l'Interpol ha dovuto archiviare il decesso.»

«Un caso di omicidio? Su cui sta indagando?»

«No. Non è stata assassinata. I colleghi tedeschi hanno svolto delle indagini sul posto e non hanno riscontrato nulla. Una bombola non era stata sigillata bene. C'è stata un'esplosione, mentre la ragazza era in laboratorio. Si è trattato di un incidente.»

«E allora perché me ne parla?»

«Perché ho sognato le onde e avevano il colore dei suoi occhi.»

«Attribuisce a questo un significato?»

Sara trovava tutta la conversazione assurda all'estremo, ma di una cosa era certa.

Il richiamo di Hilde si era insinuato nel suo mare. E il suo mare era il Male.

Hilde era stata uccisa.

«C'è qualcosa che non mi convince.»

Sara fece finta di non sentirlo. Desmond indossava una camicia hawaiana terribile e succhiava teatrale una menta che mal dissimulava il catrame del fumo aleggiante ancora.

Si era fatto la barba, notò lei con la coda dell'occhio. Appariva più giovane e sano così.

Un impercettibile miglioramento, non certo sufficiente a redimerlo: l'ovvietà della camicia stazonata e il pantalone color kaki lo dimostravano bellamente.

«Com'è che oggi ti tieni defilatissima dalle postazioni di comando?»

«Hilde Dal Rivo.»

«Che?»

«Non "che" bensì "chi", Desmond. Dovevi archiviare il verbale dei colleghi su in Germania per il nostro database, non ti ricordi? Anche se hai fatto finta che toccasse a me.»

«Non essere suscettibile, Sara, ti si tira tutta la faccia quasi sgranocchiassi un bite.»

«Non soffro di bruxismo, ma a forza di masticare bile al tuo fianco finirà per venirmi. Non mi serve la tua attenzione se non posso contare sulla tua lealtà.»

«Su, non prenderla così, Napalm. Lo sai che Milos con te che sei nuova è ben più free!»

«...»

«Ok, non tengo a mente le sue mille direttive, mi sbatte sulla scrivania una media di dodici dossier l'ora: è peggio d'un enciclopedista medioevale maniaco-compulsivo, cataloga ogni cosa come frate Indovino!»

«...»

«Su, Sara, l'intransigenza non è affatto smart! Ti chiedo venia. Non puoi non perdo...»

«Scommetto che quel verbale non l'hai neppure letto. Hilde svolgeva il suo dottorato a Rostock. Arrivava all'università alle otto e trenta per restarci fino alle... secondo te quante ore lavora qualcuno a cui scoppia in laboratorio una bombola del gas dopo le nove di sera?»

«Magari era una stakanovista, oppure è rientrata a controllare qualche centrifuga lasciata accesa. Sai, ci sono esperimenti che vanno per le lunghe. Quando mio cugino di secondo grado studiava per il primo esame di chimica org...»

Sara smise di seguirlo. Osservava la foto della ragazza. Aveva raccolto ulteriori dettagli dai giornali locali, ma che si potesse trattare di omicidio non pareva un'ipotesi attualmente al vaglio degli inquirenti. Hilde era stata una persona irreprensibile, tranquilla, diligente. I suoi amici italiani rimanevano ancora allibiti dalla sua scomparsa: il dottorato in Germania doveva essere il primo step di una sospirata carriera universitaria, il suo agognato Santo Graal.

«Ho parlato con il padre.»

«Che ti è venuto in mente, Sara? Non ci sono i presupposti: dovevi archiviare dei dati, non metterti a indagare come l'ispettore Ginko! Tu provieni dall'esercito, dovresti aver imparato almeno a ubbid...»

«I genitori vivono a Verona. Ho fatto finta che fosse un controllo di routine. In realtà non s'intrattenevano spesso al telefono con la figlia, di recente con Skype avevano problemi di connessione, nemmeno il suo ragazzo tedesco la vedeva da un po', era fuori per lavoro. La ragazza comunicava con lui e con gli amici e i genitori tramite WhatsApp, Messenger, o commenti su Facebook, fotine su Instagram, eppure dal vivo, nei giorni a ridosso dell'incidente, sembra non l'abbia incontrata nessuno. Si scusava candidamente, ma aveva parecchio da fare in laboratorio.»

«Se non si sono allarmati, probabile fosse normale. Quando studiavo, io facevo le ore piccole.»

«Le fai anche adesso che non studi, Desmond. Solo che Hilde non era fanatica al punto da rintanarsi in laboratorio a tarda sera. Non amava gli eccessi, neppure nella dedizione al lavoro. Era pragmatica e abitudinaria.»

«E secondo te chi avrebbe avuto interesse a uccidere una sfigatissima dottoranda italiana spedita in una città fuori moda come Rostock? Qualche stalker? E usando un sistema truce e poco sexy quanto una bombola a gas? Napalm, non siamo in un episodio di *Diabolik*, dai!»

«...»

«Ok, tu sei più il tipo da *Julia* della Bonelli, *of course*. In fondo sono stato pessimo a scaricarti addosso le paturnie di Milos. Che vuoi che faccia?»

«Donne giovani rimaste vittima di incidenti simili, non solo in Italia. Voglio che mi cerchi degli episodi analoghi.»

«Sara, ti prego! Non ti basta essere immotivatamente in fissa per questa Hilde, ma addirittura siamo al killer seriale, a CSI Anagnina?»

«Siamo addirittura allo spergiuro, volendo, visto che meno d'un minuto fa eri lì che smaniavi per aiutarmi!»

Dalla foto Hilde la fissava radiosa e remota. C'era qualcosa in lei che Sara non riusciva a mettere a fuoco.

Un ben sadico gioco di parole, perché dal fuoco Hilde era stata mangiata viva.

«C'è qualcosa che non mi convince.»

Milos sollevò la testa e la trafisse con uno dei suoi sguardi da Adone.

«A che riguardo?»

«Hilde Dal Rivo. Non sono sicura si sia trattato d'un incidente.»

«Puoi provarlo?»

Quella domanda diretta la spiazzò. No, ma lo sento, avrebbe voluto rispondergli Sara con irrazionale franchezza.

«Non posso provare che la ragazza sia stata uccisa, questo no. Però ci sono stati altri due casi con molte analogie, e parliamo degli ultimi sei mesi.»

Milos si appoggiò alla spalliera aspettando che lei continuasse.

«Dintorni di Bonn. Anna Radliff. È caduta giù da una scarpata, sfondando il guardrail. La sua moto ha preso subito fuoco. Hanno recuperato il corpo irriconoscibile quanto quello di Hilde. Aveva solo ventisei anni.»

Gli allungò la fotocopia sbiadita di una fototessera studentesca. Anna aveva lo sguardo torbido e i capelli ramati legati. Doveva esser stato un ottimo chirurgo estetico a far scomparire le efelidi che probabilmente la sua pelle bionda aveva indossato per anni con la massima naturalezza.

«E poi a Ginevra. Helene Gigli. Avvocato, trentaquattro anni. Si è suicidata in un parco pubblico dandosi fuoco al pari di un monaco

dissenziente. Il marito l'aveva appena lasciata.»

Altra foto ritratto. Capelli bruni fiammanti stile notte turca, e gli occhi alla Elisabeth Taylor: Helene Gigli era una bellezza sofisticata e mediterranea al tempo stesso.

Che razza di marito poteva tradire una donna simile?

Milos la fissò. «Nessuno ha sospettato alcun omicidio. Come puoi accostare donne così differenti, casi così diversi? Non colgo analogie, semmai coincidenze.»

«C'è il dettaglio che Anna era un'ottima motociclista e aveva percorso quella strada milioni di volte, con qualunque condizione atmosferica. Mentre Helene non si sarebbe certo suicidata in mezzo a un prato umido: era una donna volitiva, estranea a qualsiasi debolezza sentimentale, e a detta di parenti e amici non amava più il marito da anni. Così come Hilde non lavorava oltre l'orario, né era solita indugiare al Campus a sera inoltrata.»

«Un po' pochino, capitano Wolner.»

«Tre donne giovani. Tutte uccise dal fuoco. Quasi casualmente. E, peggio: sfigurate.»

«Sì, ma due in Germania e una in Svizzera. Non è che stare all'Interpol la spinge verso le associazioni geografiche gratuite?»

Mentre lui intrecciava sotto al mento le dita abbronzate, Sara si sentì arrossire. In termini di sfuriate incombenti, non distingueva ancora bene se allarmarsi quando il tenente colonnello passava dal *tu* al *lei* o viceversa. Apostrofarla come capitano Wolner era già una condanna.

«Qualcosa di più profondo di un'affinità geografica unisce queste donne», cercò di replicare.

«Dei database dovrebbe fare forse un uso migliore, capitano. Magari Desmond l'ha pure aiutata...»

Dal porpora Sara passò a uno squillante cremisi: Milos stava sorridendo sornione.

Come si permetteva una simile sufficienza verso di lei?

«Se i presunti incidenti fossero davvero degli omicidi camuffati, allora...»

«Allora lo dimostri, Wolner. Capisco che sia troppo intelligente per stare chiusa in ufficio a occuparsi di scariche abusive o di

burocratiche trasferite in giro per l'Europa con alle calcagna quell'originale di Desmond Mirri. Io autorizzo però indagini, non giochi d'azzardo. Per muoverci dobbiamo nutrire ben più d'un sospetto. E lei si sta solo servendo di episodi di cronaca, nemmeno fosse una giornalista.»

«Sento che...»

«Non mi interessano le sue sensazioni o opinioni, capitano Wolner. I fatti mi bastano e avanzano. E *en passant*, le ricordo che la nostra sezione si occupa di reati ambientali.»

Il Bronzo le sorride più imperturbabile d'un contatore del gas o d'un metal detector.

Forse non avrebbe mai potuto farne l'uomo della sua vita, ma sarebbe stato un partner concreto e affidabile in situazioni estreme di ben altra natura: naufragi, sopravvivenza nel deserto, morsi di cobra, resistenza alle temperature dell'Himalaya...

Desmond Mirri chiuse le sue cose nell'armadietto e rimase sovrappensiero nello spogliatoio animato.

Sapeva di essere sempre protetto dai colleghi, e non per mera solidarietà maschile.

Ai maledetti, alle pubbliche pietre dello scandalo, assai si perdona: persino i capri espiatori hanno una loro immunità preziosa e inoppugnabile. E lui era ormai questo: un paria del dipartimento, un relitto glorioso per cui un porticciolo dismesso, ma riparato, si trova sempre. Nel suo masochismo s'adeaguava del resto a non notarlo più, visto che nessun bitume avrebbe riparato la sua scossa carena.

Tuttavia, da quando era arrivata Sara, gli equilibri fittizi del suo scafo sembravano più inconsistenti del solito.

Per assecondare le ricerche della nuova collega, quel giorno aveva addirittura saltato l'usuale seduta in palestra durante l'orario di lavoro.

Quando Sara aveva afferrato che buona parte della vita di lui si svolgeva durante le ore di ufficio, in completo spregio delle regole e

di qualsiasi codice deontologico, il disprezzo nei suoi occhi si era condensato come la posa del caffè nel cuore di una moka bollente.

Ma Mirri non era tipo da scoraggiarsi per così poco.

Con una personalità intransigente sul genere di Sara l'importante era non smarrire il contatto: se l'avesse fatta arrabbiare oltre un certo limite l'avrebbe persa del tutto, un buon compromesso era comunque possibile.

Continuava dunque a ignorare le regole, cercava però d'esserle almeno di sostegno nei momenti di crisi. E i momenti di crisi di Sara non erano poi tanto rari...

Perciò aveva rinunciato alla palestra e si era messo a caccia di donne bruciate.

Già, perché la forza di quell'intuizione non poteva negarla: mica facile bruciare vivi al giorno d'oggi! Se lo possono permettere extracomunitari ammassati in palazzine abusive o in seminterrati torridi e fatiscenti, pakistane fatte ardere come fiaccole da ex fidanzati ossessivi, operai vittime di roghi da acciaierie in smantellamento o spiantati disoccupati alloggiati in roulotte senza ruote riscaldate solo da stufette killer altamente infiammabili, di certo non donne della classe media dal look curato e l'ottimo curriculum vitae!

Lui aveva sempre avuto quel talento: si muoveva in rete con agilità, perfettamente conscio del mare di informazioni che le forze di polizia non riuscivano in effetti a filtrare, interpretare, classificare, gestire.

Il nome di Helene era affiorato per caso.

Non succedeva mai niente in Svizzera, figurarsi il turbamento di massa per un fattaccio privo della grazia d'un orologio a cucù o d'un interesse a tasso fisso!

Avevano dato un rilievo enorme all'accaduto ed Helene era diventata virale persino su Facebook: darsi fuoco era una prerogativa da uomini, con buona pace dei progressisti veniva considerato incredibilmente avventato e audace per una donna!

Sembrava una storia uscita da un libro di Murakami, irrealistica allo stato brado.

Quella Helene aveva fatto una gavetta d'inferno, trattamenti e inseminazioni artificiali per riuscire a rimanere incinta e ora...? Per un marito fedifrago si dava fuoco così, in un parco pubblico qualunque, senza alcun senso dell'eleganza? Lasciando un figlio tanto desiderato, una carriera splendidamente avviata, e orribili foto che la mostravano sfigurata dal fuoco al pari d'un sanguinolento alien alla Giger, nera più d'un idolo azteco senza narici?

Per non dire che nessuna donna sana di mente si sarebbe risolta a bruciare con un Prada dell'ultima collezione addosso, ed Helene era stata fino all'udienza di pochi giorni prima fin troppo padrona di se stessa.

La storia di Anna aveva fatto invece il giro del web per altri motivi: la ragazza possedeva un temperamento dolce, ma anche indocile, animalista sfegatata, buddista convinta, ambientalista politicamente scorretta, campeggiatrice innovativa, sportiva alacre, cuoca alternativa, vegana di ferro. Come se una donna virtuosa non potesse compiere quel disastroso salto in moto...

Eppure si stentava a crederci: gli occhi della motociclista di Bonn esprimevano una tale severità, una tale concentrazione interiore da rendere impensabile che si fosse distratta o avesse commesso un'imprudenza. Lo scenario si era a ogni modo ripetuto: il volto le era stato strappato via dalle fiamme, i capelli erano bruciati filanti, con la disinvoltura con cui prendono fuoco i sottili rivestimenti secchi delle pannocchie avvizzite.

Che significava?

Nulla probabilmente. Una centaura può facilmente esplodere sul serbatoio della propria moto, se si impegna a inabissarsi nel primo burrone utile. Come una dottoranda ardere nel suo laboratorio, se non ha familiarità con bombole a gas. E qualsiasi suicida avvampa, se proprio si fa scolare in testa una rosa bottiglia d'alcol comprata al supermercato e poi gli avvicina un accendino di plastica...

Circostanze plausibili. Eppure non abbastanza. A considerare il carattere delle donne coinvolte, non se la sentiva di dar torto alla Wolner.

Perché quando aveva messo vicine le foto delle ragazze, il particolare sfuggente l'aveva ghermito al cuore: si somigliavano.

Hilde, Anna ed Helene sembravano sorelle.

Roma era bella. Non si poteva negarlo. Arrabbiata, litigiosa, vanesia, il più delle volte. Tutto le si poteva però perdonare. Perché era bella, intrinsecamente, voluttuosamente bella.

A fargliela scoprire nei suoi angoli più nascosti e segreti era stata sua nonna.

Tanto Esther si mostrava efficiente e compita, tanto la nonna di Sara era stata disinvolta e avventuriera. Il suo temperamento artistico la invogliava al racconto, la sua sensibilità la orientava sicura verso il bello, il nobile, l'ideale. Esther aveva guidato la cosmopolita formazione della figlia con mano salda, ma il suo modo di insegnarle a riconoscere per esempio un Gaudì era stato accademico e convenzionale, una mera educazione del gusto.

La nonna, sbirciando le foto della Sagrada Familia che lei aveva scattato durante un viaggio d'istruzione del liceo, le aveva detto invece soltanto: «Facci caso: è stratificata peggio d'una torta glassata e cola tutta verso il basso. Come il dolore», e lei in un attimo aveva percepito lo strazio infinito dell'architetto catalano.

Sara gironzolava tra i variopinti personaggi di piazza Navona. Comprò un cremoso e buonissimo gelato alla frutta e il rosa del cielo al tramonto la stordì con la sua isterica grazia. Le strade butterate dai sampietrini la infastidirono appena, non indossava mai scarpe leggere, anche se andarsene in giro in borghese era per lei ancora una novità.

L'uniforme la faceva sentire rassicurata, al riparo sotto una seconda pelle, ed era una sensazione positiva, protettiva, perché la sua pelle autentica era fragile, incline alle scorticature, ai tagli.

Che le aveva risposto il Bronzo? «Non mi interessano le sue sensazioni.»

E meno male che si era frenata! Era un rincorrersi di sensazioni la sua vita intera!

Dal momento in cui aveva visto la foto di Hilde, l'inquietudine l'aveva tuttavia afferrata senza riguardo.

Perché mai? Hilde era una donna tutto sommato normale. Magari avvenente, ma non era certo la bellezza a sorprendere chi la guardasse. E infatti non aveva sorpreso lei.

Doveva essere stato un dettaglio differente.

Su una bancarella, acquistò un fischietto di ceramica rosso. Era un portafortuna. Allontanava gli spiriti dispettosi. Avrebbe potuto usarlo contro Desmond, si disse caustica.

Quel giorno il suo assistente si era però riscattato: era veloce nel valutare i dati incrociati e le affinità tra Hilde, Anna e Helene le aveva riscontrate lui. “Trovami episodi analoghi”: e Mirri glieli aveva trovati. Non un’impresa facile: incidenti d’auto e suicidi erano all’ordine del giorno; per identificare i casi che potevano interessarli, non era certo di aiuto consultare gli archivi dell’Interpol, dove in genere accadimenti simili non comparivano neppure.

Era perciò una scarlatta trama segreta di indecifrabile natura quella che infine avevano svelato.

Fosse stata fortuna o casualità, ora potevano confrontare comunque tre vicende anomale, anche se il difficile sarebbe stato scoprire cosa, agli occhi dell’assassino o degli assassini, accomunasse davvero le vittime, a parte la blanda somiglianza fisica che, quasi le stesse dissotterrando l’Eldorado, Desmond le aveva fatto rilevare sul filo del rasoio prima di svignarsela dagli uffici.

Era convinta ci fosse dell’altro.

L’omicidio di Hilde doveva far parte di un disegno. Affermarlo sulla fragile base dell’approssimativa indagine che avevano svolto sarebbe parso indegno a qualsiasi investigatore, ma Sara lo *sentiva*.

La rigida razionalità di Milos avrebbe respinto il suo risibile sesto senso senza scampo.

Circostanza che, ne era sicura, il killer doveva essersi guardato bene dal sottovalutare.

Milos non frequentava i colleghi. Già sopportarli intere giornate al lavoro lo estenuava: continuare oltre il necessario sarebbe stato masochismo gratuito. Parlavano con ostinata insistenza di calcio,

cortei non autorizzati, tagli al personale e agli stipendi, terrorismo internazionale e politica.

Se doveva riprendersi un po', preferiva dunque ordinare un aperitivo o una birra lontano dalle aree calde battute dai suoi sottoposti: i superiori non danno mai confidenza, sono sempre i subalterni quelli che creano imbarazzo. Peggio se nuovi arrivati. Pessimo segno se di sesso femminile!

Fu quindi con una sorta di timore ancestrale che vide avvicinarsi la donna in borghese.

Lei lo squadrò con il suo sguardo verde e vivace.

«Milos, se stai pensando e vuoi startene in pace, me ne vado, giuro.»

Per quel giorno di donne ne aveva avuto abbastanza: la più sconveniente era stata Sara Wolner.

Era venuta all'attacco con un'ipotesi inconsistente di delitti seriali e giovani donne bruciate. L'aveva ascoltata con mezzo orecchio: perché trasferivano gente simile all'Interpol? In una sezione che si occupava di reati ambientali, tra l'altro?

Non era facile da tenere a distanza, quel capitano: quando lui l'aveva arginata, Sara l'aveva fissato tra il disgustato e l'impotente, come si osserva di solito un pezzo di manzo in una macelleria di paese. Era decisamente attraente, anche se faceva di tutto per passare inosservata: vestiva più sottotono di una cassiera della Todis e, per strambo paradosso, quella trascuratezza voluta la rendeva più sensuale che mai.

La donna che gli sedeva ora accanto era per fortuna profondamente diversa: non rinunciava affatto a sottolineare la sua femminilità, addirittura quando girava con l'uniforme addosso.

«Come vanno le cose?» gli si rivolse con la voce graffiante di una pantera che fa le fusa.

«Perché voi donne siete sempre sul sentiero di guerra?»

«Non nel mio caso. Sono pacifica e ripudio la guerriglia, ricordi?»

«Vi create problemi pure dove non ci sono.»

«Tu non sei una donna, Milos. Vivere per noi è molto più difficile. I nostri sensi sono in allerta: siamo abituate a notare l'infinitamente piccolo, l'irrilevante, la sfumatura.»

«Spesso vi inventate quanto non c'è, però.»

«Wow! Una kamikaze in rosa deve averti fatto proprio arrabbiare», sussurrò lei sorniona.

Sì, e quella kamikaze sarebbe presto diventata la favola del piano se avesse continuato a perdersi dietro fantasie del genere! Lui doveva trovare tempestivamente un rimedio.

Per ragioni numeriche erano stati costretti a inserirla nella sua sezione e, visto il pensionamento del suo vice precedente, a nominarla per questioni di grado allo stesso ruolo.

Iniziativa inevitabile, ma sciagurata!

Neppure all'idea di dirottarla come diversivo imminente in Spagna provava sollievo, anzi, un soffio gelido all'altezza del diaframma lo raggelava.

Che cosa era venuto in mente a Sara Wolner di farsi trasferire lì?

Con quei capelli castani dai riflessi fulgidi, gli zigomi fieri, il modo di muoversi elegante, avrebbe dovuto impiegarsi nell'atelier di uno stilista romano di grido, in una galleria d'arte internazionale, altro che avventurarsi per i database dell'Interpol!

Chissà che non fosse per punirla della sua spiazzante incongruenza se le aveva finora affidato incarichi insulsi, costringendola persino a condividere l'ufficio con quel fallito di Mirri?

Magari solo per spirito di rivalsa Sara si metteva adesso a fare la detective trovandosi un'indagine sua, una pista da seguire, per balzana che fosse.

E poiché lui non era uno psicologo incline all'analisi delle intenzioni o alle introversioni altrui, quei pensieri lo infastidivano all'estremo.

Avvertì che le dita calde della donna seduta al suo fianco reclamavano la sua attenzione, stringendogli ansiose l'avambraccio.

«Mi porti a cena stasera?» la sentì sussurrare con dolcezza.

Timida non la si poteva certo considerare, ma bisognava anche ammettere che non era abituale intercettare nella propria vita un ufficiale della Guardia di Finanza sexy al pari di lei.

ALLORA

L'Inferno dalle sbarre d'oro

Berlino, aprile 1939

La lunga auto scura si fermò davanti al cancello della scuola.

Aveva i parafranghi luccicanti, le cromature satinare.

Sigrun, acquattata in cortile, girò appena la testa.

La sua compagna le passò la cicca di sigaretta per un ultimo tiro.

Il cortile della scuola profumava di primavera: un sentore di rugiada fresca, gardenia, betulla attraversata dal vento, fieno tagliato e orizzonte quieto. Solo associazioni libere e immagini poetiche potevano accostarsi a quella ridda di odori inebrianti, tra loro miscelati e perciò indistinguibili.

«Sei proprio fortunata, Sigrun.»

«Non sai che a me piace andare in bicicletta? L'acciaio si scalda subito e puzza di benzina. E poi è un'auto pacchiana, non vedi? Più lucida del grifo d'un maiale.»

Angela non si stupiva più a certe uscite dell'amica. Si sorprendevo semmai che la raffinata ragazza che le sedeva di fronte, così ricca, di famiglia aristocratica e ariana, indugiasse a chiacchierare con lei nei luoghi meno in vista di quella scuola esclusiva di cui Sigrun risultava, senza dubbio, l'allieva più brillante, mentre lei non era che la figlia reietta di un'educatrice giudea relegata al ruolo di serva tuttofare.

«Non ci sono mai salita su un'auto. Sul treno sì. Ma quello puzza di carbone.»

Angela si pentì subito d'averlo detto. L'amica non l'avrebbe compresa: se a Sigrun fosse capitato di prendere il treno, avrebbe viaggiato di sicuro in prima classe, non avrebbe respirato miasmi e ricevuto spinte, né tollerato nulla di irritante. Era impensabile immaginarla in un ambiente non alla sua altezza. E che Sigrun fosse distante dalle cose ordinarie era così evidente che persino Angela, di solito tanto distratta, se ne era accorta fin dal primo giorno.

«Il mio patrigno dice che sta per scoppiare la guerra. Che per questo hanno costruito tante ferrovie.»

Era giusto per cambiare discorso, ma Sigrun le rivolse uno dei suoi sguardi aguzzi e spudorati.

«Perché non fate altro che pensare tutti alla fottutissima guerra?» esclamò, facendo schizzare lontano la sigaretta consumata.

Sigrun era imprevedibile e sboccata, capace delle imprese più temerarie: dal collegio non l'avevano cacciata per i suoi colpi di testa solo in considerazione dell'altolocata famiglia che aveva alle spalle.

Le insegnanti però la temevano, per quanto fosse più facile percepire in lei l'angelo caduto che la leader carismatica. Se gli angeli cadono, è a causa della loro sete di dannazione individuale, i leader hanno bisogno invece d'un peccato condiviso, di un seguito, e Sigrun era troppo isolata e fiera per cedere al fascino d'un corteggio di adolescenti irrisolte, ma conosceva l'abisso: la sua purezza appariva intaccata, da qualcosa di lontano e ferale che la inseguiva e marchiava ancora.

Benché avesse precocemente perso l'aria da ragazzina, quel non so che da donna adulta, quella maturità, quasi violenta in lei, rasserenevano Angela: indifferente al mondo intorno, Sigrun a suo modo le voleva bene e la loro complicità, nonostante le vistose differenze di carattere, era autentica.

Angela lo intuiva con una naturalezza che la stupiva. Sospettava anzi che la simpatia di Sigrun per lei avesse oscuramente a che fare con una profonda affinità tra loro, anche se fino a quel momento i suoi tentativi di scoprire perché tale affinità esistesse erano stati vani. Per non dire che quella ragazza speciale continuava a frequentarla con un'ostinazione non da poco: nessun buon genitore berlinese avrebbe approvato il loro legame in un simile frangente.

Sigrun era però una sorta di enigma altero per tutti: come metteva a disagio quando ti fissava col suo sguardo indagatore e feroce!

«I nazisti non aspettano altro, Sigrun, non te ne sei accorta?»

«I nazisti sono più surreali e noiosi di un libro di Hoffmann. Non dovrete neppure pensarci.»

«Non parleresti così se fossi al mio posto.»

Sigrun si alzò lasciandosi il vestito spiegazzato. «Nemmeno tu lo faresti, se fossi nel mio.»

Poi la fissò con i suoi occhi di ghiaccio nudo. Occhi che possedevano l'opalescenza delle pietre preziose sporche. le pietre grezze estratte dalle viscere della Terra perennemente buie.

Ah, se avesse rivelato alla sua ingenua Angela, così spaventata dalle nevrotiche follie delle nere squadre tedesche infiltrate ovunque, la verità sui loro autentici nemici!

Ricevendo uno sguardo di tale intensità, Angela si sforzò di non arrossire: era insolita la bianca Sigrun e tradiva spesso un'intelligenza pericolosa, slabbrata al pari di quella sua bellezza sconfinata, così inadeguata alla loro età, come le veniva sempre da pensare nel contemplare l'amica senza alcun risentimento o invidia.

La osservò adesso raggiungere l'auto che brillava nella luce silenziosa dell'ora di pranzo, girarsi a indirizzarle un occholino beffardo. Quindi infilarsi svogliata attraverso la portiera già spalancata, ignorando il saluto deferente dell'autista impacciato.

Il tragitto dalla scuola a casa non era granché, ma non le permettevano comunque di tornare da sola.

Sigrun indossò gli occhiali dalle lenti color fumo e socchiuse gli occhi. La luce del sole eccessivamente diretta la disturbava.

Suo malgrado, doveva riconoscere che Angela aveva ragione: la guerra presto sarebbe arrivata.

Non ci sarebbero state più difese, si sarebbe sgretolato ogni compromesso.

In guerra i grigi si annullano: si è bianchi o neri, schierati a destra o a sinistra, in alto o in basso, le vie di mezzo scompaiono. E lei bianca non si sentiva, nera non era mai stata. Il suo destino non aveva colore. Indossarne uno qualsiasi l'avrebbe smarrita, perciò

poco poteva consolarla la certezza che a lei per prima avrebbero chiesto di farlo.

Quando l'autista le aprì la portiera, si riscosse a malapena dal suo fantasticare morboso.

La guerra significava violenza: intollerabile anche solo pensarci.

Entrò in casa lasciando la borsa a caso sul pavimento lucido.

Come si stavano complicando le cose!

La sua amica Angela si nascondeva fingendo di non essere Miriam. Insieme alla madre si era messa sotto l'ala protettiva di un padre posticcio, un rozzo patrigno mangiapatate simile al peggiore dei *kulaki* russi, uno squallido *mischling*, di quelli che lustrano senza dignità, e persino con slancio, le scarpe agli assassini di regime.

Nel frattempo lei si nascondeva fingendo di essere Sigrun.

Quando ricordava perfettamente di essere Maren.

I ricordi non si sradicano, sono cicatrici indelebili, irreversibilmente scavate nella carne.

La pelle può rimarginarsi, il corpo ne resta scarnificato per sempre.

S'accorse appena della governante che la salutava cercando inutilmente d'intercettare il suo sguardo. Maria la sorprese invece arrivandole alle spalle, felpata quanto un gatto persiano.

«Sei in ritardo, amore mio. La zuppa che adori si sta raffreddando.»

Sigrun la baciò sulla guancia, un vago movimento di scusa col capo prima d'allontanarsi.

Sua madre, luminosa e sorridente come l'aurora, come la luce purissima della Luna.

La luce che aveva accecato Endimione.

Varcò la soglia del salone e l'uomo in divisa sollevò la testa dai giornali sparpagliati bianchi sul tavolo di frassino antico. «È andato tutto bene, figlia mia?»

Ogni famiglia inscena una recita. Perché ogni famiglia non è che un assemblaggio di ruoli fissi, si disse Sigrun. In fondo, corrotto quant'è, il mondo borghese non fa che amplificare alla nausea una falsità necessaria, come ripeteva all'exasperazione quell'odioso d'un Thomas Mann. La ragazza era disponibile a perdonare l'accondiscendenza dei suoi genitori verso tali piccole debolezze.

L'amore non è mai gratuito, del resto. L'amore si paga.

Karl aveva compiuto molti gesti importanti in suo favore: si era preso cura della bambina difficile che era stata, l'aveva salvata, protetta, celata.

Avevano tentato di cancellarle il cuore, ma cambiare nome non sempre basta a mutare un'identità e dentro di lei Maren esisteva ancora.

Il teatrino che avevano allestito non era stato sufficiente a farle dimenticare.

Né vi erano riusciti i selvaggi trattamenti cui era stata sottoposta e i poderosi farmaci che le avevano iniettato per mesi.

La ragazza dagli occhi bianchi teneva ancora bene a mente che l'uomo di Berlino seduto a quel tavolo non era affatto suo padre. E soprattutto che l'amorevole e giovanile signora intenta a somministrarle zuppe di suo gradimento non era affatto sua madre.

ORA
I
Il Purgatorio imperfetto

Kiev, oggi

Aleksandra era del segno della Vergine. Farsi intimorire non rientrava nel suo stile.

Forse per quello tutti dicevano che aveva la testa d'un uomo.

Passato lo sbandamento iniziale, il suo pensiero analitico aveva ripreso il sopravvento e il suo cervello si era dunque messo subito febbrilmente in moto. Una parte di lei aveva sperato che a prendere la bella iniziativa fosse stato qualche amico squilibrato di Ivan, o Ivan stesso: ma non erano tanto organizzati o colti gli sfigati compagni di bevute del suo ormai ex fidanzato.

L'Ombra le attutiva i riflessi con qualche psicotropo, ne era certa. Doveva sciogliere dei sonniferi nei pasticci che le serviva, per renderla più malleabile, e lei aveva dunque smesso di mangiare. Fingeva di farlo e spalmava di soppiatto il contenuto delle scodelle su per i muri che avevano lo stesso colore della poltiglia.

La catena alla caviglia non poteva essere aperta: aveva avuto un fidanzato fabbro e possedeva anche lei qualche rudimento in fatto di serrature e scassi.

L'unico modo era ispirarsi al primo episodio de *L'Enigmista* e tagliarsi il piede.

Per fortuna le era poi venuta un'idea migliore, un po' meno cruenta.

L'essere malevolo che l'aveva rinchiusa non intendeva violentarla, né ricattarla. Da lei voleva qualcos'altro.

Se avesse potuto semplificare, avrebbe detto che voleva la sua anima. E vendersi l'anima è un'arte, Faust insegna. Doveva giocare d'astuzia.

Solo se l'avesse convinta di essere in possesso di ciò che l'Ombra cercava, avrebbe avuto una possibilità di rimanere viva. Quella le aveva messo infatti davanti il torso d'un manichino macchiato e le aveva comunicato telepaticamente: *Fallo bruciare*.

E lei non si era scandalizzata. Deglutendo, affranta, «Non ho le forze per riuscirci, qui», aveva mormorato esausta, tuttavia complice, come se l'Ombra le avesse chiesto da accendere e lei si fosse scusata di aver finito i fiammiferi.

E l'Ombra era tornata all'attacco. *Leggi, Sashen'ka*, le aveva intimato, proiettando su una parete i microfilm di un antico documento. La lingua era pittoresca, assolutamente incomprensibile, però c'erano dei disegni, e lei si era sforzata di concentrarsi su di essi.

Se le lettere dello strano alfabeto erano inconsulte, i disegni avevano piuttosto qualcosa di tecnico, severo: erano progetti.

Lei era ingegnere aerospaziale, nelle strane forme aveva identificato qualcosa di familiare, intravedeva un senso: erano reattori, campi gravitazionali, abbozzi di calcoli vagamente affini alla fisica quantistica...

Che razza di creatura l'aveva rapita?

«Questa tecnologia non è nostra, non posso aiutarti senza un computer», aveva buttato l'esca.

L'Ombra non era rimasta del tutto delusa da lei, perplessa forse, ma non delusa.

Aleksandra ripensò a ogni cosa, si guardò intorno nel neutro grigiore della sua prigione ermetica, ispirò profondamente. Poi, con un taglio deciso, si aprì i polsi delicati. Aveva sfregato per ore il bordo del piatto di metallo contro le rade asperità della parete e l'orlo si era lievemente increspato perdendo la sua liscia inoffensività.

Al liceo Aleksandra aveva frequentato un fidanzato medico di qualche anno più grande di lei: lui le aveva mostrato dove passano

arterie e vene principali, dove colpire un essere umano per far uscire più sangue. Rotolando sul pavimento, simulò dunque il suo dissanguamento, con ben pochi mezzi a disposizione certo, obbligata a fare affidamento sulla sua interpretazione personale più che sul sangue sparso: l'importante, come le aveva insegnato un fidanzato attore, fervente seguace del metodo Stanislavskij, era entrare convintamente nel ruolo.

E le toccò anche aspettare parecchio: dimostrazione tangibile del fatto che l'Ombra non era nelle condizioni di sorvegliarla di continuo.

Della sua iniziativa il suo carceriere s'accorse infatti in ritardo, ma l'effetto sorpresa avvantaggiò l'intraprendente ragazza: l'Ombra si precipitò trafelata nella stanza e s'abbassò precipitosamente sulla sua vittima esangue, sostenendola per guardarle il viso. «Se muoio, non potrò più aiutarti», sillabò una Aleksandra semisvenuta e, nell'impeto ansioso della scoperta, l'altra sganciò la catena.

Non poteva lasciare, del resto, la sua prigioniera in una cantina: portarla via e medicarla s'imponeva quale unica scelta sensata. Aleksandra rimase passiva, i battiti del cuore ingolfati, le braccia livide per quanto aveva dovuto spremerele costringendosi a sanguinare con un minimo di credibilità.

Quando l'Ombra la sollevò per condurla fuori, s'impegnò a rimanere immobile, a non opporre resistenza: potevano esserci altre porte chiuse, complici clandestini, doveva essere cauta.

Solo quando si riprese in una sorta d'infermeria da terzo mondo, a un differente piano dell'edificio, si fece attenta. In alto c'erano delle finestre rettangolari, filtrava la luce.

Dove avrebbe trovato la forza per correre via?

Non ne trovò, ma quando l'Ombra sopraggiunse di nuovo con una siringa tra le dita abbassandosi frettolosa verso di lei, Aleksandra si ricordò della mossa d'oro di un suo ex fidanzato wrestler e, con tutte le energie che le restavano, la centrò in piena fronte colpendola con una prodigiosa testata.

Quella cadde all'indietro presa completamente alla sprovvista da tale violenza.

Prima di perdere i sensi a sua volta, l'ultimo pensiero di Aleksandra fu che forse doveva valutare in modo diverso la sua

intera vita sentimentale: non erano affatto poche le conoscenze di cui poteva considerarsi in debito nei confronti dei suoi ex fidanzati.

II

Il Paradiso infranto

Roma, oggi

«Non sollevi obiezioni, per una volta si limiti a obbedire, capitano.»
Milos sapeva essere tanto affascinante quanto insopportabilmente testardo.

«Sono andata in Marocco la scorsa settimana», provò a replicare lei.

«Anche la Spagna è molto intrigante. Vedrà che cambiare aria le farà bene.»

Sara avrebbe voluto impallinarlo e dalla rigidità della sua postura lui glielo lesse in tutto il corpo.

«Chissà che non scopra qualche donna ustionata pure lì. Magari smarrita tra le ramblas.»

Si trattenne a stento dal trucidarlo col tagliacarte in bella mostra sulla scrivania.

«Non sono la balia di Mirri. Perché mi mandate sempre in missione con lui?»

«Diciamo che sa come prenderlo.»

«Diciamo che lei non vuole farmi approfondire quest'indagine.»

«Non c'è nessuna indagine in corso, Wolner. Le ricordo che le donne che ci ha segnalato non sono state vittima di alcun omicidio!»

«Anche Anna ed Helene non avevano contatti con familiari o colleghi da giorni. Abbiamo verificato.»

«Intende sostenere che oltre alla dissimulazione, al delitto e alla serialità ci troviamo in presenza di rapimenti...?»

«Osservi il loro aspetto. Non nota qualcosa di evidente?»

Milos sbirciò le immagini che, come per magia, lei gli aveva fatto comparire sotto al naso. «Sono giovani donne. Quindi?»

«L'analogia non si coglie subito. Un'analisi a posteriori non permette di rilevarla, il fuoco ha bruciato i loro volti, e le fototessere hanno un taglio stretto e ridotto.»

«Dove vuole arrivare, capitano?»

«Queste giovani donne avevano stili e caratteri diversi, Desmond mi ha fatto notare tuttavia che si somigliano. C'è qualcosa che le rende simili infatti. Era il dettaglio che mi sfuggiva.»

Milos tornò a valutare le foto leggermente più coinvolto.

Non si poteva dire che quella Wolner fosse incline ad arrendersi.

«Possiedono un tratto identico, e finalmente sono riuscita a capire di che si tratta.»

Sara mise sul tavolo nuove fotografie delle stesse ragazze.

Scatti raccolti da altre angolazioni e a corpo intero stavolta.

«Per Anna, così ambientalista e acqua e sapone, la scelta può spiegarsi, ma per un avvocato come Helene, così impegnato e con poco tempo a disposizione? E per Hilde, una studentessa tanto moderna ed emancipata?»

Milos continuava a fissarla stranito.

«Hanno il medesimo taglio di capelli.»

«Come milioni di donne al mondo, non trova, capitano?»

«Parecchie donne portano i capelli lunghi, osservi a che punto sono lunghi i loro, però. Nel caso di Hilde non si nota perché al modo di Helene li teneva spesso raccolti. Ma nella foto scattata al mare...»

«E lei sta portando avanti un vaneggiamento del genere sulla base del taglio di capelli delle presunte vittime?»

«Per il motivo contrario, in effetti: avevano tutte dei capelli lunghissimi perché non li tagliavano da anni. Non è usuale per una donna di oggi sfoggiare capelli così lunghi, richiedono molte cure, molto tempo. Non sono proprio comodissimi se si lavora in labirintici laboratori o si va in moto o si ha una carriera impegnativa e una famiglia cui badare...»

«Prepari subito i documenti per la Spagna. Non voglio più sentir parlare di questa storia.»

«Ma non capisce? Gli inquirenti non potevano accorgersene perché l'assassino bruciando le donne ha eliminato proprio il loro tratto comune. Ecco perché ha usato il fuoco. Non per sfigurarle, semmai per bruciare i capelli fluent...»

«Le ricordo che non ci sono stati inquirenti, Wolner, perché non ci sono state indagini nei confronti di casi archiviati come incidenti! Per non dire che lei dovrebbe occuparsi di reati ambientali, che qui ci occupiamo di questo, anche se non se n'è accorta!» tuonò lui.

«Potrebbe trattarsi di un serial killer», insistette ancora Sara. «Che sceglie le proprie vittime in base a tale carattere fisico spiccatamente femminile.»

«Un serial killer che usa bombole del gas, serbatoi di motociclette, taniche di alcol e accendini... Ha minimamente idea della meticolosità con cui gli assassini seriali riproducono invece gli stessi rituali per ogni omicidio? Si rende minimamente conto del polverone inutile che sta sollevando? Crede di essere nella posizione per farlo?»

«Dobbiamo mettere in guardia le prossime vittime.»

«Ah certo, consigliando loro di tagliarsi i capelli? O preferisce che il governo emani un decreto legge in merito per accelerare i tempi?»

«Quando morirà la prossima ragazza come si sentirà?»

«Le ho già detto che non mi interessano sensazioni o opinioni, capitano Wolner. Neppure le mie.»

«Ciò che non può quantificarsi è ben più influente di ciò che cade sotto i nostri sensi.»

«Allora doveva fare la medium. Per ora lavora all'Interpol e domani la voglio in Spagna», sibilò il tenente colonnello Milos Kuraki.

Per usare una metafora ricercata, si sarebbe potuto definire il Bronzo inespugnabile quanto una fortezza.

Per rimanere più vicina ai suoi sentimenti attuali, lei lo considerava più ottuso d'un mulo ciociaro.

«Come può farsi una famiglia normale una donna che una settimana è in Marocco, la successiva a Roma, poi ancora in Spagna...?»

Esther era furiosa. Quella figlia le dava grattacapi a non finire! Eppure c'erano tanti bei ragazzi tra le forze dell'ordine, perché non s'innamorava di uno di loro e la smetteva con la fissa per la divisa?

Sara si finse distratta. La casa dei suoi genitori era identica da decenni. I quadri pastello degli artisti romani alle pareti di un indaco chiaro, le fotografie sulla lunga credenza antica, i visi assorti, il bianco e il nero o il color seppia delle fotografie salvate per caso, consumate con dolcezza dal tempo, il volto di sua madre bambina, degli zii sulla spiaggia, sua nonna davanti a Villa Borghese, l'aria fiera che le faceva somigliare così tanto.

«A breve si terrà il *bat-mitzvah* di tua cugina Giuditta. Inutile dirti che si tratta di una cerimonia importante per cui è richiesta la tua presenza. Tuo padre si sente così imbarazzato a dover giustificare sempre la consueta irreperibilità che esibisci in occasione delle riunioni di famiglia! Passi quando eri lontana, ma ora che sei a Roma è veramente imperdonabile.»

«Non sento di dovermi scusare con nessuno, non ho tendenze ortodosse come voi. Anzi, al momento non ho proprio necessità religiose, mamma, ero atea già a quattordici anni. Forse proprio a causa delle torture che mi infliggevi per il *mio* bat-mitzvah.

«Credi sia tanto produttivo il tuo fare arrogante, Sara? Siamo una famiglia che crede nella condivisione e frequenta con assiduità la sinagoga, che c'è di male? Lo facciamo da secoli. Il rabbino Yoshua...»

«Mamma, ti prego! Giuditta festeggerà i suoi dodici anni anche in mia assenza e poi è una baggianata questo bat-mitzvah. È una farsa che scimmietta il bar-mitzvah maschile, l'unico davvero prescritto. Le donne vengono discriminate da millenni nelle nostre sinagoghe. Non possono studiare autonomamente neppure la cabala.»

«Ah il tuo solito vetero-femminismo da quattro soldi! Non ti sei neppure aggiornata.»

Esther era inscalfibile. Perché ci ricadeva ogni volta?

«Trovi maschilista il nostro libro sacro e lavori per una delle istituzioni più maschiliste d'Italia! La coerenza non è certo il tuo forte, figlia mia.»

«Vorrei semplicemente che non mi imponessi ogni volta di essere uguale a te.»

«Io non impongo niente. Appartieni al popolo eletto e te ne vergogni, non ti rendi nemmeno conto di quanto abbiamo lottato per preservare la nostra integrità, per mantenerci saldi in ciò che siamo. Se ti vedesse ora mia madre!»

«La nonna non era oppressiva come te, accettava di buon grado le libere scelte degli altri.»

«Tuttavia non so in che modo regolarmi. Dovremmo regalare a Giuditta un bel candelabro sacro per Sabbath, questo è il dono classico, evergreen... ma dal parrucchiere le mie amiche sostenevano che oggi è di moda far preparare un gioiello per la ragazza, qualcosa di originale. Pare sia più moderno e apprezzato.»

«Fai come vuoi, mamma. Tanto non sbagli mai.»

«Il candelabro è per la famiglia, ha un valore simbolico. Un gioiello è comunque individuale, è per la persona. Tuo padre non si pronuncia, però so che anche lui è scettico: pur di diversificarsi a volte si ripudiano tradizioni bellissime, ed è un male.»

«Chiedi consiglio al rabbino Yoshua. Sarebbe più adatta una rabbina femmina per consultarsi su problematiche del genere, in effetti. Peccato non ce ne siano.»

«Non essere insolente, Sara. Ha più giudizio una dodicenne quale Giuditta di te. Quando cambierai?»

«Chi ti dice che voglio cambiare?»

«Il tuo viso, figlia mia. Si vede che non sei felice.»

«Davvero pensi siamo nati per esserlo, mamma?»

«Non siamo nati neppure per tormentarci. Dio non vuole questo da noi.»

«Tuttavia è abbastanza egoista da averci creato per servirlo.»

«Sei così irriguardosa, Sara! E poi ti stupisci che ti si vieti lo studio della cabala?»

«Quando si è messa a studiarla Madonna...»

«...è stato per farsi pubblicità. Tu dovresti studiarla per riconciliarti con il nostro Dio.»

Un simile studio le sarebbe stato precluso in ogni caso, visto che non aveva maturato l'età prevista per accedervi – al rigorismo di sua madre il particolare non poteva certo sfuggire – ma peggio del fatto che Esther pretendesse sempre l'ultima parola, era la certezza che sapesse confezionarla nel modo politicamente più scorretto.

Roma-Barcellona, oggi

Per una talassofobica volare sul Mediterraneo rischiava d'essere fatale. Dall'alto lo sconfinare delle acque implacabilmente azzurre poteva diventare soverchiante.

Sara inghiottì una doppia razione di Valium nel bagno dell'aeroporto.

Andavano a raccogliere informazioni su un dossier promettente e tuttora aperto.

Un colombiano di nome Armando Suarez, accusato di traffico internazionale di stupefacenti, era stato fermato qualche tempo prima mentre era di passaggio all'aeroporto di Barcellona. Suarez aveva raggranellato in Italia una collezione di capi d'imputazione di tutto rispetto: aveva fatto di Rimini la sua seconda casa per commettervi svariate malefatte, dalla violenza privata alla truffa fiscale; si era poi imboscato a Valencia, e solo un caso fortunoso ne aveva permesso la cattura a Barcellona, dove teneva in piedi chissà quanti giri. Tra i quali l'essere coinvolto nello smaltimento di rifiuti farmacologici altamente inquinanti che, chissà come, dalla gloriosa Mitteleuropa finivano al sud Italia per venire addirittura sepolti in naturalistiche aree protette, un caso a cui l'Interpol aveva dato priorità assoluta. Nessuna possibilità di estradizione si profilava, ma era un'occasione unica per raccogliere gli interrogatori di Suarez e informarsi sui suoi contatti nel Bel Paese.

«Mi dispiace, Napalm, stavolta Milos ci è andato davvero giù peso con te! E “peso” è solo un dolce slang per dire “stronzo”!»

Mirri si era vestito in modo quasi presentabile: il blu della giacca non differiva eccessivamente da quello dei pantaloni. Si era anche pettinato e da quando si erano visti non si era concesso neppure una birra. Dopotutto, non era poi così inguardabile, si disse Sara, ora che cominciava a mettere da parte i pregiudizi nei suoi confronti. Il volto di Desmond sprigionava un'energia virile inconsueta: i severi tratti maschili erano ammorbiditi però dalla delicatezza quasi femminile dello sguardo dolente e la linea piena delle labbra non era certo da duro. Un volto interessante, di quelli che spiazzano gli standard, e sono difficili da classificare, si diceva lei, pensando alle facce di John Travolta o William Dafoe. Non li si può definire belli, tuttavia si fatica a dimenticarli.

«Non chiamarmi "Napalm", Desmond. E per favore siediti tu vicino al finestrino.»

Non riusciva a essere in collera con Milos. Probabilmente lei al suo posto avrebbe agito allo stesso modo. Non ci si muove sulla base di congetture. Tanto più se muoversi significa fare una segnalazione a una diversa sezione, quindi esporsi rischiando addirittura un'ingerenza!

«Soffri il mal di mare?» scherzò Desmond.

«Vorrei provare a dormire. Le vibrazioni dell'aereo mi danno fastidio.»

Le hostess portarono le vivande e Desmond si rimpinzò di caffè corretto alla grappa.

Per fortuna sembrava preso dai suoi pensieri: leggiucchiava appunti, controllava carte da consegnare ai colleghi spagnoli, sbirciava gli articoli della «Gazzetta Sportiva».

Ogni tanto si infilava in bocca delle pasticche alla nicotina per tacitare il bisogno di una sigaretta, visto che a bordo era vietato fumare. E, flirtando con le hostess, aveva già acquistato due stecche delle sue bionde preferite.

«Hai troppi vizi, Desmond.»

«Tu troppe virtù, Napalm. Non ti trovi un po' uggiosa?»

«Fumo, whisky e psicofarmaci erano trendy negli anni Sessanta. Non ti trovi un po' *out*?»

Non riusciva a essere disinvolta abbastanza. Avevano viaggiato altre volte insieme, ma quando, prossimi all'atterraggio, l'aereo già cominciava a planare in direzione del mare, Sara sentì il sudore freddo ghiacciarle la nuca.

Anche stavolta chiuse gli occhi, anzi serrò le palpebre con la medesima violenza con cui si abbassa di schianto una saracinesca.

«Va tutto bene, Sara. Siamo per toccare terra, *all right*, è già bella intorno», lo udì mormorare d'un tratto. E non si meravigliò tanto per il fatto che Desmond l'avesse chiamata per nome o le avesse stretto protettivo la mano arpionata al bracciolo, quanto per la delicatezza del suo riferimento alla terra: quell'uomo trasandato e impossibile aveva capito che lei non temeva il volo, la sospensione aerea nel vuoto, era semmai terrorizzata dalla distesa delle acque spalancata sotto di lei.

Portavano bagagli a mano, comodi, quindi il trasferimento in hotel fu rapido. Di solito non alloggiavano nelle sedi militari, da prassi era preferibile un albergo.

«La prenotazione c'è, ma per l'ultima camera libera, una doppia», osservò in pessimo inglese il proprietario accogliendoli.

Naturale, ragionò lei: Wolner-Mirri, due uomini in trasferta, una sola camera, si risparmia pure...

Chissà Desmond a chi aveva delegato l'onere della prenotazione stavolta e chiunque in sezione se ne fosse occupato aveva preso la palla al balzo, equivocare in quei casi era troppo divertente: figuriamoci, Jane di Tarzan e l'Uomo di Neanderthal nella stessa caverna per un intero fine settimana!

«Basta che ci sia la doccia», si limitò a considerare. Lo sforzo per tenere sotto controllo il panico durante il volo l'aveva prostrata: Mirri era al momento l'ultimo dei suoi pensieri.

Talmente ultimo che quando incontrò la morbidezza del materasso si dimenticò di non essere sola.

E le onde azzurre la assalirono. Vorticandole fin dentro la testa. Colme d'energia velenosa.

Barcellona, oggi

Quando si svegliò, fuori imbruniva. L'aria elettrica della città ammansiva lentamente, presto avrebbe ripreso vigore nella movida notturna.

Le scivolò giù dalla fronte un panno di lino bagnato.

Desmond si voltò verso di lei e spense la sigaretta che stava fumando alla finestra.

«Come ti senti?»

«Che ore sono?»

«È più l'ora della nanna che della sveglia, a ben guardare», scherzò lui sbirciando l'orologio al polso.

«Mi dispiace, dovevamo incontrare i funzionari della...»

«Domani è un altro giorno, Rossella», ma per la prima volta scorse negli occhi di Desmond un'ombra di preoccupazione.

«Ok, so che me lo chiederai. "Che problema hai, Sara?"»

«Veramente m'intriga più scoprire chi siano questi Menor e Giuditta di cui blateravi nel sogno.»

Sara sorrise stranamente sollevata. «Mia cugina Giuditta si prepara per il suo bat-mitzvah. Mia madre mi ha parlato di candelabri, devo aver ricordato la *menorah*, sai quello a sette bracci...»

«E quando sogni ti sale così tanto la temperatura?»

«A volte.»

Rimasero in silenzio. Lo schiamazzo fuori cresceva.

«Nessuno sa spiegare di cosa di tratti. In certi momenti la mia testa si carica di energia come un accumulatore. Il neurologo dice nevrite, la psicologa sospetta rimozioni occulte e sta studiando una terapia non farmacologica per migliorare il sonno.»

«Paventavo ti fosse venuto un febbrone in effetti. Da quanto ne soffri?»

«Da sempre. Da bambina gli episodi erano sporadici, li hanno sempre presi per qualcos'altro. Durante l'adolescenza sono peggiorata, facevo maggior fatica a controllarmi. Dopo l'accademia, da qualche anno, non avevo più ricadute. Sta succedendo di recente. Non riesco a capire. La testa mi si riempie di eccitazione

insensata. Continuo a sognare il mare. Tempeste terribili, schianti di acque, onde impazzite e...»

«E...?»

«E da quando ho visto la fotografia di Hilde, le onde hanno il colore dei suoi occhi. Non immagini quanto possa essere sgradevole.»

«Non sarai una di quelle tipe dai poteri paranormali che in televisione si intrattengono a ruota libera con gli ectoplasmi, vero?»

«Magari! Se chiacchierassi con Hilde, le chiederei chi l'ha uccisa», provò a sdrammatizzare lei.

«Ammettendo che qualcuno l'abbia fatto», precisò lui.

Sara ebbe un fremito. Desmond si accorse che era pallidissima adesso.

«È che... vedi Desmond, io... io so che Hilde è stata uccisa. Quando comincio a soffrire di queste febbri notturne e intermittenti è come se la mia mente si aprisse. Non posso spiegarlo, comprendo però all'improvviso le cose, intuisco la verità. È il motivo per cui ho scelto l'esercito. Se mi fossi ritrovata a lavorare nell'investigativo sarebbe stato un problema: non puoi arrivare alle soluzioni senza poter dimostrare nulla, saltando i passaggi logici. È un atteggiamento pregiudizievole, mi avrebbe procurato dei guai.»

«Non ti farebbe però sfigurare in un fumettone della DC Comics, Napalm!»

«Non me la devo vedere con Batman, Desmond, ma con i colleghi dell'Interpol, con gente tipo Milos che già mi considera pazza!»

«Io non ti considero pazza», disse lui dopo un breve silenzio.

Sara non ribatté. Lui aveva parlato con una serietà docile e affettuosa che di colpo la commosse, avvolgendola in un'onda di luce che non faceva paura.

L'ascensore era kitsch all'estremo: borchiate e pareti rosse, barocchi fregi dorati, specchi in ogni direzione.

Sara sentiva gorgogliare il suo stomaco e sperò che il pelatissimo omone russo che scendeva con loro non se ne accorgesse. Che lo

notasse Mirri non le importava, ed era singolare che le venisse spontaneo stabilire ora una simile distinzione.

Per distrarsi cominciò a osservare l'omone: aveva una pancia vistosa e il frac fuori luogo lo tirava da tutte le parti. La couperose selvaggia sulle guance arrossate e l'orologio d'oro troppo massiccio rivelavano la sua condizione di nuovo arricchito. E poi il tipo produceva tanto di quel rumore nello sfogliare il suo quotidiano russo...

Fece addirittura quasi un grugnito quando vide la foto della bella ragazza al centro d'una delle pagine interne. Decisamente un bel tocco di donna. Alta, femminile, dalla personalità sfavillante: indossava una tuta spaziale e i fluenti capelli lisci le ricadevano sciolti sulla coscia, lunghi forse fino alle caviglie.

Sara sobbalzò.

Come si diceva in russo: "Mi dia subito quel giornale"...?

ALLORA
L'Inferno fuori di te

Berlino, giugno 1940

L'Italia aveva dichiarato guerra alla Francia e alla Gran Bretagna.
Era la notizia del giorno.

Eppure gli uomini vestiti di nero radunati nella stanza avevano una considerazione talmente bassa dell'Italia che non si erano lasciati distrarre più di tanto dalla novità.

Lei continuava a pensarci. Ebrei, italiani, ariani... Il mondo non era fatto di uomini e basta: c'era sempre quell'esigenza storpia di etichettare, distinguere, suddividere.

Come sarebbe stato tutto diverso se, invece d'assecondarlo, i greci avessero bruciato Aristotele, che della smania classificatoria aveva fatto la sua missione!

Perché poi i romani avevano conquistato il mondo, e dunque il popolo da cui lei discendeva si era ritrovato costretto a incarnare l'irriducibile spirito barbaro.

L'ideale classico regolava, creava equilibri armonici, saziava, ma lo slancio gotico era un inesausto, infinito protendersi verso il divino. Verso l'oltre e l'altrove. Disastrosa ambizione di chi non si sarebbe mai accontentato d'una posizione subalterna o marginale nella storia d'Europa.

«L'Ahnenerbe solleva solo polveroni costosi», stava commentando acido il primo gerarca. «E lo Schwarze Sonne si è ridotto ora a imitare i rituali esoterici della Loggia Vrill!»

«Meglio allearsi con un cobra che con una colomba, non credi? La luminosa Vril è la costola d'oro della Thule dopo tutto.»

«Le paladine della Vril non sono serpenti: hanno mille teste, chi vuoi che le controlli? Sono idre, e tradirono la stessa Thule.»

Per passatempo Sigrun leggeva le loro labbra. Conosceva i discorsi. Attendeva l'affondo.

«In ogni caso è imperativa solo la fedeltà al nostro Deutsches Reich. È il Führer il nostro profeta.»

Lei fissava sempre ammirata il volto di Hitler. E di tutti i suoi ministri, i suoi accoliti più fidati. Nessuno dedica attenzione ai pensieri che può nutrire una ragazzina anoressica, nessuno osserva davvero l'espressione sul volto di un'adolescente emaciata.

Già, lei non riusciva a ingrassare in alcun modo. Come se il cibo non volesse stazionare nel suo corpo. Come se non volesse ancorarla a terra nella materia.

All'opposto, la sua mente si appesantiva ogni giorno di incomunicabili segreti.

I nazisti erano così prevedibili, a ben guardare, oh ben peggio di Aristotele! Organizzavano forze per ingabbiare tutto, desideravano classificare qualunque cosa!

Con special dedizione l'invisibile.

E si illudevano di farlo attraverso le loro stolte gerarchie somiglianti a matrioske cieche: ciascun gruppo ne conteneva un altro.

Ed era progredendo verso i circoli più ristretti, che ci si avvicinava a quelli fatali.

L'Ahnenerbe riuniva solo le SS che andavano a caccia delle tracce antiche della stirpe germanica, per esempio, del patrimonio più ancestrale e misterioso del loro popolo, nonostante col tempo ambiti di ricerca e attività si fossero espansi a dismisura.

Un assembramento pubblico di fanatici: in realtà una copertura maldestra per l'élite dello Schwarze Sonne che di tale cultura distillava poi il peggio, ripristinando riti perduti alla ricerca di innominabili poteri mistici. Se la svastica distrugge, è per rigenerare, e nello Schwarze Sonne adoravano il Sole Nero, imbastivano sacrifici alla stregua di scolaretti impazienti d'assecondare il primo dio capriccioso e alieno che incontrasse le loro simpatie.

I loro culti atavici e cruenti si svolgevano in posti strani, remoti, eletti.

Sigrun sapeva ogni cosa, perché Karl vi partecipava. Lui era l'uomo di Berlino incaricato di scavare nel passato, di cercare le chiavi di accesso a dimensioni ulteriori: aveva cominciato a farlo ancor prima che un simile gruppo si costituisse, e che si trattasse di arruolare angeli o demoni non era per lui importante: la guerra rende lecita ogni follia.

L'ultimo, infinitesimale microcosmo imprigionato al centro dell'ermetica matrioska era la Società Vril. I gerarchi dicevano il vero: la Vril si era separata negli anni Venti da una delle associazioni esoteriche più suggestive del tempo, la Thule, che tutti avevano temuto, di cui tutti avevano allora mormorato: nessuno sarebbe stato davvero capace di descriverne le celebrazioni iniziatiche. Forse si moriva prima... Qualcuno sosteneva che lo stesso Hitler fosse stato scelto dalla Thule e che lui, per primo, ne temesse le iniziative. Si vociferava infatti che il Führer ambisse a smantellare le associazioni esoteriche solo per arrivare finalmente a sciogliere la Thule, cosa che del resto non aveva ancora fatto.

Avere a che fare con la Vril era dunque altrettanto temibile. La Loggia aveva operato in incognito per anni, ma, quando i nazisti si erano messi a monitorare il mondo dell'occulto per asservirlo ai loro scopi nazionalistici e propagandistici, le diramazioni dei contatti esoterici tra i membri non avevano permesso d'ignorarla.

A differenza delle sette ordinarie, tuttavia, la Società Vril era costituita in prevalenza da donne. Individualiste e zelanti. Donne che non permettevano di ravvisare in loro alcun confine. Come lei, che ci si era trovata catapultata dentro quasi per un destino annunciato.

Come Gudrun, Heike, Traute e le altre.

O come Orsitsch, che della Vril era il cuore. Orsitsch la luminosa. Orsitsch l'oscura.

La madre posticcia che le aveva salvato la vita.

Per continuare quotidianamente a ucciderla indisturbata. Con le sue sciabolate di possessività assoluta e finzione. Con il suo incapacissimo amore.

«Il Führer non conta solo su armi convenzionali. E ciò che non lo è ben sa tenerse lo amico.»

«Avrà le sue ragioni per accordare tanta credibilità a queste isteriche ridicole.»

«Gli alleati che ci faranno vincere la guerra non saranno certo loro o quei miserabili degli italiani!»

Gli uomini in nero scoppiarono a ridere. Banalizzavano tutto per riuscire a comprendere quel qualcosa che non si può circoscrivere. E che lei era.

Orsitsch in quei lunghi anni l'aveva educata, affinando le sue vaste potenzialità.

Le aveva insegnato a obbedire, a tacere. Sempre.

Ma aveva almeno avuto il buon gusto di non attribuirle alcun nome.

Lei era fluida. Non senza forma come acqua, semmai in grado d'assumere qualsiasi forma come fiamma danzante nel vento.

«Sigrun.»

Sentendosi chiamare si alzò dalla sedia.

Traute si congedò da Gudrun che stava andando via e, voltandosi verso di lei, l'abbracciò con trasporto. Aveva l'aspetto d'una ragazza sottile e amabile, le sorrideva sempre.

Dopo Maria, Traute era la più dotata tra le medium della Società Vril. Maria non coltivava però rapporti privilegiati con lei, non vi entrava più in contatto telepatico. Avevano collaborato assieme fin dagli anni Venti, benché solo Orsitsch fosse stata, qualche anno prima di quella data, al fianco del barone von Sebottendorff, il fondatore della Thule di Monaco. Eppure Sigrun avvertiva d'essere oscuramente colpevole, pur senza volerlo, del mutamento intercorso tra le due, quasi la sua presenza avesse eretto un muro impermeabile, e che fosse Traute a covare per questo un sordo risentimento...

Che le fosse sfuggita l'esistenza d'una segreta competizione tra le figure più carismatiche del loro occulto cenacolo?, ipotizzò da inquieta diciassettenne.

Del resto l'ambiziosa Gudrun non perdeva occasione per primeggiare; la dolce Heike civettava con i tedeschi, e lei stessa era

probabilmente di volta in volta invidiata o compatita per il suo farsi una cosa sola con Maria, le menti affiatate e congiunte, alla stregua di vasi comunicanti costantemente intenti a tracimare copiosi l'uno nell'altro.

Tante donne, tanti misteri.

La prevalenza del femminile era in ogni caso soverchiante in quel luogo.

«Sei di giorno in giorno più radiosa, Sigrun!» esclamò sincera Traute.

Era così raro che si ritrovassero da sole! Anzi, neppure lo erano davvero, con Maria a pochi metri, impegnata momentaneamente nella stanza accanto.

Filiforme, vestita di un grigio delicato e cangiante, i lunghi capelli perfetti, Traute non era affatto appariscente, quasi relegasse sotto traccia la sua squisita, raffinata femminilità.

Sembrava una sua coetanea, rifletté Sigrun. Doveva avere invece ormai quarant'anni: era noto che le dame della Vril si mantenevano prodigiosamente giovani.

Il Vril è il Vitriol della tradizione alchemica, del resto. Intacca qualsiasi cosa come acido.

Contaminandole, le preservava anche con esclusiva tenacia dallo scorrere crudele del tempo. Perché il Vril è fuori del tempo.

E, quasi le avesse letto in testa, Traute assentì sorridendo ambigua.

Già, Sigrun tendeva a dimenticarsene: il Vril creava una terribile osmosi tra i suoi pensieri e quelli di chi, al pari di lei, gli era legato, pensò seguendola in una stanza più interna.

Siamo vittima delle debolezze che ci segnano, ma pure schiavi dei nostri talenti estremi, in fondo.

E la Loggia Vril lo era diventata dei propri. Per sopravvivere indisturbata, si era alleata con i complici peggiori. Ponendosi al servizio di quei nazisti che la sfruttavano adesso per fini indegni: progettare terribili tecnologie innovative, scovare nemici, ricattare, spazzare via intere etnie.

La ricompensa non era da poco, certo, persino Sigrun doveva ammetterlo: Hitler le proteggeva, quasi timoroso delle loro superiori

risorse. Risorse che, qualora fosse stato possibile, il salvatore della Germania avrebbe preteso per sé, ambito a padroneggiare direttamente.

Si vociferava che le giovani amanti del Führer fossero state accomunate da quel balordo destino, impossibilitate a cedergli il loro carisma ancestrale, costrette al suicidio, una dopo l'altra, da tale impotenza, da tale ossessione.

Era quanto accadeva a possedere risorse ambivalenti come il Vril: benché i membri dello Schwarze Sonne si sforzassero in certa misura di scimmiottarle, neppure i più puri ariani erano in grado di riprodurlo.

Sigrun non temeva perciò i nazisti. Erano pur sempre uomini, prevedibili e feroci nel modo impersonale dei cicloni stagionali.

Lei temeva gli *altri*. Coloro che, impalpabili quanto ombre dell'abisso, le manovravano così bene.

Temeva l'invisibile perché, nella sua insondabilità, era più pericoloso del Male.

E chissà che peso avrebbe dato in quel momento Traute ai pensieri che la attraversavano, se lei non avesse imparato a schermarli con virtuosistica indifferenza.

Varcando la soglia, si riscosse, osservò che nel nuovo ambiente non era rimasto nessuno. Solo il sentore del tabacco amaro di Orsitsch.

Soave la donna esile le mise davanti i fogli.

Il codice era incomprensibile. Decifrarlo avrebbe richiesto settimane di lavoro.

Sigrun gli gettò a malapena un'occhiata.

Dettò a Traute con voce meccanica le coordinate dei luoghi elencati, dove l'autore del documento aveva nascosto titoli, quadri, gioielli.

Non si trattava solo di beni materiali: durante una guerra sono le informazioni ad avere più valore.

Su un foglio a parte comparivano infatti le trascrizioni criptate dei nomi e degli indirizzi delle famiglie dove le sue figlie si erano rifugiate.

Sigrun sapeva perfettamente cosa sarebbe accaduto alle ragazze, se fossero state individuate: in quel caso, augurarsi che morissero di dissenteria in qualche sperduto campo di concentramento sarebbe stato per loro il preferibile dei destini.

Naturalmente Gudrun o gli uomini in nero potevano aver già decodificato quelle pagine, poteva essere una trappola: magari la stessa Traute le stava usando per metterla alla prova.

Sigrun rimase fredda, diffidente al suo solito.

Aveva imparato a mantenere la calma nelle circostanze più impreviste: Maria Orsitsch era una brava maestra. Lo era soprattutto nello svilire i loro doni. Soprattutto nel rendere le medium della Vrìl delle delatrici, e il medesimo Vrìl un perverso strumento di sopraffazione.

«C'è altro?» le domandò Traute, sollevando gli occhi scuri dal suo taccuino.

C'era dell'altro, sì. C'era il fuoco. Il fuoco con cui avrebbe potuto dare alle fiamme quell'edificio, e loro tutti.

E se stessa.

«Sì.»

Con voce identica e senza inflessione dettò i nomi della città e delle famiglie dove il ripudiato collaborazionista aveva spedito le proprie figlie per metterle in salvo, allontanandole dal loro paese.

Poiché le chiedevano di essere crudele, si trattava semplicemente di esserlo fino in fondo.

ORA
I
Il Purgatorio intorno

Kiev, oggi

L'Ombra accarezzò l'elenco sgualcito e la carta liscia le parve seta sotto le dita guantate.

Lo ripiegò con cura, senza provare alcun sollievo.

Si era lasciata giocare.

Aleksandra aveva ripreso i sensi per prima ed era fuggita.

Dissanguata, barcollante, fuori di sé, eppure aveva raggiunto le scale del seminterrato e trovato la chiave giusta. Aveva percorso i corridoi bui riuscendo a orientarsi, ed era uscita alla luce.

Ritornando nel suo Purgatorio.

Aveva giocato bene Aleksandra. Ma una mossa ben fatta è ben poca cosa: è solo il finale che svela i campioni. E taluni confronti si protraggono a lungo, ah se era vero!

Irridente, l'elenco le scricchiolava nella tasca. L'Ombra ne ignorò il richiamo, liberarsi degli ultimi accessori da smaltire era prioritario: se anche la ragazza fosse stata capace di guidare la polizia fino al bunker in cui era rimasta prigioniera, non avrebbero trovato nulla di significativo.

Semmai un luogo di transizione. Un luogo di nessuno.

L'anonimato assoluto, in qualsiasi direzione avessero guardato.

Operare tramite la rete offriva agli invisibili come l'Ombra incredibili opportunità. Rendeva tutto meno tracciabile e più pulito, se ci si

atteneva ad alcune regole base: noleggiare un'auto o affittare uno scantinato in un palazzone semismantellato diventava assai più semplice.

Addirittura comprarsi un'arma. Poteva arrivarti dritta a domicilio, se ci sapevi fare. E ovviamente quel domicilio non sarebbe stato il tuo... se non per il tempo necessario a ritirare la merce.

Essendo abituata a infrangere le usuali norme del mondo, l'Ombra nutriva un profondo rispetto per le regole che imponeva a se stessa. Senza bisogno di dire che in alcuni Paesi le regole non esistevano più.

In una città come Kiev, per esempio. Si poteva sperare di fare cose molto interessanti a Kiev, peccato che le circostanze si fossero bruscamente rovesciate.

L'Ombra si strinse nell'economico paltò color militare. Abbassò il cappuccio: per fortuna era riuscita a ridurre il gonfiore alla fronte.

Entrò in stazione e camminò spedita verso il binario occupato. Salì sul treno tra l'indifferenza generale. Nello scompartimento c'erano solo uomini. Attaccati al telefono, impegnati coi bagagli, distratti, assenti.

Aleksandra aveva giocato. Aveva però fatto bene a salvarsi, perché l'Ombra alla fine non avrebbe potuto salvarla.

Sedendosi indisturbata, aprì il giornale e osservò la foto della giovane sorridente, avvolta nella tuta spaziale.

La gente gradiva i dettagli pruriginosi: una donna attraente, ingegnere aerospaziale, rapita all'improvviso, sfuggita ai suoi carcerieri, così intelligente ma inerme...

Gli inquirenti non avevano fatto trapelare molto. E Aleksandra, in fondo, non molto avrebbe potuto raccontare. I farmaci che le aveva somministrato scombussolavano qualsiasi memoria a breve termine. Che cosa avrebbe ricordato la ragazza dei disegni che aveva visto per pochi minuti? Che cosa delle sue provocazioni?

Certo, dipendeva da quanto si fosse scavato a fondo nella sua vita. Una delle iniziative che lei stessa avrebbe, tuttavia, impedito.

L'Ombra socchiuse gli occhi e appoggiò la nuca allo schienale. Non era igienico, ma a volte a vincere è la stanchezza. E lei non aveva più tempo.

Mimetizzarsi non è da tutti, le riusciva però perfettamente.
Nessuno la osservava.

Accarezzò l'elenco nella tasca.

Scricchiolava come fa il legno quando l'aria lo attraversa.

Con il crepitio di un fuoco leggero.

Era giunto il momento di soffiarcì sopra di nuovo.

II

Il Paradiso altrove

Roma, oggi

Notevole conoscenza della cultura mitteleuropea. Padronanza incredibile di lingue di ceppo asiatico, germanico, slavo. Sara Wolner, trentatré anni, dossier personale immacolato. Ottime segnalazioni.

Affidabile, precisa, intuitiva. Determinata ma non ambiziosa. Coraggiosa ma non temeraria. Un senso dell'equilibrio ammirevole. Non uno dei suoi superiori aveva avuto di che richiamarla.

Però c'era quello sguardo fiero e ferito, così fuori luogo in una personalità del genere.

E poi l'abbigliamento dimesso, anonimo per definizione, come a punirsi delle sue attrattive fisiche. L'espressione volitiva e acuta, singolare in una donna di soli trentatré anni.

Perché aveva scelto di scatenare i suoi peggiori istinti polizieschi appena arrivata nella sezione che lui dirigeva?

Naturalmente una simile, strampalata carriera non poteva passare del tutto inosservata.

La Wolner aveva lasciato l'esercito col grado di capitano per entrare nel Corpo Forestale di Stato, un corpo civile cui notoriamente si accedeva senza alcun bisogno di formazione militare, e giusto prima che lo accorpessero all'arma dei Carabinieri!

Non paga dell'incongruenza intrinseca, aveva chiesto in sovrappiù il trasferimento all'Interpol.

A che gioco stava giocando? Considerate le sue eccellenti qualità professionali, sembrava quasi voler sabotare ogni sensato avanzamento o promozione.

Lei e Mirri avevano incontrato i colleghi spagnoli per approfondire la delicata posizione di Armando Suarez, ma doveva essere accaduto nuovamente qualcosa di grottesco se ora lei tornava all'attacco con quella ipotesi da circo!

Come poteva chiedergli di contattare Kiev per ottenere un colloquio con una ragazza rapita di cui aveva parlato solo la cronaca locale? E basandosi sul fatto che i capelli della donna risultavano visibilmente più lunghi della media? Questa Aleksandra non era stata neppure bruciata!

Milos si passò le dita sulla testa rasata e fece ciò che rifuggiva quanto una lucertola fugge il ghiaccio.

Chiamò Desmond Mirri.

Passarono svariati quarti d'ora perché Desmond risultava in sala conferenze, poi un momento fuori stanza, poi a fare fotocopie, poi da un collega, dopo da un altro...

Quella catena solidale cominciava a estenuarlo.

Stava per arrendersi quando Mirri finalmente lo raggiunse. Sembrava appena uscito da un rave party, ma dalla borsa oblunga tenuta a tracolla affioravano i manici di due racchette da tennis.

«Mirri, cos'è questa storia? Il capitano Wolner ha fatto formale richiesta perché un ufficio competente contatti una certa Aleksandra Vattelapesca in relazione al caso presunto delle donne bruciate. Si tratta di un gioco di società tra voi o cosa?»

«Vede, è solo per una conferma della sua teoria. Sara ritiene che Anna, Helene e Hilde siano state rapite, prima di essere uccise. E poiché pure Aleksandra è stata oggetto d'un sequestro...»

«Sì, ma a Kiev! La prossima vittima la rintraccerete a Hong Kong? A Singapore? A Città del Capo?»

«Aleksandra potrebbe sapere qualcosa.»

«Sapere qualcosa di cosa, se non ha niente in comune con le donne precedenti? È un'ingegnere aerospaziale, se è mai uscita dal suo Paese sarà stato per andarsene a spasso in orbita, non certo a Bonn o Ginevra! Non intendo renderci ridicoli a tal punto.»

Desmond lo fissò senza fare una piega. Indifferente al divieto, offrì a Milos una sigaretta e se ne accese una.

«E se si trattasse d'un serial killer?»

Il direttore di sezione Milos Kuraki rimase freddato. L'affermazione era peggio del fumo nel suo ufficio.

«Tutte le donne sfoggiavano capelli lunghissimi, fin quasi alle caviglie. Non è un tratto da sottovalutare. Al giorno d'oggi chi ha tempo da dedicare a simili chiome? Per lavare e asciugare ad arte capolavori tricologici tanto impegnativi vanno via ore intere, non so se lei è sposato...»

Milos era notoriamente scapolo. Sorvolò sull'osservazione superflua.

«Una partner nella media ti sbarra convintamente il bagno per molto meno, mi creda.»

«Non siamo qui per discutere delle abitudini delle donne contemporanee, Mirri», tagliò corto il tenente colonnello.

«Forse dovremmo. Si ricorda le mazoniane?»

Milos sospirò scuotendo il capo: i voli pindarici di Desmond lo indispettavano più di una zanzara oversize in una tenda da campeggio d'un metro quadrato.

«Le mazoniane erano le nemiche giurate di Capitan Harlock», proseguì l'altro. «Provenivano dallo spazio e sfoggiavano capelli vistosissimi. Volevano invadere la Terra e quando Capitan Harlock le uccideva, bruciavano come carta.»

«Siamo al cartone animato, Mirri. Decisamente persuasivo in qualità di esempio.»

«Un po' datato, lo ammetto. Harlock è un manga nipponico degli anni Settanta.»

«E sulla base di fumetti e pettinature demodé lei e il capitano Wolner chiedete un riscontro formale alle vostre speculazioni investigative da parte di questa Aleksandra di Kiev? Dico bene?»

Desmond spense la sigaretta. In Milos l'ironia stonava più del tatuaggio di un mitra sull'avambraccio del papa: era l'anticamera dello tsunami sul punto di scatenarsi al suo massimo.

«Noto con rammarico che Matsumoto non le piace, come a qualsiasi mazonianofobico. Scommetto che non ha visto nemmeno

La Regina dei Mille anni: la protagonista in tal caso era buona e salvava la Terra, eppure trovava il tempo anche lei per tenere in ordine una chioma fluente da reco...» l'ustionante sguardo del direttore di sezione lo trattenne dall'aggiungere ulteriori dettagli, ma Desmond non s'arrese. «Tuttavia se ci trovassimo sul serio davanti a un serial killer che sceglie le proprie vittime per la loro smaccata femminilità? Potrebbe trattarsi d'un diplomatico facilitato nei suoi movimenti attraverso l'Europa: ha mai riflettuto su quante porte apre un banale passaporto del Vaticano? E poi lei sa quanto siano apotropaici i capelli lunghi, persino in un uomo. Si ricorda che ne fu di Sansone quando gli tagliarono a zero i...»

Mirri si bloccò. Milos era diventato pallido nonostante l'abbronzatura perfetta.

«Nomini ancora acconciature e mazoniane nel mio ufficio e la farò pentire una volta per tutte del suo assenteismo cronico qui all'Interpol. Da domani troverà sulla sua scrivania tanti di quei fascicoli da catalogare che non avrà più tempo neppure per respirare. E lo stesso si dica della sua incauta complice. Sconsigli al capitano Wolner di portare avanti questa farsa o, visto che la sua collega ama tanto cambiare ruolo, la spediremo a dirigere il traffico a Monteverde! Magari come vigile urbano scoprirà finalmente la sua vocazione.»

I due uomini si fissarono.

Desmond ebbe il buon senso di tacere: sapeva che Sara non sarebbe mai finita a dirigere il traffico.

Per qualche irragionevole motivo, quella donna algida e tormentata stava a cuore a Milos almeno quanto a lui.

«Non puoi sempre fare l'ariete della situazione, non tutto è adatto allo sfondamento, *please*.»

«Mi domando, perché non gli hai risposto? Perché non hai cercato di fargli capire che abbiamo una pista?»

«Perché non ce l'abbiamo, Napalm! Ma *tomorrow*, grazie a te, avremo molto lavoro in più da sbrigare seduti qui insieme *cheek to*

cheek...»

«Come sarebbe a dire che non ce l'abbiamo?»

«Non ci sono prove, né indizi concreti. Procediamo grazie a illazioni. Non è professionale, Na...»

«Tu non eri un commissario?»

Desmond indietreggiò sulla sedia quasi colpito a tradimento. «Chi te l'ha detto?»

«Le voci corrono, anche se tu vuoi sapere tutto di me e non mi dici niente!»

«Cioè questa indagine deve favorire la psicoterapia reciproca o il ricambio del karma?» chiese Desmond confuso. E intanto pensò che Sara si candidava al ruolo di creatura più testarda lui avesse mai conosciuto.

L'aveva vegliata mentre i mostri la assalivano nel sonno, tuttavia, e non se la sentiva di lasciarla da sola. C'era in lei qualcosa di fragile che rendeva esposto lui pure.

Qualcosa che non era possibile mettere a fuoco.

Sara guardava il loro superiore con uno sguardo, però, ben diverso da quello che rivolgeva a lui.

E ciò lo indispettava oltre ogni plausibile ragione. Che si stesse ingelosendo di Milos?

«Per favore, Desmond. Qui non c'entra il karma. Forse è in gioco la vita di altre donne.»

«Anche la nostra di vita! Cosa credi, che Milos diriga il reame? Che sia il jolly de noantri?»

«Vuole delle prove? Allora diamogliele queste prove!»

«Ma non è stato ucciso nessuno! Due incidenti, un suicidio, un rapimento: non è la scena di un crimine, è un'insalata russa peggio che a *Hell's Kitchen!*»

«A proposito di Russia. Dev'esserci un modo per trovare almeno un contatto Skype con la nostra Aleksandra. Lei deve aver capito perché è stata rapita!»

«*My God*, ora siamo all'elucubrazione esistenzialista, Sara! Come può la vittima di un serial killer essere al corrente del motivo per cui è stata rapita?»

«E chi ha mai parlato d'un serial killer?»

«Tu ne hai parlato! E meno di cinque giorni fa, Nap...»

«Ma allora non sapevo ancora di Aleksandra!»

«Perché? Cosa cambia?»

«Cambia che Aleksandra è viva. E forse sa qualcosa che dovremmo conoscere anche noi, prima che sia troppo tardi.»

«Qualcosa che riferirà agli agenti di Kiev e fine della storia.»

«Ti sbagli, Desmond! Gli agenti di Kiev ignorano gli altri omicidi, non le rivolgeranno neppure le domande pertinenti. Perciò si tratta di qualcosa che lei *non* riferirà affatto.»

«E noi saremo così bravi da farle confessare l'inconfessabile?»

«È proprio questo il punto: non sai quanto incredibilmente si complicano le situazioni quando la verità non dipende dalla confessione del carnefice, ma da quella della vittima.»

«Milos Kuraki è il tuo responsabile di sezione all'Interpol?»

Sara la guardò stupefatta. Possibile che dell'intero suo racconto fatto di donne rapite, uccise e bruciate in mezza Europa, Sveva avesse afferrato solo quel dettaglio?

«Lo conosci per caso?»

«Sara, l'Interpol è un paesotto piccolo, ci conosciamo tutti, fosse solo di vista. Tu sei nuova magari, ma...»

«Ma credi che non abbia capito che lui non mi sopporta? Non mi assegna alcun incarico rilevante! Faccio parte di un corpo che è stato "accorpato" ai Carabinieri, giusto? E un'indagine è roba da Carabinieri dopo tutto, però non mi affida mai compiti in linea con le mie competenze. A meno che Milos non ritenga che la mia qualifica sia quella d'un boscaiolo, come pensa mia madre.»

Sveva le servì la pasta vegana che aveva preparato. Indossava una camicia di flanella e un paio di jeans chiari e sfilacciati. Sarebbe stata bene anche con un mocio Vileda addosso, pensò Sara. Forse era il suo modo d'indossare i capi, o di valorizzarli con i suoi colori, sebbene una donna così conturbante probabilmente dava il meglio di sé nello sfilarseli i vestiti...

«Vedi Sara, l'Interpol non funziona, da ordinaria stazione dei Carabinieri. È una ragnatela di rapporti burocratici delicati, quattro forze di polizia non sono facili da tenere insieme senza che ci si pesti i piedi a vicenda. Posso comprendere che Milos abbia delle perplessità ad assecondarti su questa cosa.»

«Cucini molto bene», osservò Sara che come cuoca era una frana consapevole dei suoi disastri.

Una sua suggestione o Sveva parlava con eccessiva familiarità del suo Milos?

Il suo Milos! Mio Dio, stava diventando persino gelosa!

«E se in Europa si stesse abilmente occultando una serie di delitti coinvolgenti giovani donne?» esclamò per distogliersi da una simile idea.

«Non hai alcuna prova che tutte le vittime coinvolte siano state rapite. E poi non ci sono state violenze sessuali: il tuo ragionamento è pateticamente avventato.»

Sveva aveva perfettamente ragione. E a Sara risultava decisamente più ostico respingere le sue affermazioni al mittente come faceva ormai per partito preso con Desmond. Al suo collega avrebbe dovuto cominciare a perdonare qualche mancanza: in fondo Desmond era il solo ad assecondarla.

«Però se tu avessi ragione...»

Guarda un po', Sveva le concedeva il beneficio del dubbio! O forse era solo una conseguenza della benevolenza seducente che quella donna irradiava intorno alla stregua d'un raggio verde?

«Se io avessi ragione, dovremmo fermare l'assassino, gli assassini, ciò che è! Non credere sia così facile riscontrare i segni di violenze sessuali su corpi carbonizzati. Il fuoco offre parecchie garanzie a chi se ne serve: cancella tracce, impronte, residui, altera la composizione chimica di tutto o quasi.»

«Come mai nessuno ha notato la somiglianza fisiognomica tra le vittime?»

«Perché nessuno le ha classificate in quanto vittime! In particolare il dettaglio dei capelli: sfugge se si osservano i corpi al momento dell'autopsia, i capelli bruciano prima di ogni cosa. E nella maggior parte delle foto la loro lunghezza non si percepisce.»

«Magari non li brucia. Alla donna di Kiev non li ha tagliati però. Non è un feticista che colleziona souvenir delle prede.»

«Se potessi parlare con questa Aleksandra...»

«Hai letto i giornali del suo Paese! Non ci ha capito nulla, non sa chi l'abbia rapita né perché!»

«Appunto, Sveva. Non lo capisce perché lei pensa a se stessa. Magari a un fidanzato stalker o a un corteggiatore respinto o a dei rivali sul lavoro al limite: non sappiamo come valuterebbe il suo rapimento se le facessimo sapere che è stata solo una tra le tante.»

«A Kiev c'è il porto fluviale», disse Sveva con slancio.

«Trovi che ci possa interessare? Mica dobbiamo andarci in gita.»

Sveva sorrise scuotendo la testa. «No, è che potrei trovare degli agganci. Ogni mondo è dogana, si dice dalle nostre parti.»

Sara si illuminò tutta. «Ti sarei debitrice a vita.»

«Non dirlo. Non sarebbe piacevole per te», sussurrò Sveva facendole l'occhiolino.

Non stava prendendo l'iniziativa tanto per farle piacere, semmai per ridimensionare l'ego maschile di Milos.

Piacere a Sara Wolner, avrebbe implicato per Sveva Idalgo una strategia emotiva ben diversa.

Le donne che si fanno crescere i capelli puntano sulla loro femminilità. E così facendo, i capelli diventano la loro forza.

Una donna che si fosse tagliata i capelli corti avrebbe attirato l'attenzione sulla sua testa.

E ciò per una donna voleva dire infischiarsene del giudizio degli uomini, dell'estetica imperante, ribadire il ruolo della propria intelligenza. Significava dire: «Me ne frego, mi piaccio così!»

Chissà se era per questo che Sara Wolner portava i capelli corti.

Quanto a lui, rinunciava semplicemente a tagliarli, crescevano ormai per conto loro. Uscivano disordinati sopra il colletto delle camicie, facendolo sembrare un artista disinibito, uno scienziato pazzo, un outsider fuori moda. L'aria vintage non stonava su un

fisico quanto il suo. Ma aveva smesso da così tanto tempo di intercettare la sua immagine negli specchi...

Tu non eri un commissario?

Desmond continuava a sentire l'eco della domanda di Sara nella sua testa.

L'alcol talvolta non funzionava. Non funzionava neppure la marijuana, neppure il sonnifero, o la codeina, non funzionava niente. Come quando prendi un farmaco per l'emicrania a crisi iniziata: è troppo tardi, non entra in circolo bene, non dà alcun sollievo.

Tu non eri un commissario?

Sì, c'era in Sara qualcosa di desueto e non allineato che riusciva a sorprenderlo ogni volta.

Tipo il ricorrere a quella qualifica che lei non avrebbe mai usato per se stessa. I nomi potevano rinnovarsi adeguandosi alle circostanze, le essenze però non mutavano: era stato un commissario, sì. Un bravo commissario.

Sulla soglia del pub s'infilò la mano in tasca e afferrò le pasticche. Forse erano compresse di Lyrica o di Alprazolam, non le distingueva più. Sommate alle cinque vodka gli avrebbero almeno alleggerito lo spirito. Perché la sera era feroce. Risvegliava i ricordi. Attanagliava il cuore.

Tu non eri un commissario?

Un commissario.

Sì, Sara. Uno dei tanti. Uno di quelli che affrontano con cura e responsabilità il loro mestiere. Che non ci sono a Natale, a Ferragosto, al compleanno, agli anniversari.

Uno di quelli per cui non esistono stacchi, il lavoro è vita e la vita è lavoro. Uno di quelli che non dovrebbero avere legami, che non dovrebbero condizionare nessuno. Uno di quelli che non si dovrebbero far amare. Che non dovrebbero sposarsi.

E invece lo fanno. Perché anche i bravi commissari stakanovisti sono deboli.

Anche i bravi commissari prendono moglie.

E un giorno lei smette di rimproverarti. Un giorno interrompe i suoi silenzi punitivi. Un giorno, in pieno giorno, decide di tacere per

sempre. Di farti sperimentare la solitudine immedicabile che hai fatto provare a lei per settimane, mesi, anni.

Sale in auto e la macchina salta il guardrail più insidioso.

Il sole brilla, la strada è asciutta e lei è un'ottima guidatrice.

Eppure muore sul colpo.

Te ne sei ricordato. Quando hai letto di Anna Radliff e della sua moto uscita di strada a Bonn. Hai rivissuto la scena. Hai sentito stridere la ricostruzione degli inquirenti. Perché era falsa.

Consolavano pure te parlando di fatalità, imprevedibile circostanza, inattesa, terribile perdita.

Ma tu sapevi che non era stato un incidente, che la perdita era invece in agguato, più prevedibile di un lampo nel mezzo del temporale.

Hai preferito ignorarlo, perché lei era ombrosa, distante da anni, e tu ti eri ormai abituato alla sua assenza che colpevolizzava la tua, al suo rancore. Aggiravi i suoi silenzi, dovevi lavorare, seguire i tuoi casi, indagini lunghe, affannate.

E la cesura tra il prima e il dopo si divarica come un abisso, si spalanca come il Male.

Perché intanto i bravi commissari rimangono vivi per godersi il Natale, i tramonti, le estati, il mare, la neve, i compleanni. E Valium, Roipnol, Ketamina o qualsiasi porcheria cancelli il risorgere della coscienza. Aiutandoti a dimenticare. Riempiendo il vuoto. Seminando per strada letali sensi di colpa. E intanto i commissari provano anche a distruggere la loro carriera, a farsi del male in modo definitivo. Naufragare è meglio che raggiungere terra. Costa meno fatica, se c'è la tempesta.

I commissari si riducono perciò a parodie di se stessi. Frustrati si ammalano, si annientano. Simili a gamberi cominciano a muoversi al contrario. Poi un giorno si sentono chiedere: «Tu non eri un commissario?»

E vorrebbero rispondere: «Sì, lo ero.» E sarebbe solo ammettere il loro fallimento.

Perché, per fare i bravi commissari, sono stati i peggiori degli esseri umani.

Sara passeggiava per il quartiere dei Parioli. Quel quartiere d'élite non le piaceva. La sera assumeva contorni più struggenti e consoni ai suoi ballerini umori. Di mattina, invece, vi incontrava di solito filippini a zonzo con cani altrui. Colf ecuadoregne e baby-sitter eritree alle prese con bambini altrui. Un'espropriazione degli affetti che la inquietava. Però i viali alberati erano belli, silenziosi, nonostante le auto di passaggio. Macchine esagerate i cui autisti altezzosi non sempre coincidevano con i proprietari, ovviamente.

Sveva si era messa a seguire uno di quei tediosissimi film che la catturavano, le solite storie tormentose di psicologie abiette. Lei aveva preferito fare due passi. Abituata a più nordiche temperature, il clima di Roma le sembrava sempre mite, accondiscendente, pacato.

Sbucò davanti a una palestra e sbirciò dentro: una palestra vip, fondata da Madonna, lasciava intendere l'insegna omaggiando una canzone della pop star italo-americana. Chissà se c'era anche una piscina dove fare del nuoto...

La psicologa le aveva chiesto perché avesse paura del mare e lei non aveva risposto. Da bambina vi trascorrevate ore. Adorava le onde. L'infanzia non ha bisogno di sensi, direzioni, giustificazioni. è questo che la rende speciale ai nostri occhi. Ma si resta bambini per troppo poco. Poi basta. Si cresce. E il destino dell'uomo è ritrovarsi scagliato nella vita senza aver assimilato il significato di nulla, senza un orientamento. Con la sensazione che quell'infanzia sarà per sempre la nostra trappola, perché continueremo a pensarci, a evocarla quanto l'Eden perduto, fosse pure stata il più perfido inferno. E poiché alla fine s'impara a sopravvivere agli scatti delle tagliole più affilate, alcuni di noi reagiscono addirittura bene all'assurdo dell'esistenza, come Milos e Sveva, non si lasciano alle spalle intimi conflitti aperti, o forse sono bravi a nasconderli.

Altri invece son condannati a venir su messi male, come lei, che fin da piccola subiva mal di testa atroci, sbalzi di temperatura e sogni dolorosamente sgargianti.

O come Desmond. Desmond che non riusciva a perdonarsi il male inferto a chi più amava. Desmond che per punirsi lo infliggeva ora a se stesso.

In una pausa caffè avevano avuto la prontezza di prenderla da parte e di raccontarle che Mirri aveva perduto qualche anno prima sua moglie, all'improvviso, un legame che si era interrotto troppo bruscamente, e il trauma lui non l'aveva più superato: il commissario zelante era mutato in uno zombie depresso e incapace. Destinarlo a quella sezione dell'Interpol era il tentativo estremo per coinvolgerlo ancora in certa misura in attività di polizia, per non farlo uscire di testa del tutto, magari anche cercando di arginare collettivamente le sue mancanze. E renderla subito partecipe del problema era stato solo uno dei modi in cui la sezione proteggeva Desmond, giustificando la sua cronica irreperibilità, la sua nullafacenza, le negligenze continue sul lavoro.

Soffrire non è una buona scusa per non compiere il proprio dovere, tuttavia Sara comprendeva lo spirito di corpo dei colleghi più di quanto tollerasse i look osceni o i "Napalm" fuori luogo del suo improbabile assistente.

Era scontato desiderare l'attenzione di Milos, perché il Bronzo era la faccia luminosa del pianeta, ne rappresentava il Logos imperituro. Desmond, il bastardo, portava invece con sé l'ostracismo del Caos, girandole di ineluttabili sensi di colpa, l'inconfessabile attesa d'una redenzione qualunque, e dunque pure la possibilità di un perdono per ciò che lei era, per il disordine che le albergava dentro da sempre.

E lei non voleva essere perdonata.

Per non pensare al buio nel suo cuore, si sintonizzò di nuovo sul Male.

ALLORA
Quando l'Inferno si scatena

Campagne di Oranienburg, agosto 1941

Angela aveva smesso di pregare. Quale Dio s'invoca quando si è relegati in fondo all'inferno? Si può invocare solo il re dell'inferno. Perciò lei non pregava più.

Se restava sveglia non era per la tosse ossessiva di sua madre rannicchiata poco più in là. Era perché non riusciva a smettere di stare all'erta. Dormire poteva essere fatale.

E lei non si sarebbe mai perdonata alcuna distrazione.

Il primo fruscio le parve tuttavia naturale. L'estate metteva in fibrillazione le creature del bosco intorno. Al secondo invece trasalì. C'era qualcuno nella stalla.

Strinse le dita intorno al forcone con cui avvicinava l'avena ai cavalli.

I cavalli però non si erano mossi. Avevano riconosciuto l'intruso.

«Angela», si sentì chiamare.

Una voce che non aveva dimenticato. Che non poteva dimenticare.

La figura affiorata dal buio si stagliò contro la luce della luna che spioveva da fuori.

Le parve un fantasma, esile, con le ali abbassate, ruotanti, perché aveva le vesti agitate dalla brezza notturna.

«Cosa ci fai qui, Sigrun?»

Crescendo, Sigrun era fiorita in modo introverso, afflitto.

Possedeva i tratti d'una dea arcaica, pareva che i suoi occhi imprigionassero un'anima antichissima, di tutto consapevole e infinitamente matura, terribilmente stanca.

Nell'ombra il suo sguardo bianco faceva paura, la pupilla nera spiccava quasi lei non avesse iride.

«Sanno che siete ebrei. Che vi siete allontanate da Berlino. Non hai molto tempo.»

Sigrun non sprecava mai le parole. In quel contesto il suo pallore spettrale le rendeva però ancora più assurde. «Devi andare via, Angela. Partite stanotte, sveglia tua madre. C'è una famiglia diretta in Baviera. Farete il viaggio con loro.»

«Qui nessuno sospetta di noi, ti sbagli.»

«Sei stata una folle a non lasciare la Germania. Tutti gli ebrei con un minimo di senno avrebbero dovuto farlo. Non esistono protezioni affidabili quando si è in guerra!»

«Il mio patrigno lavora per loro, Sigrun!»

«I vostri documenti falsi sono diventati comunque carta straccia, e in quanto al tuo rifugio... dormire in una stalla non salva nemmeno un agnello, Angela. Scegliere un luogo senza Dio come Oranienburg, poi, equivale a venirsi a sedere direttamente su una polveriera!»

«Non posso lasciare questo posto! La mamma sta male. Devo mettermi in contatto col mio patrigno...»

L'altra la squadrava adesso glaciale, in silenzio.

«Non possediamo nulla! Dove andremo?»

«Per il momento siete ancora vive. Mi sembra abbastanza, date le circostanze», rispose Sigrun quasi con ferocia.

«Come hai fatto a scoprire che ci eravamo nascoste qui?»

Sigrun si lasciò sfuggire un sorriso che le sfigurò il volto bianco e affilato.

«Intuisco cose che neppure immagini, Miriam.»

Angela fu attraversata da un brivido di riconoscenza. Erano anni che non la chiamavano più in quel modo. Lei e sua madre si erano attribuite dati anagrafici cristiani per non farsi identificare.

Com'era tuttavia emozionante ricordarsi del proprio nome, sentirlo pronunciare con affetto da Sigrun, Sigrun che non concedeva affetto

a nessuno, Sigrun che l'aveva avuta a cuore per tutto quel tempo e che ancora le offriva il suo aiuto.

«Va bene. Andremo via, avvertirò il mio patrign...»

Il bianco negli occhi dell'amica si raggelò.

«L'hanno ucciso le SS?»

Sigrun scosse la testa.

«Chi pensi che vi abbia tradite?»

Le limitazioni imposte agli ebrei di Berlino stavano rendendo la loro esistenza una lotta contro il tempo. E in quel settembre alle porte la situazione si sarebbe ulteriormente aggravata.

Qualche libertà maggiore era concessa solo a chi non passava più per giudeo. Quelli in attesa di essere venduti, naturalmente, come lei e sua madre, valutò con rabbia Miriam.

Non aveva mai amato quel patrigno untuoso e opportunist. Faceva il barbiere nello Scheunenviertel. E riferiva ogni cosa ai tedeschi. Chi è capace di vendere il prossimo, prima o poi vende anche i suoi stessi figli, figuriamoci i suoi figliastri! Persino in quel momento lei gioì segretamente di non avere sangue suo nelle vene.

«Di te che sarà, Sigrun? Vieni con noi, ti prego.»

«Sai che non è possibile.»

«Non dobbiamo separarci!»

L'amica arrossì. Era così raro in lei, eppure Miriam la vide avvampare lì nel buio.

«Ci sono tanti valichi incustoditi...» ma le parole le morirono sulle labbra.

Lo sguardo di Sigrun era così perduto che Miriam capì che non sarebbe riuscita a convincerla.

«Non passerei alcuna frontiera inosservata come voi né abbiamo tanti tentativi a disposizione», la sentì replicare sulla difensiva. «E non posso lasciare Karl e Orsitsch» aggiunse determinata.

«La chiami ancora Orsitsch, ti rendi conto?»

Un lampo di fuoco passò nello sguardo di madreperla di Sigrun.

«Orsitsch, Maria... che differenza fa?»

«Tu la odii.»

«Odio, amore... che differenza c'è? Forse la odio soltanto perché non posso amarla.»

«Lei ti fa del male.»

«Una tossina diventa necessaria alla vita, se ti circola dentro.»

«Ti prego Sigrun, sii ragionevole.»

«Si chiede forse a un serpente di svuotarsi del suo veleno?»

A Miriam parve che Sigrun non somigliasse affatto a un serpente. Somigliava semmai a un angelo. Un angelo precipitato, incapace di redenzione, lo sguardo albino, sofferente. E quello sguardo tagliava, le incideva da sempre tatuaggi di luce sulla pelle. Anche lì in una stalla, dove tra fiati caldi dormivano animali domestici. Anche se i suoi bagliori divini erano intrisi di luce nera.

«Allora rimango anch'io.»

Quasi ritirandosi, Sigrun la guardava in modo nuovo, colpita da tale coraggiosa determinazione: piegò la testa di lato, con l'eleganza dei fenicotteri rosa dai lunghi colli. O come certi rettili, quando studiano meravigliati la preda.

Aveva rischiato parecchio a recarsi da Miriam. E ora capiva a pieno perché avesse sentito la necessità di farlo: Miriam nutriva per lei un affetto sincero, Miriam non la voleva con sé per opportunismo, ma per il suo bene. Avevano condiviso tante stagioni in collegio, a fumare in cortile, a rincorrere pensieri svagati, sogni ingenui. Un'accoppiata insolita: l'oscura ragazza ebrea messa ai margini, fragile, e la figlia del gerarca nazista più in vista, l'allieva migliore della scuola, la privilegiata.

Sigrun conosceva perciò il cuore di Miriam.

Miriam invece non avrebbe forse mai conosciuto quello di Sigrun, nessuno ci sarebbe riuscito, e però le voleva bene lo stesso.

Questo è l'amore.

Non si può chiedere molto di più alla vita, si disse in quel momento Miriam.

Le era sfuggito dalle labbra uno sproposito nell'annunciare all'amica l'intenzione di restarle a fianco. Ma Sigrun la proteggeva, e lei pure, se mai fosse stato pensabile, l'avrebbe protetta.

Sigrun, sboccata e prepotente, Sigrun che qualcosa aveva reso brutale e insensibile, distinguendola comunque da tutti: nel destino delle cicatrici indelebili è che la pelle si indurisca, rimanendo trasparente all'estremo.

«Va' via», mormorò afflitta quest'ultima. «Salva tua madre. Restare non servirebbe a niente. La guerra non finirà tanto presto come sostengono i bravi tedeschi, e qui non avete più alcuna copertura. O preferisci aspettare che ti schiaffino una stella gialla sul braccio e ti sbattano ai lavori forzati...?»

Si voltò. Alta e lieve nella notte bruna, sembrava una sacerdotessa di Atlantide, una creatura lunare precipitata per sbaglio su una Terra in rivolta.

«Perché rischi tanto per noi?» domandò Miriam sul punto di piangere.

«Tu porterai il mio dono con te, Miriam.»

Miriam aspettò che Sigrun le desse un involto, le affidasse un oggetto qualunque. Si sarebbe sentita meno sola a tenere con sé qualcosa di caro all'amica.

Sigrun alzò invece gli occhi a fissare la luna gonfia e isterica. Non le diede nulla. Sorridendo malinconica tornò a guardarla.

«Non avere paura.»

Era difficile non avere paura in un Paese in guerra che ti perseguitava, dove la gente spariva e finiva chissà dove, in un Paese dove persino tuo padre poteva svelare il tuo nome ai carnefici, dove nessuno ti avrebbe protetto, dove l'irrazionalità e la violenza trionfavano, dove l'ingiustizia prosperava, insieme al tradimento, alla menzogna, alla viltà.

Era difficile non avere paura davanti alla possibilità di una fuga che era un salto nel buio, attraverso boschi, frontiere, paesaggi impervi, con una madre inferma al seguito, affidati a guide sconosciute, e nessuna certezza sul proprio futuro.

Ma nel momento in cui l'altra pronunciò quelle parole, lei smise di averne.

Seppe che avrebbe vinto.

E che la cosa più difficile stava già accadendo.

La cosa più difficile sarebbe stata lasciare Sigrun in Germania.

ORA

I

Quando il Purgatorio ti tormenta

Kiev, oggi

La donna dai capelli neri indossava occhialini di tartaruga e uno splendido tailleur di Dior.

Si posizionò disinvolta su un alto sgabello rosa, la bella borsa firmata accanto al taccuino.

In genere usava il registratore, ma non voleva indisporre Aleksandra: le persone spesso si chiudono all'idea di ritrovare fissate sul nastro tutte le loro parole. Bisogna metterle a loro agio: era una giornalista con troppa gavetta alle spalle per non aver imparato quello.

«È stata molto gentile a permettermi d'incontrarla.»

«Leggo da anni la rivista per cui scrive. Se, come mi ha detto per telefono, posso fare qualcosa per aiutare altre donne a non ritrovarsi nella mia situazione...»

«Porto avanti questa battaglia da tempo. Le mie lettrici sono ormai avvertite, sensibili al problema della loro sicurezza, non posso dire lo stesso delle autorità di questo Paese purtroppo. Una donna è ancora un bersaglio facile, qui in Ucraina. Persino in una metropoli occidentale del genere di Kiev! Lo sa che la tratta delle bianche è ripresa in grande stile? Rappresenta un ottimo investimento per le mafie asiatiche e nessuno ne parla.»

Aleksandra avvertì un brivido raschiarla tra le scapole. «Vuole una tazza di tè?» propose.

«La ringrazio, ma di solito non bevo sul lavoro. Altrimenti devo fermarmi dopo in quegli orribili bagni pubblici.»

La giornalista cominciò a leggere le sue domande: Come era stata la sua prigionia? Cosa ricordava dei suoi rapitori? Qual era stato il momento più difficile? Che cosa aveva provato durante la fuga? In cosa l'aveva aiutata la sua formazione da ingegnere aerospaziale?

Per essere una reporter tanto brillante, non si era sforzata di differenziare poi molto le sue domande da quelle della polizia, pensò Aleksandra.

«Ammiro la sua freddezza nel riuscire a parlare di questo argomento a distanza di così pochi giorni», le disse a un certo punto la giornalista. «Al suo posto probabilmente io sarei rimasta scioccata per mesi!»

Aleksandra non si crogiolava nel turbamento a oltranza. Era uno dei lati più apprezzabili della Vergine. Un suo ex fidanzato aveva stilato il suo ritratto astrologico e le aveva elencato con meticolosa grazia le virtù del suo segno una per una. Certo, lei non era immune da difetti, ma nessuno ignorava che la Vergine si distinguesse nello zodiaco proprio per il buon senso.

«Come le dicevo, la tratta delle bianche. Un argomento da cui parto e a cui ritorno.»

La giornalista aprì il taccuino all'ultima pagina e disinvoltamente tirò fuori le foto. Bisogna porre la questione principale, quasi si trattasse d'un dettaglio marginale, si disse: chi hai di fronte non deve mai accorgersi di quando stai per incastrarlo. Non che tale linguaggio da gangster si adattasse a una creatura leggiadra quanto quella Aleksandra.

Mentalmente la giornalista si autocorresse: il tuo interlocutore non deve sospettare di quando stai per sferrare l'attacco decisivo.

«Queste donne sono state rapite negli ultimi mesi, come lei. Purtroppo non hanno avuto la fortuna di tornare indietro a raccontarlo, ma trovo importante che lei possa confrontarsi con loro. Magari potrebbe fornirci un'indicazione per rintracciarle. Le ha mai viste?»

Aleksandra fissò le fotografie che ritraevano Anna, Helene, Hilde.

Scatti casalinghi, colori sgranati. Peccato una simile incompetenza tecnica persino nell'era del digitale, pensò la donna bruna appoggiando il mento sulle dita intrecciate. Bisognava essere invece particolarmente guardinghi, sempre, anche una foto rubata poteva rispuntar fuori a imponderabili decenni di distanza e incriminarti, valutò la giornalista senza rendersi conto del terribile errore commesso: seguendo lo sguardo di chi le vedeva per la prima volta, stava fissando le foto lei pure.

Dimenticandosi di osservare Aleksandra.

II

Quando il Paradiso si consuma

Roma, oggi

«E questa Irina Durçachova chi sarebbe?»

«Una giornalista molto conosciuta nel suo Paese. Si batte per i diritti delle donne.»

«Sarà davvero simpatica a Putin allora... ma poi cosa c'entra con noi?»

«Un'amica che lavora all'Interpol aveva degli agganci in Ucraina, non a Kiev però e non nei posti giusti. Pare che sia tutta una rete di commerci, l'Ucraina. E di relazioni. Perciò alla fine un'amica di un'amica ha avuto l'idea di contattare la nostra Irina, e lei si è prestata.»

«Prestata per cosa? Mio Dio, anche tu traffichi mica male, Na...»

«Irina ha proposto un'intervista ad Aleksandra e, a sua insaputa, l'ha registrata con una telecamerina posizionata nella borsetta. Ho riversato il filmato che ci è arrivato via mail su una chiavetta USB.»

Sara girò il monitor del pc verso Desmond.

Aleksandra aveva l'espressione tirata. Parlava a scatti, magrissima e spiritata. Continuava a sfilacciarsi i polsini del maglione tirati fin sul dorso delle mani.

«Sovietica bellezza questa Aleksandra», considerò Mirri fissando lo schermo.

«Specificazione geografica un po' approssimativa per i tuoi standard: guarda che da quelle parti mica è solo Russia, c'è anche il Kazakistan, il Turkmenistan, il Kirghizistan, l'Uz...»

«Non vorrai farmi sentire tutta questa cosa in slavo o ucraino o che so io, spero!»

«Certo che no, l'ascolto è superfluo. A causa dello stress post traumatico Aleksandra ha ricordi molto confusi. Dice tanto, ma nulla di significativo a livello investigativo.»

«Quindi, per la gioia di Milos il tiranno, giusto per cambiare stiamo perdendo tempo?»

«Guarda e basta.»

Sara mandò avanti la registrazione.

«Ecco, ora la giornalista tira fuori le foto e le mostra ad Aleksandra.»

Sul monitor Aleksandra abbassava lo sguardo alle foto e si concentrava brevemente.

Poi le prendeva in mano una alla volta. Infine sollevava il viso e si inquadravano finalmente le sue mani: aveva allentato per un istante la presa sulle maniche del maglione che, elastiche, erano tornate indietro. La si vedeva scuotere il capo intristita, quasi a scusarsi.

«Non succede niente. Aleksandra non ha riconosciuto le nostre mazoniane.»

«Guarda meglio, Desmond.»

Sara mandò indietro la scena. Di nuovo comparve Aleksandra che si chinava sulle foto.

Al vederle, nessuna sorpresa le aveva attraversato lo sguardo, non si poteva simulare così bene: la ragazza quelle donne non le conosceva.

Desmond rivolse alla collega una sbirciatina interrogativa.

«Conta», gli suggerì lei.

Aleksandra prendeva tra le dita un'istantanea. Poi l'altra. Poi l'altra ancora. Sempre più lentamente.

Se un testimone non può aiutarti in genere s'affretta a togliersi dall'impaccio, accelera.

Ti restituisce subito le foto segnaletiche.

«Non le conosce. Perché allora ci sta mettendo tanto tempo? Troppi secondi per delle sconosciute. Ora osserva i suoi occhi.»

Aleksandra appoggiò l'ultima foto. Fece un profondo respiro. La giornalista l'aveva preso per un sospiro di solidarietà, Sara per un tentativo: quello di calmarsi.

Anche se impercettibilmente gli occhi della ragazza si erano dilatati, ma soprattutto le sue dita avevano perso la presa sui bordi delle maniche tirate fin sul dorso. Non per tristezza, non per imbarazzo: un'ansia nuova aveva trafitto Aleksandra.

«Ha notato qualcosa che alla prima occhiata aveva trascurato», valutò Mirri.

«Non le conosceva personalmente, Desmond. Eppure le ha riconosciute. Sa chi sono. Chi sono state.»

Mirri studiò di nuovo l'ultima sequenza del filmato.

«I loro capelli, Sara. Ha notato che erano lunghi, identici ai suoi.»

«Però a Irina non l'ha detto. Poteva sfuggirle un riferimento spontaneo, banale, invece il nostro ingegnere aerospaziale si è guardata bene dal formularlo. Che significa?»

«Che evidentemente non teme un maniaco o un serial killer attratto dalla sua chioma fluente.»

«Appunto. Come è possibile?»

«Perché quel dettaglio la induce a temere qualcos'altro.»

«Lo penso anch'io. E probabilmente immagina che da un tale pericolo nessuna forza di polizia possa proteggerla.»

La psicologa si sfilò gli occhiali di legno levigato, perplessa.

«Intende nascondere la sua indagine ai suoi superiori?»

Sara trovava imbarazzante quel modo diretto di porre domande. Ma perché ci era tornata?

Nessuna psicologa l'avrebbe guarita da se stessa.

«Vede, all'Interpol ho già una cattiva reputazione. Svitati colleghi mi hanno invitata a uscire e ho sempre rifiutato. Il modo più spiccio per farsi considerare asociale, strana o, peggio, frigida. Se adesso continuassi a insistere con questa storia... Non amo le indagini,

sono passata dall'esercito alla forestale per ridurre semmai le mie responsabilità. E pensavo che all'Interpol sarei finita a fare l'innocua interprete in qualche ufficio.»

«Ha compiuto sforzi notevoli per contattare la sua Aleksandra, però.»

«Speravo nella svolta. In realtà nel video non accade nulla di rilevante, non è affatto una prova. Non posso mostrarlo, tantomeno a Milos.»

«Di questo Milos avevamo già parlato?»

Fortunatamente no, pensò Sara. In ogni caso perché l'aveva menzionato?

«Non voglio parlare del Bron... di Milos né di alcun uomo al mondo.»

«Vogliamo parlare di una donna? Ponendosi l'analisi transazionale degli obiettivi concreti, potremmo lavorare per esempio sul rapporto con sua madr...»

«Mia madre non cambierà mai, più standard e ostinata d'un ciclo lunare. Mi dà più da pensare Sveva al momento. Si è data tanto da fare per mettermi in contatto con qualcuno in Ucraina, eppure ho l'impressione che mi nasconda qualcosa.»

«Lei è sempre sulla difensiva con le donne, ha notato?»

Ah, perché con gli uomini no? O non l'hai notato tu? rispose tra sé e sé con sarcasmo. «Sono sulla difensiva anche con lei allora. In effetti non so perché sono qui. Non credo potrà aiutarmi.»

«Potrebbe aiutarla capire con chi non lo è.»

«Con Desmond. È talmente sballato che non mi vergogno di nulla. Non temo il suo giudizio, forse perché non lo reputo all'altezza di formularne uno fondato. Mi sono persino addormentata davanti a lui.»

«Dormire con qualcuno è più intimo che condividervi un rapporto sessuale, lo sa?»

Non che ci avesse proprio dormito insieme, ma le distinzioni erano inutili: si era comunque addormentata nella sua stessa camera. E poi gli aveva pure confessato i suoi problemi.

Come se oscuramente sapesse che lui non se ne sarebbe servito per farle del male.

«Si addormenterebbe mai con questo Milos, per esempio?»

Dannati psicologi: li educavano proprio bene a prendere in contropiede il loro prossimo!

Sara rientrò in ufficio dopo la pausa pranzo.

Desmond doveva essere ancora in palestra.

L'indizio era talmente labile che la infastidiva. Non poteva partire per Kiev: il suo sesto senso le suggeriva che anche incalzata Aleksandra non avrebbe rivelato nulla.

In ogni caso la pista sessuale era da escludersi.

Su Aleksandra non c'erano segni di sevizie o violenze di quel genere, ed era plausibile che non le avessero subite neppure le altre donne.

Sulla barra del motore di ricerca digitò le parole "donna", "capelli lunghi", "rapimento", "fuoco".

Spaziare tra categorie amplissime la aiutava a schiarirsi le idee benché di solito fosse assolutamente inutile. E infatti i risultati furono infiniti: siti porno, estetisti a iosa, coiffeur specializzati in extension, guru che insegnavano a camminare sui carboni ardenti, abduction aliene di donne traumatizzate, circensi dai dreads in fiamme su trapezi, piromani prezzolati, siti porno...

Che cosa poteva accomunare quelle donne?

A parte il fatto di non tagliarsi i capelli... e questo che cosa poteva significare?

Alcune categorie di persone ricorrono ad acconciature singolari o si rasano. I giocatori di sumo, per esempio. I militari. I monaci tibetani. I naziskin. I marinai. I frati.

Ma tolti i guru indiani e sciamani, hippie post sessantottini e bellezze nostalgiche... chi si fa più crescere i capelli? E per quale ragione, se si esclude uno sfrenato narcisismo?

Sara si ricordò dell'episodio di Dalila narrato nella Bibbia.

Sansone era un consacrato, la madre l'aveva donato a Dio. Egli non poteva quindi tagliare i suoi capelli, la fonte della sua spiritualità non ordinaria, perciò della sua forza. Alla fine, cogliendolo nel sonno,

la conturbante e furba Dalila gli tagliò la folta chioma rendendolo inerme schiavo dei filistei. Perché Sansone aveva fatto l'errore di addormentarsi insieme a Dalila?

Un errore fatale.

Chissà quale errore avevano compiuto le donne che si erano lasciate bruciare, le venne allora da chiedersi.

Da dove si poteva ricominciare?

O, meglio, cominciare, perché non c'erano state proprio indagini per quel caso.

Inoltre la ragazza rapita a Kiev aveva in qualche modo alterato lo schema.

Aleksandra appariva turbata ora, certo, benché a volte calarsi nei panni della vittima aiuti a nascondere il volto da carnefice. Doveva essere implicata più profondamente di quanto immaginassero...

Il Male si traveste sempre alla perfezione, spesso virtuoso nel palesarsi quale espressione del bene, dell'innocenza più pura. Talvolta è solo una malinconia incestuosa, ricorrente, sotto traccia. Che disinvoltata s'insinua nella tua vita, e senza tergiversare ne diventa l'ispiratrice.

Tristezza a sangue freddo. Un volo annunciato verso l'abisso. L'esito d'una condanna capitale. Decisa altrove.

Un esecutore che non verrà riconosciuto. Un mandante che non verrà neppure cercato.

E tua moglie da vittima si era fatta carnefice. Ma di se stessa. Anche se tu da anni continui a cercare l'espiazione. Consumato da una spasmodica voglia di vendetta. Ed è talmente inutile e logorante la vendetta, quando cerchiamo di volgerla contro di noi...

Chissà se pure di quelle donne qualcuno aveva voluto vendicarsi.

Desmond smise di colpire la pallina.

Che razza di pensieri stavano mettendo radici nella sua testa? Non era nel suo stile, no, così non andava proprio.

Si stava fissando anche lui sulle donne bruciate, come la sua stramba collega.

Quell'anelito a scoprire una pista, a individuare una luce a tutti i costi, un orientamento investigativo, sottintendeva il desiderio inconscio di sorprendere Sara, di dimostrarle... cosa?

Per non dire che l'improvvisa ostinazione a voler snidare la verità mascherava a malapena il riaffiorare della sua vocazione antica, del suo fiuto da commissario.

Probabilmente l'assassino, fuggita Aleksandra, si era consolato facendo convergere la sua attenzione su una donna nuova. Il rapimento della quale, per un motivo o per l'altro, potesse per alcuni giorni non destare alcun sospetto. Quindi inutile sperare in un indizio dei database. Perché Sara stava risvegliando in lui quelle sopite energie intellettuali?

Era intrigato da lei, vero, non si poteva negarlo, l'effetto che provocava era un dato oggettivo, i capelli di quel castano così caldo, il fisico nervoso, la perenne contrarietà nello sguardo severo, il modo di muoversi morbido e femminile, quasi la vita militare l'avesse attraversata senza incidere addosso alcun moto brusco, maschile. Eppure la prima volta che lei aveva varcato la soglia del loro ufficio comune l'aveva appena guardata. Una collega come tante. Che per di più indossava sempre pantaloni e casacche casual, quasi davvero li scegliesse a caso in un pubblico cassonetto, tinte spente, grigi, beige, salvia, di un impersonale detestabile. Manco il minimalismo ostinato fosse glamour!

Che una donna reprimesse a tal punto le proprie splendide potenzialità estetiche era anomalo.

E infatti Sara restava paradossalmente attraente suo malgrado.

Bisognava tornare a guardarla.

Il suo fascino aveva bisogno di un secondo sguardo, di una consuetudine quotidiana per essere colto in tutte le sue sfumature.

E scoprire giorno dopo giorno quelle sfumature cominciava a farlo sentire debole.

Non nel modo in cui lì all'Interpol si era rassegnato a essere debole da anni... anche se almeno alla debolezza di chiederle di uscire aveva saputo resistere.

Tra loro sarebbe suonato stonato e innaturale, proprio per la maggior confidenza che dividevano. Ma si poteva parlare forse di

confidenza con una donna come Sara?

Dalle voci di corridoio che giravano, aveva tenuto a distanza qualunque uomo ci avesse provato con lei. Una scuola di pensiero sosteneva fosse frigida, un'altra omosessuale. Una terza la trovava scostante e glaciale a prescindere.

E l'Interpol in ciò non si dissocia dal resto del mondo: le personalità con spigoli a vivo non piacciono a nessuno.

Naturalmente il motivo per cui una donna dotata quanto lei avesse un caratteraccio tanto poco socievole rimaneva un mistero.

Per la prima volta trovarsi in una sala da squash durante l'orario di lavoro fece sentire Desmond Mirri in gabbia.

Sveva osservò le penne all'arrabbiata scivolare remissive nel suo piatto.

La scelta non era male: l'intera cucina di Sara era arrabbiata.

La sua collega non amava stare ai fornelli e in genere bistrattava qualunque cibo, lo bruciava, spappolava, sfibrava, sgretolava...

«Sei stata molto carina ad aiutarmi. Non che questo valga a ricambiare, ma per stasera il ristorante dove volevo invitarti non accettava più prenotazioni.»

Quando era imbarazzata, Sara forniva troppe spiegazioni, il che la rendeva all'improvviso adorabile.

«E dove volevi portarmi?»

«Non posso dirtelo: rovinerei la sorpresa per la prossima volta.»

Sveva strinse gli occhi di verde argento. Le piaceva l'intimità domestica che si era creata tra lei e Sara. Sara era una donna forte, per tale ragione le sue debolezze, quando affioravano, stridevano.

E forse non si trattava esattamente di forza: c'era una tenacia segreta in lei, un autocontrollo viscerale che non aveva riscontrato spesso.

«Perché vuoi farmi una sorpresa quando a te non piacciono?»

Sara si meravigliò per l'intuito della collega.

La differenza nello stare con le donne era quella: era tutto più facile perché il loro intuito anticipava ogni cosa, e proprio questo

faceva franare il terreno sotto i piedi, rendeva la comunicazione più pericolosa.

«A me le sorprese non piacciono, è vero. Non vuol dire che non mi piaccia farne.»

«Puoi sbizzarrirti allora, a me riceverne piace moltissimo. E in genere ho amiche creative a sufficienza.»

«Me l'hanno dimostrato alla grande. Non mi spiego ancora come abbiano fatto ad arrivare così rapidamente ad Aleksandra.»

Sveva sorrise meditabonda. «Mi cirondo di donne piuttosto versatili.»

Il modo in cui Sveva pronunciava certe frasi talora non le permetteva di replicare. Sveva esprimeva la sua sensualità attraverso impercettibili variazioni di voce, sottintesi invisibili o ironici.

Senza una ragione precisa, Sara abbassò gli occhi sulle penne, più rossa di loro. Avvertire risonanze intraducibili e allusive dietro le parole della sua coinquilina non la rendeva tuttavia irrequieta, l'imbarazzo non la vinceva, sopraggiungeva semmai una dolcezza remota e insinuante.

«Aleksandra non ha rivelato granché a Irina, mi dispiace», continuò l'altra per trarla d'impaccio, con la consueta perspicacia affilata. Indossava una maglietta a stampa e un jeans sfilacciato, la sua tenuta da casa.

«Non ha detto nulla di interessante, sì, il linguaggio del corpo l'ha comunque tradita», si confidò Sara.

«Davvero?»

Per Sveva concentrarsi sulle penne durissime e bruciacchiate era decisamente più impegnativo.

«Io e Desmond concordiamo nel ritenere che abbia riconosciuto quelle donne. Non individualmente, ma avevano i capelli lunghissimi, come i suoi. Aleksandra se n'è accorta in ritardo, e il dettaglio l'ha impressionata. Deve trattarsi di un elemento che le collega in qualche modo, non solo per la somiglianza fisica.»

«Le suore se li tagliano, magari si tratta di un gruppo religioso che fa il contrario.»

«Cioè?»

«Beh, se le suore se ne privano per umiltà, farseli crescere può significare solo superbia, autocompiacimento. I capelli fluenti attestano nobiltà e ardire, pensa ai popoli guerrieri, i vichinghi per esempio. E l'ardire nelle donne significa seduzione.»

I suoi occhi verdi scintillarono d'un argento più colmo.

«La seduzione è potere, Sara.»

«Non trovo religione e seduzione molto in sintonia.»

«Tutte le religioni seducono i propri fedeli. Pensa a quant'è entusiasmante il cattolicesimo per esempio! Coreografico, lussuoso. Eccessivo e dannunziano. Quelle cerimonie pubbliche in pompa magna, quei cori a cappella, quelle liturgie accorat...»

«Arrivare a fare della seduzione uno strumento di potere...»

«Sara, le comunità religiose rette da fanatici si basano convintamente su tale principio. C'è un leader che seduce le pecorelle, le manipola, e poi, credendo di salvarsi, queste finiscono dritte dritte all'inferno.»

«In mezzo al fuoco.»

«All'inferno volendo c'è pure il ghiaccio, se ti ricordi Dante...»

«E se non fossero omicidi, Sveva?» Per l'illuminazione improvvisa Sara abbassò la forchetta con le penne trafitte. «Se fossero... sacrifici... sacrifici rituali?»

Sveva si accorse della tensione intellettuale imprigionata in Sara anche in quel frangente informale.

«Pensaci», continuò infatti l'altra, «i capelli dati alle fiamme, le vittime immolate, consumate dal fuoco, la loro segregazione quasi a purificarle prima che si compia l'olocausto.»

Sara si stupì di se stessa ed ebbe un brivido.

Perché usare quella parola?

Forse perché era così legata al fuoco. Al fuoco onnivoro.

«Se tu avessi ragione, Sveva», insistette «e si trattasse d'un culto? Non sappiamo quale, certo, però se queste donne ne fossero le sacerdotesse?»

Che con tali capriole nei ragionamenti Sara si fosse fatta dei nemici all'Interpol non era difficile da credersi, pensò Sveva. Eppure la trovava affascinante: quell'ex capitano dell'esercito, ex

commissario forestale, ex tutto, non si vergognava di alcuna incongruenza logica!

«Deciditi, Sara», mormorò cercando una birra. «Queste donne sarebbero le sacerdotesse che compiono il sacrificio o le vittime sacrificate? Non ha senso che siano entrambe le cose!»

Ma in quel momento la sua collega splendeva di fervore più d'una vestale dell'antica Roma.

Forse anche lei inconsapevolmente costretta a vigilare su un fuoco. Un incendio acceso da qualche parte dentro il suo cuore, che, Sveva Idalgo ne era certa, non si sarebbe lasciato facilmente domare.

Durante la notte Sara sentì le tempie bruciare.

Fioccarono nella sua testa visioni di falò tribali e orizzonti verdi, tramonti sgargianti che ingoiavano soli estinti. L'adrenalina della scoperta si comunicò a ogni suo arto come un attacco epilettico e lei ebbe paura di svenire.

Il sudore le ghiacciava addosso, nel contempo le sembrava di ardere.

Le onde tornarono.

Non avevano più il colore degli occhi di Hilde.

La spuma illanguidiva l'azzurro. Fino a renderlo bianco.

ALLORA
L'Inferno brucianima

Berlino, settembre 1944

I pensieri di Karl schizzavano ormai ribelli in ogni dove.

Quella non si era rivelata una guerra breve. Forse lo sarebbe diventata ora.

L'equilibrio delle forze si era rovesciato: quali morse d'una tenaglia strette intorno a una stupefatta Germania, Alleati e Armata rossa marciavano adesso contro il Reich.

Sull'orlo del crollo, il popolo frastornato attendeva, ancora imbevuto di proclami trionfalistici, ancora cieco. Attendeva la vittoria o l'apocalisse.

Non più il Messia: il Messia era arrivato. Era colui che aveva sprofondato tutti nella distruzione. O che tutti avrebbe salvato, chissà, dal disastro incombente...

Adolf Hitler aveva carisma a sufficienza per incarnarne fino in fondo l'ambiguo, duplice volto.

Non che fosse sempre facile distinguere il Messia dall'Anticristo, il Redentore da Satana stesso.

«Bisogna pensarci, Karl. *Devi pensarci!*» lo riscosse la voce del generale delle SS. «Il Führer non vuole sentirne parlare, è impermeabile a certi argomenti. Siamo noi che dobbiamo preservare imperitura l'anima della Thule, e dobbiamo essere pronti! Il pensiero

della disfatta rischia di non essere più una debolezza di pochi o una speranza ebraica, e noi non possiamo perdere la nostra Germania!»

Karl ribatté col suo “sì” più profondo, ma non risultava convincente. Il generale Hans Kammler ruotò il busto e lo fissò seccamente.

«Che cosa sta succedendo qui?»

Karl si sentì improvvisamente imbarazzato: l'uniforme era rigida più della carta vetrata, restare sull'attenti davanti a quell'uomo intransigente e brusco gli pesava.

«Niente di cui il nostro Führer non sia stato informato, signore.»

«Appunto. Girano delle voci a dir poco inquietanti. Stai esautorando lo Schwarze Sonne? Preferisci le amazzoni adesso...? La catena che stritola?»

La Società Vril, che ora era divenuta Die Kette, la Catena, non era passata indenne attraverso il regime nazista: oltre al cambiamento del nome, per quanto tutti continuassero a chiamarla come prima, era stata anche ridimensionata nel numero.

«Queste amazzoni possono salvarci, signore.»

Il generale Kammler si alzò in piedi.

Era uno scherzo della natura. Non che fosse deforme, possedeva però qualcosa di respingente: una malizia da satiro invasato negli occhi singolarmente infossati. Uno sguardo privo di salvezza.

«Forse la vicinanza di Orsitsch non ti rende molto oggettivo. Non dovrete credere alle sue fantasie. Di fantasie ne ha parecchie una donna del suo tipo, dico bene? Per sorvolare su quant'è incline a cambiare idea.»

Le singolari pupille dell'uomo scintillarono. «O si tratta dell'influenza di quella ragazza che spacci per tua figlia? Mi hanno riferito che è diventata piuttosto interessante. Riesci sempre a guardarla con gli occhi di un padre, Karl?»

Karl rabbrividì: lo scintillio non era odio, era lussuria.

«Ti ricordo che è una bastarda. Non sappiamo da dove viene. Né dove sparirà, dovesse essercene bisogno.»

La parola “bastarda” colse Karl impreparato. Non considerava mai Sigrun una donna di razza inferiore. Da anni non riusciva più a pensare a lei come Maren.

«Sigrun è molto dotata, signore. Tutte le donne affiliate alla Società Vrìl sono dotate, abbiamo messo insieme le medium più carismatiche della nostra epoca. Donne contraddistinte da poteri telepatici ed extrasensoriali raffinatissimi: guaritrici, oniromanti, veggenti. Sigrun è però simile a Orsitsch. L'abbiamo educata, programmata a incanalare i suoi doni per gli scopi del Reich. Ma non si deve a noi ciò che lei è. E Sigrun è... potente.»

Il generale Kammler strinse le palpebre vagamente oblique. «Sigrun... un'altra valchiria nel nostro Walhalla, Karl. Da quanto mi hai detto non si è più ripetuto il suo "miracolo" del fuoco, a ogni modo.»

«Non sappiamo se questo miracolo ci sia mai stato, in fondo non vi ho assistito personalmente. Tuttavia l'energia del Vrìl del fuoco dev'essersi sublimata in lei rendendola intuitiva come nessuno. Sigrun decifra testi criptati, traduce le lingue più arcaiche. Ricostruisce le parti mancanti della maggior parte dei documenti che le sottoponiamo. La sua comprensione linguistica è straordinaria. E non può spiegarsi scientificamente, signore.»

«Ci è assai utile, lo so, mi è stato riferito. È solo che non abbiamo bisogno di caratteri indocili in un simile momento, e purtroppo la tua bambina non è molto disciplinata.»

Il generale fissò l'ufficiale delle SS con aria eloquente.

«Himmler e il Führer hanno un debole per l'esoterismo, è risaputo. Ma quando pensano che con una lancia di Longino in cassaforte o contattando qualche entità soprannaturale vinceremo la guerra... tocca a me poi fare in modo che accada. Lo Schwarze Sonne è sbandato, Karl. E di questo Vrìl, di cui si parla solo tra queste mura, ne stiamo facendo un'altra chimera o cosa? Perché non abbiamo più tempo. E io comincio a interrogarmi.»

Karl sospirò. Talvolta la necessità di mostrarsi efficiente intrappolava suo malgrado il generale nel peggiore scetticismo profano: l'uomo si sforzava visibilmente, il suo cuore non si addentrava però in alcuna verità fatta di teurgia, *samyama*, multidimensionalità, corpi astrali, *hekau*, modellazione, metempsicosi, ipnosi regressiva, esp...

Come spiegare una bistecca al sangue a un vegetariano.

«Dei fallimenti passati siamo tutti al corrente, il Vril ha del resto tanti nomi, signore. E tante forme. Poiché è il Vitriol della tradizione ermetica, quindi un dono, non è semplice assoggettarlo a noi.»

Le iniziali del sacro acrostico Vitriol così descrivevano infatti il viaggio iniziatico: *Visita Interiora Terrae Rectificando Invenies Occultum Lapidem*.

Ovvero: sprofonda in te stesso e, trasformandoti, svelerai il tuo occulto mistero: la capacità di mutare ogni cosa ti dorma dentro. La forza senza nome che ogni nome vanifica.

Perché il Vril esiste dalla notte dei tempi, indifferente a stregonerie o magie.

La stregoneria manipola le energie psichiche umane, la magia agisce su spinte cosmiche naturali, ma è il Vril il potere infinito, la matrice della creazione che pervade l'Universo.

Il generale lo fissò concentrato. «Un dono? Forse dovremmo finalmente chiederci da parte di chi, non credi?»

L'essenziale lo coglieva eccome quel mostro, pensò Karl.

«Lei sa bene che il Vril è affine al *prana* per gli indù, non s'impara, signore, né s'acquiesce. È un potere antichissimo: da differenti fonti, con differente intensità, s'irradia in manifestazioni spesso oscure, inspiegabili, che mettono in discussione le ordinarie leggi della fisica, la localizzazione, la durata. Consente di manipolare la materia, mutandola in energia, e l'energia convertendola in materia. Permette di valicare i limiti temporali e spaziali, ecco perché scandaglia il remoto e anticipa il futuro, o concede l'ubiquità.»

Karl fece una pausa: ora arrivava il difficile.

«Lo studiamo da anni, ma non è facile circoscriverne gli esiti o la natura. L'impalpabilità di Orsitsch ci fa presumere che lei possieda il Vril dell'etere, per esempio, si tratta però soltanto di nostre definizioni imperfette. Il problema è che non riusciamo a spiegarci perché il Vril compaia solo in rarissimi individui. Ed è l'unione di questi ultimi a renderlo una risorsa collettiva: il Vril lega indissolubilmente chi lo condivide, creando un contatto inconsueto, telepatico. Il motivo per cui dipendiamo da... queste amazzoni», sussurrò Karl abbassando la voce e indicando col capo la stanza attigua.

«Loro lo possiedono», continuò a bassa voce. «Le medium della Catena manifestano facoltà riconducibili al sacro Vril. Che non è né controllabile né accessibile agli uomini. Gli esseri umani di sesso maschile ne sono pressoché sprovvisti.»

Adesso Kammler lo fissava sprezzante.

«Il Vril si trasmette attraverso canali che non abbiamo ancora del tutto monitorato», insistette Karl. «Facciamo circolare immagini che mostrano la Società durante una riunione a partecipazione mista, per rendere più gradita la cosa all'élite interessata ai nostri esperimenti, signore, ma noi sappiamo che è una farsa. Gli uomini in questione non mostrano che un pallidissimo riflesso dei poteri di una Sigrun.»

Si potevano perdonare tante cose alle donne, pensò il generale delle SS stizzito, certo non quello!

«È una follia, Karl! Una credenza serpeggiante che non dovresti alimentare! Il nostro Führer è un uomo!»

«La dea regina Iside non lo era.»

«Le tue sedicenti amiche sono forse in contatto con la dea Iside adesso?»

«Se mi ha voluto incontrare con tanta urgenza, è perché probabilmente lei teme che siano in contatto con qualcosa di ben peggiore.»

Il generale sbuffò con rassegnazione.

«Non è un segreto che certi esperimenti aeronautici non siano orientati dai nostri migliori fisici o ingegneri, bensì da queste donne. E con l'avallo del Führer... Il tuo sproloquio per osannarmi il Vril potevi dunque risparmiartelo. Tuttavia tu conosci la storia dei nostri prototipi. Sai che io sono l'autentico Schwarze Sonne, Karl. Sono io che perseguo l'utopia del Vril nel Sole Nero, io che cerco di catturarne l'energia in nome del Reich. So chi ci guida. So con chi chiacchiera la tua Orsitsch. Condividiamo lo stesso sogno, siamo i puri, gli eletti. Ma sono passati anni. Anni preziosi. Adesso non c'è più tempo. Va trovata una soluzione.»

«Orsitsch ha fatto del suo meglio, mantiene ancora il contatto telepatico. La trasmissione dei dati per la costruzione di Freya non si è affatto interrotta.»

«Allora se hai almeno un briciolo della chiarezza delle tue protette, saprai perché mi trovo qui. Certi presunti amici possono essere più pericolosi del più conclamato degli avversari.»

Kammler strinse gli occhi iniettati di disgusto.

«Il Progetto Andromeda ha fatto convergere molte risorse, troppe, tenuto conto dei risultati, eppure Freya non vola, caro Karl. La tua Orsitsch ci sta ingannando, sta umiliando la fiducia del nostro Führer. Gli amichetti astrali che hanno instaurato un contatto telepatico con lei si dichiarano nostri alleati, ma guarda caso le istruzioni che le forniscono non sono mai precise. Brancoliamo nel buio da anni! Non abbiamo costruito un apparecchio rivoluzionario, com'era nei patti, non abbiamo forgiato un'arma bellica di tecnologia superiore inarrivabile al nemico. Non abbiamo alcuna astronave che possa renderci inespugnabili, invincibili. Abbiamo perso tempo e soldi e mezzi e... pazienza! E tu mi parli di Vril dell'etere? Della dea Iside? Con i russi che ci stanno addosso? Con gli Alleati che ci entrano in casa?»

E con noi che, al cospetto di quelli che lei chiama *amichetti astrali*, non abbiamo rispettato gli impegni assunti? avrebbe voluto urlargli in faccia Karl.

«Non è colpa di Orsitsch. Le informazioni tecniche che le vengono dettate sono sempre meno decifrabili, tradurle non esclude un'errata interpretazione.»

«Non mi avevi garantito personalmente la validità di ogni decriptazione, non hai sostenuto di avere tutto sotto controllo? E invece a chi hai affidato un compito così delicato, Karl? Fammi un po' vedere.»

«Signore, si tratta di una celebrazione misterica! È un rituale segreto.»

«Lasciami guardare o di segreto qui dentro non rimarrà neppure il colore dei vostri gabinetti», urlò il generale.

Una simile volgarità sconcertò Karl. Kammler scattò in piedi e tirò con un solo gesto la tenda alle loro spalle.

La visione della stanza vicina si spalancò ai suoi occhi: il finto specchio permetteva di osservare quanto accadeva dall'altra parte

con impressionante nitidezza, bastò premere un interruttore e anche i suoni li raggiunsero cristallini.

Nella penombra si distinguevano diverse donne. In prevalenza giovani, sedute a un lungo tavolo ovale. Estremamente curate, i capelli lunghissimi sciolti, o tenuti indietro da nastri, fermagli, decori. Sulla parete in fondo il logo della Società Vril spiccava a rilievo più inquietante di quello di qualunque associazione massonica. Vi si stagliavano le figure stilizzate di due fanciulle di profilo, una di fronte all'altra. In mezzo a loro una spada impreziosita da quel che sembrava un vortice, e da due segni accostati.

Le solite rune, si disse Kammler che ignorava qualsiasi aspetto della cultura germanica antica non avesse una ricaduta pratica immediata. Le silhouette ricordavano per grazia ed eleganza dei cavallucci marini, i capelli simili a onde.

Si percepiva comunque qualcosa di molto familiare e di profondamente stonato in quella coppia di donne, considerò il generale. Comunicavano una certezza antica, non gli riusciva d'afferrare quale. Fu allora che si accorse dell'anomalia: il tavolo non era ovale, si restringeva al centro, quasi a forma di otto. In quel centro sedeva a occhi chiusi Orsitsch.

Da tempo non l'incontrava di persona e ora, nella penombra opaca, lei gli apparve luminosa e incantevole, accesa di uno splendore irreali, quasi impossibile a sostenersi.

Giovane come se si fossero lasciati il giorno prima.

Le medium dovevano essere in contatto telepatico, avevano costituito una catena accostando le loro mani aperte sul tavolo. Lui riconobbe il profilo intenso di Gudrun la diplomatica, l'ovale morbido di Heike l'arguta. C'era anche la sofisticata Traute, così squisita e armoniosa nella sua immobilità.

Aveva ragione Karl: avevano radunato le medium migliori, le più potenti. Non si poteva fallire!

La sorpresa davanti all'inusuale assemblea gli aveva impedito in un primo momento di registrare il sonoro, tuttavia qualcuno parlava. Una voce che mai aveva ascoltato nella sua vita: non sembrava umana, non somigliava nemmeno a quella del Fürher, quando per la rabbia s'incrinava come vetro screpolato, stridendo. No, era piuttosto

una nenia tellurica, impastata di buio e caverna, sembrava affiorare dalle viscere della Terra, bassa, vibrante. Una prepotenza sonora che metteva paura.

Lo realizzò all'improvviso: era per il modo animale in cui la cantilena accostava suoni inauditi, sinistramente aspirati, segreti. Per il modo in cui seguiva i sussulti di una lingua inconcepibile.

Non proveniva da alcuna delle donne ispirate, che continuavano mute a socchiudere gli occhi.

Si voltò quasi a chiederne ragione a Karl, ma lo vide che fissava rapito Orsitsch con malcelata apprensione. Orsitsch era immobile, eppure, osservandola meglio, Kammler colse gli impercettibili movimenti delle sue labbra.

Che in tale garbata postura, aprendo appena la bocca con irrilevante partecipazione, lei potesse produrre suoni così cupi lo innervosì.

«Che sta dicendo?» chiese allarmato.

«Non è lei che parla. Sono le indicazioni che ci rivolgono i nostri amici.»

«E in che razza di lingua si esprimono?»

«È sumero.»

«Di nuovo con la storia del sumero? Non l'avevamo archiviata negli anni Venti?»

«Il sumero è la lingua di una delle più antiche civiltà comparse sulla Terra. Che ci piaccia o no, si trattava d'una civiltà voluta e istruita dai nostri *amici*, signore. Le indicazioni per la costruzione di Freya ci pervengono in sumero.»

«Siamo sicuri che Orsitsch lo conosca davvero questo diavolo di sumero?»

«Orsitsch cade in trance, non è consapevole delle informazioni che ci fornisce. Lei non ha il dono delle lingue: è un semplice canale di comunicazione aperto tra noi e i Vrìl-ya. Persino quando ricorre alla scrittura automatica.»

«Chi ci traduce questa roba in tedesco allora? Non vedo rappresentanti illustri delle nostre università.»

Il generale Kammler notò l'occhiata compiaciuta con cui Karl sondava ora il fondo scuro della sala. Là dove la ragazza si

mostrava a malapena visibile. Era l'unica desta e cosciente: aveva i capelli rossi tirati indietro e sedeva lontana dalle altre annotando solerte l'assurdo, spettrale linguaggio su un taccuino tenuto in grembo.

Quando sollevò il viso a scrutare nel buio, parve avvertire di essere osservata da una presenza estranea, svelando il singolare colore dei suoi occhi: quasi bianchi, indifferenti e glaciali. Come quelli dei ciechi, pensò il mostruoso generale del Reich rabbrivendo.

ORA
I
Il Purgatorio mangianima

San Pietroburgo, oggi

Natasha aprì la porta soprappensiero.

Quando si vide davanti Aleksandra pallida, occhiali a specchio e giacca verde militare, ebbe un sussulto.

Era forse impazzita quella donna? In che modo aveva potuto lasciare Kiev con tutti i giornalisti e gli inquirenti che le stavano addosso...?

«Che ci fai qui, Sashen'ka?»

Tra loro era spontaneo ricorrere a quei diminutivi tradizionali e affettuosi.

«Dovevo parlare con qualcuno», mormorò l'altra entrandole in casa. «Non farmi paternali, Natusik.»

Per fortuna le sue coinquiline erano appena andate all'università, pensò Natasha inquieta.

«Come hai fatto a trovarmi?»

Aleksandra la fissò un istante. Natasha abbassò lo sguardo pentita del suo egoismo.

«Mi dispiace, la cautela è la prima regola, lo sai. E ora hai gli occhi del mondo addosso, Sasha.»

«Appunto. Un paio in più non farà differenza. E poi una allenata a sgusciar via a fior fiori di ex fidanzati che vuoi che ci metta a seminare due poliziotti sifilitici e qualche giornalista cocainomane?»

Natasha si arrese.

«Come stai, Sashen'ka? Ho saputo di quel maniaco, dev'essere stato atroce per te. I giornali online dicono che è agevole stalkerare i personaggi pubblici nell'era di Facebook. Vuoi una sigaretta? Una vodka?»

A parere di Natasha solo fiumi di vodka avrebbero lenito la truce esperienza di un rapimento scioccante quanto quello di cui era stata vittima l'amica di Kiev. Anche della buona erba sarebbe stata un'alternativa accettabile, offrirne ad Aleksandra in quel frangente, nonostante tutto, le pareva però eccessivo.

Aleksandra si sfilò gli occhiali scoccando espressiva un'occhiata all'orologio della cucina.

«Ma quale maniaco! Fammi una delle tue canne, bere vodka alle dieci del mattino non è da me, Natashen'ka.»

Natasha si sentì lievemente più a suo agio. Trafficcò tra i barattoli delle spezie e poi le passò uno spinello sottile ed elegante quanto una Multifilter.

«Sono stata vittima dell'effetto post traumatico», cominciò Aleksandra dopo qualche boccata. «Avevo le percezioni alterate, confuse. Poi mi sono ricordata. All'improvviso. Mi sono ricordata che lui ha cercato di farmi bruciare qualcosa. Più volte.»

Natasha lasciò cadere l'accendino. «Un pazzo?»

«Ha cercato di farmi tradurre una lingua strana, fatta di segni, equazioni, calcoli. Ho finto di riconoscerla.»

«Sei sempre molto intelligente tu, Sashen'ka», constatò Natasha ammirata da quel sangue freddo.

«In questi giorni ho fatto delle ricerche. Ho ritrovato i simboli. Si trattava di sumero.»

Natasha rabbrividì. «Potrebbe essere una coincidenza.»

Aleksandra la fissò penetrante. «Non era un maniaco, credimi Natusik.»

«Forse il panico ti sta facendo immagin...»

«È venuta da me una giornalista. Mi ha mostrato le fotografie di alcune donne rapite come me. In realtà ho scoperto che hanno tutte perso la vita.»

«Questi giornalisti sono terribil...»

«Non erano donne ordinarie: sono certa che lui abbia chiesto il fuoco anche a loro. Che anche a loro abbia mostrato le pagine in sumero.»

Natasha tirò le tende. Il suo appartamento di studentessa le sembrava di colpo esposto più della tundra ai venti del nord.

«Sa chi siamo», concluse Aleksandra. «Sta cercando il Vril del fuoco.»

«Non ci conosciamo neppure tra noi, Sashen'ka. Potrebbe davvero riconoscerci qualcun altro?»

«Non è una questione che possiamo risolvere noi due, tanto meno adesso. Se sono qui è perché dobbiamo avvisare chi di noi è in pericolo. Chi sai.»

«Vuoi che ci riuniamo per un incontro straordinario?»

«Chiamalo come preferisci, straordinario lo sarà comunque. Che degli estranei ci conoscano è improbabile, ma tra noi riusciamo almeno a identificarci, Natusik. Questo davvero non ti suggerisce nulla...?»

Natasha non la ascoltava già più.

Aveva paura. Le ombre che si portavano dentro da troppo tempo avevano finalmente deciso di manifestarsi anche fuori. E lo stavano facendo con crudeltà insospettata.

II

Il Paradiso scaldanima

Roma, oggi

Sara avvertiva, per illuminazioni improvvise, in che modo si fossero svolti gli eventi.

Aveva sempre posseduto quell'intuito, quel sesto senso femminile che le permetteva di arrivare al cuore delle cose senza passaggi logici gradualisti. Ma si trattava di una bizzarra dote che, per quanto potesse aiutare all'inizio, non l'avrebbe di certo guidata nel portare avanti un'indagine del calibro di quella che si stava progressivamente svelando sotto i suoi occhi!

E dal momento che inseguire il suo fantomatico assassino conducendo ricerche su tutte le donne che scomparivano di continuo nel mondo sarebbe stato impossibile, Sara, come da sua regola personale, piuttosto che analizzare dati su un freddo computer, aveva optato per la mossa più azzardata: incontrare la nota bestsellerista Wanda Coop, la postmoderna professoressa a capo del Dipartimento di Antropologia dell'università "La Sapienza" di Roma, nota negli ambienti per la sua inesauribile erudizione in fatto di sette segretissime e nefande.

«Mi faccia capire: lei sospetta che alcuni incidenti dissimolino in realtà delitti che a loro volta camufferebbero sacrifici rituali praticati col fuoco...?»

La professoressa Wanda Coop non brillava per tatto, era ovvio. Né per eleganza. Simile a un cetaceo borioso, la scrutava sospettosa da

dietro l'impettita scrivania del suo studio: vista la mole, appariva quasi spalmata sul suo trono rococò più che accomodata normalmente su una sedia da ufficio. Facile immaginare in che misura terrorizzasse e manipolasse le sue allieve: per raccogliere aggiornamenti sul sottobosco dell'associazionismo esoterico, si diceva le costringesse a infiltrarsi in ogni cenacolo neopagano, dissidente, fanatico, in ogni loggia massonica deviazionista o satanica...

«Ho appunto bisogno della sua consulenza per capire se ciò sia plausibile.»

«Wolner? Ha detto che si chiama Sara Wolner?» constatò la Coop guardinga. «Se è ebrea di sacrifici col fuoco dovrebbe intendersene.»

Sara non si meravigliò della provocazione, era *vox populi* che Wanda non ricorresse a mezze misure né le attirasse: o la si odiava o la si venerava perdutoamente.

«Professoressa Coop, qui non si tratta di me. Ho motivo di credere che qualcuno stia uccidendo delle donne che si somigliano molto. E le uccide col fuoco. Le uccide perché appartengono a una setta sconosciuta, ne sono sicura.»

«Se è così sicura», sillabò l'altra accendendosi un sigaretto filigranato in oro, «perché è venuta da me?»

Wanda aveva imboccato il dietrofront all'ultimo istante: stava per dire "Perché non è andata dalle forze dell'ordine?", poi doveva essersi ricordata che quell'attraente donna in borghese dall'aria inquieta e insonne *era* delle forze dell'ordine!

«Perché non ho la più pallida idea di quale consorteria si tratti. Le stesse vittime potrebbero essere sacerdotesse di qualche culto legato al fuoco. Da settimane non smetto di sognare l'acqua.»

La professoressa Coop lasciò correre la contraddizione evidente nell'associare al fuoco il suo opposto, per quanto a livello onirico: era tirannica, ma dalle ampie e imprevedibili vedute.

«Le religioni danno tutte notevole importanza ai sacrifici», sbuffò rassegnata insieme al fumo pungente. «Bisogna privarsi di qualcosa per poter ricevere qualcos'altro, è necessario soffrire. Pensi ai tatuaggi: presso molte tribù il sangue perso rende degni di entrare

nell'età adulta, in effetti gli uomini mica possono permettersi le mestruazioni sacre delle donne, devono ferirsi da soli, poveretti. Sacrificare il proprio io per purificarsi del mondo è quanto si chiede in genere agli iniziati, a qualsiasi loggia o setta appartengano. Si deve nascere sempre una seconda volta, come Gesù insegna, e lui, mi consenta, di sacrifici se ne intendeva parecchio... Per purificarsi poi, sa forse indicarmi qualcosa di meglio del fuoco? Certo, i cristiani usano l'acqua, si battezzano così, senza dolore non si va però lontano, e ha sotto gli occhi lei stessa la sconsolante decadenza della Chiesa occidentale. Chiesa che, mi passi l'inciso, bruciò milioni di presunte streghe in Europa dal Medioevo all'età moderna.»

Sara doveva ammettere che, bruttezza e spirito caustico a parte, il donnone di fronte a lei era davvero informato sull'argomento.

«Di meglio ci sono le lame», osò tuttavia contraddirla. «Nell'America precolombiana, erano diffusi i sacrifici in cui si apriva il petto dei prigionieri per offrire i loro cuori agli dei. Non mi pare che il fuoco c'entrasse molto.»

«Se esclude il trascurabile dettaglio che i cuori finivano bruciati per lo più... Il fuoco c'entra sempre, è l'energia che dà la vita e vivifica il creato, quindi anche la forza distruttiva che all'occorrenza lo consuma. Non per niente i cattolici lo associamo al demonio, ne fanno addirittura l'elemento caratterizzante il loro rosso inferno. Persino la kundalini è un fuoco ardente, i rituali indù ne prevedono infatti sempre l'utilizzo. I barbari si servivano di belle fiamme vigorose per vagliare la veridicità dei testimoni, e i santi devono dimostrare di poter camminare sui carboni ardenti rimanendo incolumi.»

«Lei mi dà troppe informazioni. Così non mi oriento. Ho bisogno di un collegamento tra le donne e il fuoco del sacrificio... Di un nesso più... fatale.»

La Coop la squadrò come una cernia fissa il verme che si contorce sull'amo del pescatore. Eppure c'era del compiacimento nuovo in lei. Sciorinare il suo sapere le dava gusto, sebbene non fosse usa rivelare al prossimo che nozioni innocue. Invece l'aggettivo "fatale" la colpì nel segno, le piacque: Sara notò che i suoi occhi assumevano

una sfumatura meno violenta, che uno spiraglio remoto, anche se solo di pochi millimetri, si schiudeva.

«Perché le stanno tanto a cuore queste donne?»

«Perché qualcuno le sta uccidendo, forse? Le sembra sufficiente?»

«Se lo è per me, non è detto lo sia per lei. E io ho bisogno di qualche dettaglio in più perché la sua richiesta non risulti vaga. Altrimenti le parlerò a ruota libera delle *crew wiccan* che si riuniscono al chiar di luna per adorare Madre Terra e accendere fuochi rituali sulle colline, o delle intraprendenti vestali romane, o magari delle sacerdotesse egizie consacrate a Sekhmet, la signora della fiamma, l'occhio sputa fuoco del sole, la rossa dea leonina...»

Sara capì che l'unica era arginare quel logorroico sproloquio.

«Le donne uccise portavano i capelli assai lunghi.»

Non era molto professionale, doveva a ogni modo spingersi oltre per avvicinarsi alla verità: mostrò alla Coop le fotografie delle vittime.

Stranamente la professoressa ammutolì. Prese in mano a una a una le foto e le osservò con sguardo sfavillante e bramoso, come un micologo concentrerebbe il suo zelo su un gigantesco fungo marziano. Poi gliele restituì sbrigativa. «Non mi dicono granché», ma la sua curiosità l'aveva già tradita.

«Professoressa Coop, la prego. Altre donne potrebbero essere in balia dell'assassino proprio ora. Pensi se si trattasse di sua figlia, di sua sorella...» che la Coop avesse figli suonava inverosimile quanto era convincente ritenere che fosse figlia unica, «...di sua madre!»

Improbabile che la madre di Wanda Coop fosse finita tra le grinfie dell'assassino, lo sapevano entrambe, la professoressa però posò gli occhiali sulla scrivania e le piantò i suoi occhi penetranti addosso.

«Io non amo le ipotesi, dottoressa Wolner. Non lavoro con le teorie e non mi piace sbilanciarmi in tal senso. Che si tratti di un saggio critico o di una consulenza, argomento sempre con prove tangibili le mie dichiarazioni.»

«Faccia un'eccezione allora. Si avventuri nel buio.»

Sara aveva capito che il linguaggio colorito faceva presa sulla Coop più del mastice sui pastori di gesso del presepe.

«Non so cosa abbia a che fare coi suoi sacrifici del fuoco, c'è stato comunque un episodio», cominciò la Coop svogliata. «Niente di verificabile: gli archivi nazisti furono bruciati con ammirevole dedizione prima che finisse la guerra. Archivi scomodi per tante ragioni, mi creda. I tedeschi avevano ottenuto risultati assai significativi in campi abbastanza particolari: si erano occupati di metafisica, genetica, energie alternative... Tuttavia qualcosa trapelò. Per non attirare l'attenzione sugli accadimenti dirompenti, la tecnica è diciamo sempre la stessa: li si fa passare per invenzioni romanzesche ma, anche se dietro la storia cui sto per accennarle un romanzo in effetti ci fu, mi sento di escludere che sia soltanto una bufala. Quando una verità è troppo scomoda, la si rende spesso grottescamente inammissibile, fasulla, irrealistica al punto che non la si possa neppure prendere in considerazione, ed è lì che io in genere comincio a scavare. Gli eccessi di fantasia svelano molto dei segreti dell'uomo.»

«La prego, professoressa Coop. Non sia così criptica. Di quali eccessi parla?»

«Adolf Hitler era un occultista raffinato, le sarà noto. Durante il Terzo Reich istituì una serie di organi preposti allo studio dell'esoterismo e alla ricerca spirituale. Dovette persino convincersi che avrebbe vinto la guerra grazie a tali risorse non convenzionali. E se ci pensa, l'evocazione di demoni e alieni può risultare più proficua di un'alleanza con gli uomini, visto come finì con noi italiani.»

Sara restò basita. Intorno c'erano tomi su tomi, una biblioteca formidabile, dialogavano all'interno di uno degli atenei più conosciuti del Paese, stava parlando con una studiosa impeccabile e coltissima, e questa donna le stava citando demoni e alieni? Cos'era, un romanzo alla Dan Brown?

«Fin dagli anni Venti», continuò la Coop, «uno dei gruppi misticheggianti più defilati era rappresentato da una certa Loggia Luminosa altresì chiamata Società Vril. Risalire alle sue origini è però complesso. Dietro pare si profilasse in tempi insospettabili l'ombra di uno dei personaggi più carismatici e influenti dell'Ottocento, benché qualcuno ne neghi l'esistenza, una certa

Anna Sp...» la professoressa colse al volo lo sguardo smarrito della sua interlocutrice.

Dimenticava sempre che, se per l'utente medio il Novecento aveva una sua blanda consistenza, scivolare anche solo al secolo prima attivava un disorientamento culturale da panico: andava molto meglio con età classica e Medioevo, che l'ignoranza plasmava in falsissime fiabe nostalgiche.

Si permise un diligente dietrofront.

«Per fargliela breve, il nucleo dell'associazione si trasferì a un certo punto in Inghilterra. Ottima pensata visto che i nazisti strumentalizzarono poi a loro uso e consumo la Vril tedesca.»

«Vril...?»

«La Società Vril praticava riti legati all'energia orgonica, di solito volgarmente associata all'energia sessuale, manco ogni setta mistica anelasse all'orgia! In realtà si trattava più probabilmente di una forza mentale, parapsichica, spirituale. Nelle sue poliedriche manifestazioni, era questa energia alchemica e radiosa il fuoco sacro delle sue affiliate. Nella Storia si segnalano spesso pensatori o personaggi ossessionati dal desiderio d'impadronirsi di tale energia inspiegabile, quasi magica. Allora in Inghilterra e in Germania la ribattezzarono Vril, in onore delle creature definite Vril-ya che in origine l'avevano condivisa con gli uomini. I Vril-ya, il cui nome significa "simili agli dei", erano antichi abitanti del nostro pianeta, evoluti e a noi superiori, poi ritornati su Aldebaran: si diceva che le medium della fantomatica Società tedesca avessero ripristinato il contatto telepatico con loro.

Wanda Coop si raddrizzò sulla sedia-trono che scricchiolò con terrificante audacia sotto il suo peso.

«Capisco che suoni stravagante, ma se è disposta a crederci i Vril-ya avevano in origine colonizzato proprio il sistema solare, e dopo Marte giunsero anche sulla Terra. Da loro sarebbe discesa la superiore razza ariana, che scoprì l'agricoltura dando vita a grandi civiltà, quella degli Accadi o dei Sumeri per esempio. Qualcuno sostiene che una parte dei Vril-ya non abbia mai lasciato il nostro pianeta, che viva attualmente nella cavità che la nostra Terra ospita al suo centro, come un grembo maestoso e segreto, e che l'entrata

verso questo mondo si trovi in Antartide. C'è un romanzo che racconta in termini fantascientifici una vicenda simile», proseguì rassegnata. «Ecco perché nessuno studioso prende sul serio tale storia. I nazisti invece furono sempre molto sensibili nei riguardi di suggestioni del genere: la loro prima spedizione ufficiale alla volta dell'Antartico viene datata tra il 1938 e il 1939. E mi creda, tra quelle organizzate dall'Ahnenerbe, se ne trovano di ben più assurde.»

Per la sua efferata bizzarria, l'Ahnenerbe la conosceva persino lei, rammentò Sara.

Era un'organizzazione incorporata alle SS incaricata di rintracciare e studiare l'eredità atavica della razza germanica, si trattasse di testi sacri, simboli gotici o dottrine segrete; i suoi capi appartenevano allo stato maggiore di Himmler, il sinistro burattinaio dell'Ordine Nero, e proprio il "pagano" e occultista Himmler aveva previsto al suo interno un servizio di informazioni speciale dedicato al "soprannaturale". In mezzo allo studio di tante lingue, qualche rudimento di storia moderna le era pur rimasto e ricordava bene che l'Ahnenerbe era arrivata a pianificare addirittura il furto del presunto Santo Graal!

«Per tornare alla nostra pittoresca società femminile, da ultimo fare appello alle sue potenzialità straordinarie fu probabilmente una mossa pubblicitaria del Reich per rialzare il morale delle alte gerarchie depresse dopo Stalingrado», riprese la Coop. «Si voleva far credere che i Vrìl-ya, servendosi delle *Vrilerinnen* radunate a Berlino, aiutassero i tedeschi a costruire armi non convenzionali, dischi volanti, nella fattispecie, in grado di far vincere loro la guerra. Che i nazisti godessero del favore di entità celesti poteva affascinare e magari funzionare, come ultimo sogno: più di qualcuno ha sospettato, del resto, che lo stesso Hitler non fosse umano.»

La professoressa Coop soffiò il fumo meditabonda.

Mescolava dati accreditati e teorie mirabolanti con la facilità con cui uno chef molecolare disintegra e riassembla le componenti degli alimenti. Abituati alle zone grigie, gli esperti di esoterismo imparavano a destreggiarsi tra fandonie illustri e losche verità: macellai del sapere in più d'un senso, non scartavano nulla, valutò Sara tra sé.

«A ogni modo le medium che in prevalenza animavano la Vrìl pare vi arrivassero vergini, notevole concessione sotto un regime che concepiva le donne quali quiescenti macchine per sfornar figli a ripetizione», concluse Wanda. «Vergini, vegetariane e vaporose: si lasciavano tutte crescere chiome sovrabbondanti e lunghissime, alla faccia della moda del tempo che preferiva tagli più sobri e contenuti. I capelli erano per loro sensibili antenne, vibrisse cosmiche: oltre che valorizzarne le doti spirituali, potenziavano le virtù paranormali come i bastoncini dei raddomanti o le bacchette magiche delle fate, tanto per capirsi. Ecco, le sue foto mi hanno fatto venire in mente questo.»

Sara la fissava stralunata.

Wanda girò verso di lei il monitor del pc su cui, durante la conversazione, aveva digitato qualcosa: sullo schermo comparvero le nere silhouette di due fanciulle aggraziate, l'una di fronte all'altra. Un simbolo simile a una tuba di Falloppio stilizzata e severa completava il disegno del logo.

«Non credo possa esserle d'aiuto», si scusò la studiosa. «Tuttavia è stata lei a insistere.»

Sara le parve molto meno scioccata di quanto immaginasse: era piuttosto in balia di una frenetica concentrazione adesso.

«E mi dica, professoressa, questa Società Vrìl esiste ancora...?»

I canditi erano il suo punto debole. Canditi alla curcuma, alla cannella. Canditi che in origine erano state fette di mango asprigne, carezzevoli kiwi, zenzero afrodisiaco.

Un piccolo peccato di gola, senza dubbio. Ma per un essere umano asociale e agorafobico, capace di restare inchiodato per ore e ore a una console, dipendente dalla rete più del Neuromante di Gibson, procurarseli sarebbe stato decisamente impervio.

Se Poto Sicorschji non si vendeva dunque per un piatto di lenticchie, per due sacchetti di canditi avrebbe svenduto pure sua madre.

Per blandirlo meglio, Desmond si riforniva sempre dallo stesso venditore di piazza Navona.

In cambio di informazioni offriva canditi fragranti. E omissioni, naturalmente: da anni Mirri non denunciava le attività illecite dell'hacker croato che a suo piacimento violava quotidianamente firewall di banche e siti protetti. In caso di bisogno il commissario contava perciò sulla sua collaborazione. E ora il pirata del deep web doveva aiutarlo a capire che ruolo giocasse Aleksandra Volnic in quella storia. Desmond non viveva nel mondo dei sogni, sapeva quanto fosse improbabile sfuggire ai propri carnefici, perciò alla furba ucraina non credeva completamente. Bisognava scoprire di più. Monitorarla, snidarla.

Nella Tana, così tutti avevano ribattezzato il monolocale-antro di Poto a Tor Tre Teste, lo investì l'odore di frittura scadente, cannabis, nicotina e sudore. A stomaco vuoto un mix devastante, ma Poto era un fine psicologo: per distrarlo gli allungò i suoi appunti.

«Bella ragazza», valutò soddisfatto. «Ottimi voti, splendido curriculum. Ama pure i bambini.»

«Ok, non devo assumerla come baby-sitter...»

«Molti fidanzati. È emotivamente instabile o tacitamente ninfomane, non saprei decidermi. In media ci sta insieme quattro mesi.»

«Non devo sposarmela, sai?»

«Gioca a freccette, ha un conto in banca quasi scoperto, compra tutto a rate, parla dei suoi amici, adora il sushi, studia l'arabo per hobby, ha il pollice verde, si veste da...»

«Dai, dimmi piuttosto che hai trovato per me.»

«Partita. Appena le hanno permesso di lasciare Kiev.»

«E dove sta?»

«Ha prenotato un volo per San Pietroburgo. Dalla frequenza delle chiamate dirette in Russia presenti sui suoi tabulati telefonici i mesi scorsi, potrebbe essersi imboscata da una certa Natasha. Che sia anche lesbica...?»

«Di questa Natasha cosa hai scoperto?»

«Bella ragazza, nonostante i suoi firewall siano decrepiti. Fuma hascish e marijuana e vive con studentesse in un appartamento in via...»

«Riesci a trovarmi una sua foto?»

«Ovvio, per chi mi hai preso? Credo che lei abbia avuto meno fidanzati, ma c'hanno una cert'aria di famiglia 'ste slave o russe.»

La stampante borbottò e, chissà per quale magia d'ordinario hackeraggio, stampò una sorta di carta d'identità di Natasha Kirillov, timbri ufficiali, foto, intraducibili dati che forse alludevano a residenza, stato civile, segni particolari...

«Non questa, Poto. Da qui non vedo nulla. Trovamene un'altra.»

«Mica facile, Desmo. La ragazza non finisce sui giornali e non fa l'indossatrice, i database delle agenzie di modelle nel nostro caso sono inutili, mica c'ha book online sparsi ovunque!»

«Meno spocchia e cercala su Facebook. Lì c'hanno foto a iosa pure sconosciuti cinquenni di stanza al Polo Nord.»

«Un vero hacker non spia i social. È come per un ladro rubare in chiesa. Come un cecchino che punta la Croce Rossa. Com...»

«Ok, non abbiamo tempo per le distinzioni deontologiche. Cercala su Instagram, se ti fa meno schifo.»

«Allora non hai capito. Nessun social. Tutti uguali. Ti sbircio il profilo WhatsApp, guarda. Proprio perché sei tu.»

La foto associata al profilo WhatsApp spuntò fuori con un *blurp* congestionato.

La copia ingrandita dell'originale risultava sgranata e scomposta, tuttavia non abbastanza da celare la chioma fluente della fanciulla di San Pietroburgo.

«I capelli», s'illuminò Desmond. «L'elemento in comune. Vedi?»

«In comune con chi?»

«Con le altre donne uccise. Sono giovani, hanno capelli da sballo e si frequentano.»

«Figa 'sta cosa: c'avranno tatuato qualche simbolo di riconoscimento allora.»

«Per il momento dobbiamo cercare di riconoscerle noi. Ma ci scommetterei le mie storiche racchette: capirci qualcosa sarà meno rassicurante che sgamare la figlia di Nessie in fondo al lago di Nemi.»

«Finalmente la trovo in sede, Wolner.»

Con provvidenziale automatismo, Sara chiuse la schermata su cui stava consultando online notizie relative alla Società Vril. Finse un sorriso, ma il nervosismo salì improvviso a raggellarla.

Proprio ora che era giunta a una svolta!

«Sta bene?»

L'interesse di Milos nei suoi riguardi la sorprese. Dopo la sfuriata successiva al suo ritorno da Barcellona aveva cercato di evitarlo quanto più possibile.

«Bene, grazie», mormorò più asciutta di un kleenex sottovuoto.

«Ci sarebbe la prospettiva di un nuovo meeting all'estero. Dato l'argomento hanno segnalato l'evento alla nostra sezione. Mi chiedevo se un aggiornamento sulla sofisticazione alimentare potrebbe interessarle. A Londra sono molto avanti, è una buona occasione per valutare i loro metodi.»

L'idea di un nuovo viaggio con Desmond la sollecitava meno di un naufragio sul Titanic.

«Preferirei lasciare l'onore a qualche collega. Da quando sono qui di meeting ho fatto il pieno», cercò di giustificarsi col sorriso più espressivo.

«Mi rendo conto. Lo chiederò a qualcun altro allora. Non posso partecipare senza un collaboratore.»

Era successo davvero? Milos l'aveva invitata... cioè non invitata in senso classico... comunque le aveva chiesto di partecipare a un meeting insieme e lei aveva detto di no?

Lei, Sua Nullità Sara Wolner, aveva detto di no a Milos Kuraki il Bronzo?

Sul serio? Stava succedendo?

«Si sente bene?»

Ancora interdotta lei spense addirittura il pc.

Se Milos avesse scoperto che stava continuando a indagare per conto proprio, l'elargizione di fiducia che l'invito a partire insieme sottintendeva si sarebbe vanificata in un nanosecondo.

«Forse è meglio se esco a prendere una boccata d'aria», convenne lei.

Tenerlo lontano dalla sua scrivania era diventato impellente. Ma non appena si avvicinò alla porta fu quasi investita da Desmond che varcava la soglia eccitatissimo.

«Aleksandra, Sara! Non mi sbagliavo su di lei!» stava esclamando giubilante, ignaro della presenza di Milos dietro di loro.

«Aleksandra chi?»

Desmond sbiancò riconoscendo la voce del direttore di sezione.

Se possibile, lei fu presa in contropiede ancor peggio: sbilanciata dall'impeto del collega, cercò di appigliarsi al ripiano della scrivania al suo fianco.

Le cartelline sulla scrivania di Desmond caddero sul pavimento e confuse si aprirono, simili ai petali di un fiore. Le foto delle vittime e il dossier delle informazioni riservate e illegali relative ad Aleksandra Volnic affiorarono come petrolio nero su un bianco deserto.

ALLORA

L'Inferno non è una voliera

Oranienburg, dicembre 1944

Karl l'aveva convocata nel suo studio. Pessimo segno.

Esibiva l'aria assente, non si era neppure sbarbato con la solita precisione.

Erano saliti sull'auto lunga e ingombrante che lei odiava, non era difficile immaginarne il motivo.

Berlino era diventata invivibile. L'apocalisse incombeva e loro avevano smesso di vivere.

Ogni nuova giornata imponeva ormai a tutti una recita improvvisata, una pantomima grossolana.

In realtà l'unica, vaga speranza, per chiunque si trovasse in quella città maledetta, rimaneva l'ostinazione, la resilienza a forza congelata nel tentativo ottuso di sopravvivere.

«Cosa c'è che non va, Sigrun?»

Nascondergli il suo imbarazzo di figlia renitente era divenuto impossibile.

Per fortuna Karl aveva taciuto per buona parte del viaggio prima di rivolgerle la parola.

«Mi annoio. Il coprifuoco mangia via le giornate. E poi senza la scuola non so come trascorrere le ore.»

«Pare che i passatempo non ti manchino, invece.»

«Non hanno di meglio da fare che spiarmi, padre?»

«Capita di disperdersi in cose superflue, se chi ci è vicino si accanisce nello sbagliare.»

«Ti ho sempre obbedito, ho eseguito i compiti assegnatimi, riportato ottimi voti...»

Karl si spazientì e sbatté seccamente la mano di taglio sul sedile lucido.

«Hai aiutato un'ebrea, Sigrun. Sei addirittura indegna di restare nella mia casa!»

Dopo tutti quegli anni... come l'aveva scoperto?

Sigrun avvertì il gelo posarsi sulle sue spalle.

«Sei così brava con le parole! Sei costruttiva, creativa. Il Verbo che genera l'Universo!» la rimproverò con amara ironia Karl. «Resti comunque una figlia del Fuoco. Non ti fai scrupolo di distruggere ogni cosa, quando vuoi annichilire gli sforzi altrui!»

Che Angela le avesse disubbidito e non avesse lasciato il Paese...? Magari l'avevano catturata da poco, costringendola a fare il suo nome, o forse a parlare era stata sua madre? Angela le confidava ogni cosa! O chissà se non fosse solo un bluff, cercò di illudersi Sigrun.

«Angela non conta nulla. Che necessità avete di farle del male?»

«Nessuna, se non quella di rimediare al tuo insensato colpo di testa.»

«Tu non vuoi punirmi per questo.»

Karl ammirò la sagacia che la ragazza rivelava.

«Abbiamo costruito Freya secondo le tue indicazioni, Sigrun», riprese lui a bassa voce. «Ma il disco volante non si solleva, non funziona. Abbiamo ripetuto gli esperimenti, eseguito le verifiche. O Maria non ci ha riferito quanto doveva, il che è impensabile, lo sai, visto che quando comunica con i Vrilya è in trance, o tu non hai tradotto completamente ciò che le è stato detto.»

«E perché avrei dovuto?»

«Perché ci odii, Sigrun. Perché non vuoi che vinciamo la guerra. Perché vuoi proteggere esseri inferiori come la tua amica Angela, che non meritava assolutamente il tuo interessamento!»

Sigrun ammutolì. Cercava febbrilmente di anticipare la strategia di Karl, ma non riusciva a liberare la mente abbastanza in fretta. Non si

era aspettata che lui usasse Angela quale argomento per stringerla all'angolo. E il loro viaggio stava durando troppo. Lei aborriva le automobili!

Quando le tortuosità delle strade di campagna smisero di dispiegarsi sotto i suoi occhi, lei capì che stavano per arrivare. La spianata si aprì all'improvviso e Sigrun avvertì una spada conficcata in gola. Quell'ombra annerita all'orizzonte era Oranienburg. Dove si era andata a rifugiare Angela. Non poteva esservi rimasta, tuttavia!

Ricordava ancora il suo pellegrinaggio notturno per andare ad avvisarla. Era stato un atto davvero audace: aveva rubato un'auto, lei che le odiava.

Paradossalmente aveva il dono di guidarle con estrema disinvoltura.

No, doveva essere una coincidenza.

Perfettamente in sintonia con il terrorismo psicologico in cui Karl eccelleva, dopo tutto.

Perché Oranienburg significava ormai per chiunque Sandhausen. Il luogo dove si trovava il campo di concentramento di Berlino. L'incubo di pietra, dove senza troppe distinzioni erano stati segregati per anni ebrei, omosessuali, dissidenti politici, testimoni di Geova, militanti delle opposizioni...

«Tua madre non sa neppure che sono stato costretto a condurti qui! La farebbe soffrire inutilmente», mormorò Karl aprendole la portiera.

Come se con i poteri telepatici in suo possesso non avesse mai potuto leggere i pensieri della gente intorno, sua madre!, pensò lei avvilita dalla messinscena.

Erano arrivati davanti ai cancelli del campo, il ghiaccio ricopriva sterile ogni cosa.

Sigrun fece finta di stirarsi il vestito, si fissò le mani bianche e gelate. Prossima al parossismo, la pressione emotiva ora la schiacciava. Il silenzio era vischioso, era il vuoto che precede la tempesta.

Maren si stava risvegliando. Muta e straziata urlava dentro di lei.

Quel posto era come quelli dove l'avevano condotta da bambina.

Dove conducevano esperimenti atroci. Dove testavano la natura umana.

Fino alle più estreme conseguenze. Fino a uccidere l'anima.

«Scendi», le intimò Karl con durezza.

Sigrun avvertì il gelo senza appello. Non era solo il vento freddissimo. Il suo cuore si era raggrinzito. Che cosa volevano farle? Che cosa volevano ancora da lei?

Non riusciva a pensare.

Essere lenta nel reagire avrebbe attirato il peggio, ma il silenzio del luogo la paralizzava.

Non si vedeva nessuno. I prigionieri dovevano essere rinchiusi, occupati nel lavoro.

Non che molto si sapesse in giro su posti del genere, lei era solo attenta a captare i discorsi di Karl.

Lo seguì mentre la precedeva diretto a un capanno di legno un po' discosto. A metà strada si fermò bruscamente e la costrinse a guardarlo.

«Ascoltami bene, Sigrun. Tua madre non è in una posizione facile. Il progetto aerospaziale non procede e il generale Kammler è impaziente, vuole dei risultati e non ce ne sono. Comincia a sospettare di lei. Di te. Di noi. Non possiamo continuare a ripetere il fallimento dello *Jäger-Vril 7* che si alzava in volo logorandosi sotto i nostri sguardi minuto dopo minuto!»

Fece una pausa espressiva e si portò una mano al bavero della divisa.

«So che non ti piace il nazionalsocialismo, che non tolleri questa Germania. È inverosimile per un uomo come me che la serve fedelmente da anni, capisco però che le rinunce provocate dalla guerra ti abbiano esacerbata.»

Avrebbe voluto schiaffeggiarla lì in mezzo all'erba bruciata, la simpatia di quella giovane donna per gli ebrei era irrazionale, imperdonabile. Forse la spingeva addirittura a danneggiare consapevolmente tutti loro, lui non se la sentiva di escluderlo: capacissima di provocare apposta quei ritardi, Sigrun, con la sua matta ostinazione, la sua adolescenziale caparbia idealista.

Tuttavia doveva essere cauto, condannarla poteva solo incrinare una situazione già delicata.

«Non giocare più, Sigrun. Se c'è qualcosa in quel sumero che non sei stata in grado di comprendere, non importa. Ti abbiamo chiesto molto, hai avuto una grande responsabilità. Né del resto Gudrun o Traute hanno saputo fare meglio di te in tale occasione. Ma puoi aiutarci ancora, in modo determinante. Le SS dello Schwarze Sonne e dell'Ahnenerbe hanno rastrellato delle giovani promesse in ogni angolo d'Europa, alcune sono poco più che bambine, le vedrai in questa stanza.»

Karl sospirò, una nuvoletta azzurra che si sfaldò nell'aria gelida.

«Hanno tutte il dono delle lingue, benché non siano dotate quanto te. Virtualmente qualcuna possiede forse anche il Vrìl, sono nostre prigioniere tuttavia: improvvisano, recitano, pur di salvarsi farebbero qualsiasi cosa. E noi non abbiamo tempo: dobbiamo individuare chi di loro può davvero comprendere il sumero, Sigrun, chi può integrare la tua traduzione, segnalarci il passaggio compromesso. Per te si tratta d'un compito mirato e specifico come vedi, devi solo smascherare le ciarlatane», aggiunse con leggerezza, quasi a farle apparire innocuo il suo coinvolgimento.

Sigrun rimase immobile. Sapeva che Karl diceva la verità: c'era un'energia diffusa e sopra le righe che si diffondeva dal capanno; un colore violetto, un indaco scuro schiumavano negli angoli, il tono cromatico dell'inquietudine, della paura.

«Indicaci colei che può far volare Freya», concluse lui grave.

Poi spalancò la porta e Sigrun si fece forza per soffocare un urlo.

Quelle in fila in mezzo al deposito nudo e umido non erano più ragazze.

Erano spettri atterriti, animali mortificati. Infagottate in cenci lerci, esibivano occhiaie infinite, polsi scarnificati, zigomi sporgenti, crani malamente rasati. Non facevano pensare a esseri umani, ma ad aborti smagriti, ombre anoressiche, sifilitiche.

L'odore rancido dei corpi estenuati, feriti, la stordì brutalmente.

Maschere deformi la fissarono senza mutare espressione, prive di luce.

Sigrun immaginò che, data la natura di ciò che veniva chiesto loro, alcune provenissero dal castello di Mittersill, sulle cui internate si conducevano esperimenti di tutti i generi: venivano aperte, bruciate, contagiate, assiderate, amputate...

Un efficiente addetto delle SS cominciò a mostrare a ognuna di loro i fogli.

Doveva esserci qualche stralcio in sumero stampato sopra, si disse Sigrun.

Le prime della fila scossero la testa, murate ormai definitivamente nel loro buio. Altre sillabarono spezzoni di parole. Una intonò una sorta di salmo: a Sigrun non sfuggì che si trattava di aramaico. La più anziana lesse fluidamente in sumero, non riuscì tuttavia a tradurlo.

Karl continuava a fissarla severo. «Non posso», mormorò Sigrun stupidamente.

Non posso più, non voglio più aiutare i vostri Vrìl-ya! avrebbe desiderato urlare senza ritegno.

«Non puoi cosa, Sigrun? Non puoi salvarne una su tutte o non vuoi?»

La voce la colpì più d'una staffilata.

Maria era ferma sulla soglia, si appoggiava a braccia conserte al muro scabro.

«Trovami chi di loro è in grado di tradurci questo terribile sumero o stavolta non ti salverai neppure tu, figlia mia», le intimò in un sussurro venendole vicino e mai un simile appellativo risuonò altrettanto stridulo alle sue orecchie.

L'insistenza insinuante con cui la guardava era sempre uguale. Maria non era mutata molto, la sua presenza turbava ancora, era rimasta bellissima. In quel suo modo straziante e remoto, intenso e assurdo. La guerra non aveva alterato i suoi lineamenti, né la sua freddezza. Persino la sofferta dolcezza in cui il rimprovero muto ora affiorava in lei era integra. Non si incontravano più tanto spesso ormai, Maria si muoveva clandestina tra Berlino, Monaco, Brandeburgo, riallacciando legami con illustri padrini, sondando conoscenze, strategie, alleanze... Tutti i bordi sono buoni quando si

è in bilico. Tutti i dubbi tornano al pettine, quando il tormento si solidifica nella disfatta.

«Non giocare col fuoco, amore mio. Se non vuoi farlo per te, pensa ad Angela. Tu le volevi bene, non è vero? Come potrai aiutarla di nuovo se sarai invisibile tu stessa ai nostri amici?»

L'allusione aveva la consistenza del ricatto. Non poteva crederci!

Avvertire l'amica di andare via da Berlino era stato inutile, un'ennesima beffa: Angela era stata riacciuffata, dovevano averla fermata alla frontiera, rinchiusa in chissà quale orribile campo in attesa di quel momento, di quando se ne sarebbero serviti spavalidamente contro di lei!

Quel pensiero la tramortì con violenza e Sigrun si sentì spiazzata: non poteva competere con Maria, che conosceva ogni suo punto debole e se ne serviva con calibrata tempestività. In tutti quegli anni la stretta del suo amore l'aveva assoggettata, bloccandola in una morsa possessiva e perenne.

Una farsa, l'affetto da madre posticcia che lei irradiava. Ma aveva creato il legame. Il legame attraverso cui l'avevano usata. E lei si era lasciata usare, e col sorriso sulle labbra, complice, bisognosa di riconoscimento, assetata di approvazione. Aveva bramato la normalità, desiderato una famiglia, e Karl e Maria gliene avevano confezionata una su misura, imbastendogliela loro stessi, tessendo indisturbati la trama della sua vita futura, per poterne controllare orli e pieghe con minuziosa perizia, con premeditata invadenza.

Era stata un cardellino compiacente e ubbidiente, e Maria manteneva tuttora sigillata la sua gabbia.

L'aveva seguita addirittura lì. Le sue grandi ali dispiegate sulla figlia prodiga, per seppellirne ogni slancio, frustrarne ogni volo. Per renderla di nuovo sua a ogni costo.

L'appartenenza aveva sempre un prezzo, e Maria lo riscuoteva al centesimo.

Nemmeno Karl riceveva parte di quella moneta.

E allora Sigrun sentì montare il dolore, lo sentì dispiegarsi improvviso, salato, aprirsi un varco tra le viscere, risalire affamato dall'abisso del suo grembo.

Non giocare col fuoco, amore mio.

Con che coraggio glielo diceva proprio Maria, che ci si era lasciata bruciare, combattiva, combattuta, e non solo le dita, ma il cuore!

Sigrun cominciò a tremare. L'energia le fluiva rapidissima dalle dita alle tempie, con il brusio di miliardi di formiche fameliche, con il sussulto della sabbia mobile al collasso.

Non giocare col fuoco, amore mio.

Già, solo loro potevano giocare con lei!

Karl la amava colmo d'egoismo, pretendeva solo ciò che lei era in grado di fare per loro, con lui l'intimità non aveva varcato dunque certe soglie, il solco era stato sempre visibile.

A struggerla era che non l'amasse Maria. Questa mancanza la raschiava al centro, la marchiava nel profondo.

Maria non amava nessuno, certo, nemmeno Karl. Non si trattava di essere o non essere materne, ma semplicemente di non essere umane: per non dover giustificare la sua estraneità nei confronti degli affetti terreni, la sua fasulla madre eternamente fanciulla cercava del resto rifugio nell'altrove. Doveva conservarsi vuota per lasciarsi colmare dal vomito oscuro dei suoi metafisici mondi. Per riuscire a sgusciare impunita dentro di lei.

Non giocare col fuoco, amore mio.

L'amore è l'illusione, il ricatto perfetto. Ecco perché Sigrun non poteva perdonarsi la sua debolezza verso Miriam. Non era mai stato il contatto telepatico a fonderla con le altre, a sciogliere il suo io.

Era stato il provare dei sentimenti a renderla più vulnerabile, esposta.

A Maria soprattutto, che nuda le entrava dentro, nell'anima nel cuore, e nuda la sorprende.

Fino a che punto avrebbe desiderato tradirne le aspettative malsane! E fino a che punto, invece, continuava invano a desiderarne, strazio estremo, l'amore...

Nessuno vide la prima scintilla, il fuoco s'animò sbucato fuori dal nulla: si appiccò alle travi, al pavimento bagnato, ai telai scalcinati delle porte.

Le prigioniere rimasero inebetite alcuni istanti, poi, come riscuotendosi da un sonno innaturale, si abbandonarono con cieca frenesia all'istinto, dandosi pazze alla fuga.

Suo malgrado anche Karl si ritrasse smarrito, anche Maria raggiunse l'uscita, meravigliata, intristita.

Sigrun soltanto non lasciò il suo posto, indifferente alla rovina che la sua energia fuori controllo provocava.

Le fiamme si scatenarono furenti e schizzarono in ogni direzione, fecero di ogni cosa un falò: i fogli in sumero scintillarono quasi intrisi d'acciaio, i muri scoppiarono producendo schiocchi sinistri.

Da fuori arrivavano urla concitate, l'incendio aveva fatto accorrere le guardie del campo.

Indifferente, lei restò lì a respirare il fumo soffocante, la fuliggine spessa, e imprevedibilmente quelle esalazioni velenose la placarono. Avvertì anzi un impeto segreto espandersi sulle cose, un riflusso contrario, una corrente fresca, smaniosa di respingere il suo ardore.

Il fuoco s'indebolì oscillando azzurro, infine divenne verde come un bosco irreali, ripiegandosi su se stesso, acquattandosi ai suoi piedi, e Sigrun sospirò.

Quando rialzò il viso si accorse del singhiozzo. Non era un pianto, piuttosto lo sforzo che qualcuno stava facendo per inghiottire l'aria sporca, per respirare.

Ruotò la testa e in mezzo al fumo bianco vide la bambina. Era piccola, ossuta. Indossava un fragile canottierino rosa che le arrivava slabbrato alle caviglie. Rossa per il sangue delle ferite che la sfregiavano ancora, pallida per lo sforzo, sporca per i residui carbonizzati tra cui aveva cercato riparo. Grossolani punti di sutura le attraversavano sbilenchi la testa.

E Sigrun seppe che l'energia segreta serpeggiante nel capanno apparteneva a lei.

Un'ebrea spaventosamente provata, rannicchiata sotto monconi di travi, calpestata da tutte le compagne di prigionia fuggite, aveva attenuato a distanza la rabbia delle fiamme poiché possedeva il Vril antitetico al suo, quello che i nazisti dovevano aver cercato di portarle via con incongrui bisturi e disperate iniezioni: il morbido Vril dell'acqua, capace di sedare la violenza del fuoco e, spazzando indomabile gli argini, di lenire l'arsura del dolore, costringendo alla resa.

C'era dunque per Sigrun una speranza di farsi perdonare: servire l'informazione su un piatto d'argento a Karl e Maria, si disse beffarda. Avrebbero avuto chi torturare ad agio per il prossimo futuro.

Poi il suo sguardo bianco incontrò gli occhi spiritati della bambina nera.

Aiutami, singhiozzava la sua anima atterrita. *Aiutami*, invocava folle di paura.

La sentiva piangere nella sua testa.

Le parole sbocciavano come piante carnivore, senza corpo sonoro, selvagge, dirette a lei sola.

Allora Sigrun sorrise, senza neppure rendersi conto della sua somiglianza con Maria in quel momento. Un sorriso sghembo e sgraziato. Il sorriso di chi mai sorrideva.

Aveva capito cosa fare.

ORA

I

Il Purgatorio non è un giardino iridato

Vienna, oggi

Loro somigliavano parecchio alle donne del Beethoven Fries dipinte in serie da Klimt.

Ne avevano la stessa aria asmatica e turbata, in quel momento: ottima intuizione incontrarsi a Vienna, pensò Natasha guardandosi intorno. In un parco pubblico, coi capelli legati, non avrebbero attirato l'attenzione: una ventina di donne d'età variabile che fanno yoga all'aperto sono dopo tutto abbastanza usuali al Prater. Per fortuna era una giornata di sole. Avevano sempre un modo piuttosto raffinato di essere pazze.

«Come avete fatto a non sospettare?»

Aleksandra era andata dritta al dunque senza mezzi termini.

«Non mi ha rapita un fidanzato rancoroso! Chi mi teneva segregata cercava di sondare il mio Vril! E già aveva cercato di sondarlo in Anna, in Helene, ne sono sicura! E non ci siamo accorte di niente! Nessuna ha capito che Anna ed Helene sono state uccise.»

Sull'adunanza scese un silenzio vitreo. Eppure erano venute coloro che più contavano. Vera la mistica. Micol la saggia. Heike l'allodola. Gudrun l'amazzone.

«Non dovresti trarre delle conclusioni affrettate, Sasha», osò qualcuna.

Aleksandra si voltò: una tigre in gabbia pronta ad azzannare il suo incauto domatore.

«Avete un'interpretazione migliore?»

Il silenzio assunse una sfumatura opalescente. Come se i pensieri a lungo covati avessero addensato l'atmosfera sprofondandola a una frequenza più bassa.

«In fin dei conti potrebbe trattarsi d'una coincidenza.»

«Ma certo! Mi mette davanti progetti astrusi redatti in caratteri sumeri, mi suggerisce telepaticamente di bruciare un manichino senza combustibile, e voi ipotizzate una coincidenza?»

Erano più ottuse del più ottuso dei suoi fidanzati, quelle donne, si disse Aleksandra, benché l'assenza di perspicacia che di recente aveva dimostrato il suo ex Ivan raggiungesse già vertici da Guinness!

«La polizia non ha fatto niente», esclamò Heike dall'alto della sua bionda bellezza efebica.

«E che voleva fare, Heike? Come poteva immaginare che dietro l'incidente di Anna e il suicidio d'Helene ci fosse dell'altro? Non sarebbe stato possibile mettere insieme le due cose! Stiamo parlando della polizia di due Paesi diversi, sorelle. *Noi* dovevamo farlo! Noi dovevamo comprendere che stava succedendo qualcosa di anomalo: Anna ed Helene non avevano in comune solo l'appartenenza alla nostra Società. Entrambe possedevano il Vrìl del fuoco, e nessuno ha afferrato la gravità della cosa.»

Naturalmente la stoccata era diretta in modo assai più preciso di quanto la frase suggerisse, poiché chi le aveva permesso di identificare, solo qualche giorno avanti, le donne nelle fotografie mostratele dalla giornalista sedeva lì tra loro.

«Non è che stiamo sempre a monitorarci, vorrebbe dire tenersi sotto controllo in mezza Europa.»

«Non è che capiti tutti i giorni di essere ammazzate in serie, Natashen'ka!»

Il silenzio virò nel verde palude.

Le donne cominciarono ora a studiarsi più guardinghe. Erano legate dal mistero iniziatico. Accomunate dal Vrìl, libere e indipendenti però segretamente interconnesse, si riconoscevano l'un

l'altra per il loro ruolo esoterico, ma nella vita reale erano delle estranee.

Servivano la Nuova Società non prive di convinzione. Se pur di preservarla si fosse tuttavia arrivati ora al sacrificio della vita, il salto sarebbe stato sensibile, inatteso, imponderabile.

Un debole vocio cominciò a serpeggiare. Aumentava, mentre le onde telepatiche fremevano trasferendo messaggi e valutazioni: il ronzare dell'alveare prima che l'ape regina si manifesti.

E l'ape regina alla fine si alzò. Aveva i capelli lunghissimi, una cascata di miele dolce e catartico.

Le bastò volgere intorno uno sguardo acceso come i toni dell'autunno e il silenzio tornò.

Era una donna d'età indefinita, senza alcuna aria adolescenziale o precoce, sebbene la sua sensualità non fosse ordinaria: c'era qualcosa di sfasato in lei, non sembrava appartenere al nuovo secolo, quasi fosse stata sbalzata fuori da una pellicola color seppia o un ritratto liberty, forse per la fluida disinvoltura dei movimenti posati, forse per il look floreale e nostalgico.

«Sorelle, noi siamo il N.O.V., il Nuovo Ordine Vrìl. Qualunque cosa accada, dobbiamo andarne fiere. Però capisco perfettamente la preoccupazione di Aleksandra.»

Non usava diminutivi affettuosi, la regina. Manteneva anzi ferma la voce, parlando a loro tutte di ciò che più era nascosto con l'aria di chiacchierare del tempo.

«Ero al corrente di Anna ed Helene, è vero. Ciononostante non avrei avuto ragione di sospettare che dietro ci fosse qualcosa che non andava. Mi aveva sorpreso la scelta del suicidio da parte di Helene, era improbabile vista la sua personalità combattiva, ma le persone cambiano e a volte ci sorprendono con comportamenti inconsulti. Non possiamo essere certe che anche Anna ed Helene siano state rapite, del resto. Se davvero tre donne legate al Vrìl del fuoco sono state aggredite, tuttavia, siamo costrette a chiederci per quale motivo qualcuno ci sta facendo questo.»

«La risposta è nella nostra storia, Vera», mormorò una donna dall'aria ben più matura. «Non si può concepire alcun progetto significativo senza il Vrìl del fuoco. Il più reattivo, il più distruttivo.

Che si ambisca ad averlo non stupisce. Coloro di noi che lo possiedono godono di una posizione privilegiata. Era il Vril di Sigrun.»

«Micol, ti prego, non cominciamo a fantasticare», la richiamò la regina inquieta.

«Se il racconto di Sasha è affidabile, chi ci sta giustiziando con il fuoco non vuole forse il *nostro* fuoco?» insistette l'altra. «Se ha ucciso le nostre sorelle è per un motivo: non ha ritenuto il loro potere sufficiente per i suoi scopi!»

«Quali scopi?» domandò Aleksandra confusa.

«Non lo ricordate che cosa finì per farne Sigrun del suo Vril del fuoco...?»

La sollecitazione restò sospesa. Un silenzio vischioso calò tra loro.

La donna matura che rispondeva al nome di Micol doveva essere molto in là con gli anni, ma non era la sua pelle a rivelarlo, piuttosto gli occhi: erano antichi, colmi di luce perlacea e grave.

Parlava con disinvoltura del Vril del fuoco perché le apparteneva il Vril dell'etere, il suggestivo elemento mobile al fuoco più intimamente legato.

Heike intervenne circospetta. «Che si tratti di qualche neonazista che vuol farci venire allo scoperto?»

Heike era il braccio destro di Vera: appariva tanto fragile e volatile, quanto era organizzata e attiva. La chiamavano la Bella Addormentata, perché le sue trance somigliavano a sonni fiabeschi.

«Oh, perché non qualche vendicativo gruppuscolo ebraico allora? Il Mossad mica è stato smantellato.»

Gudrun aveva parlato in tono pacato e riflessivo. All'occorrenza sapeva essere concreta e sbrigativa, i capelli annodati in una lunga treccia dai riflessi di grano: si mormorava le appartenesse il mobile Vril dell'aria, ereditato dalla sua omonima antenata, quella Gudrun che nella Società Vril si era distinta un tempo, accanto a Sigrun e Traute, per talento e carisma.

«Non scomodiamo antiche storie», intervenne Vera decisa. «Sigrun non si serviva affatto delle sue doti per obiettivi personali. E Maria e Traute hanno sempre cercato di difendere l'autonomia della Società: i giochi di potere coi tedeschi del Reich furono una strategia

di sopravvivenza, non una forma di complicità. Nessuna di noi ha mai agito in modo privato, noi siamo una cosa sola.»

Gudrun ed Heike si fissarono per un istante. L'ecumenismo di cui dava prova Vera arrivava a volte a imbarazzarle: purché restassero unite, Vera si sarebbe infilata nell'occhio d'un ciclone hawaiano protetta dal solo bikini.

«Però dagli anni Trenta le medium attendevano l'arrivo dell'inviato celeste che avrebbe guidato tutte loro e garantito la salvezza delle elette», s'azzardò Heike. «Maria era il tramite con i Vrìl-ya, la si poteva ritenere senz'altro la Messia dei tempi nuovi, l'Iside svelata annunciata dalla Blavatsky. Invece le dame preferirono identificare alla fine il loro redentore con il fondatore del Terzo Reich, il redivivo Sargon, a cui affidarono convinte il destino dell'intera Germania, e del mondo.»

Heike si palesava in ogni occasione come la più informata sul passato condiviso, le apparteneva del resto il maestoso, solido Vrìl della terra: non era forse solo una coincidenza che portasse lo stesso nome della prorompente Heike, una delle sibille della Società Vrìl degli anni Venti di più spiccato fascino e intraprendenza.

Vera alzò gli occhi al cielo: per il N.O.V. lo spiritualismo erudito e apocalittico di Heike risultava spesso più disfattista delle tesi luterane per la chiesa cattolica! Che a un certo punto le donne della Vrìl avessero identificato il Messia di cui attendevano l'imminente ritorno con il deviante esempio di machismo rappresentato da Hitler era una macchia sciagurata che nessuno poteva cancellare. Continuare a favoleggiare su tali ostiche rimembranze, tuttavia, rivelava un masochismo cui lei non sarebbe mai stata avvezza.

Bisognava sdoganare il N.O.V. guardando al futuro, addentrarsi nei misteri filoariani del passato rischiava d'impantanarle senza speranza!

«Fu una scelta esiziale», intervenne allora, «ma non provocò alcuna insanabile spaccatura interna. In fondo Hitler perse la guerra e ben altro, mentre noi... noi siamo qui, sorelle.»

«Non per molto, se continuiamo a farci decimare come quaglie», replicò piccata Aleksandra.

Il silenzio le riacciuffò. L'opportunità per restare interdette era d'oro.

Gudrun ed Heike si spiavano reciprocamente, la donna dagli occhi antichi fissava le chiome degli alberi. Vera si rassetò l'ampia gonna e i polsini: a suo modo di vedere tra il contesto degli anni Quaranta e il presente si era finalmente spalancato un abisso, avevano il dovere di lasciarlo a tutti i costi bello aperto. Aleksandra scattò in piedi raggiunta da un'illuminazione.

«Non sempre il fuoco trascende in intuizione: come me, Helene non aveva forse il dono delle lingue, Anna neppure. E come me non erano personalità pirocinetiche, probabilmente. Che il Vril del fuoco s'esprima in virtuosismi così appariscenti è al contrario piuttosto raro. E lui vuole invece che gli si traduca il sumero, che gli si incendi il mondo sotto al naso!»

«Significa che ha bisogno del fuoco per uno scopo che ignoriamo», osservò Natasha, facendosi coraggio. «Hai sostenuto che comunicava con te telepaticamente. Lo facciamo anche noi del N.O.V...»

La situazione le stava sfuggendo di mano, la presidentessa del N.O.V. si sentiva insofferente ogni minuto di più.

«Non vi viene in mente che potrebbe trattarsi allora di qualcuna di noi?» propose Gudrun, intercettando lo sguardo solidale di Heike.

Vera trattenne a stento la sua somma irritazione: come potevano due colonne portanti del loro gruppo alimentare le fantasie isteriche di quella ragazza? Aleksandra era stata rapita, certo, ma denotava un narcisismo tale che si poteva persino sospettare avesse simulato il suo ratto, nel modo in cui qualcuno simula il proprio suicidio.

«A cosa può mai servire la traduzione di astruse pagine da una lingua tanto decrepita?»

«Dipende da dove provengono. Dipende da ciò che vi è scritto sopra.»

«Lo rammentate benissimo il contenuto delle antiche pagine. Sigrun traduceva dal sumero. Anche Traute a volte. Benché in tempi diversi, Maria si rivolse a entrambe. Erano una cosa sola. Ma esclusivamente quando la loro volontà si fondeva», precisò Micol

fissandole. I suoi occhi si erano fatti adesso slavati, d'un color porcellana sbiadito. Eppure incutevano ancora timore.

Lei e Vera si soppesarono un istante. Un breve duello.

«E cosa proponi di fare?» disse alla fine la regina. «Di rivolgerci alla polizia?»

«Sei tu la nostra presidentessa, Vera. Certe decisioni non spettano a me.»

«Siamo un'associazione occulta. La polizia non sa nemmeno della nostra esistenza. Ci siamo sempre difese da sole e opportunamente all'occorrenza.»

«Perché non allerti allora le figlie del Vril del fuoco, Vera? Dovremmo metterle in allarme. O indugi perché di queste sorelle non ne conosci neppure i nomi?»

Vera la incenerì con lo sguardo. Respirò a fondo per apparire calma, la pelle si tese sui suoi zigomi alti.

A volte rispettare l'età altrui le costava parecchio. Le affiliate storiche la invidiavano ancora per la recente nomina a presidentessa del N.O.V., quasi la sua singolare femminilità non dovesse destinarla a simili ruoli.

«Aleksandra è riuscita a fuggire. Forse il nostro nemico si è fermato», sottolineò paziente. «Non possiamo sollevare troppo scandalo per questa storia. Non ci è lecito mostrarci al mondo. Magari è proprio quello che vuole.»

«Pensavo che tu non ti tirassi indietro, quando ti si offre l'occasione di mostrarti al mondo.»

Il duello rischiava di trascendere in lotta aperta.

«Chi tra noi associa alla pirocinesi il dono delle lingue?» suggerì allora Natasha.

La domanda spuntò fuori dal nulla come un ranocchio dallo stagno, ma non altrettanto innocua.

Vera si guardò intorno perplessa e per la prima volta apparve sul suo viso un'ombra di preoccupazione.

«Dov'è Dionisiya? Aspettavamo anche lei.»

La costernazione divenne palpabile: di Dionisiya nessuna aveva notizie.

L'Ombra era stata più veloce di loro.

II

Il Paradiso è una nuvola gonfia

Roma, oggi

Il caldo nella Tana era torrido, il desiderio di spalancare le finestre impellente.

Con stoicismo Sara si costrinse a non pensarci.

«Azz! 'Sta storia fa veramente il botto, ragazzi!» esclamò estasiato Poto Sicorschji soffiandosi il naso. Il numero di batteri nella stanza doveva essere maggiore dei bacilli su un vassoio d'arachidi oversize al centro di un malfamato bar dell'Angola. Ma lei era decisa a mantenersi imperturbabile.

«Non le manca nulla», riprese quello infervorato. «L'atmosfera da thriller dei delitti, uno sfondo storico compromettente come la seconda guerra mondiale, il mistero d'una loggia clandestina e in sovrappiù il paranormale! Manco la Rowling degli anni d'oro arrivava a tanto!»

«Facciamo un po' d'ordine allora», propose Sara.

Le sembrava un paradosso che il più meravigliato tra loro non fosse il commissario Mirri, bensì Poto Sicorschji, l'agorafobico hacker di Tor Tre Teste.

«La premessa essenziale è non scandalizzarsi di niente. Del resto il nazismo non si precludeva alcunché. Dalle poche letture che sono riuscita a mettere insieme, appare lampante quanto il paranormale gli fosse caro. Nel 1943 per esempio il Reichsführer Himmler arrivò a riunire i più grandi occultisti tedeschi per individuare dove fosse stato

imprigionato Mussolini. E quando i russi entrarono a Berlino, incapparono in centinaia di volontari di razza himalayana in uniforme tedesca, uccisi: il gemellaggio tra i due popoli si era consolidato attraverso ripetute spedizioni in Tibet – la terra sacra dei discendenti di intelligenze superiori, secondo molte tradizioni – che andarono avanti fino al 1943!»

«Che roba!» non si trattenne dal dire il Sicorschji.

«Pensate a Braunau sull’Inn. Oggi è una località che non sfugge all’attenzione perché vi nacque Hitler, ma in quegli anni era già celebre in qualità di patria di medium: sfornare talenti psichici e nevrotici posseduti rappresentava la sua specialità. Quindi, tra tanti fatti incredibili, perché escludere che sia storicamente esistita la nostra improbabile società segreta?»

«I complottisti lo affermano da sempre: sono le sette e i loro seguaci la rovina dell’umanità!» proruppe Poto. «Fanno come il diavolo, la cui maggiore astuzia è farci credere che non esiste. E invece pochi malvagi massoni in combutta tra loro bastano a dominare il mondo!»

«Sicuro, e in più possiedono i poteri di Spiderman e sono manipolati da alieni a forma di coccodrillo vestiti da dei egizi! Ragazzi, le teorie più lisergiche del web attecchiscono mica male con voi», disse Desmond quasi ridendo.

«Quale web, Mirri! E poi chi ha parlato di massoneria? L’esoterismo ha tante radici, e antiche: persino l’Ottocento, il secolo del positivismo, rigurgitava di fantasie romantiche a considerare il vistoso proliferare di congregazioni dedite allo spiritismo o la nascita di una disciplina mistico-filosofica come la teosofia!»

«Ah la teosofia! Che poetica porcheria!» riconobbe Desmond fumando una sigaretta che rendeva l’aria ancor più irrespirabile. «Non la fondò quella furbastra trafficante di Madame Blavatsky che era pure di origine russa? Queste donne dell’Est hanno il vizio del cenacolo iniziatico.»

«A noi basta sapere che in Inghilterra nel 1887 era nata la Golden Dawn, derivata dalla Società rosa-crociana inglese cui apparteneva Bulwer-Lytton, l’autore del libro che diffonde la storia del Vril, e forse si trattava di un’organizzazione occulta esportata dalla stessa

Germania, se si deve credere all'esistenza della misteriosa Anna Sprengel che ne avrebbe autorizzato la fondazione oltremanica. Fu la Golden Dawn più che la teosofia a influenzare profondamente i simpatizzanti tedeschi. Vi fu coinvolto anche un satanista come Aleister Crowley del resto, la cui ascendenza su Hitler è innegabile.»

«Il satanismo? Bel pandemonio... mi sto perdendo!» trasecolò il Sicorschji.

«I gruppi iniziatici sono insomma segreti fin che si vuole, ma pare che tra loro si conoscano piuttosto bene: sia i Rosacroce che i teosofi erano infatti in rapporto con la Vrìl, a modellarla fin dagli esordi fu però proprio la Golden Dawn. Il dramma è che durante il nazismo alcune di queste sette, forse per la prima volta nella Storia, riuscirono a sovrapporre i loro convincimenti a un'ideologia politica e sociale di massa. Attraverso i gerarchi del partito che partecipavano ai loro riti e ne venivano condizionati, pochi invisibili, carismatici personaggi resero i loro misconosciuti obiettivi l'anima di una propaganda nazionale efficacissima.»

«Convincere milioni di persone ad ammazzarne altri milioni ritenuti di razza inferiore?»

«Questo è per ovvie ragioni l'aspetto che spicca, il fine prioritario dei nazisti era tuttavia selezionare i superuomini, gli eletti, la razza del futuro.»

«Non li starai mica difendendo, Sara? Mi sbaglio o sei ebrea? Incazzarsi non sarebbe più natur...»

«Una risposta emotiva non sempre aiuta a comprendere una mentalità radicalmente differente dalla nostra, Desmond. E tutti i credo irrazionalistici delle alte sfere tedesche avevano in comune un solo mantra: celebrare l'uomo-dio, inaugurare sulla Terra l'apoteosi degli individui più forti e spietati, unica degna emanazione dell'Essere. Distruggere le altre razze costituiva, di ciò, un orribile corollario.»

«Il termine "corollario" è uno sfacciato eufemismo.»

«Lo so, ed è perfido. Ma prendiamo la Thule. Ne fecero parte Hess, Haushofer, Rosenberg, si vocifera lo stesso Hitler. Era il terribile, crudele gruppo iniziatico da cui il nazionalsocialismo sgorgò quasi per naturale emanazione. E a che cosa alludeva il suo nome?»

Secondo l'antichissima leggenda germanica, la Thule era un'isola scomparsa, posizionata in origine all'estremo Nord della Terra, una Atlantide di esseri speciali, attingendo alle risorse dei quali i prescelti tedeschi si sarebbero riplasmati come superumanità dominante del mondo a venire.»

«Che gli uomini siano eterodiretti da creature superiori è ancora oggi una faccenda piuttosto trendy», la assecondò Desmond. «Ho sentito di alcune credenze secondo cui i preziosi antenati fuggirono invece dal deserto del Gobi, in seguito alla catastrofe atomica lì provocata dalla loro tecnologica civiltà. Avrebbero poi trovato rifugio nelle labirintiche caverne nascoste sotto l'Himalaya, costruendovi i due centri fatidici, la buona Agharti e la sciagurata Schamballah, la storiellina la conoscete no?»

Sara lo fissò un istante ammirata: anche quando non citava fumetti di culto, Desmond sapeva essere sconcertante, riusciva a sorprenderla con conoscenze che sarebbero suonate a dir poco stravaganti se tirate fuori da qualsiasi commissario o collega.

«La sostanza non cambia», osservò. «A garantire la trasformazione salvifica del mondo avrebbero provveduto in ogni caso i loro discendenti di ceppo ariano. Quello di Hitler non era nazionalismo, piuttosto un banale evoluzionismo.»

«Fammi capire se ho afferrato bene», mormorò Desmond dietro la sua cortina di fumo. «Ci stiamo occupando di società segrete accomunate dal complesso di superiorità degli adepti, adepti che vantavano come antenati creature eccezionali, di altre dimensioni magari, o coltivavano con loro legami tali da garantirsi la salvezza il giorno in cui siffatti padroni avessero ripreso a dominare il pianeta. Ti ho letto dentro giusto, Napalm?»

«Questi erano fanatici del teorema dei marziani cattivi già allora», s'allarmò Poto. «E fantasticavano di marziani aborigeni, ma ci pensate?!»

«È comprensibile a ben guardare», continuò Sara. «Lo sfascio sociale tra le due guerre, la crisi economica e morale avevano ridotto la Germania sul lastrico, ed è proprio nella massima disperazione che il sogno si fa audace. Mentre maturava l'avvento del Reich, era palpabile addirittura l'attesa di un Messia, di un Salvatore destinato a

far risorgere la nazione all'insegna dello spirito eroico esaltato dalle opere di Wagner. Più voglia di rivalsa di così!»

«Hitler un redentore? Più facile associare una mistress a una monaca di clausura, su!»

«Poto, distinguere Dio dal demonio è sempre più agevole col senno di poi», sentenziò Desmond.

«A ogni modo, nel 1941 il Fürher scioglie insieme alle altre anche l'associazione mistica e nazionalista della Thule o ciò che ne rimaneva dopo il 1925. Lascia in vita solo un gruppo prevalentemente femminile che dalla Thule si era separato svariati anni prima: la Società Vril, che ora si definisce Die Kette, la Catena. Quali estremi colleghi questa catena non è facile stabilirlo: rispetto agli anni precedenti le cose sono cambiate, è scoppiata la guerra, le notizie si diradano. Che cosa fosse il loro fantomatico Vril possiamo solo ipotizzarlo.» Sara si girò a cercare un foglio tra gli appunti sparsi sulla scrivania. «Scartando la banale lettura sessuale, ne ho individuata una singolare definizione in Pauwels e Bergier, tra i primi a far conoscere al mondo la nostra setta nazista. A proposito sono molto espliciti: "Il Vril è l'enorme energia di cui non utilizziamo che una infima parte nella vita ordinaria, il nerbo della nostra possibile divinità. Colui che diviene padrone del Vril, diviene padrone di se stesso, degli altri e del mondo. Non c'è altro di desiderabile. Tutti i nostri sforzi devono tendere a questo".»

«Wow! Allettantissimo!» si finse entusiasta Desmond che aveva ormai prodotto una coltre di vangoghesche spirali di fumo.

«Per quanto la ricerca di forme di potere alternative affascinasse i fautori del nazionalsocialismo, l'interrogativo resta valido: perché Hitler si mostrò così compiacente con la Società Vril?»

«Perché gli serviva», valutò il suo collega, tornando improvvisamente serio e guardandola negli occhi.

«Ma per cosa?»

«Da qui in poi dobbiamo procedere nella fuffa, Sara, lo sai benissimo.»

«Certo, a costo di inventare, Desmond. E sebbene le affermazioni di Wanda Coop non offrano riscontri oggettivi e la mole di informazioni online sull'argomento sia meno salda d'un aquilone

esposto al ciclone Katrina, non abbiamo altro. Cosa della Vrìl seduceva il Führer?»

«Gli ottimi spunti per la trama d'un romanzaccio steampunk come si deve?» osservò Poto, rimestando tra i cassetti.

«Il romanzo aveva avuto il buon gusto d'uscire già nel 1871, a firma di sir Bulwer-Lytton: ne *La Razza Ventura* l'autore, ritenuto come vi dicevo un affiliato dei Rosacroce, descriveva l'uso del Vrìl da parte di una progredita civiltà del sottosuolo dotata di poteri straordinari, miracolosi, telepatici, che presto sarebbe affiorata in superficie per inaugurare il suo arianissimo regno. Ottima occasione per alimentare in tempi non sospetti le speranze di una Germania ossessionata dall'insufficienza del suo spazio vitale. La storia fu considerata di fantasia ovviamente. Ma da allora in taluni ambienti non si smise più di parlarne e il libro viene ritenuto la più attendibile fonte d'ispirazione per la fondazione della nostra società segreta. Perché scegliere la segretezza, mi domando, quando il volume era stato letto da migliaia di persone?»

«Qualcosa da nascondere ce l'hanno sempre 'sti satanisti!»

«Non erano satanisti, Poto!»

«Fammi capire: cominciarono a chiamarsi la Catena perché erano prevalentemente medium in rapporto telepatico tra loro o perché erano incatenati a qualcos'altro?»

«È questo il punto, Desmond. Perciò dobbiamo fare un salto indietro per scoprire l'elemento che fece la differenza: Maria Orsitsch, una delle fondatrici, nel 1919 è già in contatto telepatico con entità superiori, gli originali detentori del Vrìl, i Vrìl-ya appunto, antichi abitanti della Terra tornati poi nel sistema della stella gigante Aldebaran, o ancora nascosti, chissà, nei meandri del sottosuolo del nostro mondo.»

«Come lucertole.»

«Se non che loro erano semidei biondi, alti e con gli occhi splendenti.»

«Sul serio hai intenzione di dar credito a una cosa simile, Sara? Sono congetture un goccino cospirative oltre che démodé! Non avrai esagerato con le letture?»

Sara sospirò.

«Ma ti pare che non sono perplessa, io? All'inizio ipotizzavo fossero tutte invenzioni o fake di quei maniaci della Storia alternativa, così inclini a renderla una saga fantasy. Diverse informazioni risultano però accreditate. La fisica nazista, per esempio, si basava sulla teoria del gelo di Horbiger, secondo la quale il cosmo era scaturito da colossali scontri tra fuoco e ghiaccio, i due elementi che le donne della Vrìl congiungevano nel loro logo indicandoli con le rune. Una teoria zeppa di incoerenze e postulati fantastici, quindi nessuna meraviglia se qualcuno posizionava il Sole Nero del blasfemo Schwarze Sonne nientemeno che al centro del nostro pianeta ritenuto cavo: erano le sue radiazioni a permettere ai Vrìl-ya di vivere senza invecchiare, a dotarli di poteri divini. E il Sole Nero è solo un nome differente della medesima energia Vrìl, allorché forse se ne evidenziava il carattere di forza oscura in virtù della quale autorizzare riti demoniaci, come si mormora accadesse appunto nello Schwarze Sonne.»

«E adesso siamo alla parte che più mi stuzzica. Puro manga vintage *mecha*», rimarcò Poto coinvolto, accendendosi una canna.

«Il bello arriva infatti negli anni Quaranta: i Vrìl-ya, attraverso la scrittura automatica di Maria o i suoi attacchi di veggenza, guidano gli uomini del Reich nella costruzione di un disco volante, un'arma rivoluzionaria che potesse capovolgere le sorti della guerra. Dei prototipi erano stati sperimentati almeno dal 1922, a detta degli informati: sembra li pilotasse un'altra valchiria illustre, una certa Sigrun, forse sorella di un membro della Thule, ma su di lei le informazioni sono se possibile anche peggiori, non ho neppure certezze sul suo cognome, von Enstetten, Kuenheim, chi lo sa... doveva tenerci davvero alla sua identità, o non averne una definitiva. A ogni modo era l'unica in contatto telepatico così profondo con Maria da essere in grado di decifrarne gli strambi comunicati alieni redatti in sumero, manco a farlo apposta la lingua degli antichi ariani.»

«E poi dicono che i tedeschi non hanno fantasia.»

«La precoce sperimentazione dei dischi volanti, ipotizzando avvenisse sul serio, ebbe però fine improvvisamente, intorno al 1924. E la JFM, la Jenseitsflugmaschine, la prima macchina volante

interdimensionale, venne distrutta quell'anno. Accadde qualcosa d'imponderabile probabilmente: secondo alcune fonti, la medesima Thule, che coadiuvava la Società Vril nella ricerca dei finanziamenti per simili progetti, si sciolse ufficialmente già nel 1925. Non è facile ricostruire gli avvenimenti del successivo decennio, non ne ho avuto nemmeno il tempo.»

«Vabbe' che *tempus non olet*, Sara, ma in confronto a queste idiozie qualunque cosa è meglio da fare!»

«C'è chi dice che l'ennesimo ufo crash in Germania si verificasse ancora agli inizi degli anni Trenta, quando incidenti identici si registrarono pure in Italia, e che il governo brasiliano avesse venduto ai tedeschi due relitti di presunti dischi extraterrestri caduti nella foresta amazzonica, ispirandosi ai quali nel 1935 gli scienziati tedeschi realizzarono i primi modelli Haunebu a propulsione Vril.»

«In pratica», concluse Desmond per lei, «fu l'essere coinvolte in tale sperimentazione e anzi costituirne il perno insostituibile che garantì alle nostre *Vrilerinnen* di superare indenni la dittatura e la guerra. Non che negli anni Quaranta il funzionamento dei famigerati velivoli risultasse granché perfezionato, se i nazisti rinunciarono a schierarli in cielo contro i russi.»

«Piuttosto che in errori di progettazione, o in una tecnologia troppo avanzata per quel periodo, il problema immagino consistesse nel reperire i materiali richiesti per la loro costruzione.»

«Un'asserzione del genere sottintende che credi a questa roba, Napalm?»

«Non è importante che io ci creda o no: è l'unica traccia che abbiamo. E poi si arriva al colpo di scena finale naturalmente. La classica ciliegina sulla torta: le donne della Vril sarebbero scomparse al termine del conflitto mondiale proprio sull'astronave gigante di ultimissima generazione che stavano progettando, la Mothership Andromeda, e insieme a nazisti illustri, qualcuno azzarda addirittura il nome di Hitler. Di loro non si è saputo più nulla.»

«Meglio Aldebaran che Norimberga tenuto conto dell'aria che tirava, non credete?»

Poto commentava indifferente alle dense esalazioni della sua canna, ben peggiore delle sigarette di Mirri: già provata dalla follia di

quei discorsi, Sara aveva l'impressione di essersi smarrita nella fumigante caverna di Alì Babà.

«Non è una gran scoperta che la tecnologia del Reich fosse assai evoluta», precisò Desmond. «Ottenendo in cambio la protezione sperata, conclusa la guerra tanti scienziati tedeschi emigrarono in America portando con sé i risultati conseguiti nei più disparati campi del sapere. Il generale Kammler fu presumibilmente il tramite per i progetti bellici, ed era stato legato a doppio filo alle società segrete del tempo. Ho letto che c'è chi sostiene che la famigerata Area 51 celasse negli USA il luogo di collaudo appunto dei dischi volanti di eredità nazista.»

«Pazzesco! In rete si beccano decine di foto di velivoli svasticati a forma di sigaro!»

«Di fantastronavi e affini sinceramente non mi importa molto, Poto. Inoltre a partire dagli anni Novanta la mancanza quasi assoluta di dati sulle sue reali attività ha indotto parecchi autori, inclini meno alla storia che alla fiction, ad associare la Società Vrìl alle più arcane congiure, a fantasticare sulle sue tresche con gerarchi o peggio, a trasformarne i membri in donne irresistibili dagli inqualificabili superpoteri. Ma ora eccoci a ciò che conta per noi.»

Sara si girò a prendere un altro foglio. «Sul web si rintracciano anche garbati riferimenti a un sedicente N.O.V, il Nuovo Ordine Vrìl, e le sue affiliate sfoggiano capelli lunghissimi. Vedi la presidentessa che lo dirige, una meravigliosa creatura femminile di nome Vera. C'è persino la foto. La professoressa Coop è ovviamente abbottonatissima sulla questione, sostiene però ci sia una discreta possibilità che la setta esista davvero.»

«In base a quale sensatissimo argomento?» ironizzò Desmond.

«Che una vicenda simile è assolutamente impensabile. Le situazioni più fantastiche sono quelle che per lei contengono maggiore verità: non vengono infatti censurate e possono circolare liberamente, tanto a nessuno viene in mente di prenderle sul serio.»

«Una logica stringente. I bambini fanno proprio bene a credere a Babbo Natale! E le donne della Nuova Vrìl sarebbero delle medium?»

«Se davvero continuano la tradizione esoterica della omonima Società tedesca, suppongo di sì.»

«E delle medium tanto sensibili e potenti si lascerebbero assassinare in serie come i dieci piccoli indiani di zia Agatha?»

«Per favore, Desmond.»

«Magari si riuniscono ancora per parlare con gli extraterrestri», rifletté Poto.

«Non ne ho idea. So solo che per andare avanti qui ci vuole un miracolo.»

«Non sono un santo, ma un mago sì», sorrise il Sicorschji cominciando a digitare.

«In ferie? Che vuol dire in ferie a febbraio?»

«Che ero stanca, mamma. Ho girato parecchio per l'Europa, e non solo, da quando sto all'Interpol.»

«Meno male che lo riconosci tu! Ci avessi fatto un accenno io, mi saltavi alla gola.»

Non poteva dire a sua madre che in realtà le ferie erano state un'imposizione. Soluzione comunque preferibile all'intervento disciplinare ufficiale che il Bronzo, su tutte le furie, aveva minacciato per entrambi. Eh sì, perché le buone notizie arrivano sempre in coppia: anche Mirri era stato sospeso con la medesima modalità non cruenta.

Quelle ferie non volute erano un Limbo e dividerlo era pure peggio.

Tuttavia un aspetto positivo c'era: lei non avrebbe cessato di inseguire chi bruciava le donne dai lunghi capelli fluenti. Anzi, avere tanto tempo a disposizione avrebbe incrementato la sua ricerca.

«Allora al bat-mitzvah di tua cugina mi pare ovvio che verrai. Visto che sei in ferie potresti darmi un aiuto con il regalo, mi sono un po' impantanata. Il rabbino Yos...»

Smise di seguirla, e stavolta senza intenzione. Le parole del brano individuato su un sito new age che Poto le aveva stampato qualche momento prima riposavano su un foglio nella sua tasca, ma le

tornavano alla mente quasi identiche, in fila, limpide come intagliate nel vetro.

“C'è stata un'infinita confusione di appellativi per designare una medesima cosa. Il Caos degli antichi, il fuoco sacro degli zoroastriani, o l'Antusbyrum dei Parsi; i fuochi di sant'Elmo degli antichi Germani; i lampi di Cybele; la torcia ardente di Apollo; la fiamma sull'altare di Pan; il fuoco inestinguibile nel tempio dell'Acropoli e in quello di Vesta; l'elmo fiammeggiante di Plutone; le scintille lucenti sui copricapo dei Dioscuri, sulla testa di Gorgone; l'elmo di Pallade e il caduceo di Mercurio; l'egizio Phtha, o Ra; il greco Zeus Cataibates (colui che discende); le lingue di fuoco; il rovelto ardente di Mosè; il fuoco eterno dell'*abisso senza fondo*; i vapori dell'oracolo di Delfi; la Luce Siderale dei Rosacroce; l'Akasha degli adepti indù; la Luce Astrale di Eliphas Levi; l'aura e il fluido dei magnetizzatori; l'od di Reichenbach; il globo di fuoco di Babinet; lo Psychod e la forza ectenica di Thury; il magnetismo atmosferico... il galvanismo... infine l'elettricità: non sono altro che denominazioni diverse di molte manifestazioni o effetti della medesima e misteriosa causa onnipervasiva, l'Archeos dei Greci”.*

Erano parole di Madame Blavatsky: erano i nomi cangianti del Vril.

Se i dischi volanti erano esistiti, avevano volato grazie a quell'energia. La propulsione era dipesa da qualcosa che non era facile neppure immaginare: forse una forza psichica e una concentrazione mentale inarrivabili erano state in grado d'innescarla ma, senza di esse, qualunque innovazione tecnica non avrebbe funzionato.

Sara non smetteva comunque di sentirsi in colpa: tutte le sue fantasie la stavano probabilmente allontanando dagli assassini.

Nemmeno lei poteva ignorare che le foto delle dame Vril online si presentavano troppo patinate per passare anche lontanamente per autentiche: le loro bellezze eccessivamente eleganti e moderne parevano uscite da un fotoromanzo fetish di terz'ordine e i filmati erano ancor meno credibili.

Il ritratto di Maria che circolava ovunque, poi, era la trasposizione di uno stereotipo dell'immaginario maschile quasi ridicolo: capelli biondi e raccolti, grandi occhi chiari, tratti regolarissimi, volto nordico,

nobile, pulito e ingenuo... L'apoteosi della fanciulla innocente, una che era stata coinvolta fino al collo dalle alte gerarchie naziste e aveva assistito senza battere ciglio agli obbrobri più segreti del Reich?

Però a sconcertarla era soprattutto il fatto che quelle immagini esistessero: sull'argomento si rintracciavano centinaia di pagine, citazioni, ricostruzioni e racconti non verificabili, in italiano, inglese, spagnolo, tedesco... E le contraddizioni si moltiplicavano quasi spavalde: Maria esigeva la verginità dalle sue accolite, eppure si diceva che lei stessa avesse avuto una figlia; era un essere spirituale di raro carisma, eppure, se anche il famoso generale Kammler non arrivò al punto di dare l'ordine d'ucciderla, il medesimo Himmler la disprezzava alla stregua di un ingestibile demonio.

Le biografie non autorizzate su di lei si sarebbero prestate perfettamente per una fiction densa di picchi di suspense a catena: le si attribuivano relazioni aristocratiche, parentele illustri, frequentazioni ambigue. Quella donna aveva conosciuto persino Nikola Tesla, uno che di energia se ne intendeva parecchio... Un guazzabuglio di dati, intrecci, sottotrame e complotti da far impallidire Ken Follett!

Si accorse con terrore che sua madre la fissava interrogativa: doveva averle rivolto una delle sue domande subdole e invadenti.

«Dimmi, mamma.»

«Ti ho già detto, Sara. La testa. Come va?»

«Ho trovato le tisane tibetane da Castroni. Per ora fanno miracoli contro il mal di gola.»

«L'umorismo witz ci appartiene per tradizione, non lo nego, tuttavia nella nostra famiglia una donna ironica è sempre stata considerata più irritante dei palpeggiatori di Susanna.»

«Leggi mai qualcosa di diverso dalla Bibbia, mamma?»

«Vorrei, ma è il libro che mi dà tutte le risposte essenziali. Eccetto perché tu sia venuta su così diversa da tua cugina Giuditta, per esempio.»

«In realtà non mi perdoni di non somigliarti. Ho preso dalla nonna, io.»

Punzecchiarla a riguardo la esaltava: Esther aveva sempre esternato palese insofferenza verso sua madre, anche se non l'avrebbe ammesso neppure il giorno del giudizio universale.

«Tua nonna era un tantino troppo sopra le righe per il nostro spirito misurato, somigliarle non lo definirei un vanto. Non viene annoverata tra le pecore bianche di famiglia, del resto, per quanto non mi abbia tirato poi su tanto male.»

«Se non avesse lasciato tempestivamente la Germania, oggi non parleremmo insieme io e te. Considerato quanto ha passato, era difficile che potesse diventare una donna ordinaria.»

Sara tendeva sempre a difendere sua nonna: l'affinità con lei, per una volta, non era un'infondata fissazione di Esther. Il modo in cui sua nonna si era sottratta alla persecuzione, fuggendo rocambolescamente in Italia attraverso valichi sperduti di montagne svizzere e tirolesi, aveva assunto ormai i contorni immaginifici della leggenda, ma era pure uno dei pochi ricordi di famiglia che la rendeva profondamente fiera delle sue origini.

«Mia madre divenne fuggitiva per necessità, Sara. Tu lo sei per indole, il che è peccaminoso, in una donna addirittura sconcertante.»

«Solo nel Medioevo si dava tanto rilievo alla differenza sessuale a discapito delle donne, mamma. Dovresti aggiornarti sui progressi dell'ideologia gender, sai?»

Sara si alzò dalla sedia e cominciò a vagare per il salone.

Che cosa le succedeva? Non era solita per lei quell'irrequietezza anche fisica.

Sua madre aveva detto qualcosa che l'aveva fatta trasalire, ma la frase era rimasta sospesa, non si era lasciata afferrare razionalmente. Non che molte frasi di sua madre fossero razionali, in effetti.

Sul ripiano di un mobile tirato a lucido, il viso della nonna le sorrise con intensità inattesa da un'istantanea sbiadita. Esther aveva rinnovato l'angolo dell'albero genealogico con altre foto, e lei cercò il viso di sua nonna da giovane. Rispetto alle proprie cugine, Sara era l'unica a somigliarle anche fisicamente, si sosteneva in famiglia. Fu così che, lasciando vagare distrattamente lo sguardo, la trovò: la foto era visibile a metà, celata dietro quella ben più recente del bar-

mitzvah di suo padre tredicenne. Una foto molto usurata, la colpì che sua madre la tenesse esposta, ma forse il fascino storico dell'adolescenza della nonna aveva avuto per una volta la meglio persino su Esther.

Sua nonna quindicenne era stata ritratta insieme a parecchie coetanee, doveva trattarsi delle sue compagne di scuola. Indossavano tutte un abito simile e guardavano fiduciose verso l'obiettivo.

Sua nonna no, qualcosa l'aveva distratta forse all'ultimo momento, il suo sguardo si perdeva infatti in una diversa direzione. Sara ne seguì la traiettoria fino alla studentessa che sporgeva sfrontata in fondo alla fila. Una giovane donna alta ed efebica il cui bel volto sembrava tuttavia vagamente stralunato.

Afferrò il portaritratto e la osservò da vicino. La ragazza aveva capelli lunghi che le scendevano ondulati dietro la schiena, una postura tesa, come fosse sul punto di volare via all'improvviso, sì, le venne in mente proprio quel paragone. Pareva più adulta delle altre, ma la stampa in bianco e nero doveva essersi rovinata perché le sue iridi sembravano chiarissime, quasi invisibili.

Non poteva però essere cieca: lei sì che guardava verso il fotografo, il nervosismo della posa ostentava piena consapevolezza della situazione.

Allora Sara fu attraversata da un brivido e per poco la fotografia non le cadde di mano.

La spuma bianca le comparve davanti come un sipario sul punto di divaricarsi.

Le onde dei suoi sogni affiorarono svelte e lei riconobbe il colore insensato dell'abisso.

«Chi è la figura albina?» ebbe la prontezza di domandare alla madre.

Esther guardò svogliata la foto, era così raro che sua figlia s'interessasse ai cimeli di famiglia.

«Non dirmi che anche tu subisci il fascino delle donne angelo, figlia mia.»

La definizione insolita la colpì e Sara comprese che nella foto non era lo sguardo vuoto, ma il sorriso assurdo della ragazza a ferire.

Perché quello non era il sorriso di un angelo: semmai l'espressione assorta d'un demone.

«Quindi abbiamo delle donne assassinate il cui unico legame sarebbe l'appartenenza a questa presunta società esoterica chiamata N.O.V.?»

«Così parrebbe. Ma io rimarrei con i piedi per terra, Poto. Stare alle costole di Aleksandra e Natasha mi sembra più produttivo che fantasticare su dischi volanti e isterie naziste.»

«Se ci tieni tanto ai movimenti delle due russe, è perché pensi che da qualche parte ti porteranno. Perché scartare l'ipotesi d'una società segreta? Non lo sai che è anche nello stile della Massoneria colpire facendo passare i delitti per suicidi o incidenti?»

«Aleksandra non è russa, è ucraina, e la Massoneria è formata esclusivamente da uomini. Vogliamo indulgere al gossip sulle dame Vrìl che imperversa come un virus tra i peggiori blog sensazionalistici della rete? Sara è troppo emotiva, si lascia trascinare e poi lei è ebrea, chissà che effetto karmico le fanno 'ste storie!»

«I siti dedicati al Vrìl sono molti, ho svolto delle verifiche. E le informazioni che vi si trovano non aggiungono in genere mai nulla: vengono riciclati e citati pure male i dati provenienti da due o tre fonti di riferimento, sempre le medesime.»

«Per di più preistoriche o inattendibili, ci scommetterei dieci palle da tennis autografate! Nessuna prova? No, perché ho l'idea che la mia capa non si sia posta il problema di passare al vaglio critico simili dettagli.»

«In realtà, i dati sui traffici aldebariani o ufologici della Società fanno riferimento a libri piuttosto recenti, per quanta credibilità si possa concedere a un teorico della cospirazione che non disdegna di firmarsi Jan van Helsing, brillante finché vuoi, certo, bannato tuttavia in mezza Europa con l'accusa di antisemitismo, o a un testo autoprodotta come quello di questo Jürgen-Ratthofer, attivo seguace di un'eresia gnostica... però vanno forte persino cose tipo le *Conversazioni con Maria*, fantomatici e-book seriali d'una sedicente

medium americana che sostiene tuttora di dialogare amabilmente con la stessa Orsitsch, pensa tu!»

«Noi non siamo medium: c'è un modo per mettersi in contatto con il nostro N.O.V.?»

«Impossibile. Devi essere presentato da uno dei membri che garantisca per te, se vuoi entrare a far parte di un cenacolo segreto. Non trovi mica indirizzi o moduli di iscrizione on line. Non la leggi la controinformazione?»

«Comunque quella Vera che lo dirige si è fatta fotografare o no?»

«La foto è autentica ma, dai Desmo, potrebbe essere chiunque! E poi se è davvero così sexy penserei a qualche uso improprio d'energia sessuale, altro che poteri psichici! L'identificativo del server che per primo ha pubblicato la foto sarà un gioco di prestigio, inutile perdersi tempo, ci smarriremmo in rimpalli infiniti tra Tokyo e Montreal, Bangkok o Las Vegas. Decisamente peggio per i blog in giro e i filmati postati su YouTube: sono prevalentemente curati da fanatici seguaci delle teorie del complotto, vedi rettiliani, illuminati, *aficionados* delle scie chimiche killer... insomma aria fritta: nessuno conosce davvero queste donne, ammesso che esistano.»

La stanza era diventata grigia di fumo. Desmond aprì la finestra: il cielo opaco all'esterno non era meno uggioso, ma l'aria fresca poteva almeno ripulire la testa sovraccarica di pensieri.

«Ammesso che esistano, già. In quel caso a incontrarle un venustrofobico, un calliginefobico rischierebbero la vita. Non ti sorprende quanto siano tutte straordinariamente, esageratamente, ineffabilmente belle? Tutte, Poto. Un surplus di bellezza e seduzione quasi oltraggioso. Come se del fascino avessero fatto la loro religione. Come se per loro al termine "donna" si dovesse associare di necessità il superlativo "bellissima".»

Poto sembrò riscuotersi per un istante dal suo imperturbabile stato di nerd appagato.

«Hai osservato in che maniera posano le fanciulle del loro logo? Pensaci: sarà pure colpa di noi maschi, ma la bellezza in fondo è il primo condizionamento con cui si cerca di plasmare una donna, quello a cui una donna più finisce per abituarsi, non credi? E loro non la esibiscono semplicemente agli altri, loro ne hanno fatto la

sigla distintiva di un'identità collettiva, Desmo. Capisci? Tipo delle api che per non farsi riconoscere si travestissero da farfalle, una roba così.»

«È proprio l'idea che non vogliono farsi riconoscere a turbarmi. *My God*, ci stiamo lasciando fuorviare da Sara, non è sensato, Poto! Riprendiamo il nostro lavoro. Dov'è Aleksandra?»

«Ha prenotato un volo per Vienna. È stato piuttosto ingenuo da parte sua. L'ordine in realtà è partito dal pc di Natasha, che è pure partita con lei, e probabilmente la ragazza crede che muoversi online servendosi d'un portatile garantisca un'impunità che manco nei romanzi di Fleming.»

«Non ti sembra strano? Lei e questa Natasha s'incontrano a San Pietroburgo e poi nel giro di due giorni s'imboscano a Vienna. Che cosa ci sono andate a fare?»

«Shopping? Le palle di Mozart non reggono il confronto coi canditi turchi, certo, ma ho un'amica che me le spedisce...»

«No, Poto. Ci scommetterei le mie leggendarie racchette: sono andate a incontrare Vera. Trovami un server da cui è stato prenotato un volo per Vienna da chiunque palesi un'identità corrispondente a una Vera Qualcosa. Oppure un biglietto ferroviario. Qualsiasi transazione per un viaggio con destinazione Vienna intestato a un essere di sesso femminile che si chiami Vera. Non è poi un nome tanto frequente al giorno d'oggi.»

«Adesso ti metti a seguire le fantasie di Sara anche tu? È l'inverosimile foto *cool* online o una tua percezione extrasensoriale a suggerirti che per l'ipotetica presidentessa del N.O.V. non sia stato indicato sul web un nickname fittizio?»

Tu non eri un commissario?

«Vera è un nome così ironicamente fuori luogo per un personaggio inventato che non mi stupirei fosse proprio quello vero. Cercala, Poto. Cerca una donna chiamata Vera che abbia avuto l'improrogabile esigenza d'incontrare a Vienna la nostra Aleksandra.»

«Non ci metterò dieci minuti. Mi toccherà crackare i server delle compagnie aeree di mezza Europa. E c'è sempre la possibilità che Vera Qualcosa viaggi in auto.»

«Se viaggia in auto ancora meglio.» Desmond sorrise tra sé. «Per noi sarà più difficile scoprirla, ma in quel caso vorrà dire che non risiede lontana dall'Italia.»

«Trascuri la non remota possibilità che siano andate a Vienna perché lei *vive* a Vienna!»

«In quel caso dovresti essere ancor più ottimista, Poto. Vorrebbe dire che già l'abbiamo trovata.»

Sara non aveva alcuna intenzione d'allungare il passo. Avrebbe voluto rintanarsi davvero in qualche Limbo. Rimanere sospesa, lontana da tutto, relegata nell'altrove intangibile.

Era veramente successo? Lei e sua madre avevano realmente parlato della donna angelo?

Esther, se voleva, sapeva essere imprevedibile, ma stavolta si era superata.

Una luminosa vetrina richiamò la sua attenzione e Sara indugiò a fissarla. Non era lontana da piazza Ungheria, sentiva i muscoli tesi, aveva camminato perdendo la cognizione del tempo, Roma invogliava a siffatta perversione e forse sua madre aveva ragione: le marce militari alla fine l'avevano estraniata dal mondo, le avevano imposto di proiettarsi in una dimensione parallela e contorta. Non certo adatta alle persone ordinarie, visto che giovani donne vi venivano allegramente bruciate e nessuno pareva notarlo.

Non si sentiva clemente verso il mondo quella sera. Avvertiva all'improvviso spigoli duri dentro di sé, qualcosa d'indisponente che la rendeva inquieta.

E intanto le veniva da urlare. Come aveva potuto essere cieca a quel punto?

Sua nonna che sempre taceva! Sua madre che sempre fraintendeva!

Perché mai le era capitata una famiglia tanto insensata?

Quando arrivò davanti alla palestra intitolata a una delle canzoni evergreen di Madonna avvertì la stanchezza. Era stata una giornata infinita e lei, invece di prenotare un soggiorno in una beauty farm

extralusso all inclusive ai Tropici, inseguiva un improbabile serial killer ossessionato da donne legate ai più oscuri misteri del Terzo Reich!

Che cosa le stava succedendo? Per un'ebrea confrontarsi con i deliranti fantasmi nazisti era la peggior performance masochista che si potesse immaginare!

Pensava d'aver toccato il fondo della sua abiezione giornaliera quando, proseguendo sul rettilineo in salita di viale Romania, scorse Milos uscire dal Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri.

Non era insolito che un direttore di sezione dell'Interpol vi si recasse, e lei per un momento valutò la possibilità d'avvicinarsi. In effetti lei e Desmond avevano davvero messo alla prova la pazienza del loro superiore e magari un incontro casuale, buttato lì, informale, sarebbe servito a stemperare la tensione. La *sua* tensione, soprattutto: Sara non si perdonava le gaffe infinite con il suo capo.

Chissà se le avrebbe vissute così male qualora lui fosse stato meno attraente e respingente... e subito avvertì il bastardo batticuore che la invadeva ogni volta alla vista di quell'uomo autoreferenziale e virile come un western degli anni Sessanta.

Eppure si era già decisa a richiamare la sua attenzione.

Il Bronzo produceva in lei un effetto ormonale deragliante, non sapeva spiegarselo!

Un proiettarsi verso la gaffe definitivo e inevitabile, un inesplicabile crac.

E sarebbe stata di sicuro l'apocalittica gaffe del terzo millennio se, mentre gli andava incontro, non si fosse accorta in tempo del sorriso che Milos stava rivolgendo alla donna slanciata, stretta in uno scialle dalle andaluse fattezze, che lo aspettava pazientemente all'esterno.

Perché quella donna non era una donna qualsiasi.

Ad attendere il Bronzo c'era infatti il seducentissimo maggiore della Guardia di Finanza ora di stanza all'Interpol, Sveva Idalgo.

Ergo: la sua coinquilina irresistibile e insidiosa.

* La citazione completa si può trovare in <http://www.ilsapere.org/vril-lenergia-ambita-da-hitler/> oltre che nell'*Iside Svelata* della stessa Blavatsky.

ALLORA

L'Inferno è fatto di smottamenti

Berlino, dicembre 1944

Il cielo fuori colava ferroso su una città ischeletrita, desolata.

«Traute, perché il nostro motto è “Non tutto il bene viene da lassù?”»

Traute alzò lo sguardo vivo dalle carte che stava sistemando. Era insolito che Sigrun manifestasse curiosità sulla Società Vril. Non che ci fosse più niente di normale a Berlino...

«Ti sei mai chiesta se i Vril-ya che comunicano con Maria vogliono fare davvero il nostro bene?» sussurrò cauta.

Quali Vril-ya?, fu tentata di provocarla Sigrun.

«A quanto pare sì, visto il credito che gli date», mormorò invece più diplomatica.

«Se non glielo dessimo noi, lo riceverebbero da qualcun altro, e al momento non possiamo permetterci questo rischio.»

Traute abbassò di nuovo gli occhi sui fogli. Sedevano a un tavolo rettangolare che odorava di resina secca. Il freddo aleggiava intorno quasi solido, animato. Si traduceva in un peso al centro del petto con cui si stavano abituando a convivere, perché non più in grado di distinguere se a provocarlo fosse la rigida temperatura delle stanze non riscaldate o semplicemente lo sconforto delle loro anime.

«Non credo che tu mi stia dicendo tutto», riprese Sigrun ostinata. Era convinta che, come lei, Traute avesse capito, e come lei occultasse ormai nel suo cuore la verità sui Vril-ya: la giudicava

troppo acuta e penetrante per essersi adagiata nell'accondiscendenza che aveva fatto comodo alle altre. Ma Traute possedeva la natura dei saldi scrigni, capaci di riposare sul fondo degli oceani per secoli, avvolti da tenaci alghe fluttuanti e tuttavia impermeabili al mare.

Infatti vide che era tornata a fissarla con un sospiro nello sguardo.

«O forse semplicemente il bene non arriva dall'alto, Sigrun. Ti sei mai chiesta se i Vril-ya siano tornati davvero su Aldebaran come sostengono? Tenendo conto della facilità con cui comunicano con noi, potrebbero benissimo farlo dalla Terra Cava. E se fossero sotto i nostri piedi, sarebbero tanto minacciosamente vicini che c'è solo da augurarsi non vogliano il nostro male.»

Era incredibile con che stile Traute riuscisse a mantenersi elusiva, a non sfiorare l'essenza delle questioni, pur sprecando a volte tante parole. La sua strategia le ricordava la danza d'una falena azzurra, che, invece di dirigersi verso la candela, le volasse intorno in ampi giri, sempre più lontana, voltando le ali alla luce.

Sigrun si alzò. Avevano finito, non c'era alcun motivo per prolungare l'incontro.

L'edificio era quasi vuoto, negli uffici polverosi non aveva incrociato nessuno delle SS.

Eppure non voleva perdere l'occasione. Non capitava quasi mai che lei e Traute restassero sole.

«Traute», mormorò.

«Che cos'hai, Sigrun?»

«C'è qualcosa a cui non smetto di pensare. Qualcosa che mi tormenta.»

«Stai tranquilla, Karl non ti punirà per il rogo su a Sandhausen. Anzi, dal mio punto di vista è stata una bella prova di forza. Per quanto non credo lui l'abbia presa allo stesso modo.» Le sorrise amabile come sempre. Anche nella luce cupa della mattina dai riflessi antracite Traute sembrava giovanissima.

«Ho solo qualche dubbio sulla tua scelta», continuò. «Quella bambina, Hippolyte, che hai fatto portare via... non sono sicura tu l'abbia voluta salvare per la sua conoscenza del sumero, Sigrun.»

Sigrun tornò a sedersi. Poteva ingannare chiunque, persino Maria, ma non Traute, l'unica in grado insieme a Gudrun d'interpretare in certa misura il sumero al pari di lei. Se la donna che le era di fronte aveva messo alla prova la bambina, doveva essersi immediatamente accorta della sua incapacità di tradurre alcunché. Però tale scoperta, fatto piuttosto singolare, Traute la stava rivelando direttamente a lei. E questo creava una complicità insperata: nel momento in cui Sigrun anelava all'aiuto di Traute, Traute le mostrava fino a che punto potesse fidarsi.

«Perché l'hai scelta, Sigrun? Per empatia o cosa?»

«Che ne sai di me, Traute? Di quale empatia parli?»

Traute si morse il labbro. Rimangiarsi l'espressione che le era sfuggita non poteva, ma il disarmato, bianco brillare angosciato intorno alle pupille della ragazza di fronte a lei la convinse a essere sincera fino in fondo.

«Che Maria non sia tua madre ne sei consapevole anche tu.»

Quella non era una sorpresa per Sigrun, sentirselo dire tuttavia da un'estranea la raggelò brutalmente, le fece l'effetto d'un pugno sferrato a freddo in pieno viso.

«Sei diventata più forte di lei. Ora le schermi i tuoi pensieri, vero?»

«Presumi che riesca ad averne tanti di originali, accanto a una donna simile?»

«Qualcuno ce l'hai, e riesci a difenderlo. Non è la quantità che conta. Benché lei entri in contatto telepatico con te, tu sai schermarti, tu non ti fai più leggere il cuore, Sigrun.»

«Che cosa sai di me?»

«Perché non lo chiedi a tua madre?»

«Non saprò mai chi è mia madre.»

«Intendevo Maria. Perché non lo chiedi a lei?»

«Maria sa chi è mia madre?»

Traute tacque. Aveva cominciato a piovere. Il rumore della pioggia arrivava attutito, un fruscio sghembo. Il suono delle lamiere, delle tettoie rotte, delle grondaie vuote, del manto stradale irregolare. Traute aveva assunto un'espressione contrita. Doveva essersi già pentita di quel passo falso, pensò Sigrun, la conversazione aveva preso una piega terribile.

Nessuno nominava invano Maria tra quelle mura. Nessuno osava dubitare di lei.

«Traute, ti prego. Sono una donna ormai, non potete nascondermi ancora per molto la verità. Se non sarai tu a svelarmela, la scoprirò da sola, e sarà solo più lungo e doloroso per me. Dimmelo: Maria sa chi è mia madre?»

Traute piegò la testa all'indietro come in cerca d'una via di fuga, ma era troppo tardi. Lo spiraglio si era profilato e la ragazza ci si era infilata dentro a forza, si sarebbe ferita le mani a sangue pur di mantenere il varco aperto.

«Non puoi chiedermi di rispondere a certe domande», si costrinse infine a dire. «Però prova a interrogarti sul perché non ti relazioni con nessuno qui, Sigrun. La tua simbiosi telepatica con Maria non ti impedirebbe di comunicare anche con noi, invece Orsitsch ti isola da tutti, non ti permette neppure di parlare con me, con le altre. Se non ci fosse la guerra, e se ora non fossimo davvero sull'orlo del baratro, non avrebbe abbassato la guardia, non ti lascerebbe venire qui incustodita, ti controllerebbe ancora.»

«Incustodita? Parli di me come se fossi un oggetto.»

«Non sei dunque un'arma?»

Il rumore della pioggia s'intensificò. Lampi laceravano il cielo bruciando l'orizzonte.

«Quando ti ho detto che qualcosa mi tormenta non mi riferivo a Sandhausen», esclamò Sigrun.

Doveva fidarsi di Traute. Doveva conoscere la verità.

«Kammler mi ha vista. Un giorno ha fatto irruzione qui, voleva assistere a una nostra seduta. Ma prima che ci spiacesse, sono stata io a spiarlo. Ho ascoltato buona parte della sua conversazione con Karl.»

«Immagino gli argomenti. Freya, i nostri ritardi, l'inaffidabilità di Maria, l'impazienza del Fürher...»

«A un certo punto ha mormorato una frase strana. Ha detto: "Sigrun... un'altra valchiria nel nostro Walhalla".»

«Non conosci la storia di Sigrun nella saga di Odino?»

«Perché ha detto "un'altra valchiria"?»

«La Catena è formata in prevalenza da donne, è probabile ci ritenga sbrigativamente tutte valchirie qui.»

«Voi siete tutto meno che valchirie, Traute. Le valchirie sono selvagge, indomabili, si ribellano. Come me, perché io mi ribello. Chi altra si è ribellata?»

La domanda così diretta tagliò Traute: un coltello lanciato a tradimento da un professionista d'armi bianche.

Si alzò, ma lo sguardo della ragazza non la lasciava andare. Il gorgo sporco negli occhi di Sigrun era diventato livido e sulla pelle tesissima dei suoi zigomi c'era un inusitato rossore.

Traute fece una cosa che non aveva mai fatto: le chiese una sigaretta. Equivaleva a strapparle un tesoro in una Berlino dove poco mancava che si cominciassero a razionare i raggi del sole.

Quando la ebbe tra le dita, la piccola brace rossa le suggerì che non avrebbe persuaso la giovane donna a desistere e che il destino della loro giornata fosse quello: scoprirsi.

«Kammler non sa usare il tedesco. Avrebbe dovuto dire: "Un'altra Sigrun nel nostro Walhalla".»

«Non capisco.»

«Negli anni Venti, quando ebbe inizio questa follia di far volare i dischi volanti, eravamo lontani dalla guerra. C'erano differenti aspettative, differenti sogni. Ero molto unita a Maria, ma anche allora lei aveva realizzato la sua simbiosi telepatica con un'altra persona.»

Sigrun ascoltava immobile.

«Penso che tu ci sia arrivata da sola, sei adulta ormai. Maria è una grande medium, tuttavia sopravvalutata. I suoi rapporti con i rappresentanti della Thule sono sempre stati saldissimi, la storia dei Vrilya l'ha posta al centro dell'attenzione, il suo ruolo esoterico ha acquistato un rilievo fondamentale. Chiunque la conosca sa però che i suoi poteri si attivano solo in presenza di una energia estranea da vampirizzare. Senza la simbiosi con te, i suoi messaggi sarebbero incomprensibili oltre che inutili, perché è da te che lei trae la sua forza come un parassita, è del tuo Sole Nero che Orsitsch risplende, perché lei è la superficie d'uno specchio, come la Luna.»

Sigrun non riusciva a meravigliarsene: in qualche modo dentro di sé sapeva che ciò che Traute diceva era vero.

«Allora avevamo tutte vent'anni, chi più, chi meno. E anche allora l'altra metà della mela di Maria si chiamava Sigrun.»

Traute socchiuse gli occhi e la rivide, nella sua tuta azzurra, il sorriso aperto, lo sguardo acceso.

«Sigrun era una di noi. Eppure ricordo quanto fosse particolare, con i suoi fluenti capelli ramati dagli scuri riflessi, il corpo flessuoso da danzatrice orientale. Durante le sedute Maria e Sigrun erano una cosa sola, allo stesso modo in cui ora lo siete tu e lei. La tua omonima era di nobile famiglia – suo fratello era nella Thule – aveva svolto studi prestigiosi. E aveva fascino. Sigrun traduceva il sumero con una padronanza sorprendente, ma non forniva solo indicazioni per la costruzione dei prototipi: li faceva addirittura volare!»

«Un'aviatrice?»

«Quella d'una aviatrice è una ben misera prestazione rispetto a ciò che faceva Sigrun: lei faceva volare i dischi volanti grazie al Vril del fuoco.»

La storia cominciava ad assumere contorni, a prendere forma.

«E dov'è ora? Ha lasciato la Società?»

Traute sbuffò il fumo e l'odore amaro si disperse nella stanza già buia.

«Non si può lasciare la Società, Sigrun, lo sai bene.»

«Che cosa accadde?»

«Dopo qualche tempo Sigrun divenne insofferente. Ci fu un momento in cui il suo rapporto con Maria dovette incrinarsi. Forse s'innamorò di qualcuno, forse voleva una sua maggiore autonomia personale. Non ero così intima con lei da saperti dire i dettagli.»

Traute fece una pausa. Lasciò che la sigaretta si consumasse nel posacenere di basalto.

«In quel periodo succedevano molte cose. Nella Società ci sono sempre state due anime. C'è chi crede nel Vril del corpo, che è energia sessuale, potere fisico, e non si preoccupa di compiere il male pur di affermarne il dominio. Sono coloro che hanno riconosciuto il Messia dei tempi nuovi in Hitler, e hanno accettato la sua ideologia violenta e prevaricatrice. Quelli che vedono nella guerra la celebrazione della catarsi, anche ora che sono loro stessi a bruciare.»

Fece un sospiro. «E poi c'è chi crede nel Vril dello spirito, che è energia psichica, potere mentale, e cerca di sostenere il bene, per fondare un mondo più giusto. Sono coloro che il Messia lo attendono ancora e hanno rifiutato di assoggettarsi al Reich del Fürher, alla sua utopia sanguinosa. Quelli che hanno cercato di fermare la guerra o sottrarvisi, anche se sono stati tra i primi a essere perseguitati.»

«E tu da che parte ti schieri?»

«Sono qui, non mi vedi? Possiedo una grande adattabilità, scorgo i miei limiti, e i limiti dei tempi. Ma Sigrun non era così. Lei era idealista, non percepiva i grigi, le mezze misure.»

Traute indugiò di nuovo. Sembrava essersi persa nella rimembranza.

«Immagina che ti chiedessero se il male può essere compiuto dagli angeli», riprese in un bisbiglio. «Ovvero se chi rappresenta il Bene superiore può in suo nome arrivare al punto di commettere il Male nella sua più grave e tuttavia consapevole accezione. Cosa risponderesti? Perché è questa alla fine l'unica domanda che conti per noi, ragazza mia: due realtà antitetiche possono dunque sovrapporsi e coincidere? Il più splendente e saggio degli angeli finì per trasformarsi nel demonio, dopo tutto, ma la Sigrun di allora ti avrebbe risposto senza ombra di dubbio che per lei un angelo non può commettere il male, neppure a fin di bene, neppure se ne andasse della salvezza dell'universo, semplicemente perché non è nella sua natura di angelo.»

Sigrun non era certa di poter condividere quella certezza. Lei avvertiva dentro di sé la natura ambivalente del Vril del fuoco: poteva purificare, creare calore, e al tempo stesso distruggere. Simile a Lucifero, l'ambiguo portatore di luce, che alla fine, vittima della sua perfezione, era sprofondato nelle fiamme insieme ai dannati.

«E poi?» chiese timidamente.

«Ci fu un incidente. A Monaco, nel novembre del 1924. Il disco si sollevò, dopo pochi minuti fu però evidente che Sigrun ne aveva perso il controllo. L'apparecchio vibrò e roteò quasi capovolgendosi, si alzò a un'altezza vertiginosa, la pressione divenne eccessiva. La cabina esplose.»

«Esplose?»

«Il Vril del fuoco è prodigioso, ma non sempre può fare miracoli. Da quel giorno di quei velivoli assurdi non ne fabbricarono più, la sperimentazione venne interrotta. La perdita di Sigrun fu per noi un durissimo colpo, e mise la parola fine alla nostra avventura ufologica. Del resto senza di lei le traduzioni dal sumero si interruppero, io allora ero una ragazza ancora acerba, infinitamente meno esperta di Sigrun nell'interpretare quei messaggi. Ci è voluta la determinazione del Reich per riaprire questo scellerato capitolo.»

Sigrun stentava a riprendersi. Sentiva il cervello affannarsi nello sforzo di collegare le informazioni.

«E dunque Maria mi ha fatto prendere il posto di quella donna?» Dandomi addirittura il suo nome?, avrebbe voluto urlare!

«Da quando gli uomini dell'Ahnenerbe sono stati sguinzagliati in tutta Europa», riprese la sua interlocutrice «le donne dotate di poteri extrasensoriali o del Vril vengono individuate e spedite a Berlino. Talvolta ancora bambine. Maria non poteva restare senza la sua Sigrun», aggiunse sibillina.

I concetti da assimilare erano troppi: la sua alter ego, i dischi volanti degli anni Venti, il Vril del fuoco al servizio dei militari, la simbiosi di Maria con un'altra se stessa...

No, non era stato il Reich a riaprire il capitolo: erano dovuti semplicemente passare anni perché lei avesse modo di crescere, così da poter riprendere sensati contatti con i Vril-ya, da poterne magari tradurre un giorno gli ambigui messaggi. Eppure sentiva che Traute non le stava dicendo il necessario.

Ci doveva essere qualcos'altro ad accomunarla alla prima Sigrun.

«Perché proprio io?» le sfuggì.

«Non sei forse un'arma, Sigrun? Tu nutri il Vril del fuoco. Con cui appicchi incredibili roghi dal nulla. L'autocombustione è rarissima nella Storia, eppure tu ne saresti capace. Come saresti capace di far volare Freya.»

«Per fare la fine di Sigrun?»

Traute non si scompose.

«Tutto ha un prezzo, Sigrun. Karl e Maria ti hanno sempre protetta, però. Anche da te stessa.»

Sigrun si sentiva ormai febbricitante. Il cervello ordiva trame tra i pensieri connettendoli all'impazzata. Traute non le stava riferendo l'essenziale. Che diventava oscenamente evidente di minuto in minuto.

«Hai detto novembre del 1924? Sigrun perse la vita nel 1924?»

Traute assentì con un guizzo di luce negli occhi. Fece scivolare la cicca di sigaretta e la cenere nel cestino. La ragazza aveva capito.

«L'anno in cui sono nata», la udì infatti mormorare sconvolta.

C'era solo un motivo capace di spiegare perché Maria le impedisse di relazionarsi con le altre dame della Vril: la Sigrun di cui le aveva parlato Traute poteva essere sua madre.

E non era una remota possibilità che fosse stata uccisa.

ORA

I

Il Purgatorio è fatto di aspettative

Rostock, oggi

Dionisiya si svegliò con il mal di testa del dopo-sbronza.

Non riusciva neppure a mettere a fuoco le immagini.

Si portò una mano alla tempia e la ritirò bagnata: quello non era olio per i capelli, era troppo denso. Provò ad annusarlo, ma aveva già capito che era sangue, anche se, così intontita dalla nausea, non avvertiva dolore. Il mal di testa era peggio delle ferite sul corpo.

Provò ad alzarsi in piedi. Il locale era buio, non lo riconosceva. Dove era finita?

Non poteva muovere un passo: si tastò la caviglia e al tatto riconobbe la solidità di una catena che spariva nel pavimento gelato. I muri non presentavano aperture né appigli.

L'oscurità era imperfetta, la luce filtrava da chissà dove, dovevano esserci condotti di areazione in alto, forse si trovava in un magazzino, in una fabbrica smantellata; correnti fredde le ghiacciavano la schiena.

Cercò di ricordare: dove era andata? Una festa? Un vernissage? Una riunione di dipartimento?

Poi rammentò di colpo.

Vera.

Vera l'aveva contattata. Una convocazione straordinaria. A Vienna. Bisognava incontrarsi.

E ora invece? Ora, invece di trovarsi all'aeroporto, era tenuta prigioniera in qualche orrendo scantinato introvabile! Peggio di un B-movie anni Ottanta!

Che cosa stava succedendo alla sua vita?

Il N.O.V. la convocava d'urgenza, lei si risvegliava ferita in balia di qualche folle maniaco, e solo poco tempo prima Hilde era esplosa in laboratorio!

Si meravigliò del suo sangue freddo: come mai non piangeva? Perché non urlava, non crollava? Sospirò: perché non aveva paura. Non aveva mai avuto paura di nulla. Il Vril del fuoco l'aveva resa immune a qualsiasi debolezza.

Lei avrebbe potuto surriscaldare quella catena, fonderla, aprirla. Bruciare quello spettrale scantinato. Le fiamme erano sue alleate, le dominava da sempre.

Eppure il fuoco aveva ucciso Hilde, una collega così meravigliosa, così tenera... che per somigliarle si era lasciata crescere i capelli, aveva cominciato a indossare gonne a fiori, larghi maglioni vivaci, stivali di nappa...

Pensieri simili non la aiutavano, dato il frangente.

Doveva agire. Probabilmente l'avevano assalita mentre si recava in aeroporto.

Ma quando i suoi occhi si furono abituati alla mancanza di luce, distinse all'improvviso i fogli sul pavimento. Progetti di velivoli astrusi, complessi calcoli matematici, propulsori.

Un codice in sumero. E lei era una delle poche persone al mondo in grado di rendersene conto.

Rabbrividì e per la prima volta la sua sicurezza venne meno.

Ciò che l'aveva fatta sentire forte fino a quel momento, coincideva con il motivo per cui era stata rapita.

Probabile dunque che i suoi rapitori avessero preso le debite precauzioni.

E per la prima volta in vita sua Dionisiya Steffenson Mayer ebbe paura.

II

Il Paradiso è fatto di convinzioni

Roma, oggi

«Tua nonna non amava parlare dei suoi anni in Germania.»

Sara non aveva mai fatto visita a sua madre così volentieri. Voleva, doveva sapere.

«Durante la guerra era solo una ragazza. Arrivò in Italia senza niente. Forse coi soli vestiti che aveva addosso. La salvò qualche anno dopo un ottimo matrimonio. Ma non superò davvero il terrore della fame: al supermercato comprava scorte per un reggimento e a casa nostra non buttava il cibo. Era per lei il simbolo della sopravvivenza, della vittoria.»

«Me li rammento i suoi pranzi abbondanti, la sua dispensa era sempre colma di ogni ben di Dio.»

«È trascorso tanto tempo. Perché ti interessano queste cose?»

«È la nostra storia, dopo tutto, dovresti essere contenta, mamma», provò a dire, elusiva.

«Da brava iconoclasta, hai sempre preferito ignorarla. Ti saresti fatta suora piuttosto che sfogliare gli album di famiglia! La nonna aveva conservato quella foto, ma non parlava della pallida giovane dai capelli lunghi. Era un argomento che la faceva soffrire.»

«Però tu ne sai qualcosa.»

«Ci fu una volta, sì, che si confidò. Ero andata a trovarla, per dirle del tuo ennesimo trasferimento scellerato da un parco all'altro, eri già un boscaiolo allora. E la trovai stranissima. Sul tavolo teneva

appoggiata proprio la foto di lei con le sue compagne ed era turbata, doveva essere accaduto qualcosa. Non accennò comunque nulla a riguardo. Anzi, cominciò a raccontare della sua giovinezza in Germania. Degli anni di Berlino. Mi disse che, in quanto ebrea, non aveva più potuto studiare, che sua madre, per lo stesso motivo, aveva dovuto lasciare l'insegnamento. Per un certo periodo erano rimaste al collegio, la tua bisnonna era la vedova di un tedesco in fin dei conti, e il direttore della scuola era suo cognato, aveva cercato di aiutarla, di garantirle una certa protezione. Non avevano i mezzi per lasciare il Paese, perciò la bisnonna si era risposata, e intanto il direttore della scuola le aveva affidato diverse mansioni. Pare si fossero procurate documenti falsi, false identità. Quando la situazione peggiorò, essere ebreo divenne insostenibile, chi non era stato sfollato cercò di fuggire, loro andarono a nascondersi nelle campagne, il suo patrigno le aggiornava sulla situazione a Berlino, aveva delle conoscenze, faceva la spia e trafficava con i tedeschi perché aveva fatto il barbiere nel ghetto, era un *mischling* spregiudicato e venduto, un sanguemisto di infima specie.»

«Queste cose le sapevo, mamma. Questa è la parte comprensibile dopo tutto.»

«Ma alla fine a indicarle la famiglia con cui fecero il viaggio fino in Baviera, e poi sempre più a sud, fu la giovane donna della foto. Erano state molto legate in collegio, e quella stravagante ragazza le rimase amica anche quando la tua bisnonna cadde in disgrazia e venne costretta a lasciare l'insegnamento, anche quando a tua nonna stessa non restò che interrompere gli studi. Fu lei a salvarle. Lei sapeva in anticipo cosa stava succedendo: le suggerì di lasciare in fretta la Germania, che il patrigno le aveva tradite per il convenzionale piatto di lenticchie.»

«Chi era?»

«Non mi disse il suo nome. Raccontò che le SS venivano a prenderla in collegio con lunghe macchine nere, perché suo padre era un alto ufficiale. In realtà pare non fosse il suo vero padre: la ragazza si mostrava strafottente, approfittava della sua posizione quanto tutte le studentesse di questo mondo, ma le aveva confidato in segreto di essere stata adottata. Sai gli scambi di confidenze

viscerali di quell'età, quei patti di sangue tra adolescenti: tua nonna era un'inguaribile romantica, pittoresca fino all'osso.»

«E tu non hai voluto scoprire oltre?»

«Oltre cosa, mia cara? Non sono incline al dramma al pari di voi due. E poi tua nonna non parlò mai dell'argomento. Te lo ripeto, accadde una volta sola, come il peccato originale.»

«Non la rivide più?»

«Se per un'ebrea scampata miracolosamente alla guerra fosse così facile ritrovare la sua amica nazista dal cuore d'oro, saremmo in un libro di De Amicis. Non darei infatti per scontato che la seconda sia sopravvissuta alle bombe, ai russi o agli americani. Però ho sempre considerato insolito che tua nonna si fosse aperta proprio quel giorno alle confidenze. Forse aveva saputo qualcosa, forse quella donna era riuscita a rintracciarla, a darle notizie. In televisione non li hai mai visti quei programmi orrendi che fanno ritrovare le persone dopo decenni? Non c'è alcun rispetto per la privacy. Dice il salmist...»

«Aspetta, perché l'hai chiamata donna angelo?» la interruppe Sara bruscamente.

«Be', tua nonna la definiva così. Era stata il suo angelo custode in fin dei conti. Un po' troppo cattolica come immagine, ma tant'è. E poi la foto la vedi anche tu, un'ariana tanto anemica, con quegli occhi trasparenti da far paura, bianca bianca peggio d'un fantasma, non sembrava esattamente una creatura di questo mondo. Poi sai, l'inventiva di tua nonna condivideva tutto. Mi disse che la donna angelo le aveva voluto molto bene, pur essendo una ragazza eccezionale. A suo dire i nazisti la sfruttavano perché possedeva chissà quali poteri, e qui la nonna scivolava al solito verso il fiabesco. Sempre stata eccessiva nell'idealizzarsi la vita, mia madre: se avesse potuto ne avrebbe fatto un'agiografia.»

«Poteri di che genere?»

«Cosa posso saperne, Sara? Erano fantasticherie di nonna Miriam. Non rammenti che era fissata con gli angeli? Si era fatta chiamare Angela per sfuggire ai nazisti e doveva esserle sembrato un segno del destino. Il potere è solo di Dio, ricordatelo. Il resto viene dal Maligno.»

«La nonna non era forse concreta quanto te, ma non parlava a vanvera, mamma.»

«Certo, altrimenti dovresti ammettere di farlo anche tu, vista la somiglianza!»

«Non mi stai aiutando.»

«Che vuoi che ti dica, figlia mia? Che cosa poteva mai offrire ai nazisti un'orfana albina? Magari manifestava vaghi talenti telepatici, su Focus Tv ne parlano sempre, gli americani ci davano molta importanza al momento di selezionare le loro spie... oppure vedeva l'invisibile, sai, come la medium bionda di quell'ingenua trasmissione inglese, che traffica con la scrittura automatica e chiacchiera con gli spettri, l'hai vista? Un intrattenimento vergognoso, assolutamente irreligioso! Tutta opera del demon...»

«Non potresti essere più precisa, mamma?»

«Non vorrai guardare un programma simile, Sara! E poi non so davvero chi sia la medium bionda, e figurati se mi ricordo il canale, ce ne sono trecento su quel televisore. Ora che mi ci fai pensare, tua nonna usò un termine buffo... credo che queste capacità le chiamasse il tril.»

«Il tril...?»

«Una cosa del genere. Non era una donna cui dar retta quando parlava seriamente, figurati se persa in simili fantasie. Ne aveva paura però. Nonna Miriam, che non si spaventava più di nulla, aveva paura del tril, ecco perché non me ne parlò mai.»

Sara non riusciva a muoversi.

L'infantile deformazione della parola a opera di sua madre non la faceva nemmeno sorridere.

«Tutto bene, cara? Sei più bianca della ragazza nella foto...»

No, no che non stava bene! Un simile racconto era più sconclusionato dell'archivio telematico tenuto da Desmond! Donne misteriose, poteri paranormali, ariane adottate ed ebreo occultate: come potevano appartenere alla sua storia cose del genere? Come faceva a non sentirsene scombussolata?

Quella che sembrava un'idiozia inventata dal web era uscita dal portone per rientrare dalla finestra. Il Vril esisteva. E in qualche modo si collegava adesso anche a lei.

Una domanda bruciante già la scottava sul cuore: perché la donna angelo aveva salvato Miriam?

Scosse la testa cercando di recuperare lucidità, perlomeno al fine di rassicurare sua madre.

«Ho avuto un capogiro, le tisane tibetane di Castroni mi abbassano la pressione.»

«Poto è il top, non trovi?»

Desmond aveva sorprendentemente preso un caffè, e neppure corretto.

«Sull'andata non abbiamo rintracciato nulla, invece sul ritorno... un bel viaggio aereo da Vienna a Berlino. La nostra Vera si muove parecchio. *Public relations* intense, a quanto pare.»

Sara cercò di concentrarsi sul toast, non aveva fame.

In quella rosa luce romana, Desmond la trovava irresistibile: essere soprappensiero la rendeva ancora più sexy. «Mi stai ascoltando, Napalm?»

«Ma non eri tu a insistere sul fatto che la Società Vrìl fosse una fantasia? Ora ti metti a credere all'esistenza della presunta Vera? Ce ne saranno centinaia in giro, perché dovrebbe essere proprio la donna che cerchiamo?»

«E perché no? Non abbiamo molte piste, capo. E se tutti i nodi vengono al pettine, chissà che dobbiamo aspettarci con questa moltitudine di amazzoni dai capelli lung...»

«Desmond, mia nonna è stata salvata durante la guerra da una di queste donne. Una di queste donne dai lunghi capelli chiari in possesso del Vrìl. Perché secondo te?» disse Sara d'un fiato.

Mirri restò con la tazzina a mezz'aria. Nel sorprenderlo quella donna non mostrava mezze misure.

«Voglio dire, perché nonna Miriam non me ne ha mai parlato? Temeva che ci sarebbero state delle conseguenze?»

«Magari dovresti raccontarmi dall'iniz...»

«Forse parlare del Vrìl attira l'attenzione e lei voleva preservarci. Se ci pensi è lungo l'elenco di chi sarebbe oggi interessato a un

simile argomento! Una nuova organizzazione nazista potrebbe tallonare le medium per risorgere agli antichi splendori. O al contrario una cellula ebraica potrebbe voler rintracciare le affiliate del N.O.V. per vendicare l'antica complicità della Loggia con i tedeschi. Per non dire che i servizi segreti di qualsiasi Paese sono sempre a caccia di armi non convenzionali: il Vril diventerebbe il loro Eldorado, con la trascurabile controindicazione di sbarazzarsi dei membri che non volessero collaborare.»

«Cosa stai farneticando, Napalm? Non si formula nemmeno al femminile la parola “membri”!»

«Il femminile, appunto: ci sono solo donne nella nostra storia, Desmond. Loro e il Vril.»

«Per una volta non abbiamo bisogno di quote rosa, direi», provò a scherzare lui.

«Sono seria. Ipotizziamo che l'assassino non possa ottenere il Vril: se il Vril è un dono occulto, non si ruba. Perciò lui ha bisogno di tenere in vita chi lo possiede. O di ucciderlo qualora si sottragga al suo controllo. Allora perché non colpisce mai un uomo?»

«Non ho ancora risposto alla prima domanda, vorrei mantenere un ordine cronologic...»

«Perché, come i nazisti dovevano aver scoperto con sconcerto, sospetto che il Vril appartenga solo alle donne.»

«Solo alle donne ariane intendi? Ma non stavamo parlando di tua nonna, Napalm?»

Sara trasalì: quella linguaccia di Desmond aveva colto nel segno!

Perché mai sua nonna le aveva taciuto un episodio così importante, visto il modo esuberante in cui aveva sempre condiviso con chiunque le vicende della sua vita?

Le donne costituiscono un genere sessuale, non una etnia. Se l'appartenenza al sesso femminile avesse rappresentato l'unica discriminante, tra ariane ed ebreë non ci sarebbe stata dunque alcuna differenza.

Che la donna angelo avesse salvato sua nonna ritenendola in possesso del Vril al suo pari?

«Temevo non sarebbe più tornata.»

Avrei dovuto, pensò Sara tra sé.

«È stato un periodo piuttosto pieno.»

La psicologa la osservò da sopra gli occhiali di plastica rosa. «Mi pare non sia ancora finito, non la vedo molto rilassata.»

«Non posso esserlo. Ho scoperto che le donne dai lunghi capelli aderivano a una società segreta operativa in origine durante il nazismo, esistente ancora oggi. Ne facevano parte medium dotate di poteri psichici e telepatici, che dagli anni Venti agli anni Quaranta si dedicarono probabilmente a orge, sedute spiritiche, voli di dischi volanti e contatti alieni. Ignoro di cosa si occupino attualmente, ma se mia nonna si salvò durante la guerra fu per l'intervento di una di loro, la donna angelo che possedeva il Vrìl, o tril, come dice mia madre. Un'energia spirituale devastante a disposizione del solo genere femminile. E chissà che non appartenesse anche a Miriam, vista la sua familiarità con la bellezza albina...»

Sara s'interruppe di colpo. Cosa stava facendo? Non era da lei mettere insieme tante frasi per darle in pasto a una sconosciuta! E con quei dettagli per giunta! Esternare aiuta a rendere reale, è noto, sebbene una storia di ufo e sensitive così spropositata potesse far vacillare persino la fantasia di Lewis Carroll. Vista la sua tendenza a reprimere l'irrazionale, lei nei panni di Alice nel Paese delle Meraviglie sfigurava su tutta la linea, per non dire che rivolgere tali confidenze a un'estranea intenta a insinuarsi nella sua psiche equivaleva a impelagarsi in un gratuito disastro.

La psicologa infatti si sistemò meglio sulla sedia. A quel punto non era da escludere che la sua paziente fosse psicotica: come poteva altrimenti inventarsi simili deliri? Per di più doveva avere in dotazione un'arma dello Stato, quella donna!

«Si tratta di un suo sogno?»

«Non credo affatto. Se a Kiev Aleksandra non fosse fuggita al suo rapitore, le vittime sarebbero già quattro.»

«E chi è Aleksandra?»

Sara sospirò: nonostante tutto, una psicologa che rimanesse sempre tanto indietro era imbarazzante!

«Lasci perdere. Meglio tener fuori l'Ucraina al momento. A dirigere il Nuovo Ordine Vril è però una donna chiamata Vera. Dopo il suo incontro con le altre medium a Vienna, Desmond e Poto l'hanno rintracciata, si troverebbe ora a Berlino. Se c'è qualcuno che può darci informazioni quella è lei.»

Ecco che ci stava ricascando, l'ansia centrifugava via la sua discrezione: aveva cominciato a renderla più logorroica di Ulisse in mezzo ai Feaci! Senza considerare il piccolo particolare che si stava confidando su un'indagine non autorizzata...

«Non farebbe prima a parlare con sua nonna?»

Era una bella domanda. Aveva avuto un rapporto molto affettuoso con sua nonna.

Al contrario di Esther, Miriam sapeva essere accondiscendente, tollerante. Aveva conosciuto gli spigoli e i baratri dell'esistenza, il peggio degli uomini, e per fortuna anche il loro meglio, riuscendo alla fine a scendere a patti con la vita. Non la trovava entusiasmante come un film bollywoodiano, ma neppure raggelante con un inverno in Siberia. La vita è un misto delle due componenti: sbilanciarsi da una parte sola impedisce di viverla per ciò che è, e lei, nonostante tutte le bruttezze cui aveva dovuto assistere, nonostante la persecuzione che aveva dovuto affrontare, di vivere aveva continuato ad avere voglia. Poco dopo il suo arrivo in Italia, aveva sposato un ebreo che aveva fatto fortuna in America e si era arruolato per "suonarle" ai tedeschi, era solito dire infatti, un uomo piuttosto ricco da cui Miriam aveva avuto quattro figli e che aveva avuto il buon gusto di morire precocemente lasciandola a godersi un'agiata vedovanza. Tra l'altro sua nonna si ostinava a mantenersi benissimo, giovanile nello spirito e nel fisico; le rughe non le segnavano il volto, gli anni passavano lasciandola indenne: un po' invidiosa sua figlia Esther, la maggiore, l'aveva ribattezzata la Dorian Gray di casa.

Lei era sempre andata d'accordo con sua nonna, l'unica che avesse accettato di buon grado la sua scelta di entrare nell'esercito, forse ripensando alla decisione del marito, quando si era imbarcato per venire a combattere in Italia. Sara ricordava i lunghi pomeriggi autunnali trascorsi in sua compagnia a Trastevere, piazza Venezia,

piazza di Spagna. Miriam adorava la folla e le vetrine illuminate: individuava a colpo d'occhio un bell'oggetto, una sciarpa, un paio di guanti, un vaso antico, e lo acquistava, facendole l'occhiolino: «Non dirlo a tua madre». Si capivano con uno sguardo. Sua nonna possedeva un intuito prodigioso nei suoi riguardi ed era diventata ancora più protettiva allorché Esther si era lamentata dei mal di testa insoliti e delle febbri ricorrenti della figlia. Come se...

«Che cosa c'è, Sara? Non mi ha sentita?»

Sara si riscosse. «Mi ha fatto ricordare una cosa. Quando ero piccola e cominciarono le emicranie, gli sbalzi di pressione, insomma tutti i sintomi della nevrite, i miei genitori si allarmarono parecchio. Mia madre non faceva che sospettare una punizione celeste, non sa interpretare le vicende della vita secondo parametri alternativi, mio padre mi portava da uno specialista via l'altro. Mi trattavano al pari di un cristallo di Baccarat. L'unica a non scomporsi fu sempre la nonna. Non ci avevo mai riflettuto prima, ma lei mi guardava come se... come se ne conoscesse la causa.»

«Magari era per via del suo pril», scherzò la psicologa.

«Non è divertente, dottoressa.»

Anche se la donna dell'Interpol sbandierava uno sguardo acuto e un'aria assennata, non era meno folle degli altri malati, pensò la psicologa. E stare al gioco dei suoi pazienti era uno dei sistemi migliori per avvicinarli: decise di rischiare.

«Non voglio prenderla in giro, tuttavia ci pensi un attimo. Ha affermato che questo potere, il pril, appartiene solo alle donne. E se si trasmettesse, che so, attraverso il DNA mitocondriale, per esempio, ovvero esclusivamente per via materna? Doti di tale portata talvolta saltano capricciosamente una generazione, diventando più potenti nel passaggio da nonna a nipote, ce lo insegna la genetica.»

Sara la guardò esterrefatta.

«Sta dicendo che Esther è meno ricettiva di una pietra pomice, ma che i miei malesseri psichici potrebbero spiegarsi con il Vrìl latente che la nonna mi avrebbe trasmesso?»

La psicologa evitò di commentare la tendenza dei pazienti a far tradurre all'analista le loro speranze psicotiche per percepirle più

sensate.

«Una ipotesi del genere come la farebbe sentire?» si limitò a domandare.

«Un fenomeno da baraccone. Uscito dritto da uno psichedelico film di Tim Burton!»

«La prego, Sara, non divaghiamo.»

«Miriam non mi avrebbe mai giocato uno scherzo così! E poi questo... questo non è reale!»

La psicologa stava trovando le sue conferme: dopo la razionalizzazione, la negazione.

«È sicura che sua nonna non gliene abbia parlato?»

Come sempre, ora toccava al paziente avanzare le sue rimostranze ostentando il rifiuto della spiegazione paradossale che aveva provocato.

«Me ne sarei ricordata, non crede? Ma Miriam aveva il vizio di ritenersi invincibile, forse pensava che sarebbe vissuta per sempre. Ha presente quelle donne che procrastinano all'infinito, soprattutto il testamento o le loro confessioni rivelatrici?»

«Che cosa le è successo?»

«Ero già nel Corpo Forestale allora, e Miriam volle fare un viaggio. Solo adesso rammento particolari su cui non avevo mai riflettuto prima, però mi viene in mente che mi chiese di partire con lei. Singolare, fui l'unica nipote a cui lo propose. Era un momento lavorativo pessimo per me, non potevo allontanarmi dall'Italia o prendere ferie e le dissi di no.»

«Lei partì comunque?»

«Sì. E fu l'ultima volta in cui la vedemmo. Durante una tempesta al largo delle Canarie un'onda la spinse giù dalla nave e i soccorsi non arrivarono in tempo.»

«Oh, che disgrazia!»

«L'inchiesta non servì a molto. Era una donna piuttosto anziana, non si misero a spaccare il capello in quattro, e noi a casa abbiamo sempre saputo quanto fosse spericolata in certe occasioni. Miriam era il tipo di donna che si sarebbe accampata sotto i pali della luce per studiare i fulmini.»

«Mi dispiace molto.»

«Dispiacque anche a mia madre: fornire a parenti e amici questa versione mondana della dipartita della nonna le è odioso ancora oggi. Si figuri: andarsene in giro a quell'età per gli oceani e cader giù da una nave da crociera come il più fatuo o brillo dei gentili! La mamma ha praticamente smesso di nominare la nonna da anni nelle riunioni di famiglia.»

«E lei? Lei ne soffrì?»

Nonostante le fosse legata più di tutti, Sara si ricordò che non aveva pianto per la perdita della nonna.

«I due ticket.»

«Per cosa?»

Desmond sfoderò un sorriso extralarge. Era ormai tanto disabituato a sorridere che ai lati delle labbra gli si disegnavano due tagli. «Per andare a Berlino col volo di domani, capo.»

«Non mi chiamavi “capo” sul lavoro e mi ci chiami ora che siamo in ferie e ci vediamo di straforo nei bar di mezza Roma?»

«Mi vestirei pesantella, se fossi in te. Da quelle parti fa sempre freddo, soprattutto ai piedi, dicono.»

«Non ho nessuna intenzione di venire!»

«Non ci posso andare da solo come un eremita in Terra Santa, Napalm: non so una parola di tedesco e tu invece lo parli meglio di una bolzanina. E poi sei stata tu a tirarmi dentro a questo trip, che cosa ti succede?»

Sara avrebbe voluto sostituire il succo d'ananas con una doppia tequila, ma riuscì a trattenersi.

Stava andando tutto troppo in fretta. Aveva avuto una seduta dalla psicologa che più che terapeutica era stata traumatica. Non solo aver scoperto l'esistenza della Società Vrìl era stato un azzardo: ora rischiava di identificarsi lei stessa in una dannata donna angelo!

Chissà, magari il suo Vrìl era disinnescato perché di norma prediligeva un taglio di capelli corto e moderno.

«È che non possiamo piombare di colpo a Berlino e bussare alla porta di questa Vera Vattelapesca! Se è davvero implicata in una

storia del genere pensi che si metterà a parlarne con degli ufficiali stranieri della sezione crimini ambientali che si presentano da lei senza un mandato, senza un permesso, senza alcuna autorizzazione legale?»

«Milos non ce la darà mai, ma con un po' di furbizia possiamo trovare un elegante escamotage per entrare nelle grazie della nostra tizia. Siete due donne di mondo, *after all*. Avrete o no qualcosa in comune?»

«Qui non basta la furbizia, Mirri, qui ci vuole un miracolo!»

Perché quell'uomo sapeva essere così indisponente a volte?

Perché la gente insisteva con malsana testardaggine quando lei era a un passo dal crollo nervoso?

La testa cominciò a pulsarle, onde di febbre la fasciarono all'improvviso.

«Vedila così, Sara: potremmo andare in villeggiatura a Sharm El Sheikh o farci una settimana di saune in una Spa di Ladispoli. Con un volo low cost a minor prezzo ci facciamo una puntatina a Berlino che è comunque un'esperienza *up to date*. E camere separate, stavolta.»

«Perché vuoi andare fino in fondo a questa storia?»

«Perché tu no?»

Non voglio incontrare me stessa, avrebbe dovuto rispondergli Sara. E non poteva. Perciò preferì restare in silenzio.

Un silenzio breve: il cellulare cominciò a vibrarle nella tasca.

«Chi è?» le domandò Desmond notando la sua espressione incredula.

«Non ci arriveresti mai. Mi stanno chiamando i Dal Rivo.»

ALLORA

L'Inferno ha un sapore di metallo

Berlino, dicembre 1944

Karl fissò la bambina ebrea in silenzio.

C'era stata una correzione significativa nei calcoli. Kammler ne era soddisfatto.

Un'imprecisione leggera nelle istruzioni di partenza, si ripeteva però più volte: averla individuata era importante.

Doveva esserci qualcosa che non andava nella teoria evolutiva di Horbiger, se un simile dono di intuizione era stato concesso a una piccola ebrea dagli occhi di brace.

«Sei stata molto fortunata, Hippolyte», le disse asciutto. «Non che la fortuna non abbia un prezzo.»

La visione del mondo dello Schwarze Sonne era rigida, gerarchica. L'idea di aver bisogno di una bambina, per giunta di razza inferiore, il solo pensiero che lei possedesse inconsapevolmente il carisma mistico che rincorrevano da anni rappresentava una prospettiva intollerabile.

Significava l'esistenza di una verità occulta a loro estranea, che mai avrebbero potuto accettare.

Significava che il maschio bianco e ariano non era l'eletto.

Significava aver sbagliato tutto.

Anche quella guerra era stata uno sbaglio.

Tutto lo era stato.

«Portala via», ordinò sbrigativamente a una delle guardie.

Quando si diresse verso la stanza successiva e ne spalancò con boriosa superiorità la porta, Traute fece finta di non vederlo.

«Che cos'hai detto a Sigrun? Dall'ultima volta che è stata qui è molto turbata. E i suoi turbamenti non sono senza conseguenze.»

La donna smise di leggere e lo fissò. C'era un indefinibile fascino in lei, diverso da quello di Maria, diverso da quello di Sigrun, pensò Karl. Maria riempiva di sé qualunque luogo portandosi dietro fantasmi antichi, Sigrun spezzava ardente gli equilibri faticosamente raggiunti o diventava invisibile, a seconda dei casi. Solo Traute manteneva l'armonia, ancorata al presente, speciale eppur intellegibile quanto una donna comune.

«Pensavi davvero che bastassero quattro elettroshock e due farmaci per farla giocare alla sacra famiglia? Ha sempre immaginato che Maria non fosse sua madre», mormorò Traute voltando pagina.

«Che cosa le hai detto?»

«Lo sai che non conosceva la storia di Sigrun? Potevo non colmare questo vuoto?»

Karl si morse le labbra. Proprio perché Traute era la più ragionevole di loro, quando smetteva di esserlo frenarla era impensabile.

«Trovo assai romantico che se la possa attribuire come madre. In fondo Sigrun era una donna eroica.»

«Sei impazzita? Metterla contro Maria scatenerà un inferno!»

«Abbiamo bisogno della rabbia della nostra nuova valchiria, Karl, tu lo sai bene! Ci serve la propulsione del fuoco, la sua violenza illimitata! Non c'è più alcunché in cui sperare, perderemo la guerra. E senza Freya periremo qui a Berlino come topi sulla nave che affonda. Solo Sigrun può salvarci, che ti piaccia o no.»

«Ti vuoi vendicare?»

«E di che cosa, amore mio? Del fatto che tu non mi abbia mai scelta? Che davanti a tutte noi tu ti sia fatto irretire prima da Sigrun, poi da Maria?»

«Per favore, Traute.»

«È decisamente inadeguato che quella ragazza si interroghi tanto su sua madre e non si chieda chi è suo padre.»

Karl si lasciò cadere su una sedia. «Che cosa vuoi dire?»

«Sei cieco o cosa, amore mio? Ma guardala! I suoi occhi sbiaditi sono così inquietanti che nessuno li fissa mai a lungo, eppure il loro taglio dovresti riconoscerlo. È tua figlia, Karl. Solo tu e lei non ve ne siete accorti. E Maria si guarda bene dal dirtelo, visto quanto le conviene sfruttarvi entrambi!»

«Che cosa ti viene in mente?» urlò lui avvampando. Rivide intanto la neve che cadeva su Warnemünde, la bambina sudicia accucciata in un angolo come un animale feroce. Ripensò alla prima volta che aveva intercettato i suoi occhi d'onice e aveva dovuto soffocare quell'imprevisto fremito dentro.

«Considerato che Maria allora non ti voleva, fosti ben contento delle attenzioni di Sigrun. Non è un segreto per nessuno che sei stato il suo amante. Lei ha solo evitato di dirti che saresti pure diventato il padre della sua bambina.»

«E lo disse a te?»

«A me disse che l'avrebbe nascosta, perché aveva cominciato ad avere paura di voi. Il culto del Sole Nero, l'energia della Terra Cava, l'osmosi tra noi e le forze oscure, la fusione sessuale con l'oltre... Sigrun era troppo pulita per apprezzare certe cose. Figurati se ti avrebbe messo tra le mani sua figlia che rischiava di possedere i suoi stessi poteri, o anche di più! Figurati se avrebbe permesso a Maria di ripetere su sua figlia le manipolazioni psichiche che avevate perpetrato su di lei!»

Karl divenne terreo.

«Se Sigrun non fosse perita in quell'incidente, sua figlia sarebbe stata al sicuro. Ma quando lei morì, le venne meno ogni protezione. Perché la trovasti a Rostock? Si definisce richiamo del sangue, Karl. Se fossi una donna avresti avuto il buon senso d'accorgertene subito. O almeno ti saresti fatto due calcoli. Sigrun sembra più adulta della sua età perché lo è davvero: quando la incontrasti non aveva dieci anni, ne aveva già quasi dodici. Che tenerezza mi ha fatto, non conosce neppure il suo reale anno di nascita la fanciulla!»

Karl emise dapprima un suono gutturale soffocato. Poi il ghigno crebbe d'intensità, esplose rauco in una risata piena, cattiva, liberatoria, spudorata.

«Sei veramente geniale, Traute! Hai inventato questa terribile fiaba nera e l'hai servita a Sigrun solo per farla arrabbiare?»

Traute raggiunse la finestra. Il quartiere era grigio e senza vita.

«Devi riprendere il controllo di quella ragazza, Karl. O Kammler ci farà pentire persino d'essere sopravvissuti a questa guerra infinita.»

Chi controllava chi, ormai? Erano alla mercé di una bambina e di una donna immatura come un'adolescente, a conti fatti.

Perché Sigrun... chi sarebbe stato capace di irretire davvero il cuore di Sigrun?

L'aveva avuta accanto per anni e non la conosceva, non l'aveva mai neppure guardata. Traute aveva ragione.

Ecco a cosa li aveva portati infine inseguire il loro Sole Nero, si disse Karl con rimpianto.

Una società esoterica non può abituarsi alla luce, dopo tutto...

«E se non sarà il nostro generale, saranno i Vrìl-ya», lo ammonì ancora Traute in un sussurro che a lui parve un singhiozzo.

ORA

I

Il Purgatorio ha un sapore di nebbia

Rostock, oggi

Dionisiya aprì gli occhi e percepì l'Ombra rintanata sul fondo di quella che considerava ormai la sua cella. Il mal di testa non era diminuito, ma i suoi sensi erano tornati desti.

L'Ombra voleva parlare con lei. Sentì che la voce si faceva strada nella sua testa.

Una voce asessuata, nitida. Che condensava una prepotenza assoluta.

Leggi.

«Leggiteli da solo. Che cosa vuoi costruire? Un disco volante?»

Dionisiya aveva deciso di bluffare. Conoscevano tutti la storia di Sigrun. E quello era sumero, benché lei non fosse stata a perderci tempo sopra. Se il suo avversario la teneva prigioniera, poteva essere solo per ottenere il suo aiuto. Il suo aiuto in qualcosa di insolito, eccessivo, immorale.

Qualcosa per cui fossero imprescindibili le potenzialità di una donna dotata del Vril.

Troverai una penna accanto alle pagine. Ne scriverai la traduzione sui fogli bianchi, Dionisiya.

L'Ombra si ritrasse più in fondo.

Dionisiya ebbe l'idea di appiccare il fuoco, lì subito. Aveva la testa affaticata, ma sarebbe comunque riuscita a causare una

microcombustione, la carta poteva bastare, il suo potere mentale sapeva focalizzarsi anche con minori risorse a disposizione. Tuttavia sarebbe rimasta prigioniera del suo stesso rogo, soffocata dal fumo, e l'Ombra avrebbe avuto il tempo per allontanarsi indisturbata. No, meglio fondere in qualche modo la catena.

Meglio guadagnare tempo.

«Perché dovrei fare ciò che mi dici? Contro la mia volontà, col rischio che poi tu mi uccida.»

Ubbidirai. O perirai come Hilde.

Dionisiya restò impietrita. Che cosa c'entrava Hilde? Era stata sua collega per più d'un anno, grande sintonia, nessuna notevole condivisione però, se non per il fatto che Hilde aveva cominciato ad amarla... poi a imitarla addirittura... finché lei non aveva maturato la pessima iniziativa di cederle!

«Che cosa vuoi dire? Di cosa mi stai minacciando? Hilde ha avuto un incidente.»

Hilde non è stata capace.

Era tutto troppo folle, non poteva crederci.

«Stai mentendo! Lei non c'entrava niente, Hilde non ha...»

Si fermò in tempo. Stava per dire: «Hilde non ha mai posseduto il Vril!»

Figuriamoci! Servirle un'informazione del genere!

Ma quella semplice verità la fece trasalire: Hilde non era mai stata nel N.O.V. Che motivo aveva allora il suo rapitore per metterla in mezzo?

Di colpo intuì che cosa potesse essere successo.

L'Ombra aveva detto che Hilde non era stata capace.

Significava che l'aveva ritenuta una dama del Vril. Come lei!

Era davvero accaduta una cosa simile?

La semplice, efficiente, tranquilla, fidanzatissima ed eterosessuale Hilde, che per prima si era scandalizzata a perdere la testa per lei, confusa con l'adepta d'una setta iniziatica!

Ripensò alle lunghe gonne a fiori, alle camicette prestate, alle extension che Hilde si era lasciata applicare ai capelli pur di averli lunghi quanto i suoi, Hilde aveva di quegli slanci, era così prosaica e priva di fantasia che riusciva a trovare una nota d'originalità

personale solo imitando una donna a lei antitetica! O
invaghendosene, tutt'al più...

Dionisiya sbiancò.

Hilde era stata scambiata per lei!

II

Il Paradiso ha un sapore di pioggia

Roma, oggi

«Sei in partenza?»

Sveva la fissava con intenzione. Doveva essersi accorta dei suoi tentativi per evitarla.

«Vado a ripassare un po' di tedesco a Berlino.»

Sentendosi osservata, Sara seguì a fare la valigia in modo ancor più approssimativo.

Che faccia tosta aveva avuto la sua coinquilina, continuava a pensare!

Lei le aveva parlato di Milos e Sveva Idalgo aveva sorvolato sull'argomento, come un'aquila sazia che volutamente ignorasse il gregge sul prato. E sì che l'aveva beccata quella famosa sera in procinto di braccare il bell'ufficiale all'uscita del Comando Generale, peggio d'un lupo in attesa dell'agnello!

Oppure non si trattava neppure di questo, rifletté Sara: magari le bruciava dentro qualcosa di diverso.

Che si sentisse finalmente gelosa di una donna tanto differente da lei, femminile, affettuosa...?

Perché, più che avercela con Sveva, in realtà, ce l'aveva con se stessa: la sua immotivata debolezza verso un macho respingente e narcisista quanto il suo direttore di sezione non riusciva a perdonarsela.

«Puoi andare in Svizzera e fai prima», constatò pragmatica la collega.

E a Sara sarebbe venuto così naturale sfogarsi con lei... ma un conto era raccontarlo alla sua incompetente psicologa, legata al segreto professionale, un altro confessare proprio alla sua coinquilina di aver nel frattempo forse trovato un nome per quello che dentro di sé non aveva mai capito. Per i suoi mal di testa velenosi, le sue energie ridondanti, le sue intuizioni azzeccatissime e sopra le righe.

Anche la sola idea era difficile da accettare, eppure non poteva escludere che lei stessa avesse a che fare con il dono ambiguo del Vril. E si trattava di qualcosa che non le piaceva. Come guardarsi allo specchio intercettando il volto d'un estraneo. E poi era doppiamente inspiegabile visto che, nonostante le sue ribellioni, lei era comunque un'ebrea!

Inoltre non le piacevano quei delitti. Il silenzio di sua nonna e l'indifferenza di sua madre. L'ostinazione di Desmond. E ora persino le coincidenze. I Dal Rivo l'avevano cercata. Non riuscivano più a mettersi in contatto con la più cara amica di Hilde a Rostock.

La ragazza li aveva avvertiti che sarebbe passata a trovarli perché scendeva a Vienna, voleva riportar loro alcuni effetti personali lasciati da Hilde al Campus e poi dimenticati da tutti, e in seguito non aveva più dato segni di vita. Ovvero ne aveva lasciati diversi, sì, aveva scritto post su Facebook o messaggi laconici su WhatsApp, ma i Dal Rivo si erano fatti ingannare una volta e non erano più disposti a ricascarci. Si erano attaccati al telefono, nessuno aveva però risposto alle loro ripetute chiamate.

La ragazza era maggiorenne, si poteva benissimo sospettare un allontanamento volontario, aveva insinuato Sara. Lei stessa non ci aveva tuttavia più creduto dopo aver ricevuto la foto di Dionisiya che i Dal Rivo le avevano faxato: la giovane somigliava in maniera impressionante a Hilde. Che cosa stava succedendo?

Perché l'assassino colpiva due volte consecutive a Rostock e nel giro di poche settimane?

«Perché la prima volta si è sbagliato», aveva ipotizzato lei parlando con Desmond. «Ha ritenuto Hilde dotata dei medesimi

poteri di Dionisiya, invece era a Dionisiya che evidentemente voleva arrivare!»

Le solite intuizioni che le spiovevano in testa scarlatte e irrelate, somiglianti a gerani sbocciati in nidi di piccioni.

Le sembrava che la sua vita fosse diventata all'improvviso un misto tra la saga surreale di un manga di Otomo, avrebbe detto Desmond, e un ludico fantasy alla *Harry Potter*. Inguardabile, illeggibile!

«Rostock è a poche ore da Berlino, potremmo farci un salto», aveva buttato là Desmond.

Ma certo, mettersi a girare mezza Europa sulle tracce di un assassino che inseguiva il Vrìl come certi principi reali inseguono le volpi tra i boschi! Dalla fantascienza erano scivolati nella farsa più completa.

«Scordatelo», aveva azzannato lei. «Ti accompagno da questa Vera solo perché non sai una sillaba di tedesco, dopo di che voglio chiudere con siffatti vaneggiamenti! Avrei dovuto dare ascolto a Milos fin dall'inizio», col che si tornava al principio, alla sua valigia confusa, allo sguardo di Sveva che non la mollava.

«Non mi interessa la Svizzera. Non mangio più nemmeno cioccolato.»

Sveva rimase in silenzio. Si fece un tè, la sua classica mossa quando non le riusciva di focalizzare una situazione. Non era sciocca: aveva perfettamente intuito il malessere di Sara nei suoi riguardi, benché ignorasse la causa cui attribuirlo.

«E ci vai da sola?»

«Mi accompagna Desmond.»

«Sei impazzita, Sara? Non lo sopporti quando ci devi viaggiare insieme per lavoro e ora te lo scegli spontaneamente quale partner?»

«Partner non mi sembra il termine più azzeccato», replicò l'altra glaciale.

«Che cosa ti ho fatto? Perché non me lo dici e ti levi il pensiero?»

L'attacco diretto con Sara poteva funzionare, e Sveva le sgranò addosso i suoi occhi verde argento, quelli di un felino deciso a ipnotizzare il roditore.

«In quanto a partner tu hai di certo più buon senso di me», ribatté Sara afferrando la valigia e le chiavi.

Era vigliacco darsi alla fuga vista la franchezza con cui Sveva cercava di affrontarla: come se il topolino corresse a rintanarsi nel buco del pavimento.

Ma hai visto mai la soddisfazione di lasciare il gatto a bocca asciutta...?

Berlino, oggi

«Non ero certo che Berlino mi piacesse. Sarà pure intrisa di movida metropolitana e arte camp, temo però abbia l'anima fredda d'un jazzista svedese», cercò di provocarla Desmond. Sara non rispose. Mirri riusciva persino piacevole col loop delle sue chiacchiere, ma lei si sentiva da qualche ora al di là del bene e del male, e purtroppo la reminiscenza di Nietzsche non affiorava adesso tra i suoi pensieri per mera associazione geografica.

«L'altro giorno dicevi sul serio? A proposito del Vril... di tua nonna e della donna che la aiutò? Se quella tipa ce l'aveva, vuol dire che esiste.»

Sentendosi osservata, Sara cominciò a guardare fuori dal finestrino del taxi. La smania di chiacchiere di Desmond cominciava a pretendere una replica. E fingere perennemente di dormire non era il caso. Tanto meno metterlo al corrente dei suoi successivi salti logici: il Vril che la donna angelo doveva aver riconosciuto potenzialmente in Miriam o averle conferito, a distanza di anni sua nonna poteva averlo individuato o attivato nella nipote preferita. Il Reiki non funzionava anche un po' così?

«Con tutti i bei quartieri da esplorare a Berlino, proprio nel Reinickendorf doveva abitare 'sta Vera!» disse per cambiare argomento. «Non la primissima zona turistica di una lista ideale, se dovessimo attenerci ai tuoi gusti.»

«Per sconfiggere lo spleen possiamo sempre spostarci in Ucraina. Resto dell'avviso che quella Aleksandra abbia più d'uno scheletro

nell'armadio... e gli armadi di certe donne non disdegnano le otto ante!»

Avevano rintracciato alcune informazioni su Vera Schiller. Era al momento un noto architetto. E in precedenza aveva fatto la modella, la reporter, la documentarista, l'imprenditrice, la promotrice di eventi culturali... Decisamente versatile in quanto a personalità, piuttosto logico non avesse trovato il tempo per sposarsi o mettere su famiglia!

La donna risultava incensurata, ma nell'era dei social network una pagina Facebook è più che sufficiente per farsi un'idea talora dettagliata della persona che ci interessa.

A ogni modo le loro verifiche si erano dimostrate troppo semplici, trasparenti, immediate.

Sara percepiva qualcosa di stonato in quella facilità: erano in prossimità di Tegel e presto avrebbero incontrato Vera, eppure né lei né Mirri avevano lontanamente idea di come approcciare una donna simile, che, se non era davvero implicata in un'attività esoterica a dir poco inquietante, sarebbe risultata del tutto estranea alla loro indagine, con buona dose d'imbarazzo aggiuntivo.

Il senegalese alla guida del taxi li lasciò a poca distanza dall'abitazione squadrata, discretamente signorile, sebbene alla fine non proprio così distinguibile dalle case senza pretese che si allineavano nelle loro diverse dimensioni e intonaci lungo l'anonimo rettilineo: non sembrava neppure Berlino quel quartiere. Il sentore della periferia serpeggiava tra gli edifici, il fiume, gli alberi allampanati all'intorno. Ma era soprattutto per il fruscante rimbombo che sopraggiungeva a folate in sottofondo, all'inizio quasi spettrale: bastava alzare gli occhi per scorgerne l'origine, si trattava tuttavia d'una vicinanza che metteva addosso uno straniante disagio, come se anche le zone abitate fossero lì non luoghi.

Neppure avesse letto i suoi pensieri, Desmond osservò: «Dev'essere il Tegel Airport. A saperlo potevamo planare direttamente qui.»

«Vabbe' che Berlino è lunghissima, vicinissimi al centro comunque non siamo. Le piacerà il verde.»

«O semplicemente non può permettersi un appartamento ad Alexanderplatz. Proclami ottimistici della Merkel a parte, non tutti i tedeschi se la passano rosea, Napalm.»

Sul campanello vide scritto soltanto "Schiller".

Il cielo era nuvoloso, forse stava per piovere.

Da vicino la costruzione mostrava i segni del tempo: la vernice scrostata, le balaustre sbrecciate in più punti.

Sara avvertì la tensione alla testa, la pressione che si acuiva alle tempie.

Ritornò dal collega che fumava dinoccolato sotto un albero umido coperto da incisioni.

«Resta qui, Desmond. Sento che non si metterà sulla difensiva se mi vede arrivare da sola.»

Desmond non parve convinto dalla spiegazione, però si ritrasse: ascoltare una conversazione in tedesco a cui non avrebbe potuto fornire praticamente alcun contributo sarebbe risultato penoso, preferiva ubbidirle.

«E se non fosse nella sua magione?»

Se non fosse in casa, io non capterei adesso la sua energia divorante nello stesso modo in cui lei sta captando la mia, le venne da rispondere.

«Il mio sesto senso mi dice che non le piace uscire con la pioggia.»

«Posso esserle utile?»

Chissà, si disse il capitano Wolner fissando la giovane donna che le aveva aperto.

Aveva i lunghi capelli raccolti, non esibiva però alcuna sensualità spudorata, piuttosto un'aria efebica e intellettuale: non si trattava di Vera Schiller. Anche se il suo sguardo indugiò forse qualche secondo di troppo.

Sentendosi osservata, Sara preferì non tergiversare.

«Sto cercando la signora Schiller.»

Non le era mai accaduto prima, ma all'improvviso le parve di poter entrare nella testa della donna bionda di fronte a lei: senza alcuno sforzo riusciva a decifrare istintivamente i suoi pensieri, quasi le si sciogliessero davanti trasparenti, uno a uno. Si accorse dello stupore dell'altra, del suo irrigidirsi, del suo cercare una strategia per temporeggiare. «E lei è...?»

«Sono un'amica di Dionisiya Steffenson Mayer.»

Fu come se avesse detto *abracadabra*: la giovane lasciò andare la porta e la condusse all'interno.

L'appartamento odorava di resina e tiglio, era abbastanza buio, risultavano accese solo delle candele: le porte si affacciavano su un corridoio zeppo di libri e tele. Non era un posto che facesse pensare a una casa: ricordava più un atelier, una scuola di danza, una galleria pronta per un vernissage. I dettagli da cogliere erano troppi: statuine e *bibelots* dall'etnico design, mobili rivisitati, alle pareti *azulejos* portoghesi, mappe stagionate e grandi poster di manifestazioni artistiche berlinesi.

Un'atmosfera da bazar, molto colorata, molto raccolta, ma forse era soprattutto per le luci smorzate delle candele sparse un po' ovunque.

«Dice di essere un'amica di Dionisiya», si limitò a presentarla la giovane bionda.

La donna piegata sui progetti al centro dell'ampio tavolo da disegno inclinato lasciò andare il tecnigrafo e si voltò lentamente. Indossava un largo vestito a piccoli fiorellini, i capelli lunghissimi le scendevano sulla schiena in lucide ondulazioni color miele selvatico.

Era affascinante, e non in modo usuale: c'era qualcosa di antico in lei.

Il volto affilato, le morbide labbra socchiuse, gli occhi vellutati e profondi ricordarono a Sara un'eroina ritratta da Dante Gabriel Rossetti. Una naturalezza da cui spirava un che d'irriducibile e selvaggio. Sara avvertì salire la fibrillazione: i suoi neuroni si eccitarono all'unisono quasi liberi girini in uno stagno.

«Grazie, Heike. Puoi lasciarci ora.»

Heike restò sulla soglia vagamente soprappensiero.

Quella italiana dai capelli castani, in grado di parlare bene il tedesco, non la convinceva affatto. Ma ebbe l'accortezza di uscire chiudendosi la porta laccata alle spalle.

«Come mai è venuta da me?»

Vera Schiller aveva una voce incredibilmente calda, sintonizzata su una vibrazione così intima da scartavetrare il cuore. Sara s'impose di non lasciarsi distrarre dalle sue seduzioni.

«Deve aiutarmi. Dionisiya è scomparsa.»

Vera le fece cenno d'accomodarsi sul divano. Le offrì le sue sigarette, poi accese una Davidoff Gold anche per sé.

«E cosa le fa pensare che io conosca la Dionisiya di cui mi parla?»

«La sua amica Heike non mi avrebbe fatta entrare altrimenti.»

Vera strinse gli occhi: una tigre pigra intenta a studiare una gazzella.

«Lo sa che non mi riferisco a una simile inezia. Come è arrivata a me?»

«Dionisiya era spaventata. Aveva raccolto queste.»

Sara le mostrò le foto di Hilde, Anna, Helene, Aleksandra.

«Non è la risposta a ciò che le ho chiesto», si limitò a osservare l'altra.

«Aveva intenzione di denunciare gli omicidi delle donne che vede... se le fosse accaduto qualcosa di insolito.»

«E cosa sarebbe accaduto di insolito?»

«Che posta foto su Facebook e resta collegata su WhatsApp, ma non risponde alle telefonate.»

«Forse le si è rotto il cellulare.»

«Forse è stata rapita anche lei come Hilde. O come Aleksandra. O come Anna.»

«Sono persone che purtroppo non conosco. Mi chiedo perché non si sia rivolta alla polizia.»

«Non mi crederebbero.»

«In effetti faticano sempre un po' ad accettare l'ipotesi del rapimento, quando si tratta di una persona adulta e vaccinata. Non si può escludere l'ipotesi dell'allontanamento volontario.»

«Non mi crederebbero per un altro motivo. E lei sa benissimo quale.»

Vera soffiò il fumo verso il lampadario di canapa e stoffa.

«Devo deluderla: non ne ho idea.»

«S'immagina andare a parlare di Vril e sacrifici del fuoco in una centrale di polizia tedesca?»

«Per giudicare dovrebbe prima provarci», ma Sara aveva colto il guizzo di panico che le aveva attraversato lo sguardo. Vera Schiller cominciava a innervosirsi.

«Vuol diventare complice dell'assassino?»

La donna si alzò con teatrale disinvoltura. «Chi è lei? Piomba in casa mia e mi rovescia addosso all'improvviso accuse assurde! Non so se ritenerla pazza o solo pericolosa.»

«Mi ritenga pure una pazza pericolosa o ciò che preferisce. Se non ne fosse già informata, un assassino va in giro indisturbato uccidendo donne legate al suo N.O.V. o quel che è. La mia amica lo sapeva e lo so anch'io. Dei suoi traffici esoterici non mi interessa nulla, però voglio ritrovare Dionisiya viva, e andare alla polizia non risolverebbe nulla. A parte forse crearle enormi problemi.»

Heike entrò con un vassoio. Servì tè e pasticcini a tal punto composta che Sara spiò alle sue spalle per accertarsi non fosse entrato addirittura il Cappellaio Matto.

«Cosa sarebbe questo N.O.V. di cui parla?» la sondò Vera intanto.

«Il Nuovo Ordine Vril. E lei ne è la presidentessa: qualcuno ha messo una sua foto in rete con tanto di didascalia. E non sembra affatto uno scatto rubato!»

Heike e Vera si fissarono un istante.

«Chi è lei?»

Stavolta la voce scartavetrava in modo diverso.

Sara intuì che se avesse mentito Vera se ne sarebbe accorta: il suo sguardo aveva assunto una profondità tagliente.

«Mi chiamo Sara Wolner. La famiglia Dal Rivo mi ha chiesto di indagare sulla scomparsa di Dionisiya. Pare che lei e Hilde fossero parecchio legate. La ragazza aveva infatti intenzione di andare a trovarli in Italia, e non si è mai presentata. Probabilmente temeva per la sua vita, visto che aveva predisposto una mail automatica. Sa, di quelle che partono da sole dopo aver impostato data e orario. E alla

mail era allegato un file con le foto delle donne che le ho mostrato. Un file che è arrivato dritto ai Dal Rivo.»

Suonava convincente. La parte sulla mail era pura invenzione: Sara sperò che, sorpresa dalla pseudo-sincerità del resto, Vera non se ne accorgesse. Non la faceva molto votata alla tecnologia, del resto, anche se era certa sarebbe stata perfettamente in grado di verificare al più presto la sua identità e le sue credenziali.

«Non ho mai sentito nominare il N.O.V. di cui parla. O la famiglia Dal Rivo su cui tanto insiste.»

«Ma conosce Dionisiya.»

Vera cercò lo sguardo della sua amica-assistente.

«Dille la verità», consigliò Heike seria.

La donna fece un lungo respiro. In quel momento avrebbe preferito trovarsi in Antartide, persino con il suo vestitino irrisorio, pur di non dover sostenere lo sguardo penetrante di quella Sara Qualcosa che le era piombata in casa più intempestiva d'una pioggia di radiazioni a Chernobyl!

«Suppongo che comprenderà la mia cautela», mormorò accondiscendente. «Chissà che cosa crede che sia il N.O.V.! Avrò letto tante illazioni pretestuose sul web, tante invenzioni spropositate. La *Vril Gesellschaft* era composta da veggenti, è vero, c'è da stupirsi? Oggi va più di moda chiamarsi sciamane: nella società occidentale la saggezza è a tal punto latitante che non possiamo che connotarla in modo esotico per prenderla un po' sul serio.»

Sorseggiò il tè alla menta a cui aveva aggiunto del latte secondo il gusto anglosassone.

«La *Vril Gesellschaft* ha alimentato un grande sogno! Si trattava d'un cenacolo dedito all'esperienza iniziatica e mistica, noi ne portiamo avanti la tradizione. E naturalmente che le donne possano praticarla senza uomini intorno è così sospetto che la si deve sempre identificare con un'attività sessuale di qualche tipo. Avrò sentito parlare di chissà quali orge praticate al tempo del Reich!»

Sulle orge Sara non si era addentrata nello specifico, ma aveva passato intere notti a studiare la Società Vril online e ne aveva lette di tutti i colori: le informazioni le si erano accavallate caotiche in

testa, mentre cercava di soffermarsi sulle più sensate, benché di sensato ci fosse davvero poco nella maggior parte delle rivelazioni riguardanti quelle donne! Ricordava vagamente che qualcuno le avesse paragonate a vampire sessuali e le sembrava bizzarro che donne dotate del Vril cercassero di succhiarlo via agli uomini che ne erano privi...

Vera fraintese il suo silenzio scorgendovi un assenso.

«Oh certo! Magari avrà creduto anche alle leggende su Maria Orsitsch. Lo sa che nel dicembre 1943 Maria e Sigrun indissero una famosa riunione presso Kolberg? Le medium volevano discutere i dati ricevuti sui pianeti abitabili nel sistema di Aldebaran, ha presente? Sul genere di quando si organizza tutti insieme una gitarella estiva in campagna, e nel gennaio del 1944 lo stesso progetto fu pianificato niente po' po' di meno che alla presenza di Hitler. La maggior parte delle persone trova irresistibili simili storie!»

«Soprattutto se ci sono di mezzo gli ufo.»

Vera si lasciò scivolare sul divano. Il disgusto l'aveva sopraffatta.

«Ah, in merito non deve far altro che scegliere il finale che preferisce! Le piace l'idea che le medium Vril finissero su un pianetino orbitante intorno ad Aldebaran con la loro sofisticatissima *Andromeda Gerät*? Oppure reputa più credibile la versione della fuga ad Acapulco? Lì, a sentire le azzardate ricostruzioni di certi improvvisatori, l'ammiraglio Canaris, direttore dell'*Abwehr*, il servizio segreto militare del Terzo Reich, e grande sodale di Sigrun, si sarebbe permesso persino la realizzazione d'una avveniristica base sottomarina. Proprio lui, che già nel 1944 venne imprigionato per alto tradimento! Però quella che mi piace di più è la storia di Maria, Sigrun, Traute, Heike e Gudrun chiuse in un sottomarino addirittura nel 1943, cariche d'oro tedesco e marchi sonanti da nascondere in qualche luogo segreto dell'Antartide! Perché va bene curare lo spirito, ma pure la carne vuole la sua parte, non crede?»

Vera sorrise con disprezzo. L'argomento le stava davvero a cuore: si sarebbe detto che stesse difendendo un figlio inappuntabile da false accuse di scellerataggine estrema.

«Noi siamo creature spirituali, e coltiviamo insieme la nostra anima. Il resto non ci interessa. Se spera di scoprire qualche segreto

recondito rimarrà delusa.»

«Cerca di far passare il N.O.V. per un gruppo di catechisti?»

«Non posso parlare del N.O.V.! Non posso neppure nominarlo e Dionisiya non avrebbe mai dovuto tradire il segreto iniziatico con degli estranei!»

«La sua foto online non ce l'ha messa Dionisiya, però. E non funziona portarmi fuori strada. Mi ha parlato di tutto meno che del Vril.»

Sara si accorse di aver colto nel segno. La vibrazione nella stanza mutò: una tensione violetta trascorreva da Heike a Vera e tornava indietro. Il gossip su medium, Maria e alieni era un variopinto paravento. Cortine fumogene.

Era il Vril il punto debole di Vera.

«Che cosa vuole sapere?»

«Chi può avercela con queste donne.»

«E lo chiede a me?»

«Lei dovrebbe conoscerle, le sue seguaci.»

«Pensa che nel N.O.V. siamo in quattro gatte...? Abbiamo ramificazioni in tutta Europa!»

«Ma si sarà interrogata sulle ragioni dell'assassino, avrà dei sospetti. Le vittime erano dotate del Vril, giusto?»

«E pensa che il Vril renda invincibili? È un privilegio spirituale, miss Wolner, non il superpotere di Mistica degli X-Men!»

«Allora perché l'assassino vuole impossessarsene?»

Vera scoppiò a ridere «Nessuno può impossessarsi del Vril! Lo si può affinare e condividere, sottrarlo a qualcuno è impossibile. Il Vril è una forza primigenia, una risorsa dell'anima: la capacità di entrare in sintonia con i campi magnetici della Terra, se preferisce, con le radiazioni cosmiche, con i raggi solari e lunari per modificare la sostanza della materia. È l'energia della Grande Opera che cercano di realizzare gli alchimisti. A disposizione di ognuno, ma solo a pochi concessa. E per qualche misteriosa ragione a noi è dato di tramandarcela. Noi siamo figlie e madri del Vril. Perciò non possiamo barattarlo né venderlo, miss Wolner, e chiunque abbia una minima familiarità con l'occulto sa che non può esserci strappato un dono di sangue, un dono di nascita.»

«Dono di sangue?»

«Ah, non nel senso vampiresco cui starà pensando! Significa solo che è la discendenza materna a preservare il potere, a trasmetterlo come si trasmette il colore degli occhi, o la carnagione. E non a tutte le generazioni.»

«Non c'è un modo diverso? È davvero sicura?»

«Alcune di noi possiedono il carisma per risvegliare con il loro Vril l'energia di qualcun altro, non dico di no. Si tratta, in ogni caso, di una circostanza rarissima. Che sottintende un amore irrevocabile, un riconoscimento assoluto. Ha presenti i Dioscuri? Cose del genere.»

«L'assassino potrebbe mirare a questa seconda possibilità, però.»

«Non mi ha ascoltata. Non si può indurre una di noi a risvegliare il Vril sopito nel nostro prossimo. Né con la violenza né col convincimento. Può accadere solo per un gratuito atto di amore, liberamente.»

«C'è qualcosa che non mi sta dicendo allora. Perché il nostro killer ha scelto determinate vittime? Perché loro, se nel N.O.V. siete così tante?»

«Dovrebbe chiederlo a lui... lei... ai rapitori... a chiunque si celi dietro questi delitti insomma!»

«Non mi sta aiutando.»

«Forse perché mi chiede uno sforzo impossibile, miss Wolner. Entrare nella mente di uno psicopatico.»

«Uno psicopatico che vi conosce davvero bene, signora Schiller.»

Quando Sara fu uscita, Heike si sedette sul divano.

«È dell'Interpol», comunicò. «Non un buon segnale. Non eravamo mai state sotto i riflettori come ora. Per di più è una donna e un po' troppo attraente, considerati gli standard delle forze dell'ordine», disse tanto per dire qualcosa e spezzare il silenzio.

«Non avresti dovuto lasciare in rete quella fotografia», aggiunse pensosa dopo alcuni istanti.

Sberleffo nei confronti dei profani e vanità mondana mal si coniugavano col rigore di una Loggia segreta.

Vera era rimasta accanto alla finestra. Rimuginava guardando fuori.

«Perché non le hai detto che possedevano tutte il Vril del fuoco?» insistette Heike.

«Perché lo possiede anche lei.»

ALLORA
Monodimensionale è l'Inferno

Berlino, febbraio 1945

«Come vi è stato già annunciato, sorelle, Freya è stata collaudata con successo. Il Progetto Andromeda può trovare ancora compimento. E il tempo è giunto.»

L'evacuazione dei civili tedeschi da Danzica, ormai sull'orlo dell'accerchiamento, proseguiva provocando terrore e nuove apprensioni. Le notizie sul bombardamento di Dresda descrivevano uno scenario apocalittico, terribile: la città era stata spazzata via e bruciava senza sosta da giorni.

Gli americani si mostravano inarrestabili, persino nelle colonie, almeno quanto i russi erano stati impietosi, perfino nelle loro steppe. Per la Germania il baratro si faceva sempre più vicino.

Karl era stato intransigente: non era neppure immaginabile abbandonare l'energia Vril in balia di simili profani. Il nazionalsocialismo avrebbe difeso le sue conquiste, preservato intatto il suo onore.

«La volontà del vostro Führer vi è nota», continuò Maria ispirata. «Che il Messia venga tradito dal mondo non è una novità. Sono tuttavia dalla nostra parte le cosmiche forze occulte che sempre ci hanno guidato, di questo non potete dubitare. E noi vinceremo. Solo su un piano diverso, sorelle.»

Per nascondere il proprio nervosismo, Gudrun si accarezzò i capelli ora pettinati in un caschetto dal taglio audace. Rigida e

pensierosa Heike continuò a fissare un punto imprecisato della parete.

«Possiamo fidarci di quella bambina... come si chiama, Hippolyte, giusto? È stata più brava di te, Sigrun?» osservò ironica Traute, intrecciando le dita sotto al mento.

«Possiamo fidarci dei nostri ingegneri e scienziati, Traute», la corresse Maria sorridendo. «I Vrìl-ya sono i nostri mentori, sarebbe stato illogico se ci avessero condannato a subire le nostre pochezze, i nostri limiti.»

«E per redimerci dai nostri limiti ci hanno costrette ad affidarci a un'ebrea di quanto...? Cinque, sette, otto anni?»

«Hippolyte ha soltanto colto un'incongruenza che mi era sfuggita», mormorò Sigrun tagliente. «Proprio perché non ha collaborato alla traduzione dei dati tecnici dall'inizio, accorgersene è stato per lei più immediato. Che sia ebrea o polacca o gitana influisce ben poco.»

«Sei diventata davvero ecumenica, tesoro!»

«Volete morire nella vostra Germania allo sbando o andarvene?» replicò l'altra asciutta. «Questa è la vera questione, sorelle.»

Le dame Vrìl ammutolirono. Erano venute quasi tutte. Una quarantina di donne. Vocazioni divergenti, inclinazioni diverse. E la stessa idea, lo stesso credo.

Restavano però sempre turbate dal modo in cui Sigrun riusciva a essere diretta.

Traute trovava invece affascinante la determinazione della giovane tedesca dagli occhi bianchi: chissà se la ragazza aveva affrontato Maria, chissà se le aveva parlato di *quella* Sigrun...

«Non possiamo restare», riprese Maria. «Berlino è giorno dopo giorno più insicura. A Brandeburgo è tutto pronto, riceverete un mio messaggio quando sarà arrivato il momento. Ma non mi tirerei indietro se fossi in voi. Insieme abbiamo vissuto quest'avventura, insieme dobbiamo terminarla.»

Maria le aveva plasmate negli anni, cementando il loro sodalizio segreto. Aveva fatto loro dimenticare la prima Sigrun, il suo entusiasmo e il suo fallimento, donando loro una nuova Sigrun, meno umana, più forte, feroce, perché i sogni comuni non smettessero di sbocciare. Maria aveva guidato ognuna al traguardo

che presto avrebbero varcato insieme. Aldebaran sorgeva adesso non sulla linea dell'orizzonte, bensì nei cuori di tutte.

La rinascita era imminente.

E somigliava a un tuffo e a un sibilo, convenne la ragazza dallo sguardo albino.

Perché quella donna aveva anche preso il posto di sua madre, di cui probabilmente si era sbarazzata. Perché quella donna aveva recitato per anni l'amore più sacro, pur di tenerla avvinta e plagiarla, con la freddezza sufficiente a uccidere, mentire, imbastire una vita falsa.

Sigrun non era più disposta a credere a coincidenze o incidenti provvidenziali, né sarebbe più stata vittima di ossessioni: il nazismo ne traboccava, ecco perché non aveva attecchito nel suo cuore, di ossessioni ormai saturo.

Da parte del loro cenacolo, poi, far addirittura proprie le pretese dei Vrilya era stato assurdo, né parlare con Maria poteva a quel punto alleviare la sua amara tensione interiore.

Cercare la verità in una simile direzione pareva anzi persino malsano dato il frangente.

Sull'amore ci si può sempre ingannare, il fraintendimento è ognora possibile: l'odio soltanto non ammette ambiguità, ombre, incertezze. L'odio soltanto è sincero, fino in fondo fedele a se stesso. E, come con le ossessioni, per liberarsene bisogna soggiacervi in perfetto, totale abbandono.

«Noi saremo con te, Maria», intervenne Heike.

«Fino alla fine», aggiunse Gudrun.

Un finale che sarebbe stato a sorpresa per tutte loro, si disse Sigrun, mentre il cielo freddo imbruniva fuori, sgualcito irreparabilmente dai ciechi fragori delle bombe infinite.

ORA
I
Bidimensionale è il Purgatorio

Rostock, oggi

L'Ombra aveva lasciato Dionisiya a cuocere nel suo brodo.

Un'espressione culinaria perfettamente adatta a ben pensarci, perché se l'Ombra lasciava le sue prede sole con se stesse, non era esclusivamente per motivi pratici: la solitudine le rendeva docili, come l'acqua bollente ammorbidisce la carne della selvaggina. Una prigione, una catena e tanto, infinito silenzio scioglievano le personalità più combattive, dissolvevano i caratteri più tenaci.

Dionisiya non era affatto sciocca, del resto: percepiva nitida la situazione, e doveva essersi ormai convinta di non avere armi per difendersi. C'era stato un momento in cui l'Ombra aveva avvertito chiaramente gli argini della ragazza crollare. Non aveva nutrito timore per se stessa, la combattiva Dionisiya, ma era bastato nominare Hilde e qualcosa dentro di lei era franato con vistosa indecenza.

Ah, fino a che punto possono rendersi preziosi i sensi di colpa!

Certo, aver perso tempo con Hilde era risultato deleterio e insano, forse però quell'errore sconsiderato alla fine le sarebbe tornato utile.

Dionisiya era rimasta di stucco quando aveva sentito nominare la sua amica del cuore.

L'amore è sempre fonte di debolezza. inutile sostenere il contrario.

E Dionisiya non si sottraeva alla regola: era colpa sua se l'Ombra aveva scambiato Hilde per lei. Era colpa sua se Hilde era stata uccisa al suo posto. Era colpa sua se Hilde aveva preso a somigliarle così tanto, a starle sempre addosso appiccicata! Era stata lei a permettere a Hilde di rimanere a dormire nella sua casa e l'assassino, sapendo che la sua vittima viveva da sola, nel vederla uscire da lì l'aveva seguita ignaro. Mentre lei restava a godersi il calduccio impigrita dalla notte d'amore.

Era colpa sua se... se... se...!

Di mattina presto, alla luce fioca di quei lampioni ridicoli. In una zona buia del Campus. I runner appaiono tutti uguali: stesse tutine attillate, stesso affanno, stessi capelli lunghi ondeggianti sulle spalle, stessa mancanza di difese...

L'Ombra scosse la testa. Aveva seguito e carpito la persona sbagliata.

Dilettantesco e pressapochista. Non che ci si potesse immedesimare in un assassino professionista con troppa disinvoltura, tuttavia. Era indubbio che Dionisiya non l'avesse presa però con la sua stessa *nonchalance*.

Giunta di fronte alla saracinesca, l'Ombra rallentò il passo e si guardò intorno. Infilò la chiave nel pannello di comando dell'ascensore e scese ai livelli interrati.

Quelle cantine erano quasi tutte vuote, non sempre i piani di recupero delle costruzioni industriali funzionavano. Qualcuno le usava come magazzini, ma erano troppo fuori mano, distanti dal porto.

Si percepiva aria di malavita intorno. Di disperazione e miseria. E nessuno vuol conservare qualcosa di prezioso nelle atmosfere torbide. Lei non aveva comunque paura: non si teme alcuna aggressione, quando si sente battersi nel petto un cuore da killer!

Arrivata davanti all'ultima porta in fondo al corridoio, rimase in ascolto. Non fu la mancanza assoluta di suoni a spaventarla, quanto il sapore dell'aria. Odorava di ferro. Di ruggine bagnata. Cuoio scorticato. Pelle strinata.

Da dove arrivava un simile odore? Forse c'era una conceria nei paraggi. Usavano veleni terribili in quei posti. Acidi innominabili,

sode caustiche inquinanti.

Che terribile disastro la periferia di Rostock!

Perciò l'Ombra spalancò la porta impreparata.

Impreparata a trovarsi dinanzi l'oscuro, sanguinolento tizzone nero in cui si era trasformata Dionisiya Steffenson Mayer. No! Non era possibile! L'aveva finalmente trovata e quella pazza ragazza si era data fuoco da sola!

Quando gli autentici casi di autocombustione erano tre o quattro al mondo!

Come aveva potuto non pensarci...? Come aveva potuto sottovalutare le generose, nobili risorse dell'autentico Vril del fuoco posseduto da Dionisiya...?

Ma l'Ombra, contrita, sapeva la risposta: non ci aveva pensato perché non aveva, in vita sua, mai provato alcun senso di colpa.

II

Senza dimensioni è il Paradiso

Berlino, oggi

«Non sapevo che a Berlino ci fossero grattacieli. Stonano un po' con la Porta di Brandeburgo.»

«Non è che siano appiccicati... e poi una città può possedere più anime. Vedi Londra, Parigi, Tokyo, New York, Aten...»

«Quanto hai girato nella vita, Napalm?»

«Pensavo ti sarebbe piaciuta. Potsdamer Platz è comunque un misto di antico e moderno, di Berlino Est e Berlino Ovest.»

«Le macedonie non mi stuzzicano. Mixare è spesso un'ottima scusa per celare.»

«Celare cosa?»

«La perdita di individualità, forse. Ormai nel cuore di molte metropoli non trovi che questi centri commerciali tutto *steel and glass*, palazzoni presuntuosi. Un'architettura globale e consumistica che dilaga uguale ovunque.»

«Peccato, Berlino è meno incline al capitalismo di altre città, ma, se non ti piace, non trovo motivo per rimanerci. In ogni caso non ti seguirò fino a Rostock perché sospetti di Aleksandra, fattene una ragione!»

«Che cosa ti sta succedendo, Sara?»

Desmond la fissava concentrato. Sembrava quasi apprensivo: espressione assolutamente fuori luogo sulla sua faccia da soldato gentiluomo.

«Con questa indagine sei partita in quinta, hai pensato per farti prendere su serio, lo sai, hai comunque scoperto qualcosa di inquietante... e ora sembri sull'orlo dell'egocalisse! Hai incontrato Vera Schiller col vantaggio di coglierla alla sprovvista e non sei riuscita a farti dire neppure il nome di una delle sue amiche del N.O.V.! Non le hai chiesto neanche di Aleksandra, nulla di Anna o Helene! Che razza di strategia investigativa stiamo seguendo, *darling*? Facciamo i turisti in Germania? O vuoi solo smontare il castello che hai eretto?»

«Forse preferisco mettere adesso la terza. Sto soltanto riflettendo, Desmond. Cerco di venire a capo di una storia che non si lascia circoscrivere da nessuna angolazione. Non riesco a smettere di pensare a queste donne, credimi. Al loro stramaledetto potere telepatico! Vera mi avrà raccontato un mucchio di sciocchezze, però aveva gli occhi che le brillavano parlando della Società Vril. Ci crede veramente!»

«Ah, l'inclinazione metafisica dei tedeschi!»

«Cosa si riuniranno a fare, ipotizzando che certi talenti segreti li possiedano davvero? C'è qualcosa di conturbante nel loro tenere viva la memoria di un cenacolo occulto così compromesso, con tanti scheletri murati vivi... e nel loro voler contemporaneamente attirare l'attenzione qualunquista di un pubblico come quello della rete! E poi il mito del Vril di cui blaterano! L'energia inesauribile che può cambiare il mondo, la fonte di ogni potere... ma per farne cosa in definitiva? Non riesco a trovare risposta.»

«Che si riunisce a fare la Massoneria secondo te?»

«Non è la stessa cosa. La Massoneria coltiva traffici politici ed economici. Le donne della Vril fanno pensare a tutt'altro... c'è in loro una purezza che non si può fingere.»

«Purezza delle medium filonaziste, sedicenti eredi di discutibili collaborazioniste del Reich?»

«E chi ti dice che lo siano state? Non riesco a crederlo! Se mia nonna avesse posseduto il Vril, se la donna angelo avesse attivato in lei una facoltà parapsichica del genere... non riesco a immaginare che avrebbe potuto usarla per dedicarsi al male.»

«O non riesci a immaginare di poterti dedicare tu?»

Al solito Desmond le leggeva dentro con prontezza, andando dritto al punto, con quel sesto senso così femminile che lei non aveva mai riscontrato prima in un uomo. Purtroppo anche con quel menefreghismo arrogante che lo rendeva così indifferente nel ferirla.

Non riuscì a trattenersi.

«Non credo che di psicologia femminile tu capisca granché. Per tua moglie non dev'essere stato facile.»

Desmond si ritrasse quasi morso da uno scorpione.

Sara si accorse solo in ritardo del danno. Sulla difensiva per essere stata ferita, non aveva modulato bene le parole: non avrebbe dovuto nominare sua moglie, era stato un atto di cattiveria non necessario, avventato più per superficialità che per convinzione. Desmond divenne pallido e nei suoi occhi lei lesse un tale miscuglio di furore, terrore, dolore, che si morse le labbra a sangue per punirsi.

«Scusami, non dovevo», cercò di riparare. Ma lui non l'ascoltava più.

Come aveva fatto a intuirlo addirittura Sara? Come aveva potuto immaginare che sua moglie era infelice?

Sì, era arrivata al punto da togliersi la vita, non ne avevano mai discusso però, e il capitano Wolner era stata invece così pronta nel sottolineare l'insoddisfazione di lei... anche la sua collega lo vedeva dunque come un ipocrita, una parodia, un fallito! Era solo lui a crederci inosservato nel rimuginare sui propri ricordi fino a corrodersi, a illudersi di tenerli compressi dentro a suon di cannabis e alcol, codeina e veleni. Quando tutti l'avevano capito che non era stato un incidente! Fingevano quella solidarietà estrema per pietà: ci si può riprendere forse dall'incubo del suicidio della propria moglie... se si è colui che l'ha ispirato? Marito cieco, alla stregua di Edipo, tanto sensibile nel penetrare il mistero della natura nell'indovinello della Sfinge, e così ignaro di se stesso colmo di demoni sotto il sole!

E lui che pensava di essere avvolto da una nebbia d'incertezza perenne, di sospensione incolpevole! No, lo avevano già tutti smascherato! Tutti scorgevano il suo cuore sporco mangiato dai rimorsi. E non lo proteggevano. Lo compativano soltanto!

Sara cercò di trattenerlo, Desmond le voltò invece la schiena perso nei suoi pensieri.

Certo, era stata indelicata a far riferimento all'amore della sua vita, ma perché una simile reazione punitiva verso di lei, quell'estraniarsi drammatico ed eccessivo lì in mezzo alla strada?

Provando a silenziare il telefono che le squillava nella tasca, Sara si distrasse per un momento, nel caos della folla dell'ora di punta non riuscì tuttavia più a individuare che direzione avesse preso il collega dell'Interpol.

Per reazione accettò la telefonata.

Era un numero tedesco. E lei il giorno prima aveva lasciato il suo recapito in un unico posto.

Avrebbe voluto chiedere loro una sola cosa: in che misura il Vril rende diversa la vostra vita?

Perché lei non smetteva di domandarsi in che modo potesse rendere diversa la sua.

In che modo avesse reso diversa la vita di sua nonna.

In che modo avesse condannato la fanciulla dallo sguardo di madreperla bagnata a mettersi al servizio del Reich o, salvando Miriam, a tradirlo.

Se Sara non si fosse cullata in tali pessime riflessioni, si sarebbe dovuta sentire soddisfatta al massimo grado per l'esito di quel viaggio a Berlino.

Peccato Desmond risultasse ancora irreperibile!

Aveva così insistito sulla colpevolezza di Aleksandra!

E ora lei ce l'aveva seduta davanti, in uno Starbucks zeppo di adolescenti e manager e artisti: l'incarnato luminoso e i capelli da diva, il fisico slanciato e perfetto. Non che l'altra donna fosse ordinaria: Gudrun esibiva il portamento di una dea austera, mani bianche bellissime e affusolate, capelli color oro e carnagione d'avorio lustro.

Chiunque avrebbe rivolto loro una seconda occhiata, vedendole comparire in una piazza.

Ma Aleksandra aveva gli occhi ravvivati da una energia singolare, quasi la sua intelligenza brillasse simile a un fuoco divorante,

frenetico.

«Heike ci ha detto che lei sta indagando sulla sparizione di Dionisiya. Sugli omicidi», esordì.

«Ci sono cose che non poteva rivelare davanti a Vera ovviamente. Perciò ci ha fornito il suo contatto», proseguì Gudrun.

«La nostra presidentessa vuole preservarci, in nome della discrezione rischia però ora di farci ammazzare in serie peggio di capretti sacrificali.»

«Al pari di Heike, noi dobbiamo tacere sul segreto esoterico, lei non è un'iniziata. Tuttavia siamo disposte a esporci un po' più di Vera.»

Parlavano alternandosi in perfetta sincronia come i fratelli Dardenne, pensò Sara ammirata.

«Quando vi siete accorte di possedere il Vril?»

Gudrun e Aleksandra si fissarono perplesse. Non era certo la domanda che si sarebbero aspettate da un esponente delle forze di polizia, anche se italiane.

«Be', confessare qualcosa su questo non mi pare un reato. Io leggevo i pensieri della mia maestra e, all'avvicinarsi del Natale, pure quelli dei miei genitori, per scoprire dove avessero nascosto i regali. La prima volta che mi commossi per gli animali rinchiusi in uno zoo, lo distrussi completamente: il rogo purtroppo avvolse, oltre alle gabbie, gli animali, morirono tutti. Non capii che ero stata io, se non anni dopo. Non riuscivo a controllarmi. Ci volle del tempo.»

«Il Vril del fuoco è il più imprevedibile e difficile da gestire», convenne Gudrun. «Non che il Vril dell'aria scherzi: praticando yoga, io cominciai un giorno a levitare. Mi presero per una santa e urlarono al miracolo. Per fortuna l'episodio passò poi per un'allucinazione collettiva.»

«Vril dell'aria... del fuoco? Intendete dire che esistono varietà del Vril? Che non è uno solo?»

«Certo che è uno solo. Indivisibile. Ogni personalità lo rispecchia però a suo modo, ne declina la forza secondo la sua vocazione e capacità, a seconda dell'elemento cosmico e naturale che più gli appartiene.»

Che cosa le aveva detto Desmond? Che nel Capitan Harlock di Matsumoto le mazoniane, preparandosi a invadere il nostro pianeta, avevano inviato ai terrestri una sfera con un'incisione stramba: *Mazone è nella terra, Mazone è nell'acqua, Mazone è nell'aria, Mazone è nel fuoco, Mazone è nello spazio*. Come era possibile che verità esoteriche di alto profilo finissero in un cartone animato...?

Sarà sospirò: addentrarsi in quella storia le faceva scoprire a ogni passo ulteriori nuovi e peggiori segreti.

«È il motivo per cui talune informazioni trapelano. Lasciamo consapevolmente nostre tracce nel web: le manifestazioni della forza oltre che differenti possono essere terribili, inaspettate, deflagranti. Coloro che possiedono il potere devono avere la possibilità di sapere che esistiamo.»

«Tutte le chiacchiere sui voli di prototipi e sulle dame Vril degli anni Quaranta quindi?»

Gudrun e Aleksandra si scambiarono un'occhiata.

«Folclore. Colore locale. Un'esca. Disinformazione e demistificazione ci servono. Mescolare verità e menzogna ci protegge. C'è poi sempre tempo per scoprire quanto eventualmente ci sia di vero.»

Gudrun sorrise pratica.

«Le dichiarazioni di Vera sulla trasmissione del Vril per linea matrilineare sono dunque inattendibili?»

Certo che quella detective aveva proprio il gusto per le domande impertinenti, comunicò telepaticamente Aleksandra a Gudrun: ma in che maniera lo selezionavano il personale dell'Interpol in Italia?

«Non lo sono, la realtà può risultare però assai complessa. Non è come nei romanzi per ragazzi in cui gli orfani si ritrovano per madri delle fate o le nonne lasciano in eredità alle nipoti bacchette magiche o diari zeppi d'incantesimi.»

Aleksandra fece una pausa per valutare fin dove potesse spingersi.

«A volte è semplicemente che... le nostre madri non sono quelle cui apparteniamo, le nostre nonne non sono quelle che ci allevano. Il Vril ciascuno deve scoprirlo da solo dentro di sé.»

Tipo l'appendicite, pensò Sara inquieta: cominciava ad averne abbastanza di quel linguaggio elusivo e criptico in cui le madri non erano madri, la menzogna non era menzogna, la verità non era verità, l'allegoria sconfinava nell'alchimia.

«Perché siete qui allora?»

«L'assassino sta seguendo uno schema. Cerca chi di noi possiede il Vril più oscuro. Il Vril del fuoco.»

«Che significa oscuro?»

«L'etere è sottile, regola i moti armonici delle sfere celesti. È un'empatia iridata, un candore invisibile che tutto collega. Ed è vero che la terra può tremare, nel cielo può scatenarsi la tempesta e la violenza delle maree può trascinare via le spiagge, ma l'aria e la terra si caratterizzano come elementi placidi. Persino l'acqua è materna e dà la vita.»

Gudrun tacque.

«Invece il fuoco?»

«Il fuoco è distruttivo e iracondo. È il principio dell'inferno.»

Strano pensare che l'inferno si fosse acquattato in una bellezza nordica come Aleksandra, valutò Sara. La donna rimase tuttavia immobile, quasi fosse scesa a patti con tale sgradevole verità tanto tempo prima.

«Heike ci ha detto che lei ha nominato una certa Hilde», la sentì mormorare.

La voce le si era incrinata leggermente: si stavano avvicinando all'argomento tabù che più le pesava tirare fuori...

«Non era una di noi. Anna ed Helene sì, pure Dionisiya. Ma Hilde no. Non so come ho fatto a dimenticarmene fino a oggi, una giornalista mi mostrò una sua foto in Ucraina: per i suoi lunghi capelli devo averla scambiata allora per una sorella. Non le conosco tutte ovviamente, per identificarle ho avuto bisogno dell'aiuto di Vera... Invece Heike ne è sicura. Non era una di noi quella Hilde.»

«In ogni caso vuol dire che siamo comunque al cospetto di cinque vittime. E tre sono già morte», chiosò Gudrun cupa.

Questo voleva dire anche parecchio altro, pensò Sara guardinga.

E in quel momento capì che, Vril o non Vril, le due donne non riuscivano a leggere i suoi pensieri.

Aleksandra uscì dalla stazione della metropolitana e affrettò il passo per potersi accendere una sigaretta. Alla prima panchina libera si sedette.

Cercando nella borsa un chewingum per darsi un tono, «Pensi sia stata una buona idea?» le chiese apprensiva Gudrun sedendole accanto.

Aleksandra inalò il fumo assorta come se si trattasse d'un elisir di lunga vita.

Che cosa le era venuto in mente di scendere a Charlotte-Platz...?

Non era certo il clima più adatto per passeggiare, e sì che il freddo in Ucraina non scherzava affatto.

«In ogni caso non s'è trattato d'una nostra idea. È stata la solita bella trovata di Heike.»

«Sì, ma noi ci siamo prestate. Pensi che servirà?»

Da un ex fidanzato che faceva il coach motivazionale in una comune in Georgia, Aleksandra aveva imparato a non rispondere mai in modo affrettato a una domanda profonda. E quella lo era.

Sarebbe servito? La detective italiana aveva capito?

«Anche in Italia insegnano, spero, a fare due più due», rispose asciutta.

«Non fa sempre quattro, lo sai.»

Eppure sembrava proprio che l'assassino cercasse una nuova Sigrun.

Maria si era rivelata più influente di Sigrun. E Traute aveva esercitato all'interno della Società un'autorità costante e profonda. I loro elementi erano però l'etere e l'acqua...

«Dionisiya ha il dono delle lingue e le appartiene il Vril del fuoco», constatò guardinga. «Se l'assassino non avesse rapito quella Hilde di Rostock, si sarebbe trovato subito tra le mani la preda giusta.

«Credi che lei fosse il suo obiettivo fin dall'inizio?»

Aleksandra osservò le volute del fumo. Nel freddo si rattrappivano subito. Presto avrebbe nevicato.

Dionisiya poteva essere la vittima designata, naturale, ma per quale motivo?

Nel terzo millennio nessuno avrebbe ucciso per progettare un anacronistico ufo nazista.

Probabilmente i disegni originali erano nelle casseforti americane già da decenni: Kammler aveva pur dovuto vendere qualcosa in cambio della sua immunità!

E certo sarebbe stato più pratico corrompere i servizi segreti di qualche Paese asiatico disposto a disfarsi d'un qualsiasi ordigno nucleare, piuttosto che sfruttare il potere arbitrario e soggettivo del Vril d'una donna sconosciuta.

Lei però non aveva avuto le allucinazioni, non erano sogni partoriti dalla sua testa quelli: l'assassino le aveva chiesto di bruciare il manichino, le aveva mostrato i fogli con l'antico alfabeto perduto.

Per quale motivo era iniziata una simile faida?

Avrebbe mai potuto scoprirlo l'italiana Sara Wolner, che non aveva la minima nozione di chi loro fossero?

Non che si trattasse esattamente d'una donna comune: aveva percepito vampe d'energia incongrua in lei. La ragione per cui forse Heike non aveva voluto vederla di nuovo.

Sospirò riscuotendosi. La sigaretta le si era consumata tra le dita ghiacciate.

«Non posso intuire le motivazioni di un pazzo, Gudrun», si limitò a rispondere osservando i passanti. «Non posso sapere se gli interessa Dionisiya per ciò che sa fare o per ciò che è.»

A pietrificarla bastava la sola idea che, per uno stupido sbaglio di persona, avesse rischiato di farsi inutilmente ammazzare in uno scantinato inespressivo quanto un primo piano di Putin.

Heike svoltò sulla via e si sentì tremare.

La strada era quasi vuota, ma il suo inseguitore non avrebbe ceduto: il passo alle sue spalle non rallentava.

Si sarebbe dovuta fermare per affrontarlo, di chiunque si fosse trattato.

Non era una donna incline alla paura lei, tuttavia presentiva che lo scontro poteva diventare oltremodo cruento, e non era il momento di

disperdere energie inutilmente, quello.

Cadde perciò quasi a terra quando, riscuotendosi dall'ipnotico ascolto dei suoni alle sue spalle, si trovò il pericolo dinnanzi.

«Miss Northon, ho bisogno di parlarle.»

La ragazza dai capelli castani si esprimeva in un tedesco impeccabile. Le aveva tagliato la strada all'improvviso a pochi metri da casa sua, e ora la soppesava col suo sguardo magnetico e inquisitore. Non che avesse l'aria di voler essere arrogante: nei suoi occhi Heike lesse anche apprensione e dolore. Inspiegabilmente, di leggere nella sua testa non le riusciva.

«Che cosa le viene in mente di venire a cercarmi? Non ho nulla da dirle!»

Avrebbe fatto i conti con Aleksandra e Gudrun quanto prima: non potevano che essere state loro a dare il suo indirizzo a quell'estranea impicciona!

«L'aveva eccome qualcosa da dirmi, ma ha preferito non darmi fiducia e affidarsi alle sue amiche.»

«Lei usa i termini con molta disinvoltura. Un'amica non mi avrebbe mai esposta a un incontro con la polizia.»

«Non sono una poliziotta. E comunque di cosa ha paura? Perché non è venuta a parlarmi lei?»

Heike cercò di guardarsi intorno. Era una serata maledettamente umida, non si vedeva nessuno.

«Perché si sta tirando indietro? Ha coinvolto Gudrun e Aleksandra, poi deve averci subito ripensato. Le ha mandate da me a vaneggiare di fuoco e dimenticanze, e sa benissimo quanto questo non mi aiuti, quanto fosse ben altro ciò che voleva dirmi! Dionisiya è nelle mani di uno o più killer... intende lasciarcela ancora a lungo?»

Heike afferrò Sara per il gomito e la spinse nell'androne di un aristocratico palazzo. Aveva una notevole forza per essere tanto mingherlina. «Non può cercare di essere più discreta?»

«Preferisce la riservatezza alla salvezza di Dionisiya?»

«Che cosa vuole da me? Se Vera sapesse che ho cercato di aiutarla mi sbatterebbe fuori dal N.O.V. stasera stessa! Il mio ruolo è troppo in vista perché mi esponga, e nonostante tutto ho provato a darle dei suggerimenti: le ho spedito Aleksandra, che è stata una

delle vittime! Insieme a Gudrun, e almeno lei speravo fosse un po' più assennata!»

«Sono assennatissime: contano le parole e le calibrano mille volte prima di sputarle fuori, ma non hanno neppure sfiorato il punto.»

«Quale punto?»

«L'assassino rapisce le sue vittime, solo dopo le uccide. Se le sceglie ritenendole collegate al N.O.V., è perché vuole da loro qualcosa.»

«E suppone che io sappia cosa?»

«Aleksandra ha ammesso che le hanno fatto vedere progetti di dischi volanti in sumero.»

«E lei ci crede? Era strafatta probabilmente. Se non è stato lo shock, i rapitori l'avranno imbottita di droghe.»

«Anche lei come la sua presidentessa Vera Schiller ritiene fandonie le storie su astronavi e alieni, dunque.»

«Dove vuole arrivare? Vera è stata fin troppo schietta vista la posizione difficile in cui si è trovata. Ha la più vaga idea di che cosa sia un'associazione esoterica? I suoi protocolli sono segreti, i suoi membri non schedati. Pensa di poterli interrogare quali banali delinquenti di quartiere?»

«No, se sarà così comprensiva da venirmi incontro. Che cosa sta cercando l'assassino?»

Heike si lasciò andare a sedere pallida sullo scalino di una rampa interna.

Si ravviò i bellissimi capelli e socchiuse gli occhi. La tensione le tirava la pelle intorno agli zigomi: pareva non dormisse da mesi.

«Percepisco il suo tormento, esiste però qualcosa di più importante della tranquillità d'una setta iniziatica. È in gioco la vita di una persona, miss Northon. Abbiamo perso già troppo tempo.»

Heike sbuffò: sembrava Atlante costretto a sopportare sulle spalle l'intero peso del mondo.

«Si tratta di spionaggio industriale, di una fuga di notizie protette? I progetti degli ufo in ballo hanno a che fare con governi stranieri?»

Heike alzò gli occhi al cielo, rassegnata ed esausta più di san Sebastiano trafitto dagli arcieri.

«All'assassino importa di voli spaziali e combustioni come a me di un campionato di wrestling.»

Sara attese che si decidesse a proseguire.

«Si tratta solo di un test.»

«Un test per vagliare cosa?»

«Perché pensa che Satana abbia tentato Gesù nel deserto? Per passatempo? Ah, ma forse non è l'esempio adatto. Lei ha un cognome ebraico, se l'anagrafe non mi inganna.»

«Non che l'essere ebrea mi renda radioattivo il vangelo. Forse voleva umiliarlo. Se fosse caduto in tentazione...»

«No, miss Wolner. Non voleva umiliarlo. Voleva essere sicuro che fosse Dio.»

«Che sta cercando di dirmi...?»

«Le *Vrilerinnen* hanno già commesso una volta un errore gravissimo. Hanno scambiato un dittatore nazista per il Messia tornato tra gli uomini. Staranno ora molto attente a verificare di aver davanti il Redentore autentico.»

Sara si sentì interdetta. Cos'era tutta quest'ansia di vedersi davanti un Messia in un'epoca laica come il terzo millennio...? Sì che la crisi imperversava da quasi un decennio, sì che l'era dell'Acquario era ampiamente iniziata, va bene pure che la cultura new age si era accaparrata fasce insperate di pubblico... eppure non erano sempre stati accusati loro, gli ebrei, di essersi attardati in attesa della venuta del Salvatore? Com'è che questa smania di redenzione aveva contagiato anche gli altri?

«Nel bene e nel male era Maria il vero tramite con gli dei, con i Vrilya. Ma non venne presa sul serio. Siano stati i fallimenti per quei disastrosi progetti che lei non era nemmeno in grado di decifrare, o la sua comunicazione incoerente e incostante con le creature dell'oltre, l'invidia chiuse i cuori delle sue discepole, di coloro che avrebbero dovuto riconoscerla e accoglierla. Venne preferito Hitler. E la punizione per un abbaglio così madornale fu atroce. Confondere Dio col diavolo si paga a caro prezzo.»

«Mi sta forse dicendo che l'assassino mette alla prova le sue vittime perché è alla ricerca del nuovo Messia?»

«Sta cercando chi parla ogni lingua, sì. Come lo Spirito Santo dei cristiani. Chi, come Dio su Sodoma, può far cadere il fuoco sulla Terra.»

«È una sua teoria o ne è veramente convinta?»

Heike la guardò come si fissa un polpo sul banco d'una pescheria. Quant'era disgustata dall'ignoranza profana di quell'outsider italiana dell'Interpol! Vera doveva aver avuto le traveggole ad attribuirle il Vril del fuoco!

«E cosa farà il nostro killer quando avrà trovato il presunto Figlio di Dio?» s'informò Sara educata.

Heike riafferrò la borsa e si mise in piedi.

«La crocifiggerà, ovvio. Il modo perfetto per servire le tenebre è sbarazzarsi della luce. Sedare la consapevolezza, spegnere il fuoco.»

Sorrise con metafisica grazia.

«Non dimentichi il dettaglio determinante, miss Wolner: stavolta si tratterà di una donna. Il Messia nascerà femmina perché il mondo è finalmente pronto per la Figlia di Dio.»

Sara provò a bussare alla porta della stanza di Desmond, ma lui non era rientrato.

L'ipotesi che non volesse aprirle era troppo infantile per prenderla in considerazione.

Il nervosismo le raschiava le viscere: perché Desmond, così poco incline alle sue provocazioni, aveva reagito a quel modo? L'avrebbe perdonata? Non aveva idea di cosa fare per riacquistare la sua fiducia. In più si sentiva persa in quella città straniera, costretta a rispolverare il suo arrugginito tedesco, a vedersela con quelle donne assurde che parlavano per enigmi.

Tornò nella sua camera e decise di concentrarsi su quanto aveva scoperto.

In quel momento qualsiasi iniziativa le sembrava meglio che pensare a Desmond: paradossalmente avrebbe preferito affrontare la rabbia del Bronzo, così rotonda e plateale, piuttosto che le

gradazioni e le vertiginose imprevedibilità degli sbalzi d'umore di Mirri.

C'era qualcosa che continuava a tormentarla.

Qualcosa che una delle donne aveva detto, o fatto. E che per un istante s'era stagliato lampante nella sua mente, impigliandosi in qualche meandro della sua memoria. Simile a una spora vagante. A una scheggia trasparente. Anche un corpuscolo infinitesimale brucia quando s'incestra tra le ciglia, e la sensazione di non riuscire ad afferrarlo cominciava a innervosirla.

Su un foglio scrisse i nomi delle dame Vrìl che aveva avuto modo di incontrare.

Non di conoscere: aveva la netta impressione che per conoscerle non sarebbe bastata una vita intera.

Erano donne complicate, sfuggenti, fuori dal mondo. Preferivano la compagnia dei fantasmi del passato ai bei giovanotti che aveva intravisto passeggiando per Potsdamer Platz.

Né avevano molto in comune con sua nonna: Miriam era stata solare, assetata di novità, sempre libera e consapevolmente leggera nell'affrontare la vita.

In alto sottolineò il nome di Vera Schiller.

Vera non poteva rivelare la verità esoterica, qualunque fosse: anteponeva il N.O.V. alle vittime. Era quella che aveva più da perdere e da nascondere, data la posizione, aveva mantenuto però stoicamente il sangue freddo: trovarsi un ufficiale dell'Interpol in casa non l'aveva turbata come sarebbe stato prevedibile. O era una brava attrice, o doveva essere a tal punto protetta e sicura di sé da poter ignorare qualunque mastino si disponesse ad azzannarla in salotto.

Heike era il suo braccio destro, un ruolo di controllo mica male all'interno di un gruppo del genere, e quando non stava appiccicata alla sua amica presidentessa sfoderava una discreta autonomia. O aveva voluto solo confonderla? Heike aveva infatti adottato una strategia insolita.

Non era rimasta nell'ombra né si era svelata: si era guardata bene dall'avvicinarla di persona, affrettandosi in ogni caso a spedirle due complici per condizionare la sua indagine nel modo più opportuno. Più opportuno per lei, ovviamente. Non che Sara ritenesse del resto

molto sano di mente riscontrare il movente d'una serie di omicidi nella venuta prossima d'un improbabile Messia femmina! Anche se sarebbe stata la forma di psicosi perfetta per un serial killer.

E che dire di Gudrun? Perché spuntava lì a Berlino visto che a Sara era bastata una telefonata a un collega dell'Interpol tedesca per scoprire che la sua residenza era ad Amburgo? Doveva avere un motivo valido per essersi trattenuta.

Talvolta, i serial killer recitano la parte della mente, ma hanno poi bisogno di un braccio per andare fino in fondo nei loro delitti. Figuriamoci qui, dove c'erano di mezzo rapimenti e segreti infiniti!

Che fosse pure lei legata a doppio filo alla sentimentale Vera Schiller? Che fosse una pedina dell'astuta Heike Northon? Peggio ancora se si fosse alleata con l'intrepida Aleksandra... Cielo! Amburgo era persino più vicina a Rostock di Berlino!

E naturalmente c'era Aleksandra Volnic. L'unica vittima sopravvissuta. Per di più l'unica che almeno sulla carta possedesse il Vril del fuoco tra tutte le donne del N.O.V. che aveva intercettato. Una bomba a orologeria insomma. Una mina vagante per definizione.

Tuttavia come aveva fatto a sfuggire a uno o più carcerieri perfettamente al corrente delle sue doti?

Come era possibile che Anna ed Helene si fossero lasciate uccidere senza colpo ferire e Aleksandra avesse abbandonato un bunker sotterraneo e sperduto con le sole sue forze, terrorizzata, intontita dai sedativi, a digiuno, mostrandosi più baldanzosa del Rambo dei tempi d'oro...?

Il problema maggiore era che si basavano esclusivamente sulla sua testimonianza in merito a come si era comportato l'assassino. Era stata Aleksandra a raccontare di telepatia e fogli in sumero, di progetti di dischi volanti e Vril del fuoco. Notizie che alcun inquirente, tranne lei, avrebbe mai considerato credibili, ma che significavano molto per le appartenenti al N.O.V., benché in grado di catturare la loro attenzione e portarle fuori strada con la medesima facilità.

E se quel serial killer non fosse esistito?

Se spacciarsi per vittima fosse stato solo un modo per non farsi includere tra i potenziali carnefici, per avvicinarsi poi a proprio agio

alle prede future?

Perché era fuor di dubbio che chi le stava uccidendo, doveva conoscere bene quelle donne.

Probabilmente doveva essere anzi una di loro.

Sara non riusciva perciò a capire come fosse potuto accadere lo scambio fatidico tra Hilde e Dionisiya. Era in qualche modo lì che doveva annidarsi la soluzione.

Aleksandra aveva ammesso che non si conoscevano tutte. Eppure non avevano assistito a omicidi improvvisati. Semmai parevano premeditati al punto che nessuno prima di lei vi aveva scorto neppure l'ombra di un reato!

Ma se l'assassino avesse operato dall'interno dell'organizzazione, era possibile supporre che non si fosse accorto subito dell'equivoco?

Che addirittura avesse sbagliato in maniera tanto grossolana...?

E di nuovo quell'assillo impaziente: che cos'è che l'aveva indotta a trasalire? Che cosa aveva fatto una delle donne? E perché la sua coscienza non era stata in grado di registrarlo subito? C'è sempre un motivo quando un dettaglio svanisce, le venne da pensare.

Il capitano Wolner girò la testa verso la finestra: in un silenzio assordante, la neve aveva cominciato a cadere sopra Berlino.

Quella notte il sonno di Sara fu agitato più del solito.

Era crollata dopo aver atteso invano il collega per ore, mentre Desmond doveva essersi rintanato in qualche pub a smaltire la rabbia verso di lei tra doppie pinte, sidri e superalcolici.

Il mare le venne addosso terrificante all'inverosimile. Perché stavolta le sue onde spasmodiche non brillavano azzurre né s'increspavano bianche. Erano una rossa marea infinita che la stringeva da ogni parte.

Una distesa di sangue senza confini che sembrava aver inghiottito il tramonto purpureo.

Un rogo d'acqua stridula che, dopo averla invasa, incominciò lentamente a bruciare.

ALLORA

L'Inferno nel tuo cuore

Brandeburgo, marzo 1945

Incapsulata nel grande disco lucido, c'era quella stanza ricurva e cromata che aveva preso a ruotare vorticosamente. Al suo interno la materia si sarebbe dissolta per riaggregarsi ad anni luce di distanza: era questo il segreto dell'interdimensionalità svelata dai Vrilya, questo il vero *stargate*.

O almeno bisognava sperare che così fosse.

Le donne sedevano in circolo, ancorate ai posti assegnati. I gerarchi tra loro vestivano di azzurro: non indossavano le uniformi delle SS, niente armi né gradi.

Le medium avrebbero guidato telepaticamente il volo di Andromeda Gerät alla volta del pianeta di Aldebaran prescelto, il Vrilya del fuoco avrebbe attivato i motori a propulsione.

«Nessuno è stato mai qui», ripetevano in un'unisono facendo proprio il saluto con cui Maria si era congedata da loro nel suo ultimo messaggio. La maggior parte delle dame aveva deciso però di restarle accanto e in quel momento scandiva le parole ritmate per infondersi allegro coraggio: la stavano seguendo ora verso l'altrove più remoto che mente umana potesse immaginare.

Lì si sarebbe compiuto il destino di ognuna, e la frase, naturalmente ambigua agli occhi dei profani, lo ribadiva con ipnotica certezza: le loro ombre, le loro parvenze avevano visto Zagabria, studiato a Monaco, sognato a Berlino, ma la loro essenza spirituale

si sarebbe rivelata solo al termine del viaggio, quando, lontane da una Terra contaminata da sangue e detriti, carri armati e macerie, sarebbero state finalmente purificate, redente, complete.

Karl non le avrebbe seguite: l'altro volo in programma doveva condurre un contingente selezionato da Brandeburgo alla base segreta 211 costruita in Antartide, allo scopo di nascondervi armi ipersofisticata e tecnologiche da sottrarre con priorità assoluta agli Alleati.

Lui aveva dovuto attenersi gli ordini: per pianificare questa seconda spedizione, aveva persino accettato di separarsi dalla Società Vril. Era ben folle continuare a obbedire in un frangente tanto critico della guerra ormai al termine, ma Karl aveva smesso di provare desideri e prendere decisioni nell'istante stesso in cui aveva smesso di credere: il nazionalsocialismo moriva davanti ai suoi occhi, la donna amatissima volava via verso imperscrutabili approdi galattici, prodigarsi per sopravvivere non avrebbe avuto alcun senso.

A riguardo, Maria non aveva rivelato particolare sconcerto: non certo incline a condividere i sentimenti di un uomo che in fondo non aveva mai amato, sembrava piuttosto essersi trasfigurata, quasi incapace di simulare oltre affettuosi attaccamenti, umani timori.

Qualcuno le sfiorò il gomito e Sigrun si riscosse dai suoi pensieri.

La stanza sigillata tremava tanto forte che non era possibile schiudere le labbra, dissuggellare le palpebre.

Con vistoso sforzo Maria si era alzata per venirle vicino.

«Che sta succedendo, figlia mia? Andromeda non decolla! La pressione ci sta facendo implodere!»

Anche altre dame avevano compiuto lo sforzo di aprire gli occhi e la fissavano adesso interrogative.

Nella sua rossa tuta liscia e attillata quanto una seconda pelle, Sigrun apparve smarrita come una salamandra scivolata via dalla legna d'un rogo. Aveva perso la percezione del tempo.

Cercò di concentrarsi sui suoni. Effettivamente l'abitacolo vibrava forte, quasi sull'orlo d'uno schianto imminente. Si sentiva un odore di tubi surriscaldati, di lamiere roventi.

«L'energia che si sta concentrando dentro ha generato uno squilibrio di forze. La spinta propulsiva deve essersi impallata.»

«Dillo a parole nostre, Sigrun», la pregò Maria che ignorava le più elementari leggi della fisica.

«Abbiamo bisogno di un campo antigravitazionale che liberi la forza dei vettori orientandola verso l'alto.»

Non che Maria avesse capito meglio, ma percepiva ora lo sgomento di Sigrun.

«Devo scendere a terra. I tecnici non sono all'altezza per intervenire adesso.»

«Scendere a terra mentre gira tutto?»

«La velocità andrà in breve scemando, quando il disco rallenterà dovrò provarci. Non possiamo sospendere il lancio: la spinta propulsiva potrebbe ritorcersi contro la struttura e disintegrarla.»

«E tu pensi di poter fare questa cosa da sola?»

«Hippolyte può aiutarmi.»

«Non possiede il Vrìl del fuoco.»

«C'è fin troppa energia qui, Andromeda non ha bisogno del fuoco. È come un animale che deve inspirare adesso. Va raffreddata e guidata.»

Con un gesto deciso della mano, Maria le sbloccò le cinghie che la inchiodavano al sedile.

Tutto tremava ancora con violenza eccessiva, eppure riuscì a guardare Sigrun negli occhi.

Uno sguardo lungo che significava il distacco, l'addio. Lo scendere della notte improvviso.

«Hai gli occhi bianchi, figlia. Fa' che bianco resti anche il tuo cuore.»

Era Shakespeare. Sigrun amava Shakespeare. Implacabile, appassionato. Crudele come lei.

Si sentì spiazzata. In quei momenti liminari, estremi, lei e Maria ritrovavano un linguaggio comune. Ed era un linguaggio fatto di chiaroscuri feroci, tagliente, poetico.

«Ti amo, Sigrun. Benché il mio cuore non sia più bianco da tempo.»

Era troppo tardi. E non si trattava di una dichiarazione cui poter rispondere. Ma quando fece per avvicinarsi al portello di sicurezza, Traute le si parò dinanzi con l'aria alterata della valchiria offesa.

«Tu non vai da nessuna parte», le intimò dura. Poi si voltò verso Maria che era rimasta immobile accanto al sedile vuoto. «Non ti rendi conto, Maria? È opera sua! È lei che ha insistito per non far salire quell'anemica bambina ebrea! È lei che sta provocando questo disastro! Il collaudo era stato perfetto, non si è prodotto alcun stallo del mezzo. Non capisci? Sigrun ci vuole uccidere tutte. Sigrun vuole vendicarsi di te!»

Maria girò il bel volto a fissare la ragazza.

«Lasciando l'impresa ai russi, ti saresti risparmiata la fatica», mormorò caustica.

Nei suoi occhi era però affiorato il panico: non il panico di chi improvvisamente vede svanire la possibilità di farcela, ma una paura diversa, sorpresa, simile a quella che afferra il padrone premuroso quando il cane fedele gli azzanna di soppiatto ingrato la mano.

«Vuoi davvero ucciderci, Sigrun?» aggiunse in un sussurro. «E a quale scopo?»

«Non le hai mai detto chi fosse sua madre. E lo sappiamo da sempre che la tua Sigrun non fu vittima d'un incidente: la facesti schiantare tu in uno stupido disco volante per punirla della sua relazione con Karl!»

Maria trasse un respiro profondo. Pareva che avesse ricevuto una staffilata in pieno viso e che cercasse di contenere l'urlo e il dolore.

«Lo pensa lei o gliel'hai fatto pensare tu, Traute? Come per esempio facesti pensare a tutte loro che il Messia tanto atteso fosse in realtà Hitler.»

«Tu non saresti mai stata all'altezza! Tu manipoli solo le persone, non credi in niente, Maria. I tuoi perenni dubbi ti hanno messo contro i tuoi maestri, ci hanno reso ridicole davanti ai nostri alleati celesti, non meritavi affatto la protezione d'un uomo come Karl! Se lui non ti avesse costantemente difesa, Kammler ti avrebbe fatto deportare a Sandhausen insieme a ebrei e zingare visionarie!»

Maria la ascoltava, ma i suoi occhi restavano fissi in quelli intensi e trasparenti della giovane donna che muti continuavano a interrogarla.

«Non avevo alcun motivo per uccidere Sigrun», replicò assente. «Tu volevi prendere il suo posto accanto a me, Traute. E accanto a

Karl, naturalmente. Ci provasti in tutti i modi. Gli apparecchi che caddero nella Foresta Nera o in Amazzonia non erano alieni, li creammo noi. Gli Haunebu furono opera tua. E si schiantarono anch'essi esattamente come il disco volante di Sigrun, che sconcertante coincidenza. Erano anni particolari, lo sappiamo entrambe... il 1933? O il 1935...? Sai che non tengo bene a mente le date. Ricordi com'era mutata, allora, la fibrillazione nell'aria, vero? Però in seguito fu per te imperdonabile che io cercassi una sintonia telepatica con una sconosciuta. Che non scegliessi più te.»

«E ti illudi che questa versione inganni la tua nuova Sigrun...? Se la fai scendere, ci ucciderà, Maria. Si vendicherà della madre che le hai tolto, dell'infanzia da orfana a cui l'hai destinata, prima che avesse la fortuna di farsi usare da te e da suo padre!»

A tale rivelazione, nonostante la vibrazione energetica dell'abitacolo, Maria colse il guizzo di stupore nello sguardo bianco ancora fisso nel suo. Traute era perfida: Sigrun era stata allevata nella convinzione che Karl fosse suo padre, ovvio, ma la spregiudicatezza di Traute, dopo aver spinto la ragazza al dubbio, consisteva ora nell'insinuare che del dubbio la verità fosse peggio.

Doveva essere impazzita sul serio, non aveva idea dell'eccesso che poteva scatenarsi nella ragazza!

Maria fece allora ciò che mai aveva fatto: mostrò alla figlia la faccia buia del suo cuore, quella sempre nascosta, la faccia senza luce della sua bionda Luna.

«Non posso dimostrarti la mia innocenza, figuriamoci la colpevolezza di Traute», le disse con melodrammatico slancio, come se fossero rimaste loro due sole, l'una di fronte all'altra. «In questi anni però ti ho sempre protetta. Da lei e da tutto. Da te stessa, in primo luogo. E nonostante l'inspiegabile trasporto che provo per te, con cui lotto, che scongiuro, subisco... come avrei potuto immaginare che Sigrun, la mia Sigrun, potesse essere tua madre?»

Aveva la sensazione che a fissarla, con una concentrazione quasi stridula adesso, più che una giovane donna sbandata fosse un'impenetrabile aliena, una creatura scorticata che tuttavia non avrebbe identificato il suo sangue nemmeno a vederlo sparso copioso dinanzi a sé.

Un luogo senza luce e un luogo buio sono forse la medesima cosa?

Per lei l'una e l'altra Sigrun alla fine lo erano state. Una medesima cosa. Talmente sua da rendersi oscenamente invisibile.

E c'era un solo argomento che avesse sempre fatto breccia in quella figlia così sbagliata da somigliarle all'inverosimile.

«Se ti ho mentito su qualcosa è su Angela. Non l'abbiamo mai intercettata, probabile sia ora in Francia o in Italia. Né mi sarei risolta a un ricatto tanto meschino per costringerti ad aiutarci, se non ci fosse stato il pericolo che qualcuno facesse del male a te, Sigrun.»

Ah, se avesse rivelato alla sua figlia ingenua, così spaventata da sordidi triangoli e trame occulte e scadenti passioni umane, la verità sull'autentico nemico da cui fin dal principio avrebbero dovuto guardarsi! Ma all'improvviso, sotto lo sguardo violento, così diretto, che le incendiava il cuore, si sentì stolta a non aver pensato che quel nemico la donna di fronte a lei l'avesse già individuato per conto suo...

«Come per Hippolyte. È bastato che tu ci chiedessi di lasciarla a terra perché ti ubbidissimo, perché avessimo riguardo del suo corpo provato, che mai potrebbe sostenere un viaggio di tal genere.»

Fece una pausa. Maria si era accorta che per la prima volta gli occhi di Sigrun assumevano una sfumatura naturale: si erano incupiti, stavano diventando grigi.

«Ti ho sempre preservata, Sigrun. E anche Karl, a suo modo. Per me fu un immenso dolore perdere Sigrun. Forse non abbiamo saputo guardarti perché riconoscerti sarebbe stato per noi devastante. Sono abituata a leggere nel tuo cuore, sai che ti sto dicendo la verità. Se ora scendi da questa macchina assetata di vendetta, con l'intenzione di vendicarti di Traute, o di me, ricordati che colpirai un nemico, insieme a chi ti ha salvata.»

«Che brava a rovesciare le cose, Maria!» rise isterica Traute. «Non cercare di confonderla, però! Per gelosia le hai ucciso la madre di cui Karl era stato l'amante! Da bravi complici, le avete mentito entrambi! Come se non vi foste accorti dell'origine del suo Vrill! Mentre tu sei perfettamente degna di loro, Sigrun: non sei

capace di guardarti dentro né intorno, ecco perché hai gli occhi di un cieco!»

Sembrava che Traute volesse provocare a ogni costo la rabbia della ragazza adesso: forse più che di esplodere nello spazio, il suo timore era che l'energia propulsiva innescata dal fuoco di Sigrun si disperdesse, che se lei avesse lasciato Andromeda mutasse frequenza. Che la Storia tornasse a irretirle, ora che erano pronte a fare a meno del tempo.

Per stabilire la verità non ci sarebbe stata occasione peggiore.

«Scendo a vedere», si riprese Sigrun dirigendosi all'uscita di sicurezza.

Le dame Vrìl non avevano potuto udire la conversazione, troppo lontane, troppo frastornate dallo sferragliare bollente del velivolo.

Maria andò a sedersi e socchiuse gli occhi. Ridivenne un idolo remoto in simbiosi col buio.

Traute restò in piedi inerte accanto al portello maestoso.

«Non tornerò», furono le ultime parole di Sigrun. Nessuno le udì. La ragazza le pensò soltanto.

Mentre lei lo abbandonava, sembrò che il disco si fermasse. Si diffuse però un fischio prolungato. I bagliori della superficie d'Andromeda virarono verso il porpora carico.

L'astronave magnifica ricominciò a ruotare veloce.

Allora le dame Vrìl ripresero il loro canto: «Nessuno è stato mai qui, nessuno è stato mai qui, nessuno è stato mai qui».

Sigrun scivolò sulla plancia di decollo e corse via.

Nessun addetto della base, nessun tecnico riuscì a riacciuffarla o a starle dietro.

Lei raggiunse un angolo del campo e si strappò di dosso la tuta rossa.

Avrebbe potuto bruciare quella terra intristita dalla brina, quei sempreverdi dalle foglie aghiformi che s'ergevano rigidi contro il fiero orizzonte spazzato dal vento.

Diresse invece il suo fuoco verso l'infinito su in alto, affinché la ciurma di donne e gerarchi venisse sospinta in direzione del proprio destino.

Andromeda Gerät si staccò dal suolo e s'infilò simile a un razzo nel tunnel di luce che la fiamma d'energia del Vrìl le spalancava davanti. Sigrun non aveva mai visto un apparecchio umano muoversi in quel modo: pareva eseguisse una danza propiziatoria, assecondando un moto ondulatorio, oscillante.

Divenne una macchiolina sempre più minuscola, vorticando verso il cielo lontano.

Poi accadde l'imprevedibile.

Di colpo dalla volta celeste grondò un groviglio di striature luminose, filamenti d'oro e d'argento che s'irradiarono come, al termine della loro parabola, fanno i fuochi d'artificio, scoppiando iridati.

Sigrun ne fu sorpresa.

Erano passate dall'altra parte...?

Si erano dissolte per riapparire altrove? Oppure... Oppure non era possibile!

Che stesse assistendo alla realizzazione della fantasia di vendetta con cui si era crogiolata quanto la peggiore delle adolescenti per ore intere, per giorni, quando le minacce contro Angela a Sandhausen e in seguito la rabbia per le rivelazioni di Traute le avevano fatto desiderare di ridurre l'intero pianeta in braci?

Ma in quel momento non provava nulla di simile.

In quel momento era persino priva dell'attaccamento o dell'affetto necessario a detestare una donna ambigua come Traute, che forse più di tutti le aveva fatto del male.

Non avrebbe avuto nemmeno l'opportunità di vendicarsi di Karl: lui non si trovava lì a bordo.

E cancellare da sé Maria, come avrebbe potuto?

Per l'ennesima volta si staccava da lei lacerata, sanguinante ancora dello stesso dolore. Il loro rapporto s'avviluppava da anni in una matassa di sentimenti contraddittori, così impastato di presenza assillante e assenza emotiva, che nessuna vendetta l'avrebbe saziata mai a sufficienza!

Cosa stava accadendo allora all'astronave?

Continuando a guardare verso l'alto, cominciò a battere i denti per il freddo, a rabbrivire, affondata mezza nuda nella sterpaglia

scomposta.

E all'improvviso sentì che Hippolyte la chiamava festosa, telepaticamente. Hippolyte che era rimasta distesa in un edificio della base aerea. Imbottita di medicine, febbricitante. A tratti incosciente.

Hippolyte che fino a quel momento aveva sentito rimbombare i suoi ordini nella testa. E le obbediva sempre alla lettera, prostrata, esaurita completamente dalla comunione mentale e dallo sforzo della messinscena pretesa dalla ragazza che l'aveva salvata.

Non c'erano stati fraintendimenti, né errori di traduzione: Sigrun non l'aveva graziata certo per questo. Semmai, in un impeto di sdegno, l'aveva scelta come compagna per la sua opera di distruzione, bisognosa anche della sua furia oppositiva e complementare, della sua tempesta d'energia per poter sfidare la prestanta di Andromeda.

Era stata Sigrun a dettarle mentalmente le traduzioni dal sumero, a suggerirle che cosa dire, in che modo comportarsi coi tedeschi, con Karl, con Maria. Era stata Sigrun a pianificare improbabili correzioni di calcolo.

Da ultima arrivata, la bambina incatenata all'acqua non aveva poi fatto molto: pupazzo mosso da un avveduto ventriloquo, si era solo prestata alla farsa improvvisata dalla ragazza consumata dal fuoco.

Sigrun le aveva fornito in quel modo l'unico salvacondotto per restare viva, ma a caro prezzo: la voracità del fuoco divorava ora la liquida Hippolyte come la malaria, come un parassita infestante che la svuotasse di se stessa e di ogni difesa.

Scarlatte striature di vivi lapilli continuavano intanto a colare dal cielo sfregiato. E Hippolyte ne gioiva.

Graffiata dai cespugli e dal vento, Sigrun comprese allora che la bambina ebrea aveva smesso di ubbidirle. O che stava solo realizzando fino in fondo la missione per cui era stata salvata, il brutale desiderio che la sua sensibilità scorgeva comunque ancora dentro la sua benefattrice, nonostante i consapevoli tentativi di quest'ultima per cancellarlo, estirparlo infine da sé.

Da imperfetta donna angelo, infatti, Sigrun aveva faticato tanto a trasformare l'antica rabbia in amore. Senza accorgersi di quanto,

nostro malgrado, anche il più puro amore possa mutare ogni istante in rabbia cieca e infinita. E l'acqua tersa in ghiaccio fatale.

Ciò che non seppe mai fu quale fosse stato l'ultimo pensiero di Maria.

Come potresti tornare, figlia, se mai siamo state qui?

ORA

I

Il Purgatorio nel tuo stomaco

Ramper Moor, Schweriner See, Meclemburgo, oggi

La nebbia aveva cominciato ad aleggiare sulle acque del lago.

E la nebbia era sempre un bene.

Permetteva di condurre a termine qualsiasi nefandezza senza essere colti sul fatto. Per essere sicuri bisognava però sfruttare i residui della notte.

Peccato per quel risvolto un po' meno piacevole: in una zona simile si rischiava di smarrirsi ancor più facilmente. E farsi trovare da soli, dispersi insieme al corpo di una donna che si era data fuoco, avrebbe costretto a spiegazioni difficili.

L'Ombra avanzò verso il cuore della riserva.

I versi acuti degli uccelli intorno prorompevano casuali, si sarebbero armonizzati nelle ore a seguire, quando l'alba avesse cominciato a straziarsi in barbagli perlacei. Nel frattempo gli animali si sarebbero tenuti comunque a distanza, non c'era da averne paura.

Consumato dal fuoco, il peso del corpo nel borsone sulle spalle non era granché. Dionisiya era stata una donna attenta alla linea già da viva, del resto. Una notevole facilitazione.

Ma la sua iniziativa era stata terribile. Aveva scombinato tutti i piani, tutti i disegni. Il suo immolarsi le aveva tolto la padronanza della situazione, l'aveva relegata ai margini.

Non c'era perciò ormai tempo per studiare soluzioni raffinate: provocando un piccolo incendio, si poteva solo sperare che la polizia scambiasse la donna sfigurata per una sprovveduta, una turista intenta giusto a scaldarsi le mani che avesse lasciato propagare le fiamme nel bosco.

Per di più, proprio il rapimento di Dionisiya aveva messo sulle sue tracce quell'investigatrice.

Sara Wolner. Che razza d'idea mettersi a lavorare per l'Interpol, una donna così carismatica! Aveva gli occhi intelligenti, con sprofondata dentro una sofferenza tanto antica da attirare l'attenzione di spiriti nobili, sensibili. Le persone che attivano l'empatia in modo selettivo sono pericolose: finiscono per trovare alleati nei posti più impensati.

E la Wolner andava invece isolata. Era un rischio che continuasse a muoversi a distanza tanto ravvicinata.

Non sapeva nulla, aveva un buon intuito però. Non aveva rispetto per i passaggi logici: ti fissava con uno sguardo che scandagliava il cuore, raschiava l'anima sul fondo come fanno le reti a strascico dei pescatori di frodo. Decisamente fuori luogo.

L'Ombra s'inoltrò in mezzo agli alberi orientandosi con la torcia elettrica. L'umidità le attaccava addosso fango e foglie, zolle di terriccio e pietrisco. Pregò di non pestare sconvenienti serpenti o roditori invadenti.

Per fortuna aveva portato con sé della benzina: far prendere fuoco a qualcosa in quel verde groviglio odoroso di canne marce e balsami all'ortica sarebbe stata un'impresa. Non aveva paura, ma faceva il minor rumore possibile: qualche cacciatore spudorato e nottambulo poteva inoltrarsi perfino da quelle parti, e le zone protette e bioalternative provocano le antipatie di molti. I primi sbuffi di fumo la investirono acri e lei cominciò a tossire.

Tuttavia la sterpaglia che aveva selezionato, aiutata dalla benzina, prese fuoco come catrame.

Il grigio della combustione si sarebbe visto presto da lontano, nessuno lo avrebbe scambiato per nebbia.

Che la trovassero subito. Sara Wolner doveva capire che l'Ombra non aveva paura.

Il Bene non ha mai paura. E se per condurlo a compimento si deve uccidere, be' si tratta d'un danno collaterale in fondo. Il Male è solo il rovescio della stessa medaglia. Distinzioni sentimentali, immature.

L'Ombra sentiva in sé la natura degli angeli, che non scelgono, non decidono, solo riflettono e realizzano il volere di Dio, qualunque tonalità quest'ultimo assuma.

A tale riflessione, le tornò in mente il colore caldo degli occhi dell'investigatrice. Un castano così indocile, a tratti incupito, severo. Era dotata anche lei, per quanto ignara, a tal punto sprovvista da non essersene neppure accorta. Chissà che non fosse stato affatto un caso il loro incontro.

Quella donna cercava l'assassino, ma possedeva il Vril del fuoco. L'Ombra cercava il Vril del fuoco, ed era l'assassino. Un incastro mica male, alla fine. E mentre raggiungeva la sua auto, le labbra le si schiusero in un freddo sorriso. La crudeltà degli angeli le calzava a pennello.

II

Il Paradiso tra le costole

Berlino, oggi

Sara si risvegliò con la sensazione di essere in pericolo.

Si ritrovò sporca di sangue appiccicoso: il suo per fortuna.

A volte soffriva di epistassi, ma era la prima volta che il flusso di sangue la sorprendevo nel sonno. Se le fosse finito in gola, avrebbe potuto soffocare, ringraziò la sua buona stella.

Aldebaran forse...?

In bagno si accorse che le erano tornate anche le mestruazioni.

Decisamente troppo sangue versato per poter considerare sano quel risveglio.

Guardò l'orologio. Erano solo le sei del mattino. Non osava immaginare le temperature fuori.

Accese la tv. Le era utile per allenarsi con la lingua, la distraeva.

Da una parte il pensiero di cosa le fosse sfuggito in quell'indagine continuava a tormentarla. Dall'altra il ricordo della litigata con Desmond la opprimeva.

Incappò in un film espressionista degli anni Trenta, in una fiction poliziesca, in due o tre sitcom americane, in una sequela infinita di talk show, notiziari e telegiornali.

L'ultim'ora dava molto risalto a una notizia scabrosa.

E nonostante il sangue continuasse a colarle dal naso, nonostante lo sbandamento del risveglio sfasato, la quarta volta che la sentì ripetere provò a stare più attenta.

Avevano ritrovato il corpo di una donna, benché il dato non fosse ancora ufficiale. Si era sprigionato un incendio in un bosco della Germania settentrionale, un crocevia di regioni geografiche dai lunghi nomi impronunciabili.

L'intervento per spegnerlo era risultato assai tempestivo, c'era tuttavia forse una vittima.

Dai resti del rogo era riaffiorato un corpo quasi completamente carbonizzato.

Ogni traccia d'identità scomparsa.

Non era probabile che qualcuno fosse stato sorpreso dalle fiamme in quel modo. Più verosimilmente, quel rogo era stato una messinscena.

Un corpo quasi completamente bruciato, si ripeté lei registrando in ritardo l'informazione.

Magari una coincidenza.

O stavolta l'assassino non si era neppure sforzato di celare ciò che quella vittima rappresentava: un nuovo omicidio.

«Che cosa sta cercando di dirmi?»

No. Non era stata esattamente una buona idea.

«Deve mettersi in contatto con la polizia tedesca. Hanno rinvenuto un'altra donna bruciata. A meno di un'ora da Rostock. E ho ragione di credere che si tratti di Dionisiya Steffenson Mayer.»

«Dionisia chi?»

«L'ultima donna rapita in ordine di tempo. E non posso contattare in forma ufficiosa chi si occuperà delle indagini qui, mi prenderebbero per pazza.»

«Qui dove, capitano Wolner? Dove ha avuto la bella idea di andarsi a trascorrere le ferie dopo che l'ho ammonita di non dedicarsi più a questa storia?»

«Sono a Berlino, Mil... signore.»

«A Berlino?»

«La Società Vril opera a livello internazionale, ma Vera Schiller risiede qui e noi dovevamo...»

«Vera chi? Quanti passaggi mi sono perso, capitano?»

«La presidentessa del N.O.V., un'associazione che si occupa di occultismo, telepatia, sviluppo spirituale, insomma cose tra il massonico e il new age, per intenderci, anche se da queste parti c'è un tantino di nazismo esoterico di troppo. Solo che poi ho incontrato Heike, Gudrun... e soprattutto Aleksandra.»

«Aleksandra chi? Partecipa pure lei a questo gioco di società...?»

«Aleksandra Volnic, si ricorda? L'ingegnere dell'Ucraina che era stata rapita. L'unica che sia riuscita a sfuggire all'assassino. O agli assassini. Ma ci sono buone probabilità che si tratti di una...»

«Aspetti un attimo: poco fa ha detto "dovevamo"? Ha per caso coinvolto di nuovo Desmond Mirri nella faccenda?»

«Signore, questa non è una "faccenda"! Lei ne parla come se si trattasse d'un ballo studentesco, una vendemmia o la prima comunione d'una nipote! Intanto le donne della Vrìl muoiono una dopo l'altra senza una ragione... a meno che non si prenda per buona la versione di Heike che sospetta un boicottaggio messianico.»

«Si sente bene, capitano Wolner? Si rende conto del numero di infrazioni di cui mi ha messo al corrente in un solo quarto d'ora? Questa è un'indagine non autorizzata! Rientri immediatamente in Italia, e prima che la polizia tedesca si accorga della sua ossessione! E non le sto dando un consiglio: si tratta di un ordine, Sara!»

Doveva essere fuori di sé sul serio: l'aveva persino chiamata per nome!

«Non può. Sono in ferie.»

«Glielo revoco seduta stante per cause di forza maggiore! La voglio a Roma oggi pomeriggio, mi ha capito?»

Forte e chiaro, Bronzo, avrebbe voluto dirgli. Intanto me lo cerca lei il Mirri che risulta irreperibile da ieri sera e non è rientrato nella sua camera neppure stamattina...? Cosa ci dev'esser stato tra lui e sua moglie per saltar su manco gli avessi posizionato una mina sui piedi? Ecco perché non mi sono mai voluta sposare, concluse lei.

Ma il suo disappunto non derivava tanto dal fatto che il suo superiore, al solito, non l'avesse compresa.

Certo, era stata non poco caotica: del resto, come faceva a sintetizzare per telefono un simile pasticcio a un militare più scettico del Simplicio di Galilei e di San Tommaso Didimo messi insieme? No, il motivo per cui era in allarme riguardava il fatto che qualcuno aveva bussato alla porta con tale energia da escludere del tutto che potesse trattarsi d'una visita di piacere.

«La richiamo», s'affrettò a congedarlo lei.

E quando andò ad aprire ne ebbe la conferma.

L'origine del crampo allo stomaco non furono infatti le sue mestruazioni. Perché in quel momento ricordò all'improvviso che cosa il suo inconscio non aveva registrato della reazione dell'assassino.

«Desmond, dove sei?»

«In una Spa di Ladispoli.»

«Non fare il cretino! State ancora inseguendo le donne di capitano Harlock!»

Veramente le mazoniane non erano esattamente “le donne di Capitano Harlock”, anche se la regina Raflesia mostrava una chiara inclinazione verso di lui, Desmond reputò però più saggio non puntualizzare: la voce di Milos era talmente alterata che la si sarebbe potuta usare in uno di quegli esperimenti in cui le onde sonore mutano i cristalli di neve o la combinazione delle molecole del camembert.

«In effetti a Ladispoli era tutto prenotato.»

«So che Sara è lì con te. Raggiungila immediatamente e rientrate subito in Italia.»

«Pensavo fossimo in ferie...»

«Voi combinate più danni in ferie che in servizio, Mirri. Il capitano Wolner mi ha avvisato del ritrovamento del corpo di una donna, una certa Dionisiya Mayer. Ma non posso coordinare alcuna operazione dall'Italia e voi lì non potete mettervi in mezzo!»

Desmond aveva bevuto e mischiato tanti di quegli alcolici, si era fatto tante di quelle pasticche che ricordarsi dove avesse smaltito la

sbronza gli era impossibile. Aveva avuto a malapena la prontezza di riflessi necessaria a chiamare un taxi per farsi riaccompagnare in albergo. E non ci era ancora arrivato che il suo capo gli dava il buongiorno in quel modo! Naturale i suoi riflessi fossero rallentati.

«Come ha detto? Dionisiya Mayer?»

«Gli investigatori tedeschi non sanno se si tratti di Dionisiya Mayer. È piuttosto una conclusione arbitraria della sua cara collega, e naturalmente lei smania per metterli al corrente.»

«Dovrebbe stare ad ascoltarla, capo. Sara è stata l'unica a intuire che c'è un solo assassino dietro i presunti incidenti di queste donne.»

«Ok, vediamo di capirci qui. Voi rientrate immediatamente in Italia e io m'impegno ad andare a fondo nella faccenda. Se ci sono prove solide, sono disposto a contattare la sezione dell'Interpol che si occupa dei crimini contro la persona. Da lì possiamo poi muoverci coinvolgendo la polizia tedesca.»

Una concessione un po' eccessiva, considerata l'intransigenza con cui il tenente colonnello smantellava qualunque pretesa d'autonomia dei suoi sottoposti.

Il Milos sbraitante lo sapeva affrontare; il Milos diplomatico gli faceva venire la pelle d'oca.

Desmond si sentì Fabio Massimo il Temporeggiatore.

«Perché non l'ha proposto direttamente a Sara?»

«Ho provato a richiamarla, ma non risulta più raggiungibile. Non voglio che si metta nei guai, Mirri.»

Desmond lo reputò abbastanza insolito: a causa delle pretese polpiformi di sua madre, Sara era in genere più disponibile e all'erta d'un call center giapponese h24.

Fece un segno eloquente al tassista perché accelerasse. E pregò in cuor suo che il capitano Wolner nei guai non ci si fosse già messo.

Roma, oggi

Milos chiuse la telefonata.

«Contenta?»

«Sì. Sei stato sufficientemente bravo.»

«Se non era per te, stavolta li avrei davvero ignorati. Salvo metterli sul rogo al loro ritorno, intendiamoci.»

«Non mi piace, Milos. Sara parte per Berlino con questa fissa nella testa e in meno di tre giorni salta fuori un'altra donna uccisa.»

«Sei diventata suggestionabile anche tu, Sveva? Cos'è? L'atmosfera della casa? Hanno trovato il corpo di una donna in un bosco. Non significa che sia stata uccisa, tanto meno che abbia il minimo collegamento con questa storia. Ti metti a guardare i notiziari tedeschi adesso...?»

«In effetti seguo le rassegne stampa di mezza Europa, ma la notizia mi è balzata all'occhio perché si trattava di una donna. E perché c'era di mezzo il fuoco.»

«Come in buona parte dei femminicidi d'Italia. Di' un po', non sarai preoccupata per lei?»

Sveva gli scoccò uno sguardo di vivido argento. Non riusciva a lasciarsi andare all'ironia quand'era davvero tesa. Né l'aiutava il modo in cui lei e Sara si erano lasciate qualche giorno addietro: aveva percepito l'affiorare d'un distacco, un allontanamento emotivo, e non ne comprendeva la ragione.

La sua coinquilina era partita senza spiegarle le ragioni di quel viaggio, senza fidarsi con lei, e non era affatto naturale per una come Sara, che aveva contato sul suo intervento e non le aveva certo tenuto nascosto il procedere delle indagini, sempre tanto bisognosa di sfogarsi, di confrontarsi.

«Non lo so, mi sorprende a sentirmi protettiva con Sara. Non ho avuto neppure il coraggio di fidarle che ti conosco, temevo avrebbe smesso di comportarsi con me in modo spontaneo. Lei è così... così pulita, sperduta. Non sembra una creatura di questo mondo a volte, tu non hai la stessa impressione? Fa uno sforzo immenso per contenersi, sparire, ma è troppo trasparente, impulsiva.»

«O troppo bella?»

Sveva gli voltò le spalle e cominciò a guardare fuori dalla finestra dell'ufficio.

Non era il panorama dei Parioli, con i suoi pini mediterranei, i suoi attici spioventi, gli orizzonti azzurri. Però il sole splendeva prepotente anche lì, sui loro palazzi accatastati e i cortili dispersi di una Roma ancora assonnata. Il sole riesce a essere più democratico degli uomini, pensò lei.

«Mi piace, sì. Come piace a te, Milos.»

Il tenente colonnello smise di sorriderle.

«Non direi proprio. È una donna ingestibile e aggressiva.»

«Non c'è affatto scritto questo sul suo dossier, e tu lo sai bene.»

«Ti metti a spiarmi adesso?»

«Tutta la sezione sa che studi pure le virgole dei curriculum dei tuoi uomini. Figuriamoci se non l'hai fatto per la tua unica donna.»

Lui trovava irresistibile quel suo perenne giocare coi doppisensi, con il rovescio delle parole, ma all'espressione "tua unica donna" avvertì un brivido inatteso: come era possibile associare Sara a qualsiasi idea di possesso? Era la donna più indipendente, testarda, sfuggente che avesse mai incontrato in un ambiente militare.

«Non è aggressiva», continuò Sveva. «È tormentata. Non passa una sola notte senza che gli incubi la sveglino.»

Milos soppesò il valore della rivelazione. Quand'era ancora operativo in Finanza, aveva lavorato con Sveva Idalgo in svariate occasioni. Sapeva quanto fosse riservata: la discrezione era stata fin dall'adolescenza una necessaria scelta di vita per lei. Probabilmente era stata proprio quella forzata ritrosia a unirli. Anche lui non familiarizzava facilmente col prossimo: troppo misurato e concentrato sul lavoro per piacere agli altri, si accorgeva che nei luoghi più competitivi la sua serietà veniva maliziosamente scambiata per arroganza, mentre la sua avvenenza abbinata, quasi fatalmente, a un narcisismo scontato che non gli apparteneva.

Preferiva non incappare in certe trappole pur di restare se stesso, aveva perciò imparato a rimanere sulle sue, rassegnato dunque a lasciarsi giudicare glaciale.

E la freddezza era un tratto della personalità che costringeva spesso a sperimentare la solitudine. Quando accadeva, ora che lavoravano entrambi a Roma, lui e Sveva si davano appuntamento da qualche parte per sostenerne il peso a vicenda. Sveva era la sua

migliore amica, scoprì sorpreso in quel momento. E forse lo era diventata proprio perché non erano mai potuti finire a letto insieme.

«Non innamorartene, Sveva. Sarebbe un disastro, lo sai.»

Lei lo fissò con dolcezza, riportando la sua attenzione all'interno della stanza.

«Potrebbe essere un consiglio da rivolgere soprattutto a te stesso, Milos.»

Berlino, oggi

«Ci sono cose che non poteva rivelare davanti a Vera ovviamente», aveva affermato Gudrun a proposito di Heike. E in quel frangente a Sara non era venuto in mente che la stessa cosa valesse anche per Vera! La presidentessa del N.O.V. e lei erano rimaste a parlare pochi minuti prima che Heike le raggiungesse come una intempestiva geisha per servire un tè che nessuno aveva richiesto... e la conversazione aveva fatalmente cambiato rotta.

«Heike è molto diversa ultimamente. Mi sta sempre intorno, mi controlla. Non è facile per me.»

Procedevano ad andatura sostenuta su un tratto di strada a scorrimento veloce a bordo dell'auto di Vera. Vera Schiller non l'aveva neppure cercata al telefono: si era precipitata direttamente al suo albergo. Era agitata, visibilmente sconvolta. La notizia del ritrovamento della donna bruciata nel bosco doveva averla spinta sull'orlo del tracollo emotivo. Per non aver parlato a tempo debito, probabilmente, si sentiva parecchio in colpa: era persino vestita fuori stagione, addosso un vestitino chic di svolazzanti veli écru che sarebbe stato inappropriato addirittura a temperature primaverili.

«Questi cosa sono?» le domandò Sara, osservando i rotoli sul cruscotto.

«Sono planimetrie. Erano disseminate nel mio caos di disegni, progetti, topografie... Come avrà capito guardandosi intorno quand'è venuta da me, attualmente faccio la consulente per uno studio di progettazione. L'architettura è sempre stata la mia passione.»

La sua passione insieme a un centinaio di attività artistico-velleitarie aggiuntive, rammentò l'altra, ripensando al denso curriculum della donna seduta al suo fianco.

«E cosa rappresentano?»

«Seminterrati, box, magazzini. Posizionati in modo sparso per la Germania, e in città dove non ho mai combinato nulla. Monaco, Rostock, Bonn... Vengono fornite online a chi voglia affittare bunker, cantine, garage insonorizzati, cose così... ho controllato. Con le planimetrie si può verificare quanto siano ampi gli spazi ancora a disposizione, e localizzarli esattamente nelle rispettive strutture.»

«E che ci facevano a casa sua?»

«Non erano a casa mia. Erano in un furgone dello studio per cui lavoro. Lo usiamo per trasportare plastici, cartine in grande scala. Ne tengo sempre le chiavi nello svuotatasche sul mobile all'ingresso.»

«Lo usate?»

«A volte lo prende anche Heike, sì.»

«E per andare dove?»

«Dati i miei impegni professionali, e il mio ruolo all'interno del N.O.V., non sono spesso a Berlino, miss Wolner.»

«Quindi Heike si serve liberamente dei suoi mezzi di trasporto, della sua casa?»

«Come minimo: è la mia assistente. Ed è l'unica ad avere accesso ai dati delle dame Vril. Indirizzi, e-mail, numeri di telefono, schede biografiche aggiornate, ruolo all'interno del gruppo, talenti individuali... Sono file protetti, ma da qualche parte devo pur conservarli!»

«Quindi Heike aveva l'opportunità di monitorare le donne della vostra associazione? Potrebbe averle rapite e imprigionate in giro per l'Europa?»

«Dalle planimetrie rinvenute nel furgone, direi che si è data non poco da fare. In realtà i miei sospetti sono iniziati prima del ritrovamento di quelle mappe. Gli omicidi avvengono quando io e Heike non siamo insieme, pensavo si trattasse di una coincidenza, però lei sapeva che avevo convocato Dionisiya personalmente, conosceva nel dettaglio i suoi movimenti.»

Sara ripose sul sedile posteriore le planimetrie sgualcite. L'idea di andare a visitare l'unico di quei bunker situato ragionevolmente vicino, in un sobborgo dell'ex Berlino Est – magari per assicurarsi qualche prova fondata prima di rivolgersi alla severa polizia tedesca – la solleticava meno di una gita a dicembre su un pattino alla deriva in pieno tsunami.

Calpestare tuttavia il riserbo di Vera, dopo la fiducia che la donna le aveva dimostrato venendola a cercare, le sembrava piuttosto sleale: non era stato lo stesso Milos a insistere perché lei evitasse a tutti i costi contatti con i colleghi tedeschi?

«Che movente avrebbe Heike per uccidere le donne del N.O.V.?»
le venne da chiedere all'improvviso.

Vera sembrò imbarazzata.

«Heike si fa un vanto di discendere dall'Heike che negli anni Quaranta si distinse tra le maggiori medium della Società Vrìl di Maria Orsitsch. In realtà, nonostante il suo fervore e i suoi studi, è solo la mia assistente, l'ho fatta entrare io nel N.O.V.»

«Il che significa...?»

«Che Heike non possiede nessun Vrìl, né alcun potere telepatico o medianico, anche se è così attenta ed empatica con le altre da far credere il contrario.»

«Non la seguo.»

«Non mi dica che non le hanno ancora parlato del fantomatico Messia!»

«...»

«Per fargliela breve, negli anni Quaranta le dame Vrìl attendevano il ritorno d'un nuovo Redentore. Traute le spinse a ripudiare l'idea che si trattasse di Maria Orsitsch, la fondatrice in simbiosi con i Vrìl-ya, le entità più vicine a qualcosa di sacro con cui le dame fossero in contatto. Allora loro si convinsero che il salvatore fosse Adolf Hitler.»

«Idea piuttosto balzana.»

«Quando fu però troppo tardi per correggere il tiro, non si palesavano convincenti eredi di Maria o di Traute all'orizzonte. C'è chi crede che la vera inviata celeste fosse in realtà Sigrun. Era lei la donna angelo dagli occhi bianchi. Coi che si mormora non scelse Aldebaran, ma restò sulla Terra per espiare il peccato di tutte.»

«Colei che possedeva il Vrìl del fuoco, giusto?»

«Sì, per questo l'assassino sta cercando l'erede di Sigrun.»

«E qualora la trovi?»

«Farà sì che il Messia femmina resti per la seconda volta ignorato, costringendo la Terra a permanere in una condizione spirituale ancora involuta, inferiore. Ci sono molti fan della barbarie in giro per il mondo, miss Wolner.»

«Non mi daresti tanto disturbo allora... Voglio dire, c'è una tale indifferenza spirituale nel nostro Occidente, come si fa a ritenere che il presunto Messia verrà comunque ascoltato da chicchessia?»

Vera la fissò attonita della sua lentezza.

«E chi le dice che voglia farsi ascoltare? Il Messia separerà il grano dalla pula. Toglierà qualsiasi privilegio ai mistificatori.» Fece una pausa significativa. «E scoprirà immediatamente che Heike non è chi finge di essere.»

«E si scomoderebbe per una simile pochezza? In fondo lo sa persino lei che Heike non possiede il Vrìl!»

Vera la osservò a bocca aperta: certo in Italia non spiccavano affatto per perspicacia!

«E chi le dice che lo possieda io...?»

Il custode aveva lasciato un motorino rotto appoggiato accanto al cancello.

Intorno non si percepivano presenze umane; i palazzoni sventrati erano i resti di un'archeologia industriale dal retrogusto sovietico svuotata di qualsiasi poesia o spessore storico: l'uno a fianco all'altro, sembravano una sfilata di gigantesche muse metafisiche, di assetti bricolage alla De Chirico. Sopravviveva a stento la fiacca luce d'una insegna elettrica aranciata e storta; i lampioni sfondati erano stati presi a pietrate e le ammaccature rotonde sui fusti parevano bronze ferite di guerra.

Tutto il mondo è paese quando si tratta di periferie, pensò Sara infreddolita. A Roma temperature tanto gelide non si registravano neppure in annate da record.

«E adesso? Come faremo a entrare?» le sfuggì detto, ripetendo una classica battuta cinematografica. Avrebbe desiderato solo un punch caldo e un telefilm su Netflix, alla faccia dell'orario.

«Heike ha segnato il piano, il corridoio e il numero. Ho con me svariati passepartout, anche elettronici: li utilizzo quando mi spediscono a fare sopralluoghi nelle fabbriche fuori uso. Posso fare un tentativo con quelli. Certo che forse con una bella fiamma ossidrica, una leva di ferro...»

«Non so qui in Germania, ma ricorrere a una fiamma ossidrica, in assenza di mandato, è violazione di proprietà privata: un reato. E poco conta che si tratti d'un locale in affitto.»

Vera fece spallucce, quasi a dire: "In che modo avrai fatto carriera attenendoti a regole simili?", poi s'incamminò alla ricerca d'un ascensore, un montacarichi o qualcosa del genere.

Le luci elettriche blu curaçao ondeggiavano con sincopata frenesia, spandendo barbagli epilettici sulle pareti screpolate.

Quando s'inabissarono al livello contrassegnato sbrigativamente con -2, Sara sospirò: ora era proprio scivolata nello stereotipo d'un horror d'infima categoria. Si domandò dove fosse Desmond in quel momento. Cominciava ad avvertire un accenno d'inquietudine, in quel posto desolato, in compagnia d'una donna non meno assurda di Heike, munita di passepartout elettronici e impianti per fiamme ossidriche e piedi di porco...

«Ecco, il numero è questo», la riscosse la sua voce scartavetrante all'ennesima svolta nei corridoi dal forte odore di muschio, umidissimi e neri.

Da dentro non proveniva alcun rumore.

«Proviamo.»

Non riuscirono nemmeno a infilare il primo passepartout: la serratura era assai più complicata del previsto. Vera ne provò altri due, prima di sentire il *clac* rivelatore.

All'inizio Sara non distinse nulla. Era troppo buio. C'era solo una lampadina penzolante, fulminata.

Azionò la torcia del cellulare e lo fece ruotare intorno per riuscire a spingere la luce più in profondità. Era spazioso, sul fondo s'intravedevano sbilenche sagome di mobili. Qualche tanica sul

pavimento, un sentore stantio di benzina, di muffa da grondaia sventrata. Il luogo aveva tutta l'aria d'essere solo un magazzino vuoto.

«Qui non c'è niente», mormorò delusa, ma mentre pronunciava tali parole girò il fascio luminoso e si sentì ghiacciare: il manichino sporco affiorò dal buio, giaceva in un angolo irreal e spaventoso come la peggiore delle minacce. E allora lei ricordò all'improvviso, l'altera energia iridata che aveva sentito aleggiare solo due giorni prima sotto la casa di Vera.

A onde, verso di lei. Divorante, impaziente.

In che modo le era stato possibile avvertire quell'energia misteriosa se Vera aveva appena confessato che né lei né Heike possedevano il Vrìl?

I suoi pensieri non fecero in tempo ad andare oltre.

Ora vedremo se tu saprai farlo bruciare, la tagliò la voce bianca conficcandosi come un chiodo del Golgota nella sua testa.

ALLORA
Fuga dall'inferno

Londra, aprile 1945

Suor Anastasia le riconobbe immediatamente. Formavano una coppia decisamente anomala, pensò. Sebbene la guerra avesse reso tutti meno sensibili a ciò che si muovesse negli immediati paraggi, la bambina ebrea esibiva l'aria terribilmente denutrita d'un animaletto del bosco destatosi spaventato dal letargo, mentre la ragazza dai capelli rossi al suo fianco, alla stregua d'un sicario in allerta, scoccava intorno sguardi gelidi come punte di diamante.

Il sospetto era che dalla prima ci si dovesse attendere un morso alla giugulare, dalla seconda una pugnalata alla schiena.

L'impressione di Sigrun all'apparire della suora non fu da meno: era di certo la monaca più bella che avesse mai visto, riusciva a relegare sullo sfondo persino il mortificante abito religioso che le impacciava i movimenti. Alta, con passo elegante e sicuro, attraversò la piazza tra le macerie bagnate: un'attrice che varcasse il proscenio d'un teatro alla moda.

Aveva un viso dolce e severo al tempo stesso, simile a quello di certe bambole uzbeke, dall'incarnato di porcellana finissima, ma i suoi occhi vibravano di luce incontenibile, carica, le sue labbra pulsavano d'un rosso perfetto, peccaminosamente naturale.

«Che gioia siate arrivate sane e salve!» esordì afferrando le mani di Sigrun quasi si conoscessero da sempre. «E tu devi essere la nostra Hippolyte, giusto?» aggiunse, accarezzando la spalla da

uccellino impallinato della bambina smunta. A Sigrun non sfuggì l'enfasi di quel "nostra" così ambiguo e sfacciato. «Londra la ricostruiremo più solida di prima, non preoccupatevi», esclamò indicando le rovine che le accerchiavano da ogni lato. «Ne convengo, i collegamenti al momento non sono granché, la guerra è però agli sgoccioli, presto usciremo a riveder le stelle, per dirla col caro Alighieri. Volete mangiare qualcosa?»

Era singolare una suora che alla Bibbia o alle virtuose massime dei santi preferisse il poeta anticlericale per eccellenza, si disse Sigrun: amando Shakespeare, anche lei nutriva un debole per Dante, gli irregolari erano gli unici che avessero qualcosa da dire dopo tutto.

«Hippolyte ha sempre fame. Fai un giro, vedi se trovi qualcosa che ti piace», la spronò.

Da farsi piacere nelle vicinanze c'era ben poco, considerati i muri a brandelli delle case, le loro fondamenta a vista, i lacerti dei balconi pericolanti. Derrate alimentari e bevande erano ancora un miraggio, ma almeno il cielo era sgombro, non si udivano più le sirene inesauste che pulsavano nella testa, lo sfrecciare dei bombardieri aggressivi, quell'orribile sibilo in sottofondo.

Hippolyte era comunque solita obbedire, si allontanò di qualche passo.

«Come siete venute a conoscenza della bambina?» chiese Sigrun incuriosita alla nuova arrivata. «Benché gli inglesi amino le stranezze, in qualità d'emissaria d'una società esoterica, non mi aspettavo una suora cattolica...»

«Le vie del Signore sono infinite», mormorò quella infilando le mani bianche nelle ampie tasche della tunica. «Ormai il Reich non spaventa più nessuno, diciamo che qualcuna delle vostre dame si è lasciata sfuggire la novità.»

«Hippolyte non è una novità. Possiede un carisma molto antico. Mi domando invece lei, suor Anastasia, chi o cosa rappresenti davvero. Mi auguro non c'entri niente la Chiesa, non voglio che alla bambina venga fatto del male.»

«Non gliene faremo, e lo sai, altrimenti non l'avresti accompagnata qui a Londra. Vantiamo una tradizione illustre e non abbiamo mai

permesso ad alcun uomo di insudiciarla: da noi non attecchiscono gli Hitler, gli Himmler o i Kammler.»

Sigrun sapeva del tempo in cui medium “dotate” avevano lasciato la Germania per riparare altrove. Ed era consapevole di non poter condurre oltre la bambina con sé. Doveva fidarsi della suora dal sorriso rosso e gli occhi luminosi, il cui viso sfoggiava un ovale copiato di sana pianta da una pala d’altare del Quattrocento.

«Nella misura in cui ci è ancora possibile, Sigrun, la educeremo e faremo il suo bene», stava continuando suor Anastasia. «Il male non si cancellerà da lei tanto facilmente, ma almeno saprà di essere a casa, circondata da persone affini. Capirà di non essere un mostro, o, peggio, un errore.»

Sigrun distolse lo sguardo ora improvvisamente carico d’odio.

«Puoi fermarti anche tu, se lo desideri. Sei una donna speciale, avremo bisogno di te.»

«Per fare cosa?» chiese scettica.

«Ricostruire un mondo a nostra immagine, migliore. Una città si risana in fretta, non si può dire lo stesso per l’anima umana.»

«Non è che alla lunga la speranza esaspera quanto la disperazione? Che l’ottundimento tradisce al pari della lucidità? La distruzione è dovunque, non la tollero più.»

«Le donne dotate soffrono, Sigrun.»

«Desidero solo essere libera.»

«Libera di fare cosa?»

«Di far risorgere una nuova Società Vril in Europa, se lo vorrò, chissà. Sono stata prigioniera di questa follia da sempre, Anastasia. Potrei fondare un ordine mistico sulle ceneri di ciò che resta della *Vril Gesellschaft*... già, come un’araba fenice.»

«Ceneri? È dunque accaduto qualcosa?»

«Sono partite tutte per Aldebaran.»

Ad alzarsi in volo le aveva aiutate lei, era stato il fuoco metafisico della sua mente ad assicurare la spinta decisiva. Poi, non era più sicura neppure di cosa avesse visto: Andromeda aveva ruotato, e ruotato... era diventata un puntino luminosissimo... e infine il puntino si era sfilacciato simile a una ghirlanda di stelle filanti, in un rigurgito improvviso di luce abbagliante, inattesa.

Voltando la testa, Sigrun intercettò da lontano lo sguardo nerissimo di Hippolyte.

Le dame Vrìl erano partite, sì. Ma la bambina le aveva forse giocate nel più inconfessabile dei modi.

Magari solo liberando il sogno imprigionato in me, pensò Sigrun con amarezza.

Il segreto tra lei e la bambina era un torto condiviso.

O la liberazione, chissà.

«E tu dove andrai, Sigrun?»

«Forse in Italia. C'è un'amica che vorrei ritrovare. Sarà quasi impossibile che ci riesca, però intanto visiterò Venezia, Napoli, Roma... non sono ancora sazia di macerie, come vedi.»

Il sole stracciò la nebbia e uno scialbo brillare di raggi le raggiunse, lì sulla piazza divelta che profumava ancora di polvere e legno bruciato.

«Vuoi metter su una nuova Vrìl e ti immagini in viaggio da turista spensierata?»

Ora la suora le sorrideva con gli occhi. Aveva un modo quasi impalpabile di concedersi all'ironia.

«Sei perplessa perché non mi vedi già attorniata da un seguito?» scherzò Sigrun. «Non che ne abbia bisogno dopo tutto. Posso risvegliare il Vrìl in chiunque, se voglio, ma sono abituata a stare da sola, ho forza a sufficienza in me stessa, è il privilegio che mi invidiava Maria. Lei doveva sempre trovarsi delle complici in giro. Doveva sempre contare sull'energia esclusiva di qualcun altro.»

La suora tornò seria.

«È partita dunque anche Maria?» domandò quasi timorosa.

«Era ciò che voleva», commentò asciutta la ragazza mentre i suoi occhi d'argento sfidavano il cielo aperto. «Benché io stia cominciando a credere che i Vrìl-ya non siano mai esistiti, Anastasia. Erano una fantasia della sua mente.»

«Ne sei davvero sicura?»

«Sono stati il suo modo di proteggersi, il lasciapassare per rendersi intoccabile. O se preferisci un libero sfogo del suo olimpionico narcisismo.»

Suor Anastasia tacque.

«Con la cancrena è così. Non te ne sbarazzi. Devi mozzarti l'arto alla fine», concluse Sigrun sibillina.

Alzò di nuovo gli occhi al cielo giallo e fumoso. Londra era libera, e per un momento si sentì libera anche lei.

Nella sua presunta identità perduta di orfana illustre, o in quella recitata per anni al fianco di Orsitsch, lei era il simbolo più inglorioso e irriducibile della pagana barbarie germanica, e ora eccola lì... insieme a una suora telepatica, maestra di alto occultismo, sorridente quanto il bocciolo d'un fiore, e a un'affamata bambina ebrea, capace, solo desiderandolo, di far collassare i resti ancora in piedi lì intorno. Un infingardo regalo di guerra, il loro impossibile trio.

Come è impossibile la vita in fondo.

Se non è l'odio a spezzarci, lo farà prima o poi infatti l'amore.

Si era chiesta tante volte perché fosse rimasta irretita dalla sua falsa madre.

Perché non si era sottratta a lei e a Karl?

Ora sapeva la risposta: aveva semplicemente scelto di proteggerla.

Sotto il cielo butterato di una Londra trafitta ma viva, ebbe infine l'amaro coraggio di dirselo: nell'abisso di Maria aveva scorto il proprio, nel suo dolore aveva riconosciuto se stessa. E ci si era aggrappata con ogni respiro, per ricordarsi ogni giorno che quella se stessa era Maren.

Maria era stata sottomessa, manovrata come lei. Da poteri segreti, superiori, innominabili. Era stata manipolata per prima, per riuscire a diventare così abile nel manipolare tutti gli altri: gli occultisti tedeschi, le donne della Vril, i gerarchi nazisti, i professori, gli scienziati, i fisici migliori, il suo posticcio marito di propaganda, la servizievole figlia bastarda...

A differenza sua, Maria di rispecchiarsi in lei non era stata però mai capace: aveva reagito agli assalti di cui era rimasta vittima sigillando ermeticamente ciò che le rimaneva del cuore, rinunciando a qualsiasi empatia verso il prossimo. E a riscuoterla dalla sua anaffettività non era bastata la figlia che vi si era vista riflessa. La figlia che, grazie a quell'implicito avvertimento, si era forse salvata. O solo dannata in maniera differente, chissà.

«Hippolyte ha girato l'angolo, ora non può vedermi andar via. Addio, Anastasia.»

«Non vuoi salutarla?»

«Non serve salutare chi incontriamo perché così è scritto. Di lei abbi cura tu per me.»

In quel frangente non poteva tornare a guardare gli occhi neri e umidi della bambina ebrea.

L'avrebbero riacciuffata, impigliata, violata ancora.

Sprofondavano nello stesso abisso di quelli di Maria.

Identici agli occhi che fissava ogni giorno osservandosi allo specchio, anche se i suoi erano bianchi, come la neve quando si sporca, calpestata dai soldati in marcia verso l'inferno.

ORA
I
Ritorno al Purgatorio

Berlino, oggi

La voce dell'Ombra era entrata nella testa di Sara Wolner.

Perentoria, crudele. Come s'alza la nebbia sulle acque d'una baia chiusa dai boschi, invadeva ogni recesso del suo io. Risvegliando al tempo stesso quanto una corrente elettrica le sue sinapsi.

Ecco, il vero dettaglio fuori posto finalmente riaffiorava, e non si trattava di qualcosa che l'assassina avesse fatto, ma di qualcosa che *non* era accaduto, e che l'inconscio dell'ufficiale dell'Interpol aveva appunto registrato per una sorta di sottrazione implicita: a casa sua Vera Schiller aveva osservato le foto delle donne rapite e non si era tradita con un solo fremito davanti al volto di Hilde.

Aleksandra poteva non conoscere tutte le affiliate del N.O.V., per la presidentessa di quel medesimo N.O.V. non registrare la presenza estranea della ragazza italiana in mezzo alle altre vittime sarebbe stato tuttavia sorprendente. E infatti la stessa Heike si era affrettata a comunicarle tempestivamente tale certezza: Hilde non era una di loro!

Vera Schiller era rimasta invece impassibile davanti alle foto perché lei Hilde la conosceva davvero: l'aveva uccisa al posto di Dionisiya Steffenson Mayer, in uno scambio di persona così atroce da censurare ora in lei il lusso di distinguo ulteriori, evidentemente.

Come aveva potuto non cogliere una macroscopica incongruenza del genere?, si disse Sara.

O non accorgersi del perché Desmond avesse tracciato il viaggio di ritorno della donna da Vienna a Berlino, non quello d'andata però! Ci avrebbe scommesso: prima di dirigersi verso la capitale austriaca, Vera Schiller aveva pianificato di rapire Dionisiya, non si era quindi mossa direttamente alla volta di Vienna, semmai di Rostock! E chissà quali giri aveva da lì compiuto per rendere più anonimi i suoi movimenti, chissà da quale stazione era partita successivamente...

Abboccare alla sua farsa, poi: le planimetrie lasciate da Heike, le ossessioni inseguite da Heike, le paure covate da Heike... che erano in realtà quelle di Vera!

Che cosa vuoi? Lo pensò soltanto, certa che l'altra glielo avrebbe letto nella testa

Ciò che ti ho chiesto, Sara.

La porta si era chiusa alle sue spalle e Vera la fissava allucinata al pari di un automa, tra le dita qualcosa di sottile che non era più il passepartout elettronico, bensì un rasoio affilato.

Io non ho nulla di ciò che cerchi! Non vorrai considerarmi il tuo dannato Messia!

Possiedi il Vril del fuoco, come l'erede di Sigrun che libererà il mondo, le rispose Vera col pensiero.

Tu vaneggi! Liberare da che?

Ma dai Vril-ya, ovviamente! Sei la donna più stupida che io abbia incontrato, Wolner. Non so proprio chi ti abbia fatto dono del Vril, peggio che innestare ali su un bue!

Che cosa vai dicendo? I Vril-ya e la tua amichetta Sigrun non stavano forse dalla stessa parte?

L'Ombra rise, e Sara sentì allora nella testa un fragore bollente: la risata incattivita le raschiava l'interno delle pareti craniche, le strappava il cervello.

«I Vril-ya non sono buoni, miss Wolner. I Vril-ya sono creature malvagie, anche se sono i Signori del Mondo, e non vogliono il nostro bene, per quanto ci siano infinitamente superiori. Si servono viceversa di noi per i loro scopi: ci scelgono con cura restando invisibili, e i loro interventi passano spesso per "coincidenze".»

Adesso aveva ripreso a parlare. Col suo tono seducente, carezzevole, profondo.

«Perché credi che Sigrun, la nobile valchiria aviatrice, fu eliminata per prima? Traduceva i loro insegnamenti e capì a un certo punto che non erano rivelazioni di angeli, ma obiettivi di demoni! Maria ci mise più tempo. In trance lei non era consapevole di quanto le creature dicessero, lo comprese tuttavia alla fine: i Vrilya parteggiavano per Hitler, volevano far vincere la guerra ai nazisti! E quella sciocca di Maria temeva le prevaricazioni dei nazisti: si adattò al compromesso solo perché aveva una figlia e non voleva morire come Sigrun.»

Sospirò. «Per fortuna la leggenda ha diffuso una versione opposta della storia, ovvero che le dame Vrilya smaniassero di ricongiungersi ad Aldebaran: in realtà di loro non si seppe più nulla. Quando divennero scomode, furono fatte sparire esattamente come Sigrun. I Vrilya trovano sempre complici disponibili tra gli umani allorché si tratta di agire tempestivamente. E Traute fu l'unica a intuire le potenzialità preziose di simili alleati al proprio fianco!»

«Tu sei pazza! Non sai quel che dici», reagì Sara d'impulso. «Adesso affermi che Sigrun sarebbe stata uccisa, prima in macchina hai detto che restò sulla Terra a espiare... non sei neppure d'accordo con te stessa!»

Vera protese il rasoio verso di lei, alla stregua del sacerdote che allungasse il crocifisso per tenere a distanza l'indemoniato.

«Interpreti le parole alla lettera, non sei degna dell'illuminazione, miss Wolner. Sigrun è il Messia scaturito dalla nera voragine della luce. Sigrun si reincarna ogni volta, c'è sempre! È l'avversaria dei Vrilya. E io gliela servirò su un piatto d'oro.»

«Sei dalla loro parte? Stai davvero togliendo di mezzo le tue seguaci del N.O.V. sperando di beccare l'erede di Sigrun? Per dimostrare a questi dannati Vrilya la tua fedeltà e schierarti con loro?»

«I Vrilya non sono i biondi giganti ariani dagli occhi azzurri che venivano descritti in quel romanzo, piuttosto le fosche ombre generate nelle viscere della Terra, i Superiori Sconosciuti. Il pianeta è già loro, la prepotenza che li consacra è la cifra di tutte le cose, il

DNA della vita. E io gli sacrificherò il Messia che attendiamo per sconfiggerli!»

Trascinata dall'enfasi del suo discorso, Vera appariva ormai trasfigurata: a ignorare il contenuto delle sue parole, la si sarebbe scambiata per una santa di raro fervore, in piena esaltazione mistica.

«Non sono cieca o ingenua come Maria, non antepongo una stupida etica alla legge dell'Universo, la legge che solo i nazisti interiorizzarono appieno: tutto dev'essere ucciso perché si trasformi e rinasca. Perché si rinnovi perenne. Solo la violenza garantisce la metamorfosi. L'alchimia non comincia forse dall'opera al nero? Non facciamo della *nigredo* la base d'ogni trasformazione, della sua componente distruttiva la radice della perfezione, delle possibilità future?»

Sara non capiva quel linguaggio astruso: non s'intendeva d'alchimia e non aveva mai reputato i nazisti saggi, vista l'infame strage che del suo popolo avevano perpetrato! S'accorse comunque d'aver intuito giusto: i delitti erano davvero sacrifici rituali, l'Ombra li eseguiva in attesa d'una ricompensa divina, celeste o infernale che fosse.

Indietreggiò. Non aveva né una pistola né armi di alcun tipo, e Vera non era più in sé da parecchio.

Chiedere aiuto in un simile posto sarebbe stato aspettarsi erogatori d'acqua frizzante in pieno deserto. L'angoscia la strinse alla gola. L'energia le salì alle tempie in scariche d'adrenalina informe, le pulsazioni iniziarono impetuose e avvertì che le tremavano le mani. I suoi fenomeni soliti, ma in quella cantina sigillata rischiavano d'amplificarsi all'inverosimile.

Registrò all'improvviso il calore che si stava diffondendo intorno, a turbarla fu però più che altro l'espressione comparsa sul volto di Vera. *Chi sei tu?* sentì che la donna tornava a chiederle perforandole la coscienza.

Sara faceva fatica adesso anche a respirare: in sbuffi dorati il fumo si avvitava su se stesso riempiendo lo spazio buio. Lei si appoggiò alla parete umida alle sue spalle, si sentiva svenire.

Né ci sarebbe stata salvezza: non aveva avvertito nessuno di dove fosse andata, o con chi.

Vera aveva sintetizzato benissimo la sua perspicacia investigativa: peggio che innestare ali su un bue!

Si permise per un istante di staccare lo sguardo dal rasoio spalancato verso di lei e fu allora che vide le fiamme: si stavano sparpagliando su pavimento e soffitto con sinuosa incoscienza.

Provenivano dal manichino macchiato: aveva preso a bruciare sprizzando in ogni direzione scintille fosforescenti e rosa coriandoli di fuoco.

La detonazione ci fu solo qualche secondo dopo.

II

Sosta in Paradiso

Roma, oggi

«Gliel'hanno consigliato i medici tedeschi?»

La terapeuta si era già arroccata sulla difensiva.

Indossava quella mattina una camicia a fiori purpurei su una gonna mossa della Dorothy Perkins Curve.

«Le pare che mi mettevo a parlare con loro della mia psiche...?» non si trattenne dal risponderle Sara.

La dottoressa si sfilò gli occhiali dalla vistosa montatura a pois e la fissò quasi affranta.

Forse nell'ultima seduta aveva esagerato: aveva addirittura spinto la sua paziente a credere di possedere un eccentrico superpotere per vagliare le estensioni della sua delirante mitomania psicotica!

E meno d'una settimana dopo la stessa paziente finiva su tutti i giornali per aver risolto un caso di pluriomicidio a livello internazionale, rischiando persino la vita in un coreografico interrato metropolitano dato alle fiamme dal feroce assassino!

Dove aveva sbagliato?, si chiese turbata la psicologa.

«Un trattamento di terapia transazionale non dura moltissimo», provò a mediare. «Io le consiglio di proseguire.»

«Per il momento ho davvero troppi impegni tra cui districarmi. Naturalmente mi rivolgerò nuovamente a lei, qualora riuscissi a riprendere le sedute con l'opportuna cadenza settimanale.»

Il linguaggio forbito copriva a malapena la menzogna: meno male che non era Pinocchio, si vergognò Sara, o il naso le sarebbe cresciuto d'una lega abbondante!

E sì che quella donna si era avvicinata più di chiunque alla sua verità...

«Che le ha detto il personale ospedaliero?»

La versione gentile di Milos la faceva pensare a un varano che avesse indossato lo smoking.

«Hanno riscontrato solo un principio d'intossicazione da monossido di carbonio. Ho fatto due giorni d'ospedale a Berlino. Sono stati tutti squisiti, la sanità tedesca non si smentisce.»

Non aveva intenzione di tessere l'elogio degli ospedali stranieri, ma l'allusione era evidente: lì gli inquirenti non l'avevano presa per folle come invece aveva fatto il suo direttore di sezione quando aveva riferito la sua ricostruzione degli omicidi.

Lui le indicò la sedia dall'altra parte della scrivania e, imitandola, si sedette.

Gli uffici dell'Interpol ronzavano di attività silenziose, un sottofondo consueto.

«Quindi questa Vera Schiller è stata responsabile di tutto? Hanno chiuso le indagini?»

Ammetterlo lo strozzava più d'una polpetta di due etti nella gola di un neonato, ma Sara fece finta di non notarlo, era quello l'unico aspetto positivo del trionfare: poter ignorare a piacimento le debolezze del vinto.

«Ritengono di dover verificare se abbia davvero agito sempre da sola, e non sono poche le circostanze da vagliare. Vera ha giustiziato Hilde, Anna, Helene, Dionisiya, rapito Aleksandra Volnic, minacciato di uccidere me.»

«E cosa accomunava le vittime? Mi scuserà, il mio tedesco non è buono come il suo e leggendo i verbali non è che abbia capit...»

«La Schiller sospettava che possedessero poteri para-psichici particolari, messianici quasi, in grado di risvegliare una coscienza

collettiva, ovvero di aiutare gli uomini a opporsi alle presunte creature oscure che a detta sua sarebbero in procinto d'invadere la Terra. Da quel che ho capito, Vera non si sentiva all'altezza della missione spirituale attribuitale. È stata eletta presidentessa del N.O.V. per un buco ai vertici: nella nuova Vrìl siedono donne ancora molto legate all'illustre, ma scomodo passato del gruppo, dunque piuttosto in là con gli anni, e donne che se ne ritengono le attuali eredi, spesso assai giovani. Vera non riusciva a tenerle unite, non aveva il carisma necessario, per quanto in caso di conflitti cercasse di sopperire con la sua notevole seduttività. Si convinse allora che fosse meglio la protezione dei famigerati Vrìl-ya, ovvero delle misteriose entità con cui le donne della Vrìl entrarono in contatto negli anni Venti. Se non riesco a gestirmi le mie belle medium, si sarà detta, chissà che non riesca ad accaparrarmi la simpatia degli invasori venturi sacrificandole a loro... *et voilà les jeux sont fait!*»

«Una storia impressionante! Che ha addirittura coinvolto una persona estranea a queste occultiste.»

«Sì, siamo ragionevolmente sicuri che Hilde Dal Rivo venne uccisa al posto di Dionisiya Mayer. Vera non poteva spiarla di continuo, Rostock dista più di due ore da Berlino. Ha studiato le sue abitudini per un po', ha capito che la ragazza abitava da sola, che all'alba si recava spesso a correre al Campus e, quando si è appostata per il rapimento e l'ha vista uscire di casa, è scattato l'equivoco. Non poteva immaginare che una persona del tutto simile alla proprietaria frequentasse di recente la stessa casa. Ciò avrebbe implicato una sua più approfondita conoscenza della Mayer, ovvero l'ipotesi che Dionisiya potesse scegliersi come amante una donna, che quest'ultima si fermasse a dormire lì e uscisse la mattina seguente perfettamente abbigliata per fare jogging e poi ritornare al suo appartamento. Quel giorno infatti Dionisiya preferì rimanere a letto. A dirigersi verso il Campus, con le conseguenze che purtroppo sappiamo, fu Hilde. E poiché nel suo caso nessuno sospettò che si trattasse d'un omicidio, la relazione tra le due donne non venne neppure presa in considerazione. Una relazione che dobbiamo ipotizzare piuttosto aperta, se Dionisiya per prima non cercò Hilde direttamente nei giorni successivi...»

«La psicopatica si è accanita però anche con lei, capitano Wolner. Un aspetto che mi sfugge.»

Ingannare Milos non era poi così difficile: bastava dargli quello che lui cercava ogni volta, ovvero concretezza assoluta, realismo da poliziesco anni Settanta, conflitti venali o passionali terra terra in cui seguisse un effetto a ogni causa, come nelle più promettenti soap opera latine.

«Vera ha provato a uccidermi solo perché si è sentita scoperta. Non che intendesse proprio bruciarmi viva, in realtà mi ha minacciata con un rasoio. È stato Desmond a provocare l'incendio sparando sulla serratura.»

Una versione azzardatissima sostenere che la pallottola avesse provocato la combustione improvvisa, ma le persone adorano credere a versioni del mondo che le rafforzano nei loro convincimenti.

«Sì, riconosco che il commissario Mirri ha dimostrato una prontezza di spirito non da poco e, pure se ha rischiato, intervenendo così, impulsivamente, lei gli deve la vita. Non l'avremmo mai rintracciata se a bordo del suo taxi lui non l'avesse seguita fino a quello sperduto scantinato. È stata molto fortunata, Sara. Sono ammirato per la sua bravura e l'intuito che ha rivelato nei confronti di questo pasticcio internazionale, non sottovaluto però l'incoscienza di cui ha dato prova finendo, senza alcuna tutela, dritta nelle grinfie d'una pluriomicida.»

Sara pensò che il Bronzo fosse in quel momento dalla parte della ragione: quando era nel giusto i bicipiti gli si contraevano con plasticità soverchiante. Ormai opporsi al suo fascino lo trovava superfluo come una giacca termica all'equatore: non le riusciva proprio di contrastarne il magnetismo animale! Le piaceva persino il modo in cui lui si arrestava in superficie, galleggiando sulla percezione più pacifica e monodimensionale degli avvenimenti.

Perché se Milos fosse andato a fondo nella sua ricostruzione degli eventi, avrebbe forse scoperto che Vera Schiller per prima aveva rischiato di rimanere bruciata viva dalla rabbia infuocata di Sara Wolner.

«Che ti ha detto il cerusico teutonico?»

“Teutonico” non lo udiva da almeno quindici anni: non capiva se Desmond l’avesse scelto per la sua roboante mancanza di grazia o per fare dell’ironia.

«Che la melissa mi rimetterà in forze.»

«Non intendevo il medico vero, semmai l’impavido chirurgo dell’anima da cui ti fai vivisezionare: il tuo coraggioso terapista.»

«Che ne sai che vado da un terapista?»

«Certo che ci vai, me l’hai confidato tu a Barcellona.»

«E comunque è una donna. Che non capisce nulla di me.»

«Neppure che provochi incendi dolosi in giro quando ti fanno incazz...»

«L’hai già spifferato a tutto l’Interpol o temi che la rivelazione affievolisca i tuoi meriti? Perché se tu mi hai salvata da un incendio da me provocato, capirai che c’è ben poco costruito a sostenere la tesi dell’atto eroico! Facciamo la figura degli imbranati *tout court*.»

Desmond sorseggiò il Martini. Rispetto ai superalcolici cui indulgeva d’abitudine, era un blando intrattenimento, ma lui persisteva stoico: d’altronde, erano solo le dieci del mattino.

«Può essere stato un cortocircuito nell’impianto elettrico», mormorò sorridendo. «Magari quando avete provato ad accendere la luce, basta una scintilla a volte.»

Sara lo fissò concentrata. Diventava bella in modo quasi insostenibile quando sprofondava nei suoi pensieri con quell’intensità divorante, pensò il commissario.

«Ti ringrazio del tentativo, sai però benissimo che non è così. Quando hai sfondato la porta c’erano fiamme dappertutto, nessun cortocircuito avrebbe provocato un rogo così violento e repentino. E io ero completamente svuotata di me stessa.»

«Certo sei stata proprio una sciagurata a seguire la Schiller. Se mentre stavo rientrando in albergo non ti avessi visto salire sulla sua auto, non saremmo qui a raccontarcelo. Benedizione della Provvidenza che quel tassista semiabusivo sapeva il fatto suo e si portava dietro un cannone mica male, altrimenti sai che sballo

affrontarla a mani nude l'esagitata valchiria! Non avevi visto che pupillone da invasata? Sembrava una menade del dopobomba!»

«Per fortuna anche lei non ha preso molte precauzioni: non avendoti mai visto prima, ha creduto fossi a Berlino da sola.»

Fecero una pausa. Il bar s'andava animando, ma Sara avrebbe voluto contemplare solo l'acqua limacciosa del Tevere. Doveva sedare il rumore dentro di lei. Doveva spegnere le lingue di fuoco che le avvolgevano il cuore.

«Quindi ora sai il mio segreto», disse atona. «Questa cosa... questo Vrìl... anch'io posso fare l'uso peggiore di me.»

Desmond terminò il Martini e ne chiese un secondo.

«Non lo dirò a nessuno, e poi non dovresti farti condizionare la vita da un simile dettaglio. Non leggi comunque i pensieri della gente né la uccidi. Magari da oggi in poi, visto che l'hai liberata, ti passano pure l'insonnia e il mal di testa. E poi senza la tua perseveranza non avremmo fermato Vera Schiller, e chissà quante altre donne avrebbe potuto "sacrificare"!»

Vera Schiller era rimasta sorpresa per l'irruzione improvvisa di Desmond, non l'aveva tuttavia spaventata la sua pistola, piuttosto l'ipotesi del fallimento, l'idea inaccettabile di poter finire in prigione, lei che si considerava la paladina del Bene superiore, l'alleata dei Vrìl-ya, la predestinata alla vittoria. Come dovevano essersi sentiti un tempo i nazisti.

Aveva impresso una semplice torsione al polso rivolgendo la lama snudata contro di sé e con un gesto netto si era tagliata la gola. Da parte a parte, al modo dei partigiani, aveva pensato Sara, i partigiani che non potevano permettersi il lusso delle capsule di cianuro riservate solo ai gerarchi tedeschi. Il sangue era schizzato sul fuoco, attonita Sara ne aveva udito lo sfrigolio impudente.

«Ti darò un segreto in cambio del tuo segreto», continuò Mirri. «Così saremo pari e starai più tranquilla. Ti va?»

Non le andava, ma in qualche misura si rese conto che glielo doveva.

Desmond non si sarebbe liberato dando sfogo al fuoco, aveva dentro però un rogo altrettanto micidiale, infinito, straziante.

«Quando mi hai raccontato la storia di Anna, ho ripensato a mia moglie. L'ho rivista, com'era quella mattina. Non la guardavo in realtà da mesi, ne sono stato consapevole soltanto in seguito, eppure ho ricordato il suo grembiule bianco da colazione, il maglione, la catenina sottile al collo, un filo d'oro satinato, i suoi capelli sciolti e puliti. Quel giorno ero uscito per andare al lavoro. Qualche ora dopo mi hanno avvisato dell'incidente. E dopo essere stato in ospedale e aver concluso quella terribile giornata, quando sono tornato a casa, l'ho trovata linda e ordinata più del consueto. Mia moglie aveva pulito ogni angolo, sistemato il suo guardaroba, piegato il bucato, lavato le stoviglie, i pavimenti. Solo che lei non c'era più e quell'odore fresco di gelsomino sembrava veleno. Ancora oggi non posso tollerarlo. Io mi guardavo intorno e quel profumo nauseante mi soffocava. Non c'era nulla fuori posto, tutto sembrava immacolato, perfetto. Sai quando si è così meticolosi, attenti? Quando si sa di non tornare. E mia moglie uscendo di casa lo sapeva. Sapeva che non sarebbe più tornata indietro perché andava a uccidersi. Nessuno ha voluto dirmelo, ma non c'erano tracce di frenate sull'asfalto. Alla curva ha semplicemente deciso di andare dritto. E io per anni non mi sono accorto di niente. Né del suo disagio crescente né del maturare del suo dolore, non della sua noia, della sua delusione, del suo rancore, della sua rabbia.»

Il silenzio precipitò sul tavolino con insostenibile fragore.

Sara abbassò gli occhi sul tè fumante alla pesca.

Che cosa poteva rispondere? Le frasi le salirono alle labbra senza poterle fermare.

«Non leggi comunque i pensieri della gente né la uccidi. Magari da oggi in poi, visto che l'hai liberata...»

Desmond la guardò sorpreso sentendole ripetere alla lettera le sue parole di pochi minuti prima.

Sara era così intelligente da conoscere i suoi limiti. Da intuire che c'è un tempo per medicare e un tempo per attendere. Per attendere che le ferite si chiudano da sé, solo grazie al passare dei giorni, degli anni. E a volte non basta neppure. A volte il dolore si solidifica come un fossile, un'appendice calcarea saldata al centro della gabbia

toracica, malamente incastrata tra le costole. E qualunque movimento è un tormento. Tutto il resto continua a ruotargli intorno.

Sara pensò che Desmond le aveva salvato la vita, purtroppo lei non poteva fare altrettanto. Forse soltanto aiutarlo a non far solidificare quel calcare sul cuore, dandogli ogni tanto qualche scossa, qualche spinta per disgregarlo. Ormai aveva finito per abituarsi al modo in cui Mirri affondava nei meandri oscuri delle cose, accettando persino le versioni più improponibili e surreali degli eventi.

Le piaceva la sensibilità dolorosa del collega, tanto simile alla propria: la violenza della sofferenza dentro di sé gli rendeva suo malgrado fatalmente trasparente quella degli altri.

Se Desmond si fosse liberato del peso che gli incrostava l'anima, infatti, lei avrebbe probabilmente smesso di sentirsi nuda e protetta come ora si sentiva, sola eppure accolta, svelata ma non tradita. Era una pretesa egoista, perché intuiva segretamente che il fuoco poteva arderle in tutto il corpo, tuttavia non avrebbe forse mai prosciugato la sua fame. Il fuoco e il dolore condividevano in fondo la stessa natura: stabilivano un'incommensurabile distanza tra sé e il mondo.

«Che ti hanno detto i dottori?»

Sveva indossava un caffetano beige sul pantalone spaiato di una tuta di pile blu Prussia e sminuzzava lussureggianti ciuffetti di verdure di stagione.

Com'è che stava sempre più spesso rintanata in casa ultimamente...?

Senza trucco aveva l'aria patita della studentessa inadempiente: forse avrebbe attaccato a lavorare tardi e odiava il turno di notte.

«Che dovrei stare un po' a riposo. Ho picchi di adrenalina da ultimo concerto dei Pooh.»

Piuttosto che ascoltare i Pooh, Sveva si sarebbe fatta segare a metà l'intera collezione di cd originali irlandesi; magnanima, non raccolse però la provocazione.

«Metto su un po' di Suzanne Vega, che dici? È rilassante.»

La precisazione non poteva rasserenarla dal momento che Sveva trovava rilassanti persino gli AC/DC, ma Sara preferì assentire. Era stata costretta a raccontarle l'esito della sua sortita a Berlino, il riferimento a Milos era stato obbligato, e la sua coinquilina non le aveva svelato niente comunque, aveva di nuovo sorvolato sul suo rapporto col bell'ufficiale.

«Allora, com'è andato stamattina il tuo rientro a Roma?»

«In ufficio le solite cose. Ho chiacchierato con Desmond in un bar. E per tutto il tempo non ho fatto che desiderare il suo Martini al posto del mio tè. Non un buon segno.»

«Buon segno è che sei tornata. E che per pranzo faccio la pasta alle verdure, ti va?»

Sembrava il dialogo di una coppia che stesse insieme da anni.

«Ho preso anche la tua posta, è all'ingresso», aggiunse la collega a completamento d'opera, mentre le note di *Tom's diner* già riempivano la cucina.

«Grazie, sei sempre così gentile.»

«Hai rischiato molto, Napalm. Sarebbe opportuno te ne rendessi conto sul serio.»

Ma la frase fuori contesto colpì Sara più per il tono che per il significato: era una valutazione severa, che conteneva un'indecifrabile ombra di dolore. Poco c'entrava il fatto che lei non avrebbe avuto quasi alcuna possibilità di salvarsi, se Sveva non avesse spinto Milos a chiamare Desmond, sollecitando in tal modo il suo tempestivo rientro in albergo. Sara non era al corrente dell'intromissione di Sveva, come Sveva ignorava le conseguenze pratiche del suo gesto.

«Perché sei così protettiva con me?»

Le era sfuggito, si morse subito le labbra.

«Con te sarebbe protettivo pure Godzilla!» sdrammatizzò l'altra. «Sei disarmante, Sara. Che ti è venuto in mente di assecondare questa Vera Schiller senza lasciare un biglietto, avvisare qualcuno, mandare un sms...? Ti aspetti slanci di tenerezza dagli squali o cosa?»

«Mi ha presa alla sprovvista. E poi era giorno... non so, alle prime ore del mattino i pericoli tendi a sottovalutarli, del resto sospettavo di tutte le donne della Vrìl indifferentemente, non di lei con particolare intenzione. Mi sarei allertata di più vedendo comparire Aleksandra: magari uno stuolo di suoi ex fidanzati la coadiuvava nei rapimenti e negli omicidi...»

«Io non ci scherzerei tanto su. E le seguaci dell'associazione esoterica? Non temi che vogliano vendicarsi di te? In fin dei conti hai fatto loro pubblicità più che il Papa ai beati.»

Sara prese in mano la posta e cominciò a gettar via le brochure. C'era una busta filigranata, di raffinatissima fattura: sospettò un invito da parte dell'Ambasciata tedesca.

«Suppongo che Vera non piacesse alle dame Vrìl per prime. Deve essere stata una di loro a giocare lo scherzo dello scatto rubato finito in rete, così sexy e inappropriato per la guida spirituale d'un drappello di veggenti! Lei si è guardata bene dal rimuoverlo tuttavia. Qualcuno ha insinuato che fosse una nipote di Traute Anton, l'eterna seconda della Società Vrìl degli anni Quaranta. L'avevano soprannominata la "Regina", mi ha detto Heike. Vera non conosceva neppure i loro nomi, poco e male la loro storia. Quando si vuole un cambio di rotta si commettono simili errori, e affidarle finalmente il comando deve esser sembrata una scelta originale e ottimista. Peccato che Vera non lo fosse, ottimista: era ossessionata dai Vrìl-ya, succube della loro presunta influenza.»

«E tu credi che esistano davvero? Che questi Superiori Sconosciuti ci controllino facendo magari i pendolari tra il centro della Terra e la Borsa, il Pentagono o, che so, la Banca Centrale, Bruxelles...?»

Tu credi...?

Perché quando Sveva la fissava in quel modo lei aveva l'impressione che il significato letterale fosse evanescente, che l'allusione mirasse ad altro? Perché il verde vivido dei suoi occhi la incantava a quel punto?

Se in lei c'era il fuoco, in Sveva celebrava di certo i suoi fasti la magia ineffabile dell'acqua mutevole, arrendevole, eppure implacabile, tanto da spazzar via argini e dighe.

«A volte non è affatto facile distinguere tra la verità e il sortilegio. Non so se sia giusto limitarsi a muoversi nella realtà presente, come fa Milos, oppure confidare nell'utopia del passato, come le medium Vrìl, o addirittura rimettere tutto nelle mani di qualcun altro attendendo il futuro, come fa mia madre con Dio. Mi sento in certi momenti simile alla protagonista di questa canzone di Suzanne Vega: quasi guardassi il mondo attraverso un vetro, lo spiassi da dietro una vetrina. Lo facevano anche i personaggi di Thomas Mann, ora che ci penso.»

Solo in compagnia della sua coinquilina affioravano in lei quei ricordi letterari, con una dolcezza preziosa, morbida.

Il rimprovero di Sveva era perfettamente sensato, eppure non mortificava quanto una bacchettata intransigente, possedeva semmai il tocco ben più femminile e definitivo di una leonardesca carezza della dama con l'ermellino.

Le piaceva il modo in cui Sveva la circuiva con grazia, imponendole persino i suoi menu casalinghi, le sue scelte musicali, facendole schiudere davanti agli occhi dimensioni molteplici del mondo, come petali di fiori che s'aprissero a raggiera, baciati dal sole. Perché se Sveva avesse smesso di dialogare con lei attraverso i silenzi, di suggerirle tacitamente il percorso invisibile tra i loro cuori, di amarla con quella delicatezza notturna e segreta che sapeva fingere così bene di non udire le sue grida nel sonno, Sara si sarebbe forse smarrita di nuovo, incapace ancora di ancorare se stessa alla vita intorno, d'afferrarsi intera.

Si accorse che nella busta pretenziosa c'era sì un invito, ma non da parte d'una ambasciata: la nuova presidentessa *ad interim* del N.O.V. la convocava con magniloquente urgenza a Venezia.

Quella notte Sara non sognò.

Si svegliò riposata senza ricordare colori violenti, stridori, catastrofi.

Il mare si era ritirato. Assorbito come il sangue martoriato di una ferita medicata.

Le sue onde glauche, biancastre, rosse non la visitarono.

Il fuoco aveva prosciugato le acque, permettendo così il ritorno alla bassa marea.

EVOLUZIONE

Venezia, oggi

Aveva avuto un solo momento di esitazione.

Si era chiesta: con chi vorresti andare a Venezia? Chi vorresti ti accompagnasse in una città tanto romantica?

Il Bronzo sarebbe stata la risposta più scontata e tuttavia impossibile.

Tutto sommato anche l'idea di Desmond al suo fianco non le dispiaceva: in fondo, dopo essersi scaraventato d'impeto dentro lo scantinato in fiamme per salvarla in stile "arrivo della cavalleria" alla John Wayne, era diventato pur sempre il suo eroe personale!

Probabilmente avrebbe comunque finito per proporlo a Sveva, che poteva almeno guidarla in mezzo a quel tripudio d'arte e la capiva abbastanza da starle lontana nei momenti di crisi.

Invitare sua madre manco a pensarci: si era addirittura risentita per gli articoli sui giornali. Sua figlia una celebrità della cronaca rosso strage, come la definiva lei! Non c'era fine alle vergogne di famiglia!

A pensarci bene, si era accorta però che desiderava stare un po' da sola.

Più che altro l'aveva sedotta tale motivazione. Perché l'idea di andare a incontrare questa presidentessa *ad interim*, probabilmente intenzionata a tediare con ringraziamenti e aggiunte di dettagli imbarazzanti sull'intera storia, non la sollecitava affatto. Già il tono pomposo e inconcludente del biglietto l'aveva irritata, per sorvolare

sul fatto che, a ribadire entusiaste l'invito, erano arrivate puntuali come l'ora legale a fine ottobre le telefonate di Heike, Aleksandra, Gudrun.

Era la prima volta che il N.O.V. dava accesso a una non iniziata.

Per loro doveva trattarsi d'un notevole avvenimento, ma per Sara non significava granché: sentir parlare di Messia e veggenti e entità misteriose non aveva scalfito di molto il suo ancestrale ateismo, che solo Esther s'accaniva tuttora a ritenere una passeggera parentesi d'agnosticismo post-adolescenziale...

E ora eccola lì, nella maestosa Serenissima, la città di San Marco, la laguna delle maschere: i suoi vicoli labirintici, le acque dai riflessi di lama, i colori d'oro e d'inchiostro. Varcare la stazione di Santa Lucia precipitava in un universo incantato, che ai sensi s'offriva ancora turgidamente fiabesco, lussuoso: non si stupì che il N.O.V. italiano ne avesse fatto un suo baluardo mondano.

Seguendo le indicazioni, il capitano Wolner si ritrovò davanti a un palazzo antico, abraso dal sale, affacciato su un canale in piena attività. Le venne un ultimo, irresistibile desiderio di darsela a gambe, ma la viltà non le apparteneva: suonò e la porta si dischiuse immediatamente.

Non si poteva dire mancassero d'efficienza!

Non era un luogo pubblico e lo capì già salendo le scale: come poteva del resto darsi una pubblica sede un'associazione occulta?

A ogni modo nell'appartamento sovraccarico di mobili liberty e arredi damascati ad attenderla non trovò nessuno. Chissà perché si aspettava una commemorazione, al limite una paludata cerimonia, o persino una festa, qualcosa di movimentato insomma. Invece cominciò a muoversi nell'appartamento vuoto perplessa, sfiorando con le dita i soprammobili torniti, i vetri iridati. Conquistata da quella fine opulenza, solo in ritardo notò la rampa interna: l'appartamento proseguiva al piano superiore.

Qui le si spalancò dinnanzi un open space luminoso; la stupirono le alte finestre incastonate nel legno come nelle magioni gotiche inglesi, gli aristocratici drappi orientali adagiati su poltrone imbottite e divani, i cristalli splendenti, le cornici barocche. L'atmosfera le parve

singolarmente calda e personale. Ebbe quasi l'impressione d'essere già stata in quel luogo.

E finalmente vide la donna.

Era in fondo alla grande stanza, seduta a una sorta di cattedra il cui ripiano di legno pregiato appariva così lucido da spandere riflessi rossi e dorati.

Le sembrò strano che la sconosciuta non si alzasse per venire a riceverla, che non le rivolgesse il saluto. Avvicinandosi di pochi passi la riconobbe però d'istinto.

«Miriam!»

«Che bello rivederti, piccola Wolner!»

«Miriam! Sei viva!»

«Se è per questo, lo sei anche tu, arcobaleno mio!»

«Ma tu non sei mai stata al mio funerale!»

Aveva sempre chiamato sua nonna per nome, ricevendone in cambio infantilissimi nomignoli che da bambina, davanti ai suoi coetanei, la facevano avvampare, e ora se la ritrovava davanti come in uno di quei sogni in cui rivediamo le persone care, e l'impressione è tanto vivida che non si vorrebbe più lasciarle. Avvolta in uno scialle d'ecologica pelliccia in finta volpe, Miriam sfoggiava ancora i suoi lineamenti aggraziati, solo un po' più rubiconda e sovrappeso. Lo sguardo sognante di sempre, il cui sfavillio, Sara lo sapeva, poteva incupirsi con feroce rapidità; le mani vivaci costantemente in movimento, quasi consumate dalla brama di accarezzare favolosi uccelli in volo.

Si abbracciarono e la giovane si sentì il viso bagnato: non aveva pianto quando l'aveva persa, piangeva adesso che la ritrovava.

«Da quando sei così facile alla commozione, bambina mia?»

«Noi pensavamo che fossi annegata alle Canarie!»

«Tua madre non vedeva l'ora di sbattermi sotto terra: non potevo darle questa soddisfazione, meglio finire sott'acqua! Diciamo che un piccolo naufragio ci fu: dovevo sistemare delle cose, mi serviva un po' di libertà...»

«Hai simulato l'incidente apposta?»

«Non metterti a fare la poliziotta con me! Era necessario, ti ho detto, e poi te ne avrei parlato se ti fossi degnata di seguirmi... ma tu

chissà che dovevi combinare!»

All'improvviso Sara si riscosse dallo shock.

«Miriam, tu che ci fai qui?»

«Non faccio mai niente se non ce n'è una reale esigenza, dovresti saperlo, nuvoletta mia.»

«Stai sostituendo Vera Schiller? Sei la presidentessa del N.O.V.?»

«Per fortuna quella non l'hanno ancora eletta, ma diciamo che sì, sto dando una mano a salvare il salvabile, puledrina.»

«Possedevi il Vril e non me ne hai parlato? Mi hai vista stare male per anni, tormentata da sindromi inspiegabili e non hai detto mezza parola per alleviare il mio sconcerto?»

«Usi proprio delle espressioni eleganti, cuoricina, però chi ci capiva qualcosa con te? Ti disperdevi solo in manifestazioni pessime, non sei mai venuta a dirmi: "Sai nonna, ho sognato con un anticipo di tre mesi la programmazione di tutti i cartoni animati in tv" o: "Sai Miriam, ho dato fuoco ai registri delle maestre col pensiero!" oppure: "Sai che risolvo calcoli difficilissimi e traduco Tolstoj dal russ..."»

«Sono cose puerili!»

«I bambini fanno cose puerili, pescuccia mia.»

«Tu avevi il dovere di parlarmi di te, dovevi dirmelo che c'era il rischio che ti somigliassi!»

«Ma tu non mi somigli affatto, Sara! Ecco perché non ho mai potuto comprenderti.» Le indicò il giornale aperto sulla scrivania. «Tu bruci gli ostacoli. Non credere che io mi beva le scempiaggini della polizia! Altro che cortocircuiti e proiettili: tu possiedi il Vril del fuoco.»

Era stata una fortuna che i mass media non avessero nominato il Vril o il N.O.V. da nessuna parte, che sulle relazioni con l'esoterismo nazista fosse calato il silenzio, i delitti di Vera Schiller ridotti al privato delirio di una scaltra psicotica ossessionata dal confronto con donne di successo.

E di colpo, davanti alla perfezione di quella casa veneziana, Sara dubitò si trattasse di semplice fortuna: le medium erano state protette ancora una volta dall'alto, l'omertà aveva chiuso il cerchio con la precisione millimetrica che sigilla le valve di un'ostrica, a protezione della perla.

«Che dovevi mai fare, Miriam? Perché sei scomparsa così?»
attaccò allora di nuovo.

Miriam respirò profondamente. Aveva ormai quasi perso l'uso delle gambe: camminando a fatica, non avrebbe potuto allontanarsi poi molto, benché desiderasse farlo alla velocità della luce. Le conversazioni con sua nipote erano in ogni caso sempre così, prendevano il largo imperativamente verso direzioni non scelte da lei. Era comunque arrivato il momento. Il momento di raccontare la storia. O almeno la sua parte presentabile.

«Non so cosa sai di preciso, ma un giorno arrivò una lettera di Sigrun.»

Sigrun? Miriam sorvolò su quanto a lungo si fosse chiesta chi le avesse scritto davvero.

«Mi aveva rintracciata dopo tutti quegli anni. Era sempre stata caparbia, un'altra caratura, un altro stile. Anche rimanendo a distanza aveva irradiato la sua protezione, non voleva trascinarci di nuovo nel passato. Però si fidava ancora di me soltanto, e considerò un segno del destino ch'io fossi ancora viva.»

«Non poteva essere la Sigrun che pilotava prototipi volanti negli anni Venti, vero? In collegio tu conoscesti una ragazza con lo stesso nome.»

«La mia Sigrun mi scrisse che di quella aviatrice lei poteva essere la figlia. Ma non possedeva prove. Traute e Maria avevano giocato entrambe con gli accadimenti della sua vita, le avevano nascosto a turno parti di verità, e a guerra finita divenne tutto più difficile. Anche Karl era scomparso. E sulle macerie non si piantano case nuove.»

Sara aveva quasi dimenticato le sintesi fulminanti dei proverbi di sua nonna.

«Sigrun era molto potente. Quando mi salvò, mi promise un suo dono. Capii più tardi che aveva attivato il mio Vril. Senza, mi sarei fatta probabilmente ammazzare nel primo villaggio fuori Berlino. Sono sempre stata in debito verso di lei. Per quanto fosse forte, se la notte in cui venne ad avvisarci l'avessero scoperta, una pallottola alla nuca non gliel'avrebbe risparmiata nessuno.»

«Perché tornò a cercarti?»

Bella domanda.

Immagina di aver qualcosa da farti perdonare, qualcosa di enorme, per esempio l'ingiusta condanna di tua madre. Immagina di averla disprezzata, tua madre, e insieme a lei il suo mondo, fino a desiderare in qualche modo di distruggerlo... Come faresti a tornare indietro?

«Dopo la guerra Sigrun cominciò a mettere insieme donne speciali. Riusciva a percepire il loro talento nascosto, le rendeva consapevoli della loro luce. Fondò il N.O.V., la nuova Società Vril: voleva riscattarsi probabilmente, offrire un omaggio non so se alla sua vera madre o alla Orsitsch.» Miriam inspirò concentrata.

«Me la ricordo ancora la sua madre adottiva. Era fredda, sai, ma non nel modo in cui è fredda la neve, che dopo tutto resta soffice, accoglie. No, lei era fredda come la brina quando si stende sulla roccia, e la intrappola nel suo schermo di vetro, che ti senti l'anima intirizzita solo a guardarla. Quando veniva a scuola, i suoi occhi non mi registravano nemmeno, però mi accorgevo del modo in cui si attaccavano a Sigrun. Era... non ho le parole adatte per definirlo... un frantumarsi silenzioso del ghiaccio sul fondo. E se ne avessi raccolte le schegge, ti saresti fatta sanguinare le dita.» Sospirò.

Sara capì che sua nonna parlava di Maria.

«Adesso sono convinta che si mostrasse più insensibile del dovuto solo per proteggere Sigrun. E che a sua volta Sigrun continuasse a cadere, a scivolare su quel gelo. Imprimendo al suo odio un'unica direzione, come al suo amore. Era piuttosto straziante.»

Miriam inarcò le sopracciglia e sorrise, anche se parve farlo da molto lontano.

«Perdonami, pulcina, mi sto perdendo nei ricordi. È che a certe cose puoi solo ripensare dopo, quando sei troppo giovane alcune sfumature non le cogli, ti mostri intransigente, soprattutto verso i sentimenti. E se sei abituato a usare l'accetta, non ti metti di botto a maneggiare il bisturi.»

«Dicevi che Sigrun intercettò membri nuovi, che terminata la guerra fondò il N.O.V...»

«Non si trattava di un'impresa facile. Il Mossad è ancora incline a darci la caccia, e se te lo dice un'ebrea puoi fidarti, e alla ricerca d'alleati sono pure parecchi filonazisti; le medium, poi, oggi non sono

gestibili come allora. Per sorvolare sui meno informati che ci scambiano per il NWO, il New World Order finanziato dagli Illuminati e dai Bilderberg.»

Miriam sospirò più forte. Lei aveva scelto la vita privata, era uscita dalla Storia, allontanandosi da tutto ciò che potesse coinvolgerla, allinearla; Sigrun, o chi per lei, era invece rimasta comunque sulle barricate, sempre schierata in qualche modo, sempre esposta.

Un bersaglio a spasso, la sospesa sagoma d'un poligono a cielo aperto.

«La lettera diceva che l'avrei ricevuta soltanto se Sigrun avesse lasciato il N.O.V.»

Miriam non aveva più rivisto Sigrun. Né poteva immaginare cosa le fosse capitato.

«Il N.O.V. era stata la missione di una vita, e quello fu il modo per chiedermi aiuto, per rimettere vagamente in pari la bilancia. Quando accadde, simulai perciò l'incidente. Non potevo coinvolgervi, era mio dovere proteggere la nostra famiglia. Dalla lettera risultava come a mia insaputa si fossero premuniti per rendermi già un'affiliata del gruppo, ma delle attività della nuova Società Vrìl ero al corrente quanto di quelle della Loggia degli anni Quaranta, ignoravo praticamente tutto. Divenni dunque Micol, assunsi una nuova identità, cominciai a vigilare.»

Micol, come l'arcangelo Michele. Sua nonna finiva sempre per ricadere nella sua debolezza per gli angeli.

«A vigilare su Vera?»

A vigilare sui Vrìl-ya, cara! si trattenne da urlare.

Nessuno sapeva infatti la verità sul modo in cui si fossero svolte veramente le comunicazioni tra Maria e il suo oltre! Traute non aveva del resto aggredito Orsitsch, rinfacciandole i suoi dubbi, accusandola di essersi resa ostile ai suoi maestri, ridicola al cospetto dei suoi celesti alleati...?

E come pretendere di rovesciare ora implicazioni di simile portata su sua nipote?

La prima volta che Maria era stata contattata dai suoi misteriosi alieni ariani – iniziò a raccontare Miriam – era ancora assai giovane, non l'aveva sfiorata alcuna perplessità. Loro si erano spacciati per

amici, sodali. Solo col tempo parvero oscuramente attratti dai riti e dall'ideologia della Thule, a cui Orsitsch cominciò a legarsi, e i cui scopi erano spesso occulti, sì.

Sigrun traduceva l'esito delle sedute per lei, al principio con entusiasmo, si accorse però che i messaggi provenienti dalle stelle si facevano sempre più inquietanti. Le entità con cui avevano a che fare del pangermanismo idealista del loro gruppo recepivano gli aspetti più dissonanti: forse si trattava di creature di luce, ma tale luce poteva anche essere nera.

Sigrun non voleva esporre Maria a rappresaglie; interrompere i contatti con i Vrilya avrebbe messo in subbuglio la Thule, allarmato gli investitori che puntavano sui voli aerospaziali. Quei progetti le suonavano tuttavia del tutto avulsi dalla trascendenza e dalla crescita spirituale, e Sigrun, con il suo intuito affilato, meno cieca e fiduciosa di Maria, ne colse il pericolo implicito, l'agguato sotteso.

Fu in quel frangente che la frastornata aviatrice cercò probabilmente un alleato diverso, immaginando di trovarlo nel giovane Karl, un simpatizzante del gruppo di ottime origini, allora non eccessivamente esposto o potente: i due divennero purtroppo amanti a un certo punto, erano così immaturi, e ciò finì solo per attirarle l'odio di Traute.

Traute tendeva a monopolizzare l'attenzione degli uomini che giravano intorno alla Vrilya.

L'aveva già fatto col dottor Schumann, cui era stata legata negli anni di studio a Monaco, e che poi trascinò nelle sperimentazioni sui dischi volanti, pur consapevole del rischio che così i loro segreti avrebbero potuto correre. Traute era sempre incline a varcare i limiti, se ciò le permetteva di mantenere il controllo, era forse la più fedele ai loro ideali, irrequieta, sì, la sua sorveglianza in ogni caso era affidabile. Le sembrò pertanto incredibilmente irrispettoso che una di loro osasse infrangere in quel momento delicato i dettami di castità cui dovevano attenersi tutte per entrare in contatto con le manifestazioni del trascendente.

Maria era stata molto chiara su questo, altro che magia sessuale! Ma quant'era distratta Maria quando si trattava della sua Sigrun! In che misura diventiamo superficiali con ciò che ci appartiene, in che

misura sottovalutiamo i peccaminosi rigurgiti di autonomia che covano nei cuori delle creature con cui più ci immaginiamo in simbiosi perfetta...

Farsi un'amante rappresentava naturalmente uno sfregio da parte di Sigrun, un tentativo maldestro di boicottare quei contatti: se dovevano avvenire contando sulla sua purezza, ebbene lei quella purezza l'avrebbe persa, tradita.

Il destino non lo dirige, però, il nostro intento, per quanto buono possa sembrarci.

Quando Sigrun ebbe la bambina, lei che già era stata pericolosa da donna libera, si rivelò ancor più guardinga, e la sua diffidenza nei confronti dello sprovveduto Karl, l'unico che forse avrebbe potuto preservarla allontanandola da lì, alla fine la condannò: cadde vittima del disco volante che stava allora testando, e l'ufo crash fu prontamente archiviato. Non le riuscì di denunciare pubblicamente la natura ostile dei loro infidi ispiratori, né la nascita di sua figlia.

Le cronache raccontano che lo stesso mese, una distrutta Maria, alla presenza di Rudolf Hess e del barone von Sebottendorff, il fondatore della Thule, provò a contattare telepaticamente l'amica prediletta, ma fu l'anima del mentore della Thule Dietrich Eckart, pure evocato in quell'occasione, a intervenire per rassicurare i presenti. Mettendoli, tanto per cambiare, in comunicazione con un presunto abitante di Aldebaran.

Perché è Aldebaran la chiave per capire tutto, nipote mia. Bisogna sempre vigilare davanti alle stelle: le si crede lontane, e non c'è momento in cui la loro antichissima, profondissima luce non ci raggiunga, anche di giorno, quando non la percepiamo solo perché c'è il Sole.

E pochi sanno che le creature che vigilano sull'uomo sono molto diverse tra loro.

Vi si incontrano spiriti celesti falsamente protettivi, presenze oscure dalle diaboliche inclinazioni, corpi di luce dall'ambigua fame.

Conscia dell'enorme privilegio d'essere stata selezionata quale strumento di quel contatto, Maria non nutriva ancora sospetti sui suoi occulti suggeritori del buio: dal suo punto di vista, che i Vrilya fossero di Aldebaran non faceva gran differenza rispetto al valore del

dialogo che con loro era stato intrapreso. E sebbene istintivamente Orsitsch non si fidasse più quanto prima di Traute, fu proprio con lei che si ritrovò a collaborare più intimamente in quel periodo, fino al colpo di scena inatteso. Ovvero fino a che negli anni Trenta non irrupero sulla scena i veri aldebariani.

Capisci, nipote mia? I *veri* aldebariani!

E come definirli questi ultimi? Diciamo che forse malvagi non sono, non s'immischiano in genere nei traffici umani. Si costrinsero a fornire aiuto ai tedeschi solo quando percepirono l'influenza che in una fase storica così cruciale i Vrilya, perfetti guerrafondai spaziali, esercitavano ormai sulla Terra, e per di più spacciandosi per loro!

Oggi abbiamo molti tasselli in più: sappiamo per esempio che gli aldebariani autentici offrono dapprima il loro sostegno agli americani, i quali, alla proposta di una smilitarizzazione, preferirono manco a dirlo l'alleanza con i cruenti Vrilya.

Quando perciò gli aldebariani si rivolsero in seconda battuta all'Europa, non le proposero neppure di rinunciare ai suoi apparati bellici, semmai d'incrementare una politica genericamente pacifista, in particolare meno aggressiva verso gli ebrei, in cambio di tecnologia innovativa.

Diviene fin troppo ovvio il senso del motto "Non tutto il Bene viene da lassù!" se si pensa che viceversa i Vrilya, da smalzati contraffattori quali sono, non erano per niente intenzionati a fornire agli uomini strumenti di progresso o sviluppo tecnologico produttivo; al termine della collaborazione con loro, gli stessi americani si ritrovarono tra le mani solo un'arma terribile: la bomba atomica! E l'aspetto peggiore è che i Vrilya, proprio come nel romanzo di Bulwer Lytton, non inviavano affatto i loro messaggi da presunte stelle lontanissime, bensì dal cuore del nostro pianeta!

Immagina a un certo punto la sovrapposizione terribile che venne a crearsi, nipote mia.

Immagina le medium della Vrilya che disparati contatti coltivavano! Scisse tra intromissioni psichiche, scaturite dalle viscere buie della terra, dall'odio, e antitetici richiami astrali alla purezza, alla pace.

Perché tanti ufo crash ancora negli anni Trenta? Perché tanti stalli e stentati progressi in progetti che, dopo tutto, venivano serviti su

vassoi d'argento? Ma perché gli ambivalenti amici delle stelle si boicottavano a vicenda, mia piccola palma del Libano!

I tedeschi, almeno all'inizio, sembrarono sedotti dai patti dettati dai veri aldebariani: si contennero progettando un espatrio di massa delle etnie ritenute inferiori verso il Madagascar o altri luoghi, al fine di risolvere pacificamente la questione ebraica. All'epoca, come molti, Traute si era apertamente schierata a favore di Hitler, ritenuto dalla Società il salvatore della Germania.

Probabilmente bisognò arrivare all'eccidio fratricida della notte dei lunghi coltelli nel giugno del 1934 perché si aprissero invece definitivamente gli occhi di Maria davanti alla violenza di cui i nazisti erano capaci. A quel punto però Orsitsch non poteva più districare impunemente la sua sete di trascendenza dagli intenti militari della Germania; costantemente monitorata, spiata a vista, una fuga le sarebbe stata impossibile. Decise tuttavia di interrompere almeno la critica simbiosi con Traute cercando una nuova medium altrettanto dotata di Sigrun.

Al suo fianco, in ogni caso, chiunque avrebbe rischiato di diventare vittima delle interferenze e dei cupi suggerimenti dei Vrilya, ma Maria sperava di trovare un'alleata meno votata a sottomettersi loro di Traute, che travisava i comunicati dei veri aldebariani con la medesima compiacenza con cui in passato era forse arrivata a sabotare e uccidere.

E quando infine Karl riuscì a portargliela, Maria, che davanti all'imbarazzo manifestato ora dai suoi sostenitori verso la Società si piegò persino al matrimonio con lui, proprio Maria, per proteggerla meglio di quanto non avesse fatto con la sua prima Sigrun, si vide costretta ad adottare la bambina, sforzandosi nel modo più assoluto di non trattarla affatto come una figlia: ogni manifestazione d'affetto che non apparisse simulata l'avrebbe infatti esposta a ritorsioni da parte di Traute, alieni, SS. E ci riuscì a tal punto da non riconoscerla neppure, da censurare a se stessa l'evidenza...

E adesso immaginala, a tenersi intorno quella bambina estranea che irradiava timore, opponeva resistenza, eppure le risultava sorprendentemente familiare, riprogrammata da zero perché non

ricordasse nulla e invece, più grande della sua età, con istintiva saggezza in grado di ricordare tutto.

Immaginala, a gestire una figlia tanto minacciosa, lei che sapeva essere glaciale, eppure si scopriva all'improvviso capace di martoriarsi il cuore per una sconosciuta, lei che bambina non lo era mai stata, e dell'oltre aveva fatto il suo regno da sempre, e sola vi penetrava per subire la beffa di non riuscire poi a decifrare cosa quell'oltre osceno le dettasse dal buio...

Fu così difficile per Maria! Restare in bilico in tale situazione, adeguarsi impotente alla comunicazione con dei mostri per non finirne soppressa, per non decretare il disastro di loro tutte: a questo punto aveva perfettamente compreso quanto sarebbero stati irragionevoli i tedeschi, incapaci di accettare il pacifismo di Aldebaran, assetati di rivincita com'erano!

Gli autentici aldebariani, del resto, tra il 1938 e il 1941, scoppiata la seconda guerra mondiale e resosi impossibile ogni civile compromesso con Hitler, sloggiarono il campo delusi dai nazisti, che preparavano ormai la feroce offensiva antiebraica. Padroni della situazione rimasero quindi su entrambi i fronti i Vrilya e tennero in scacco la Germania intera fino alla fine, sfruttando le mille forme della sofferenza umana e delle emozioni impazzite, lo spargimento inesausto di sangue e la distruzione diffusa, alimentandosi al parossismo di adrenalina folle ed energia dissipata.

A partire da quella delle *Vrilerinnen*.

La giovane Sigrun imparò presto a distinguere la limpida voce dei veri aldebariani, era insensibile a trasmissioni telepatiche che non fossero di natura benigna, ma restò sola, progressivamente svilita al ruolo di traduttrice di letali messaggi che spesso, in un suicida tentativo di difesa, provò a sabotare.

Ciò indebolì alla lunga l'influenza dei Vrilya nei confronti delle sperimentazioni naziste e, quali vincitori apparenti del nostro umano conflitto, essi scelsero infine, al posto dei testardi tedeschi, i più manipolabili americani. Ah, che insensati ribaltamenti possono provocare le nostre migliori intenzioni, le nostre ingenuità sviste!

E tuttavia l'errore di valutazione più tragico da parte di Sigrun si consumò altrove: fu scambiare per complicità la diplomazia e la

rassegnazione finale con cui sua madre tentò di proteggerla. Come, fin da bambina, aveva scambiato la forzata indifferenza nei suoi riguardi per mancanza d'amore. Fu questa la sua condanna. Considerò nemica l'unica persona al mondo che avrebbe dovuto scegliersi quale alleata.

Miriam si riscosse.

La Storia era davvero simile a una torta: di quanti strati sovrapposti poteva essere fatta!

«Sai cosa temeva di più Sigrun?» riprese. «I falsi messia. I redentori farlocchi che non rafforzano la fede, bensì solo se stessi. Vera fu scelta per la sua età intermedia, per la sua esperienza, per le sue notevoli risorse personali. Ma soprattutto perché, in qualità di presidentessa, sarebbe stata sotto i nostri riflettori. E lei era terribilmente incline a fantasie di potere e invidiosa di chi ne aveva più di lei. Darglielo sembrò la scelta più giusta per non farglielo cercare altrove.»

«Altrove lei comunque finì per rivolgersi.»

«Sì, Vera si convinse che quella carica sarebbe stata l'occasione d'oro: ora che la sua figura aveva assunto un minimo peso, un'accettabile visibilità, cercò l'alleanza con l'avversario. A suo modo, puntava a farsi mediatrice tra noi e i Superiori Sconosciuti, affinché un giorno, avendoli scelti, questi ultimi la scegliessero.»

«Sono tue supposizioni o è la verità? Mi stai davvero dicendo che, senza Sigrun ad arginare i Vrilya, siete tornate a subirne la soggezione? Esistono realmente?»

Essere atea e poi andare a parare in quei perfidi trafficoni mutaforma era per Sara peggio che per un funambolo mozzarsi gli arti inferiori.

«Le donne che sono bruciate, sono bruciate sul serio, mio fiore.» E chiunque avesse fondato il N.O.V., a che scopo l'avrebbe fatto se non per combatterli ancora, pur decidendo di negarlo agli occhi del mondo...? si chiese Miriam.

«E voi avevate per mentore un'assassina e non ve ne siete accorte? Sigrun si è allevata una serpe del genere in seno alla faccia dei suoi poteri telepatici e del suo straordinario intuito?»

Sigrun? Posso forse essere sicura che si trattasse davvero di lei? si disse ancora Miriam, combattuta.

«Nessuno aveva identificato i delitti all'inizio. Il Vrìl dell'acqua donava a Vera la consona ambiguità, mimetizzando i suoi pensieri, diluendo le sue intenzioni. L'acqua si fa nebbia obnubilante, se versata sulle fiamme accese. Il vapore, quanto il fumo, non è mai un alleato del fuoco. E poi, se consideri che il Messia precedente fu identificato con Hitler, perché non pensare che lei stesse cercando di preservarci da una nuova catastrofe, da un novello Anticristo...?!»

Miriam avrebbe voluto aggiungere che, per sbarazzarsi dei propri avversari, i Vrìl-ya dentro le nostre teste o nei mondi alternativi seducono in modo piuttosto sofisticato gli esseri umani di cui si servono: Traute aveva sabotato per loro il volo della persona più vicina a Maria, Vera ne era diventata il braccio armato compiendo tutti quegli omicidi...

Non intendeva tuttavia rivelare a sua nipote il fondo oscuro dei legami tra le donne della Società Vrìl. Meglio convincersi della persecuzione d'inesistenti Messia o dell'influenza di creature d'ancestrale carisma, piuttosto che soffermarsi su qualcosa d'avvilente come la ritorsione.

Miriam non era infatti disposta ad ammettere il suo peggior sospetto: che inconsciamente Vera volesse solo vendicarsi di Sigrun, colpendola nella sua discendente, carnale o ideale che fosse, come Sigrun doveva essersi vendicata a suo tempo di Traute, che probabilmente le aveva ucciso la madre.

E con quella Traute, l'antenata dall'acquatico Vrìl, Vera Schiller doveva aver finito per identificarsi. Rintracciare antenate illustri era un vezzo comune a ognuna di loro, sempre così affamate di appartenenza, di radici.

Nel fatidico giorno del decollo, dopo le parole della Orsitsch, sarebbe bastato un momento, uno solo, d'incertezza fatale, perché la rabbia scaturisse improvvisa e prevalesse quasi suo malgrado in Sigrun, travolgendo persino i suoi sentimenti verso Maria.

Davanti alle differenti versioni delle due donne, però, tra il distruggere Traute e il perdonare Maria, lei conosceva abbastanza

Sigrun da sapere che la sua amica avrebbe colto sempre l'opportunità per assolvere la sua degenerata madre posticcia.

Ah, come doveva essersi fermato il suo cuore mentre invece l'imprevedibile accadeva lo stesso, mentre la luce s'irraggiava nel cielo intorno ad Andromeda senza apparente motivo!

Le Vrilerinnen erano passate nell'altrove? Erano volate attraverso il celato passaggio celeste per giungere infine alla loro Aldebaran originaria?

Quella luce a Sigrun, che tanta familiarità vantava col fuoco astrale, aveva suggerito tuttavia qualcos'altro. E stranamente lei non aveva pensato a una naturale vendetta dei Vrilya, i più probabili degli assassini, assolutamente in grado di ordire quel coreografico sistema per sbarazzarsi di tutte loro, loro che forse avevano imparato troppo bene a conoscerli, e finita la guerra avrebbero potuto con troppa disinvoltura rivelarli, tradirli...

E allora alla vendetta di chi?

Hippolyte. Sigrun. Misteriose, oscure, irriducibili entrambe. Capaci di covare vertiginosi impulsi di rivalsa per smarrirsi poi nel tormento di abissali sensi di colpa.

Chissà che non fosse stata proprio Hippolyte a spedirle quella lettera, si disse Miriam. E a fondare il N.O.V.

Nulla eguaglia l'affinità tra il fuoco, capace di fortificare l'etere, e l'etere, in grado d'ingentilire il fuoco, ma in fondo anche due donne ebraiche che avessero scoperto il loro Vrilya in condizioni tanto drammatiche potevano finire per avere parecchie cose in comune.

Sara non poteva conoscere la storia di Hippolyte, la lettera a lei però la raccontava.

Che cosa ne aveva fatto Hippolyte, in tutti quegli anni, del suo scomodo Vrilya, del suo incancellabile dolore, dell'incubo della guerra che avrebbe rivissuto fino alla fine dei suoi giorni insieme al sogno di vendicarsi degli spregiudicati Vrilya?

Per ogni Sigrun di questo mondo, quante invisibili Hippolyte si affliggono nell'ombra... e Hippolyte era per giunta figlia del popolo più ferito, vessato, scacciato e odiato in ogni luogo, che un giorno una nera élite aveva deciso infine di bruciare.

«Perché mi hai convocata qui, nonna?»

«Perché pensi che lei ti abbia portata in quel bunker, Sara?»

«Non ne ho idea! Forse perché stavo per scoprire i suoi piani, perché sono una rappresentante dell'ordine costituito in definitiva?»

«Sai che gli importa dell'ordine costituito a chi l'ordine lo percepisce su tutt'altro piano!»

«Forse allora perché tu non dicendomi mai niente mi hai reso ignorante persino verso me stessa?»

«Lei ha cercato d'imprigionarti per mettere alla prova anche te. Vera l'avrebbe riconosciuto dal fuoco il Messia, lei bramava l'erede di Sigrun. E non c'è stata persona più prossima a Sigrun di me, se ci rifletti, e tu sei mia nipote. Ma io non possiedo il fuoco, tu sì.»

«Che cosa stai dicendo, Miriam? Che la tua Sigrun mi somiglia? Lei che traduceva il sumero, che attivava l'energia mentale sufficiente a sollevare un'astronave, questo stai dicendo?»

«Tu sei molto portata per le lingue. Non hai mai avuto il coraggio di tradurle senza averle studiate, però. Chissà come reagiresti davanti al sanscrito vedico o al farsi. E l'energia mentale non si quantifica certo dalla stazza di ciò che fortuitamente essa solleva.»

Sara si lasciò andare su una sedia imbottita. Per le esagerate scempiaggini di sua nonna era indecisa se mettersi a piangere o riderle in faccia. Miriam credeva davvero di racchiudere in sé i poteri straordinari di un'attempata Wonder Woman! E per di più aspirava a renderne partecipe pure lei!

«Quindi a tuo dire queste pazze scatenate, ora che han smesso di farsi ammazzare dalla loro guida spirituale o di trafficare con alieni disturbati e invadenti, intendono ravvisare in me il loro strampalato Messia femmina?»

«Tu che dici, aiuoletta di primavera?»

«Dico che sono delle razziste, nonna! Si ritengono superiori in nome delle fantomatiche virtù psichiche che si attribuiscono, pensano di essere una specie eletta, discendente dai Vrilya frutto delle loro fantasie! Non si sono poi allontanate granché dall'ideologia nazista, alla faccia del loro presunto pentimento! Mi chiedo cosa vi riunite a fare. Non rendete certo il mondo migliore.»

«A ogni modo non abbiamo più la nostra presidentessa e loro candideranno te.»

«Loro?»

«Heike, Aleksandra, Gudrun già le conosci mi pare. Non sono stupide, credimi. Certo non aderiscono molto alle logiche di questo mond...»

«Io lavoro per l'Interpol, Miriam! Pensi che abbia anche solo il tempo per dissiparmi in simili dissennatezze decadenti?»

«Non cacciarmi fuori il decadentismo solo perché siamo a Venezia, Sara.»

«E tu smettila di offendere la mia intelligenza con i tuoi racconti balzani! Aveva ragione la mamma: mi hai fatto diventare tu una creatura vagabonda e instabile e impaziente, tu mi hai resa una farsa, una donna irrisolta che non riesce a costruire nulla e nulla spera! Ah, se Esther sapesse a che punto sei arrivata! Di quali fantasticherie stravaganti ti fai promotrice peggio di una ragazzina di tredici anni in crisi ormonale!»

Però, com'era bella e appassionata sua nipote in preda alla furia, pensò Miriam conquistata. Certo, che preferisse una caserma o un ufficio a un ruolo esoterico di primo piano come quello che le stava offrendo aveva dell'incredibile, ma Sara era sempre stata fiera, ribelle, incapace di assecondare le aspettative altrui, di seguire i sentieri che chiunque, anche da lontano, le avesse additato. Lei la conosceva bene. Ne percepiva la rabbia e la generosità. L'introversione e la delicatezza. L'arrendevolezza e la forza. Bisognava assolutamente convincerla a farsi crescere i capelli...

«Che tu lo voglia o no, Sigrun ha fatto un dono a te pure, Sara», le disse allora con dolcezza. «Dovrai comunque decidere cosa farne.»

Sara fissò quella nonna risorta per porgerle l'ennesima gatta bollente.

In un contesto così femminile, la gatta le parve l'animale più adatto.

Trovava quasi scabrosa la disinvoltura con cui le chiedeva di stravolgere, una volta di più, la sua vita.

Per un istante provò a vedersi con gli occhi degli altri, un modo discreto per mantenere il controllo. Come avrebbe reagito al suo posto Sveva dagli sguardi d'argento? Come avrebbero retto in una circostanza del genere le inaffondabili certezze del Bronzo o l'ironia

linguistica di Desmond? E quali domande avrebbe formulato la sua terapeuta sfrontata in quel pazzo contesto?

Ai commenti di sua madre non riusciva nemmeno a pensare... Almeno, da quel che le sembrava d'intuire, il Nuovo Ordine Vrìl non le avrebbe chiesto di servire alcun Dio, semmai di combattere le oscure entità che, da troppi secoli, indegnamente, a quel Dio anelavano di sostituirsi.

Incredibile: quelle donne avrebbero forse cominciato a discriminare il Bene, o una parvenza del medesimo, dopo quasi un secolo! A distinguere finalmente un arcangelo da un arconte, un celeste Messia da una sotterranea lucertolona! E meno male che proclamavano di farsi guidare dal loro bizzarro Vrìl! Lei non se ne sentiva affatto dotata, a ben pensarci.

In fondo, non c'erano certezze che avesse davvero bruciato quel manichino, o che solo a colpi di straordinario intuito fosse arrivata a risolvere un intrigo internazionale mettendo insieme i pezzi di una verità a dir poco stravagante. E Vera, in cui nonostante tutto aveva percepito più che altro umana paura, patologica insicurezza, l'aggressività eccessiva di chi si sente aggredito, incarnava il demoniaco quanto lei si calava nei panni d'una donna angelo!

Ora poteva comunque spiegarsi l'origine della talassofobia che l'aveva perseguitata per mesi: le tempeste schiumanti, le acque tinte di folle rosso o minacciosamente bianche, non erano state forse che la cifra telepatica, il sigillo dell'ossessione che, come un'insana marea, la presidentessa della Società Vrìl aveva proiettato smarrita su un presente in bilico.

Ma c'era quella leggera crepa che si era aperta sulla brina stretta intorno al suo cuore. Accettare la proposta delle giovani medium o mandarle al diavolo – o, meglio, ai Vrìl-ya – non avrebbe fatto dunque la differenza.

A determinarla sarebbe stata il modo nuovo in cui da quel momento in poi si sarebbe guardata allo specchio per sempre.

*In ricordo di mia nonna Angela, quercia maestosa,
che persino della guerra seppe essere più forte.*

Satana sarà presente sulla Terra e ingannerà molti.
E molti saranno coloro che lo seguiranno.
E molti saranno coloro che sentiranno la sua presenza.
La veste di Satana sarà sempre seducente.
E sarà la veste di esseri provenienti dal Cosmo [...].
[...] ...un Sole nero, nello spazio, inghiottirà il Sole.

Giordano Bruno, *De l'infinito universo et Mondi*

APPENDICE

Il dottor Willy Ley, uno dei più grandi esperti del mondo in materia di missili, fuggì dalla Germania nel 1933. Da lui abbiamo appreso l'esistenza a Berlino, poco prima del nazismo, di una piccola comunità spirituale, per noi realmente interessante. [...] I discepoli credevano di conoscere certi segreti per cambiare razza, per diventare uguali agli uomini nascosti nel fondo della Terra. Metodi di concentrazione, tutta una ginnastica interiore per trasformarsi. Cominciavano i loro esercizi contemplando fissamente la struttura di una mela tagliata in due... Noi abbiamo continuato le ricerche. Quella società berlinese si chiamava "La Loggia Luminosa" o "Società del Vril". [...] Attraverso la trasfigurazione romanzesca [Bulwer Lytton] esprimeva la certezza che esistono esseri dotati di poteri sovrumani. Questi esseri ci soppianteranno e condurranno gli eletti della razza umana a una formidabile mutazione. Bisogna fare attenzione a questa idea di una mutazione della razza. La ritroveremo in Hitler e non è ancor oggi scomparsa. Bisogna fare attenzione anche all'idea dei "Superiori Sconosciuti". La si trova in tutte le mistiche nere d'Oriente e d'Occidente. Abitanti nel sottosuolo o venuti da altri pianeti, giganti simili a quelli che dormirebbero sotto una corazza d'oro in cripte tibetane, oppure presenze informi e terrificanti quali le descriveva Lovecraft, questi "Superiori Sconosciuti" di cui si parla nei riti pagani e luciferiani, esistono?

Quando Machen parla del mondo del Male, "pieno di caverne e di abitanti crepuscolari", da discepolo della *Golden Dawn* si riferisce

all'altro mondo, quello in cui l'uomo prende contatto con i "Superiori Sconosciuti".

Ci sembra certo che Hitler condivideva quella credenza. Meglio: egli credeva di avere esperienza del contatto con i "Superiori". [...]

Louis de Broglie scrive: «[...] *Se il pensiero umano, eventualmente reso più potente da qualche mutazione biologica*, dovesse un giorno innalzarsi tanto, vedrebbe allora nella sua vera luce, che noi ancora indubbiamente non sospettiamo, l'unità dei fenomeni che distinguiamo con gli aggettivi "fisico-chimici", "biologici" o anche "psichici".» E se questo mutamento fosse già avvenuto? Uno dei più grandi biologi francesi, Morand, inventore dei tranquillanti, ammette che i mutanti sono apparsi nel corso della storia dell'umanità: «I mutanti si chiamarono, tra gli altri, Maometto, Confucio, Gesù Cristo...» *

* L. Pauwels, J. Bergier, *Il mattino dei maghi*, Mondadori, 2013.

Secondo Jason Bishop III, un informatore* della base di Dulce, «nel 1933 il governo degli Stati Uniti consentì agli Alieni l'uso di esseri umani e animali per ottenerne in cambio conoscenze tecnologiche avanzate, e concesse Loro di utilizzare, indisturbati, basi sotterranee nella parte occidentale degli USA».

Sempre secondo l'informatore che fu operativo dell'M-16, il primo trattato fra gli extraterrestri Grigi (e** gli esseri di tipo rettiliano provenienti dalla costellazione del Drago) [i Vrilya del romanzo, *N.d.A.*] e il governo degli Stati Uniti sotto l'amministrazione Roosevelt fu firmato nel luglio del 1934. Era quello che venne chiamato il "Trattato di Grenada".

Il trattato stabiliva che in cambio della cessione di tecnologia avanzata da parte dei Grigi, questi avrebbero goduto della possibilità di compiere indisturbati *abductions* di esseri umani nell'ambito d'un loro programma di ricerca genetica. Questo si verificò dopo il rifiuto della proposta d'aiuto da parte dei Pleiadiani [gli aldebariani del romanzo, *N.d.A.*] che implicava il disarmo militare.

Egli afferma che dopo il rifiuto da parte del governo degli Stati Uniti, i Pleiadiani contattarono Hitler e il regime nazista, concludendo un accordo secondo il quale il regime avrebbe ottenuto tecnologia avanzata impegnandosi a non attaccare il popolo ebraico. Fu grazie a questa tecnologia pleiadiana che i nazisti svilupparono un aeromobile avanzato a forma di disco.

[...] Resoconti confermati dal contattato Billy Meier affermano che la Germania di Hitler ottenne tecnologia per il viaggio nello spazio-

tempo da una certa razza di Pleiadiani nel periodo fra il 1933 e il 1934, apparentemente per il tramite d'un gruppo di canalizzatrici naziste chiamate *Vrilerinnen*, capeggiate da Maria Orsich.

Sempre secondo il citato ex operativo e anche secondo Billy Meier, nel 1941 i Pleiadiani ruppero il patto cessando qualsiasi rapporto con Hitler e i nazisti. Fu così che in quel periodo questi ultimi vennero contattati dai Grigi, ed è da qui che deriva la tecnologia nazista del controllo mentale basato sul trauma [il trattamento cui viene sottoposta Maren nel romanzo, *N.d.A.*].

Secondo l'ex operativo dell'M-16, i Trattati sono rinnovati ogni dieci anni... Se queste affermazioni sono vere, allora ecco definito il contesto generale, un quadro della situazione che potenzialmente valida la reale possibilità degli incontri con gli Extraterrestri che avrebbero avuto luogo ai tempi dell'amministrazione Eisenhower nel 1954.

Sembra che il nostro governo, durante l'amministrazione Roosevelt, abbia ottenuto tecnologia segreta che, a differenza di quella ottenuta dai nazisti, non apparteneva alla categoria del controllo mentale, ma era piuttosto attinente a congegni antigravità, metalli e leghe, energia gratuita e tecnologia medica, tutte cose che vennero ottenute in cambio della possibilità concessa ai Grigi d'infiltrare a differenti livelli le società umane [...]. Morgan Mantell tratta di questo nel suo sito web dedicato al *Progetto Paperclip*. Nel 1946 il presidente Truman autorizzò il Progetto Paperclip allo scopo di sfruttare le scoperte scientifiche dei nazisti a favore degli Stati Uniti, sottraendole all'Unione Sovietica e ad altri paesi e impedendo alla Germania post-bellica di proseguire nelle sue ricerche militari. Uno dei campi nei quali i medici e gli psicologi nazisti avevano compiuto progressi era quello dell'ingegneria sociale e comportamentale negli esseri umani, conosciuta anche come controllo mentale.

L'OSS (Office of Strategic Service) [Ufficio del Servizio Strategico, N.d.T.] era già attivo con l'operazione Paperclip da più di tre mesi prima dell'ordine di Truman, e in quel periodo molti membri del partito nazista erano già entrati negli Stati Uniti. Così l'OSS si dedicò a ripulire le storie personali di questi nazisti, a volte creando al

bisogno delle identità nuove di zecca, cosa che li aiutò a espandere la loro influenza negli USA.

È stato affermato dall'informatore dell'M-16 di cui sopra, che la CIA fu creata quasi due anni dopo tale avvenimento e dopo la Legge sulla Sicurezza Nazionale del 1947 allo scopo di gestire il gran numero di progetti di controllo mentale, clonaggio e altri progetti segreti derivati da Paperclip.

[...] Nei gruppi di Intelligence, nei gruppi clandestini di esperti e nelle società segrete vi sono molti contrasti e guerre interne in atto fra le fazioni di Alieni benevoli e quelle che non lo sono. Le politiche dei nazisti e dei sionisti derivano tutte da questo governo ombra e ci appaiono come guerre al solo scopo di tenerci divisi, ma gli Extraterrestri stanno semplicemente competendo fra loro per chi avrà il maggiore controllo sulla razza umana, e se è vero che siamo presi nel mezzo, è anche vero che abbiamo il modo di influenzare il risultato.***

* Si è scelto di rendere in questo modo il termine *whistleblower*, presente nella versione inglese, difficilmente traducibile nella nostra lingua, date tutte le sue implicazioni.

** La congiunzione non è presente nell'originale inglese, tuttavia, di concerto con il traduttore, si è deciso di integrarla nel testo in considerazione del distinguo tra le due tipologie di extraterrestri che Laura Eisenhower mantiene altrove, benché esse vengano spesso presentate come affini dall'ormai vasta letteratura sull'argomento.

*** L. M. Eisenhower, *Disclosure. Intervento presentato al 22° Convegno Mondiale su Ufo e fenomeni correlati, "Extraterrestri e politica mondiale"*, San Marino, 30 marzo 2014, traduzione di Paolo Guizzardi.

È mai esistito il N.O.V.? Esiste ancora?

E ne è mai stata a capo la misteriosa Vera?

Ogni lettore può farsene un'idea provando a navigare in cerca di notizie al pari della nostra Sara nel romanzo.

Al di là della ricostruzione storica direttamente verificabile, essendo questa comunque un'opera di fiction, non è superfluo specificare che qualunque riferimento a luoghi, persone reali, tanto più circoli esoterici, si deve intendere come frutto di fantasia.

Tuttavia, affinché la versione romanzesca non sembri troppo romanzata, si fornisce di seguito una breve bibliografia in grado forse di orientare su alcune tematiche chiave e sul modo differente in cui esse sono state affrontate. La ricerca relativa a tali argomenti si è ampliata in particolare negli ultimi decenni; unificarne le complesse ramificazioni, tra punti di vista e approcci antitetici, è ormai l'aspetto più arduo. Si è scelto pertanto di indicare libri piuttosto differenti tra loro, in genere disponibili in edizioni aggiornate e tradotte: nella maggior parte di tali volumi i lettori interessati troveranno apparati bibliografici ben più ampi del limitato elenco consono a questa sede (si pensi alla significativa produzione tedesca non ancora presente nella nostra lingua).

Bibliografia

Alleau R., *Le origini occulte del nazismo. Il Terzo Reich e le società segrete*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1989.

Arndt R., *All About the Disk Aircraft of the Third Reich. Nazi Antigravity Aerospace Craft Weapons Development Programs*, University Reprints, student loose leaf edition, 2018.

Bergamino G., Palitta G., *Armi segrete di Hitler. Progetti e prototipi nella Germania Nazista*, EmmeKlibri, Milano, 2017.

Blavatsky H. P., *Iside svelata*, Armenia, Milano, 2005.

Id., *La dottrina segreta*, Edizioni Teosofiche Italiane, Vicenza, 2013.

Brissaud A., *Hitler et l'Ordre Noir. Histoire secrète du national-socialisme*, Editions Perrin, Paris, 1969.

Bucciarelli F., *I signori di Thule. Segreti e misteri del nazionalsocialismo*, Edizioni Il Punto d'Incontro, Vicenza, 2006.

Castelli M., *La svastica nelle tenebre. Nazismo magico*, Edizioni Il Foglio, Piombino, 2006.

de Lafayette M., *Aldebaran Vril: 1917 Extraterrestrials Messages to Maria Orsic and the Birth of the First German-Made UFO*, v edizione, Time Square Press, New York, 2018.

Id., *Maria Orsic, the woman that originated and created earth's first ufos*, vol. 1 e 2, Art, UFOs Et Supernatural Magazine, NewYork/Berlin, 2013.

Fenoglio M. e A., *Le società magico segrete*, MEB Editore, Santarcangelo di Romagna, 1998.

Fitzgerald M., *Adolf Hitler. A Portrait*, Spellmount Ltd, Staplehurst, UK edition, 2006.

Id., *The Nazi Occult War: Hitler's Compact with the Forces of Evil*, Arcturus Publishing, Londra, 2013.

Frescaroli A., *La Gestapo. Atrocità e segreti dell'inquisizione nazista*, G. De Vecchi Editore, Milano, 1967.

Galli G., *Hitler e il nazismo magico*, Rizzoli, Milano, 1989.

Goodrick-Clarke N., *Le radici occulte del nazismo*, SugarCo Edizioni, Varese, 1993.

Id., *Black Sun. Aryan Cults, Esoteric Nazism and the Politics of Identity*, New York University Press, New York and London, 2003.

Hyland G., *I segreti perduti della tecnologia nazista*, Newton Compton, Roma, 2018.

Landig W., *Combat pour Thulé*, Edizioni Auda Isarn, Tolosa, 2008

Ley W., "Pseudoscience in Naziland", *Astounding Science Fiction*, n. 39/3, 1947.

Levenda P., *Satana e la svastica. Nazismo, società segrete e occultismo*, Mondadori, Milano, 2005.

Mabire J., *Thule. Il sole ritrovato degli Iperborei*, Edizioni L'età dell'Acquario, Torino, 2016.

Moon P., *The Black Sun. Montauk's Nazi-Tibetan Connection*, Sky Books, New York, 1997.

Mosse G. L., *Le origini culturali del Terzo Reich*, Il Saggiatore, Milano, 1968.

Paijmans T., *Free Energy Pioneer: John Worrell Keely*, Adventures Unlimited Press, Kempton, USA, 2004.

Pauwels L., Bergier J., *Il mattino dei maghi. Introduzione al realismo fantastico*, Mondadori, Milano, 2013 (dalla ristampa indicata sono tratte le citazioni nel testo).

Pinotti R., Lissoni A., *Luci nel cielo. Italia e Ufo: le prove che il Duce sapeva*, Mondadori, Milano, 2014.

Roland P., *Il nazismo e l'occulto*, Reverdito, Trento, 2009.

Sitchin Z., *Le Cronache Terrestri rivelate. I segreti del passato sono la chiave del futuro*, Piemme, Milano, 2011.

van Helsing J., *Le società segrete e il loro potere nel XX secolo*, Edizioni Andromeda, Roma, 2012.

Wegener F., *Il Terzo Reich e il sogno di Atlantide*, Lindau, Torino, 2018.

Zagni M., *La svastica e la runa. Cultura ed esoterismo nella SS Ahnenerbe*, Mursia, Milano, 2011.

Sitografia

<https://de.m.wikipedia.org/wiki/Aldebaraner>

<https://de.m.wikipedia.org/wiki/Vril-Gesellschaft>

<http://www.isoladiavalon.eu/?s=vril>

http://www.sentistoria.it/index.php/it/articoli/doc_view/105-la-svastica-sull-antartide

<https://paolog.webs.com/>